31
C-B
6

ibliotheca
Coll. Rom.
et. Jesu

24.L.38

37-C-3-6

LE
TRAGEDIE
DI
SAVERIO PANSUTI

L'ORAZIA; LA VIRGINIA;
LA SOFONISBA, IL BRUTO,
IL SEJANO.

NUOVA EDIZIONE.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA

IN ROMA MDCCLXIII.
NELLA STAMPERIA KOMAREK.
A SPESE DI GIOVANNI UGHETTI.
CON LICENZA DE' SUP.

ROMA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ABBATE

RIDOLFINO VENUTI

NOBILE PATRIZIO
CORTONESE.

IN dalla mia più tenera età ILLUSTRISSIMO SIGNORE, che ebbi la sorte di conoscervi, ed insieme l'onore di trattarvi,

allor quando vi degnavate di paſſare qualche ora per ſollievo de' voſtri lodevoliſſimi Studi nella Biblioteca di Venanzio Monaldini di felice ricordanza, eſſendo io allora Primario Giovine di Lui; fin da quel tempo dico deſiderai ardentemente di eſſere una volta in grado di potervi dare qualche atteſtato della mia più ſincera oſſervanza, e di quella ſtima inſieme, che io vedeva tributarvi da tutti quanti quegl'Inſigni Letterati, che con eſtremo giubilo del mio Principale intervenivano per lo più la ſera in quel Luogo. Andando dunque meco ſteſſo penſando; come potere in qualche modo adempiere a continui impulſi della mia brama;

parvemi, che più favorevole, ed opportuna occasione non potesse darmisi quanto questa, che presentemente m'impegna a dare alla luce una nuova Ristampa delle tante celebri Tragedie di Saverio Panzuti, in cui ardisco di potermi francamente ripromettere, che non sarete per isdegnarne la Dedica: son troppo persuaso, che la vostra somma Bontà, abbenchè combattuta da quell'innata modestia, che con ammirazione de' Savj, vi contradistingue dall'abominevole turba degl'Ambiziosi, non vorrà tormi il vantaggio di poterla fregiare del chiarissimo Nome vostro, reso oramai celebre per tutta quanta l'Europa; son trop-

po note nella Republica Lette raria le tante , e così intereſſanti Fatighe voſtre (*) ſiccome quel-

(*) Numiſmata Max. Modul ex Muſeo Albano in Vaticanam Bibliothecam translata Vol. II. in fol.
Collectanea Rom. Antiquit. in centum Tabulis æneis diſtributa , atque Notis illuſtrata in fol. 1741.
Muſeum Romanum editio ſecunda aucta Vol. II. in fol.
Muſeum Cortonenſe in fol.
Numiſmata Max. Mod. Rom. Pont. a Martino V. ad Benedictum XIV. in 4.
Oſſervazioni ſopra un'antica Iſcrizione della Villa Corſini in 4.
Diſſertazioni ne i Volumi dell'Accademia di Cortona.
——Sopra i Giuochi Aſcolii in 4.
——Sopra l'origine dell'Antichità di Cortona in 4.
——Sopra alcune Medaglie della Pantallerea in 4.
——Sopra un'antica Gemma del Signor Marcheſe Lucatelli in 4.
——Sopra altra Gemma del medeſimo in 4.
Diſſertazione ſopra un Cameo rappreſentante l'Oſtraciſmo de' Greci in 4.
Epiſtola Academiæ Etruſcæ ad Emum Cardinalem Quirinum in 4.
Ragionamento ſopra il piano di Roma in fol.
Oſſervazioni ſopra due Greche Iſcrizioni appartenenti ad Ebrei Elleniſti in 4.
Oſſervazioni ſopra alcune Iſcrizioni appartenenti a' Soldati Pretoriani in 4.
Oſſervazioni ſopra il Fiume , e Tempio di Clitunno in 4.

Mar-

quelle nove ingegnoſiſſime ſcoperte, che in materia d' Erudizione ſpecialmente antiquaria ſono ſtate da altri communicate al Pubblico colla Stampa. A gran ragione adunque i primi Ingegni d'Inghilterra, ed altri celebri Oltramontani rendono ſovente giuſtizia nelle dottiſſime Opere loro al ſingolare voſtro merito. Potrei a tanti voſtri pregj aggiunger quì anche la nobiltà del

Marmora Albana, ſive Obſervationes in duas Inſcriptiones Gladiatorias in 4.
Ragionamento ſopra i Baſſirilievi d'un Urna del Muſeo Capitolino in 4.
Giornale Romano di Pagliarini dall'anno 1742. al 1744.
Oratio de Laudibus Leonis X. in 8.
Agro Romano del P. Eſchinardi accreſciuto in 8.
Riſpoſta al March. d'Argens in dif. della Pittura Ital. in 8.
Della Favola di Circe in 4.
Virgilio vindicato in 4.
De Dea Libertate, & Libertinorum Pileo in 4.
Si aggiunge in fine La Roma Antica, che preſentemente ſtà ſotto il Torchio &c.

Sangue, che traete da una delle più antiche, e ragguardevoli Famiglie, gl'Illuſtri Soggetti della quale anno colle loro Geſta, e in armi, e in Lettere reſa più celebre la glorioſiſſima voſtra Patria. Potrei far anche menzione dell'univerſale applauſo, che riſcuotete nel ſoſtenere con tanto decoro la Carica di Sopraintendente alle Antichità Pontificie, avendo meritato di eſſere ſempre preſcelto da queſto Prudentiſſimo e Rettiſſimo Governo ad aſſiſtere, o per meglio dire ad arricchire ſempre più la mente di quei Perſonaggi che quà ſi portano a venerare i Santuarj, e ad ammirare inſieme i prezioſi Monumenti dell'

Antichità, de quali tanto abonda queſta Capitale del Mondo; ma per non uſcire da quei limiti, che preſcrivono le regole d'una ſemplice Dedica, e per non offendere maggiormente la rara voſtra modeſtia, tralaſcio quel molto di più che ſi potrebbe aggiungere su voſtri Pregj, e pregandovi finalmente a condonare l'ardimento, che mi ſon preſo, paſſo a raſſegnarmi con ogni riſpetto

Di V. S. Illma

Vño Devño, ed Obblño Servitore
Giovanni Ughetti.

AVVISO

AL BENEVOLO LEGGITORE.

IL fortunato incontro, e per parlar più propriamente, quel plauſo univerſale, che anno in ogni tempo riſcoſſo le preſenti Tragedie appreſſo ogni ſorta di Perſone, e ſpecialmente appreſſo quelle, che fornite di ſode cognizioni, e di buon ſenſo, non ſolo ne annò rilevato l' ordine, il penſamento, e prodigioſa armonia in ogni coſa, ma quello che è più mirabile, rifucendoſi a conſiderarle più minutamente, ne anno altresì ſcoperte ſempre delle nuove bellezze; Queſto, a dir vero, è ſtato il principale motivo che mi ha incoraggito ad intraprenderne francamente una Terza Edizione, e molto più volontieri mi ci ſono indotto, poichè hò veduto per iſperienza, che le pri-

me Due, quantunque impresse in abondantissima copia, non sono state con tutto ciò bastevoli a fornirne le Librerie di tutti. Mi lusingo pertanto, che potendo il Pubblico con questa nuova Ristampa provedersene comodamente, me ne mostrerà senza dubbio, il suo singolar gradimento, e molto più perchè troverà quanto in essa mi sia affatigato, per renderla in tutte le sue parti più esatta, ed insiememente compiuta delle prime. Vivi felice &c.

PRO-

APPROVAZIONE.

IN adempimento degli ordini del Rmo P. Tommaso Agostino Ricchini Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho letto con piacere, ed attenzione le cinque Tragedie *di Saverio Pansuti* intitolate *L'Orazia*, *la Virginia*, *la Sofonisba*, *il Bruto Il Sejano*. Non ho in esse trovato cosa alcuna opposta alla Cattolica Religione, ed al buon costume: Anzi le ho ravvisate adorne di molte esquisite Tragiche prerogative; onde stimo che degne sieno della publica luce.

Roma li 2. Agosto 1762.

Fr. Ambrogio Erba di Milano
Lettore di Teolog. in Araceli.

PRO-

PROTESTAZIONE.

L'Autore di queſti Tragici Componimenti dichiara, e proteſta, che le Parole Fato, Deſtino, Divino, Deità, e ſimili, ò qualunque eſpreſſione, e ſentimento di gentileſimo uſato nelle cinque ſeguenti Tragedie, ſono un mero ornamento poetico, e non già ſentimento di vero Cattolico Romano, qual'egli ſi pregia di eſſere, e di voler vivere, e morire.

REIM-

REIMPRIMATUR.

Si videbitur Rmo Pat. Mag. Sac. Palat. Apoſt.

D. Jord. Arch. Nic. Vic.

REIMPRIMATUR.

Fr. Auguſtinus Ricchinius Sac. Pal Apoſt. Mag.

L'ORA-

L'ORAZIA

TRAGEDIA

DI

SAVERIO PANSUTI.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

PERSONE

DELLA TRAGEDIA.

TULLO RE.
PUBLIO ORAZIO *Padre di*
ORAZIO, *e di*
ORAZIA.
NUDRICE.
CLELIO.
SERVILIO.
FURIO. } DUUMVIRI.
CLUENZIO. }
CURIAZIO.
CURIAZIO II.
VALERIO.
CORO.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA

La Scena è Roma.

PERSONE

DELLA TRAGEDIA.

TULLO RE.
TURNIO ORANIO Prin. di
ORANIO, e suo
OLIMPIA.
NUNTIO.
CLAUDIO.
SILVULIO.
TURNO.
CLODOMIRO.
CLODIANIO.
CURIANIO II.
VALERIO.
CORO.

La Scena è Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

VALERIO, CURIAZIO.

On minaccevol ſuon guerriera tromba
L' alme più neghittoſe all'armi invita;
E noi quì chiuſi tra nemiche mura,
A van deſire, ad umil cura inteſi,
Ci raggiriam ſotto mentite ſpoglie,
Circondati da gravi, alti perigli;
Pur come quei, cui nulla, o poco ſtringa
Il patrio onore, o la privata fama?
L' oſtil Roman furore arde, e depreda
I Lazj campi, e qual torrente inonda;
E tu volgi in penſier dolci Imenei,
Promeſſe nozze, e ſoſpirato giorno?
Tu ſplendor di tua patria, a cui s' appoggia
Suo onor, ſuo vanto, e 'l glorioſo nome,
Potrai da lungi udir le ſue ruine,
E non accorrer pronto, e farle ſchermo?
Fors' ella or or dal Ciel tua deſtra implora
Con umil prego, & in dolente immago:
E forſe fra ſe dice: al maggior uopo,
Oimè, non veggo il mio più chiaro germe.
Tronca dunque gl' indugj, a lei ten' vola,
E d'ogni altro deſir l' anima ſpoglia.

CUR. Valerio, i tuoi richiami,
I tuoi ſavj conſigli aſcolto, e lodo,
Parti di ben matura, e cauta mente.
Io veggo, io ben mi avviſo
A qual duro periglio io traſſi in forza
Il mio onor, la mia vita, e la mia fama.
Io 'l veggo, e 'l vidi, or volge il terzo giorno,
Quando dal noſtro vallo
Uſcimmo taciturni all' aer nero.

VAL. Ma, ſe 'l vedeſti, a che diſciorre il freno

Così rapidamente a' tuoi desiri?
CUR. Ahi, del mio amore inevitabil forza,
Dopo lungo digiuno
Di troppo dura, amara lontananza,
Mi trasse a rimirar gli amati rai
D'Orazia, ch'è di me la miglior parte;
Per cui n'andrei tra l'infocate arene
D'Affrica, di leoni orrida altrice;
E varcherei d'Eussin l'indomit'onda
Incontro a gli Euri, ed Orione armato.
A ciò mi trasse ancor dura novella,
Giunta su l'ali di non dubbia fama,
Ch'Orazio, il suo germano,
Giovin feroce, & implacabil oste
Del nome d'Alba, ogni suo studio adopre,
Perche sia infranta la già data fede
A me dal vecchio padre
Di lei donarmi in compagnia di vita;
E ch'ella sia ben tosto
Ad altro marital nodo congiunta.
Al tristo annunzio di sì gravi danni
Restò attonita pria l'alma dolente,
E tutta d'atro orror si chiuse, e cinse:
Poscia, al fiero dolor disciolto il freno,
Come uom, cui furia ultrice orribil'angue
Avventi in seno, e di venen l'asperga,
Irrequieto io trassi i giorni, e l'ore,
Ne trovai posa all'affannata mente.
Lasso; e che non rivolsi in mio pensiero!
Deh, qual più fiera immagine di morte
Allor non disiai con brame ardenti
Troncasse in un mia vita, e la mia doglia!
Ma prima d'incontrar l'ultimo Fato,
Diliberai di quì portarmi ascoso
Sotto finte sembianze,
Per iscorger da presso
Intorno a queste nozze
Quanto mi minacciava orrida sorte
Con la sì ria novella.

E s'egli

E s' egli è 'l ver, come la fama il narra,
Vuò, con lodato esempio,
Con questo ferro alla mia donna avante
Aprire il varco all' angosciosa vita,
E darle di mia fe l' ultimo segno.
VAL. Lodato esempio? *Or di che falsa immago*
Veste il furore un' agitata mente!
Curiazio: ah non son queste opre conformi
Alla di te già conceputa speme
Dalla patria, da' tuoi. Quell' alta, invitta
Indole generosa,
Che già mostrasti in tua stagion più nuova
Ad Alba, a Esperia tutta,
Or così offendi, e d' atra nube adombri?
Che giova a te, se tutta in te risplende
Cinta di nuovo onor l' arte guerriera;
Se sai con dotta, e con maestra mano
D' indomito destriero
Frenar l' orgoglio, & impor leggi al corso?
Che giova a te dove la pugna ferve
Girne incontro a i perigli, incontro a morte,
Folgor delle battaglie, e vivo orrore;
Se or sei da te medesmo oppresso, e vinto?
Ah, non tanto di onor si merca, e loda
In debellar l' armate schiere in campo,
Quanto in domar, con cuor ben saggio, e forte,
I van desiri, e le mal caute voglie,
Che circondano ogn' or l' età più verde.
Ma tu, che a vero onor l' anima accesa
Sin da' primi anni avesti,
Non vedi di qual nebbia or fia che cuopra
Questa lunga dimora il tuo gran nome?
Mezio, il sourano Duce,
Contro l' oste Romana,
Per la morte di Clelio, il nostro Rege,
Resa indomitamente or più feroce,
Muove l' armi dal campo, e te non scorge;
Te che sei pur di lui la miglior parte.
Quai sieno i suoi pensieri,

Qual degli emuli tuoi
Il mordace ſermon, penſa, e rivolgi.
Ben picciola cagion l'invidia attende
Per diffonder ſuo amaro, e rio veneno.
Eſſi diran, che quando più fa d'uopo
Moſtrar l'ardir con l'opre, allor ti aſcondi,
Che d'ozio vil ti paſci, allor che Roma
Di ſervitù, di giogo Alba minaccia.
Ma pur la fama tua, l'onor non tema
Di gemer di calunnie al grave incarco;
Non vedi di perigli alta vorago,
Che t'è dinanzi a gli occhi?
Dimmi, che fia, ſe mai talun ſi avviſi
Che Curiazio entro di Roma alberghi?
Ben di Tullo crudel l'alma feroce
Conoſci a mille pruove, e 'l cieco orgoglio;
E come Orazio ancor ſue ire infiammi.
Ei forſe non dirà, che quì veniſti
Macchinator di vergognoſa froda?
E da ſue fiere voglie
Qual'orrido deſtin temer non dei?
Somma loda fia inver, ſovrano vanto
Sagrar sì nobil vita
A cieca, infana, & amoroſa voglia.
Ah, riſcuoti il tuo cuor da lungo oblìo.
Vedi il tuo mal, vedi i tuoi aperti danni:
Ratto dal ſuol Roman rivolgi l'orme.
CUR. O d'ogni mio periglio, e d'ogni affanno
Sin da mia prima età fido conſorte,
Che d'ogni mio voler tua voglia feſti;
Come poſſibil fia
Che io volga il piè dalle Romane mura,
Senza che io vegga almen l'amate luci
Di colei, da cui pende ogni mio Fato?
Per quella fe, per quell'amor, ch'unio
Con nodi sì tenaci i noſtri cuori,
E morte ſol fia che lor rompa, e ſcioglia,
Condona il vaneggiar d'anima amante.
Tu ſai, ch'ogni tuo cenno

Mi fu mai ſempre inviolabil legge,
E ſol d' adempier lei fei mio diletto.
Deh pietoſo or concedi
Al diſperato cuor brieve conforto.
Prima che io parta, e 'l tuo voler ſecondi,
Da Orazia udir vorrei,
Qual ſia ſua mente, e i ſenſi
Intorno a queſti miei ben duri caſi.
Ed aſcoltar dall' adorata bocca
L' aſpra ſentenza, e la mia eſtrema ſorte.

VAL. Ben ſpeſſo amante ſuole
Attender ſuo conſuol da maggior pena,
E l' eſtremo ſuo duol chiamar conforto.
Veder d' Orazia i ſoſpirati lumi
Sarà giunger faville a quella fiamma,
Che sì voracemente il cuor ti ſtrugge.
Ma come, & in qual modo
Speri tu ragionarle?

CUR. Dopo di Numa il ripoſato Regno,
Che godè i frutti d' una immota pace,
Quello fia il primo dì, che l' ampie porte
Diſerrerà di Giano il chiuſo tempio:
Quivi or fia di leggieri,
Ch' ella a guardare, ad aſcoltar ſen venga
I ſagrificj, & i votivi carmi.
Onde io ſpero tra via
Ben' agio aver di ragionar con lei.

VAL. Il Ciel tuoi voti adempia, e amica ſorte
Scorga sì dura impreſa a lieto fine.

SCENA SECONDA.

TULLO, PUBLIO.

ROma, pur troppo in grembo ad ozio, e pace
Giaceſti, di te ſteſſa in lungo oblìo.
L' arti non eran queſte
D' erger potente Impero,
Nel concilio de' Numi a te promeſſo.

Fian

Fian ſol l'arme i tuoi ſtudj.
Il popol di Quirino arme, arme frema.
Fia ſol tuo vanto, e loda
Dar legge a i vinti, e debellar ſuperbi.
Roma, nata tra l'armi, all'armi intenda.
PUBL. Tullo, ben ſaggio avviſi; e ancor ſon l'opre
Di te ben degne, e uguali al gran penſiero.
Non però Numa, e 'l ſuo tranquillo Regno
Biaſmo da noi pur merta,
Che le ſue lodi, e ſue memorie offenda.
Egli con l'occhio di maturo ſenno
Guardò di Roma altera
L'indomita ferocia, e 'l troppo orgoglio;
Ne poteo egli imporle, o legge, o freno
Se non col culto degli eterni Numi.
Onde da lui s'ergero altari, e templi,
E le pie ceremonie a noi fur moſtre:
E col ſaver delle Divine coſe
Ei poſcia n'additò l'arti di pace,
A i popoli feroci in prima ignote.
Non ſol da ſchiere, e invitti Duci, & armi
Ha ſua fermezza un ben fondato Impero.
Santa Religion, ſagrate leggi
Sono ancora di lui fermo ſoſtegno,
Che 'l viver noſtro alla ragion contempra.
TUL. Città, che lungamente in ozio poſi,
De i popoli guerrieri al fin vien preda.
Che s'ella a pace, & a quiete intenda,
Ben altri ſue ruine in penſier volge.
Ah ben ſi cambia anche con dura guerra
Miſera, vile, e negbittoſa pace.
Mà nel ſentier degli anni
Già lunga etade è corſa,
Che il fondator Quirino,
Il gran figlio di Marte, in Cielo aſceſo,
Nel conſorzio de' Dei nettare beve.
Or dimmi tu, di tempo in tanto giro
Con queſte arti di pace, e queſte leggi,
Che tanto al Cielo eſtolli,

Qual

Qual diede di se Roma illustre esempio?
Ahi, ch' ella torpe, e langue,
E chiude il suo poter breve confine.
E poi non ti rammenti?
E rammentar tel dei,
Come cinto di rai d' eterna luce
In altera sembianza
Romulo a Giulio apparve, e disse: vanne;
Tu annunzia a' miei Quiriti,
Com' è voler dell' immutabil Fato
Che Roma sieda un giorno alta Reina
Dell' Universo intero.
Or pongano essi ogni lor mente, e cura
Ne i militari studj;
E sappian pure, & all' età futura
Ne tramandin la fama,
Che alle sue forti, & invincibil' armi
Non fia che uman poter giammai resista.
Or così dunque i suoi divini imperj
Adempiam noi, e 'l gran voler de' Numi?
PUBL. Sin' or fu d' uopo a Roma
Saggio moderator de' suoi costumi;
Or fa mestier ch' antico ardir riprenda,
E desti i figli suoi l' arte guerriera.
Ben da civili, e militari studj,
Benche tra lor diversi,
Suol derivar quell' armonia concorde,
Che i Regni illustra, e incontro al tempo eterna.
Ei fu del Ciel grand' opra,
Che successor venisse
Al gran Romulo Numa, e Tullo a Numa:
Quel Tullo, ch' è del grande Ostilio germe,
Pregio sovran della Romana gente,
Che al patrio onor nella Sabina guerra
Prodigo fu dell' onorato sangue.
Provvidenza del Ciel, favor de i Numi,
Che guardano benigni i nostri Fati,
L' opra commise alla tua destra forte
Di cinger Roma di superbi allori,

E di ſagrar ſpoglie nimiche al tempio.
Siegui dunque a calcar quel gran ſentiero,
Che già ti ſcorge a glorioſa meta.
Ragion ben' è, che a' popoli vicini
Sia ſpavento, & orrore il tuo gran nome,
E ogn'un da lungi a venerarlo impari.

TUL. Nel primo Sol del mio naſcente Regno
Da faville di gloria acceſo il cuore,
Che in me deſtò la venerata immago
Del mio grand'avo eccelſo,
Veggendo incanutir l'ozio di Roma,
Volſi meco, e rivolſi in mio penſiero
Onde io ſparger poteſſi
Alti ſemi di guerra a Eſperia tutta:
E con ben pronta, e con benigna mano
Me ne offrì la cagione amico Fato.
Ben ſai, per chieſta, e non ridotta preda
Fatta nel ſuol Roman da Albano ſtuolo,
Qual procelloſo nembo ad Alba io moſſi
Di cento armate ſchiere; e come ad oſte
Ella a Roma ſen'venne. Or ben ti è noto
L'odio, e 'l furor, con tanto ſtudio acceſo
Tra popoli di ſangue in pria congiunti,
Con quanti accorgimenti io nudrir debba.
Or dritto è ben, che quel penſier, che volgi
D'infranger gl'Imenei
Con l'un de' Curiazj, in tutto adempi:
E di tal mente ancora è il tuo gran figlio
Orazio, il cuor di Roma;
Giovin d'alteri ſenſi,
Che come emula noſtra Alba riguarda.

PUBL. A te dal Ciel fu dato
L'arbitrio delle coſe, e 'l grande Impero;
La gloria d'ubbidirti a noi concede.

SCE-

SCENA TERZA.

NUDRICE, ORAZIA.

BEn' atra nebbia d'importuna doglia
Ti preme il cuore, o mia diletta figlia.
Il tuo lungo silenzio: i tuoi sospiri:
Segnar mai sempre irrequieta l' orme:
Cambiar sembianze: ergere al Cielo i lumi;
Segni ben son d'un' affannata mente.
E tu, per cui sol vivo, e in cui sol truovo
Requie, e riposo all' angosciosa vita,
A me non apri il duolo, a me t'ascondi!
Oimè! Veggo il tuo volto
Di pianto aspersо! E la cagion del pianto,
Crudel, celar mi vuoi?

ORAZ. Madre, deh lascia ch' io
M' immerga dentro il mar del mio dolore;
Dal duolo attender vuò l' ultimo Fato.

NUDR. Cessi gli augurj il Cielo; Il Cielo innanzi
Chiuda quest' occhi in un' eterna notte;
Ma dimmi, o del mio cuore amato pegno,
O d' ogni mio pensiero unico obbietto;
E' mai sì grave il mal, che in cuor ti freme,
Che chiuda il varco ad ogni uman consiglio,
Escluda ogni conforto?

ORAZ. Esclude ogni conforto.

NUDR. Come possibil fia? Figlia, deh vedi;
Non è del tuo gran cuore
Inchinar l' armi ad ogni rea Fortuna.
L' esser vinta da' mali è il mal peggiore.

ORAZ. Ahi, che vince il mio male ogn' altra sorte;
E presso lui ogni virtute è stanca.
Onde ajuto spero io? Chi farà schermo
Contro i miei duri Fati;
Se la mia patria, il padre, il proprio sangue
Congiuraro a' miei danni?

NUDR. Figlia, adorata figlia,

Dis-

Disacerba il tuo duolo;
Narralo a me, che assai di me più t'amo.
Che ben sovente a un disperato male
Sorge il rimedio, onde vie men s'attende.
ORAZ. Madre, non perchè io speri
Triegua al mio duolo, e medicina al male,
Ch' anco il pensiero eccede,
(Poichè non ha Fortuna
Più acerbi strali, onde mia vita impiaghi,
E son ben' io di loro ultimo segno)
Ma perchè sol l' alma dolente, e trista
Quest' un diletto ha solo,
Di piangere il suo pianto,
E solo ragionar del suo dolore;
Già che sì brami, ascolta
L' acerba istoria de' miei duri affanni.
NUDR. Apri il tuo cuore, o figlia.
ORAZ. Ben sai, come congiunta ad Alba Roma
Fu con lacci d' amor per lunga etade;
Allor che fero Marte
Non indurava ancor l' alme feroci
De l' un popolo e l' altro ad aspra guerra:
E ben tu sai, quale amicizia, e fede
Fu allor trà Curiazj e 'l nostro sangue;
Come in sì lieti, e fortunati giorni
Un di costor fu in nostro albergo accolto;
Giovin d' alte sembianze, in cui cosparsi
Tutti i più rari doni aveva il Cielo;
Com' egli mi mirò, di me s' accese
Di puro foco, e qual vorace fiamma
Mosse in me ancor da' suoi leggiadri lumi;
In cui tenacemente arde il mio cuore,
Et arderà, dolente,
Fin ch' io sia pallid' ombra, e poca polve.
Ahi, ch' ho ben' io scolpita in mezzo al cuore
Sua bella immago, e l' averò in eterno:
In isposa ei mi chiese, e gl' Imenei
Fur già promessi, e destinato il giorno;
Sorse poi ria procella, e rea fortuna

Can-

Cangiò in orrida notte il mio sereno.
Ahi, che Aletto ben fu, che l' atra face
Rotò tra Roma, e tra gli Albani cuori,
E d' aspra guerra orribil fiamma accese,
E in me cosparse il cuor d' orrida morte.
Or di tai nozze il ragionar ben solo
Grave misfatto fora.
Il nome d' Alba è il comun' odio in Roma;
E sovra ogn' altro a Orazio, il mio germano;
Il qual torvo riguarda
Chiunque sol di Curiazio parla.
Qual sia dunque la mia doglios vita,
E 'l misero mio stato, or tu ben vedi.
Non altro, oimè, che amaro lutto, orrore,
Pianti, tormenti, affanni,
E le più fiere immagini di morte
Circondan tutto dì l' alma dolente.
Ma sovra ogn' altro d' atro orror m' ingombra
Di quell' orrida notte
La spaventosa immago.
Avea ben ella oltrepassato il mezzo
Del suo caliginoso, atro sentiero,
Quando a me giunse insolita quiete,
E con ali ben lievi
Toccò mie stanche luci un brieve sonno.
Se può sonno chiamarsi
D' un' attonita mente alto stupore.
Curiazio mi si offre innanzi gli occhi;
Ma non come sovente in Roma il vidi,
Di maestà ripieno a gli atti, al volto,
Vibrar faville da' soavi lumi;
Ma squallido, dolente, e d' atro sangue
Le bionde chiome, e 'l bel sembiante asperso;
E con voce di pianto egli mi dice:
„ Queste acerbe ferute, Orazia, or vedi?
„ Mira: per man de' tuoi versoni il mio sangue.
„ Ma quel, che più mi affanna è, che in brieve ora
„ Ti chiama ad ugual sorte orrido Fato.
Io gli occhi spaventosi intorno giro;

Mi desto ad abbracciar la cara immago;
Ella ratto sen' fugge, e mi delude;
E un gelido terror mi scolle il sonno,
Ch' ancor mie membra, e la mia voce opprime.
Vedi or dunque, mia fida,
Quanto minaccia il mio destin crudele?
O atroce rimembranza, o orribil vista!
NUDR. Da i primi rai del Sol, sin ch'ei si asconde,
Tu volgi ogn' or nell' agitata mente
Immagini funeste, atroci cure,
E solo di timor ti nutri, e pasci;
Che maraviglia fia, se poscia il sonno
T' offre l' istesse forme?
Impara dunque a tranquillar tuoi sensi;
Ne dormirai sonni turbati, e rei.
ORAZ. Andiamne, o cara madre.
Vuò che fumin ne i templi i sacri altari
Di vittime, sagrate al sommo Giove,
A i gran figli di Leda, al grande Alcide,
A quei superni Numi,
Che sgombran rei prefagj a noi mortali.
NUDR. Andiamne dunque: Io segnerò tue orme
Sin de' gemelli Numi al sacro tempio;
Ove tu mentre formerai tuoi preghi,
Io vuò condurmi al tuo paterno albergo,
Per iscorger più addentro
I pensieri di Publio.

SCENA QUARTA.

CLELIO, ORAZIA, NUDRICE.

ECco Orazia; ecco quella,
Che fa sì duro scempio
Del mio misero cuore.
ORAZ. O durissimo incontro!
CLEL. Orazia, e dove
(Se saperlo pur lece)
Scorgi i tuoi passi?

ORAZ.

ORAZ. Al tempio.
CLEL. Se il timor non m' inganna,
Ch' ho di qualunque tuo pur lieve affanno,
Parmi veder che dolorosa nebbia
Cuopra il dolce seren de' tuoi bei lumi.
ORAZ. Ne di duol, ne di riso
Ho novella cagione.
CLEL. Io solo, io solo, Orazia,
Sempre di lagrimare ho cagion nuova;
Et ella è a te ben nota.
ORAZ. Com' ella è a me ben nota!
CLEL. Crudelissima Orazia,
Mira gli sdegni tuoi, mira l' orgoglio;
Che in te solo vedrai,
Vedrai l' alta cagion del pianto mio.
ORAZ. Ne disdegno, ne orgoglio io chiudo in seno.
O Clelio, ben t' inganni.
CLEL. M' inganno?
ORAZ. Sì t' inganni.
CLEL. Crudele: insin dal dì, ch' io ti mirai
Voracissima fiamma arse il mio cuore.
Solo tua bella immago
Ingombrò l' alma mia. Altro io non volli
Idolo in mio pensiero.
Tu incontra, di durezza armando il petto,
Festi odio del tuo cuore anche il mio nome.
E Clelio poi s' inganna?
ORAZ. Se pure io nel mio petto
Non accolsi altra fiamma,
Fei ben ciò, che far deve
Una onesta donzella,
Che sia ad altri promessa.
CLEL. Ma or che dura, inestinguibil guerra
Arde tra Roma, & Alba;
E che questa promessa
Non fia mai che s' adempia;
Perche tanto rigore?
Perche da te pietà parti, e scompagni?
ORAZ. Io non so, se giranno

A vuoto le promeſſe.
So ben quale io mi ſia, ciò ch'io far debba,
Ciò che virtù m'inſegna.
CLEL. Non è virtude un' oſtinata voglia.
ORAZ. Quando ragion la regge anche è virtude.
CLEL. Speſſo uom del ſuo voler dritto ſi face.
ORAZ. Non quando la ragion' è a ciaſcun nota.
CLEL. Nota è a ciaſcun, ma non ciaſcun l'applaude.
ORAZ. Io non vuò con te piati:
Rimanti in pace.
CLEL. Ahi laſſo.

SCENA QUINTA.

CLELIO.

CHe ragioni o penſiero. Io vivrò dunque
Di diſperato amore ultimo eſempio?
Orazia; Ah non pur queſta
E' de' meriti miei degna mercede.
A lunga ſerie di durati affanni,
A pianti ſparſi, a così dure pene
Ho da tua feritade odio, e diſdegno.
Ma quel, ch' acerbamente il cuor mi affanna,
E d'atra cura il preme. e 'l rode, e lima,
Egli è il veder che ineſtinguibil fiamma
Per altro obbietto ti conſuma, e ſtrugge.
Ahi queſto è l' aſpro duolo,
Che nel Regno d' Amor tutt' altro eccede.
Là nell' albergo dell' eterno pianto
In man di cruda, e diſpietata Erinni
Non ſparge orribil' angue atro veneno,
Come di geloſia l' amaro morſo,
Di certa geloſia, che l' alma agghiaccia,
E la riempie di diſpetto, e d' onta.
Ahi, che un' anima amante
Vie più s' ange, e martira
D altrui gioir, che di ſua certa pena.
Ne di donna crudele il fero orgoglio

L'at-

L' attrista sì, come il veder da quella
D' altro gradito amante
Incontra al suo più reputato il merto.
Or così dura, & angosciosa pena
Addentro mi divora, e mi consuma;
E' qual cruda Cariddi
Assorbe ogni mia pace, ogni riposo.
Insin dal dì, che inevitabil Fato
Mi scorse ad adorar tuoi vaghi lumi,
Ben vidi posto in cima a' tuoi pensieri
Sol Curiazio, e Curiazio solo
Reso già del tuo cuore idolo, e nume.
Io vidi, ahi lasso, io vidi
A' tuoi fervidi voti
Lieto Imeneo già preparar sua face.
Sparse poi dura guerra aspro veneno
Ad Alba, e Roma, e tue speranze ir vuote
Di preste nozze, e di sì lieto giorno.
Ma, lasso, a me che giova
Che fulminato il tuo sperar sen' giaccia,
Mentr' ei giungeva a riva?
Forse men crudi, e men severi lumi
Volgi verso di me? Forse il mio pianto
Desta in te spirto di pietate alcuna?
Ahi me dolente! Il tuo rigor, l' orgoglio
Vie più s' avanza; e me riguardi come
Degli acerbi odi tuoi l' unico segno;
E quasi fussi del tuo mal cagione
Con amara veduta ogn' or mi miri.
Cresce lo sdegno tuo, perche ben scorgi
Degno me sol tra la Patrizia gente,
Cui Publio gl' Imenei con te destini.
E ben ei tal pensier ne' detti accenna;
E n' ha letizia Roma, e glie ne applaude:
E tu piangi, e ti attristi, e in paragone
D' inimico, e stranier me tieni a vile?
Quell' io, quell' io pur son, cui gli avi miei
Tra il numero de' Padri il gran Quirino
Ben saggio ascrisse, e gli diè sacra sede

In gran Senato, e 'l primo onor di Roma.
Su, s' infrangano al ſuol de i miei maggiori
L' immagini sì chiare, e venerande,
Sol perch' Orazia mi diſdegna, e aborre
Per un de' Curiazj.
Ma ben farò ch' altro più giuſto ſdegno
Contra il mio nome i tuoi penſieri accenda.
Ne andrò nel Campo oſtile; e queſta deſtra
Di Curiazio immergerò nel ſangue.
Ne temerò d' orrida morte il volto
Tra le fauci d' orrendi, atri perigli.
Ben' è colui felice,
Che ruinando il ſuo nemico opprime.

SCENA SESTA.

ORAZIO, TULLO.

O Magnanimo Re; come imponeſti
Furo adempinti i tuoi ſovrani imperi.
Vedeſti mai ſuperbo, altero fiume,
Rotti gli argini ſuoi, che i campi inonde?
Tal de' Romani il generoſo ſtuolo
Sin de' nemici alle ſuperbe mura
Sen gì feroce; e le campagne ha intorno
Depredate, e diſtrutte.
Strage, lutto, & orror, ruine, e morti
Sparge ovunque ei ſi volge. Attonita Alba
Di gelido timor gli animi ha ingombri,
E benche chiuſe abbia le ferree porte,
De' noſtri brandi il fulminar pur teme.
Ma quanto opraro i tuoi
Solo a' tuoi auſpicj, al tuo ſaver ſi aſcriva.
TUL. Si aſcriva ancora alla tua deſtra forte,
Giovine generoſo; in cui riſplende
Il priſco onor de' tuoi, l' onor di Roma.
Che invan gran Re ſi volge a grand' impreſa,
Se i ſuoi non ſono a grand' impreſa uguali.
ORAZ. De' tuoi ſavj conſigli

Non

Non mancheranno eſecutori egregi;
Poiche di Re ſublime all' alta immago
Ciaſcun ſuoi fatti, e ſuoi penſier conforma
Ben ſovente ne deſti
D' opere memorande illuſtri eſempj;
Ma qual gloria maggior verrà che mieti,
Se 'l Mondo vedrà d' Alba
La ſuperba cervice oppreſſa, e doma
Da tue armi vittrici, or tu ben vedi.
Alba al poter di Roma
Sempre dee reputarſi argine, e ſponda.
Egli è penſier ben folle
A più remota gente imporre il morſo,
E non ſparger vicin, temuto Regno.
Chi con l' armi erger vuole eccelſo Impero
I più propinqui à debellare impari.
Ma de' propinqui popoli feroci
Spegner del tutto, e cancellare il nome,
Ella è di Regne inevitabil legge.
Alba poi noi riguarda
Con diſpregiante volto
Come ſua parte umile, anzi rifiuto.
Dalle ruine d' Alba al fin dipende
La grandezza di Roma.

TUL. Io ben l' avviſo.
Ma dimmi, Orazio: Il Duce
Dell' eſſercito Alban, Mezio il feroce,
Che ſolle osò premer di aſſedio Roma,
Or, che di guerra il procelloſo nembo
Guardò sì di repente uſcir di lei,
Et orrido covrir gli Albani campi,
Che fa, che penſa, e quale impreſa or volve?

ORAZ. Con parte di ſue ſchiere uſcì dal valloi
I noſtri movimenti ei cauto oſſerva,
Ne pur s' arretra, o 'l guerreggiar declina.
Ond' io, del mio germano
Alla cura laſciando
La ſomma delle coſe, e 'l fren dell' armi,
Ratto a te venni, e gli alti imperj attendo.

TUL. Egli fa ben meſtier d'ardire, e d'opre
Più che tardi conſigli a tanta impreſa.
Teco io ſarò con la guerriera gente,
Che quì chiuſa rimaſe: e ſovra l'oſte
A i nuovi rai del Sole
Apparir vuò qual rapido baleno,
E di Marte tentar l'eſtrema ſorte.
Spogliam d'ogni temenza i noſtri cuori.
La Romana virtute ha ſervo il Fato.

CORO.

ROma, vanne ſuperba; or hai ben donde
Volgere alte ſperanze, e gran penſiero
Di ſtender l'ale di potente Impero,
Se a' tuoi ſublimi Regi
Giove or gran ſenno, or gran valore infonde.
Son ben tuoi vanti egregj
Temprare a dura guerra arti di pace,
Manſueta or moſtrarti, & ora altera.
Ma, o placida, o guerriera,
Sei ſtabil ſempre in tua virtù verace.
Così con ugual legge, e moti alterni
Moſtran varie ſembianze i giri eterni.
Ne' gran principj tuoi feroce Marte
Tra le ſtragi, e gli orror ti diè la cuna.
Crebbe poi tua virtù, non che fortuna
Nel Marziale ardore.
Tal che al tuo Impero ogni vicina parte
Fu carca di ſtupore
In riguardar la tua creſcente mole.
Temero i Regni, e le città vicine
Le loro alte ruine.
Tu foſti incontra lor qual chiaro Sole,
Che mentre in alto in oriente aſcende
De le ſtelle minori i raggi offende.
Tai furo in prima i tuoi ben degni ſtudj;
Poi del culto de' Numi il petto empieſti,
E a loro i ſacri altari, e i templi ergeſti.

Che

Che in van cura mortale
Nell' ardue impreſe avvien s' affanni, e ſtudj;
Se a lei pur nulla cale
D' alma Religion, che i cuor diſtringe
Di giuramento, e di ben ſalda fede;
E mentre in loro ha ſede
Di tema, e ſacro orror gli affrena, e cinge.
Ella ben ſolo a dritto oprar n' invoglia,
E dell' orgoglio uman gli animi ſpoglia.
Ma già non deeſi a te men degna loda,
Or che veſti tua antica, altera immago,
E di palme, e trionfi hai il deſir vago;
Perche il ſuon di tue armi
Non ch' Alba, Eſperia tutta attonita oda,
E d' ardir ſi diſarmi.
Poiche dritto non è ch' alta Cittade,
Ch' a gran meta di gloria eccelſa aſpiri,
In eterno ozio miri
Sue belliche virtudi, e al Mondo rade.
L' arte del guerreggiar ſuo corſo oblia,
Ove non è chi la richiami in via.
Ben ti richiama a i primi vanti tuoi
Or Tullo, emulator del gran Quirino.
Ei di gloria il cammino
Scorge, che in pria ſegnar gli avoli ſuoi.
Ma deſta il cuore a più lodevoli opre,
E 'l priſco onor con vanti ſuoi ricopre.

* * * *
* * *
* *
*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORAZIA, NUDRICE.

ECco, o mia cara Madre;
Non ſon, come dicevi,
I miei gravi tormenti
Sogni, ombre, errori, e fole,
E ſimulacri di turbata mente.
Veggo eſpreſſo il mio duolo, aperto il danno,
Veggo il voler del Ciel, l'ire de' Fati;
A manifeſti ſegni
Veggo contro di me ſdegnati i Numi.
Ove fia che mi volga?
A cui fia che s'attenga
La mia angoſciosa, e diſperata ſpeme?
NUDR. Che mai t'incontra, o figlia?
ORAZ. Ahi che l'orror m'ingombra; e la mia voce
Il ſuo varco non truova
In tanta del mio cuor mortale ambaſcia.
Ahi, che il mio ſangue entro le vene agghiaccia;
Se in me rivolgo ſol ciò che d'orrendo
Vidi, & udij nella ſacrata ſoglia.
NUDR. Che vedeſti? che udiſti?
ORAZ. Ben con ſupplice cuor nel ſacro Tempio
Io mi portai della gemella luce
Di Leda, come ſai.
Fur di vittime ingombri i ſacri altari,
Furo ſparſi gl'incenſi.
Ivi ſplendida fiamma
Repente appare, e in un balen ſi eſtingue.
(O ſpavento, & orror!) di Bacco l'onda
Veggo ratta cangiarſi in ſangue immondo,
E nebbia atra di fumo il crin m'involve.
NUDR. Miſera, che mi narri!
ORAZ. A i divin ſimulacri allor mi volgo;

Ergo

Ergo i lumi dolenti, e prego, e ploro:
Ecco ascolto d' intorno
Qual di fero muggito orribil suono;
E insin' dal fondo suo si scuote il tempio.
NUDR. Il tempio ancor si scuote?
ORAZ. Madre mia, cara Madre,
Con quai più chiare note
Può ragionarmi il mio destin crudele?
NUDR. O figlia, al tuo gran duolo
Dalle viscere mie sen' fugge il cuore.
Ma chi sa, s' egli avviene
Che tu pruovi il rigor de' patrj Numi;
Poichè sol di tua Patria
D' un già reso inimico amante sei;
E con amor così tenace, e forte?
Ne i duri, estremi casi,
E' il consiglio miglior mutar consiglio.
Pianti, affanni, sospiri,
Le sollecite cure
Non ponno a rio destin cangiar l' immago.
Ciò, che d'avverso, e reo soffre uom mortale
Sol di lassù discende; i suoi decreti
Immutabili ha il Cielo.
Ti tragge il Fato, e pur tu cedi al Fato.
ORAZ. Sul mio voler non ha ragione il Fato.
Io amato ho Curiazio; e fia ch' io l' ami
Fin che l' ultimo dì chiuda questi occhi.
E se dopo de' Fati è pur concesso
Amare ad uom mortale,
Io l' amerò. Spirto, dolente, ignudo
M' aggirerò mai sempre a lui d' intorno.
NUDR. Figlia, fabbra esser vuoi
Di tua più rea fortuna.
ORAZ. Ma di man di fortuna
Qual (misera) temo io più acerbo strale,
Che l' esser priva del mio caro sposo?
S' armi ella contro me di sdegno, e d' ira,
Tutto il suo fero orgoglio in me diffonda;
Nulla temer deggio io.

Chi

Chi nulla ſpera il diſperar non teme.
Ma chi è colui, che con intenſi ſguardi
Fermato è a rimirarci?

SCENA SECONDA.

CURIAZIO, ORAZIA, NUDRICE.

ORAZ. ORazia, anima mia.
Ahi me dolente,
Madre io mi moro.
NUDR. Ah figlia.
CUR. Volgi le amate luci;
Mira il tuo Curiazio, il fido ſpoſo.
ORAZ. Come poſſibil fia!
Ahi, che 'l Ciel mi delude,
Con vani ſimulacri, & ombre vane.
CUR. Io ſon ben deſſo; Io Curiazio ſono,
D'Amor, di ferma fede ultimo eſempio.
ORAZ. Deh come, oimè, deh come
In Roma Curiazio? Ahi, che 'l timore
Di gelido terrore i ſenſi opprime.
Ah fuggi, Curiazio; ancor tu vieni
A queſta miſer' alma a giunger duolo?
Ahi che ſon la mia morte i tuoi perigli.
CUR. Adorata conſorte;
Innanzi a' tuoi begli occhi
Stimo ben alta ſorte
Chiuder mia triſta, & angoſcioſa vita.
ORAZ. O Dio, che fai, che penſi? E qual cagione
Potè ſcorger tuoi paſſi
A così duro, e perigliоſo varco?
CUR. Chiedilo a te medeſma,
Chiedilo all'amor mio,
Chiedilo al rio tenor di mia Fortuna.
Orazia mia, tu ſarai d'altri ſpoſa?
ORAZ. Ahi che accenti ſon queſti,
Che mi ſvellon dal petto
Acerbamente il cuore.

Io sarò d' altri sposa ?
O caro mio tesoro, ancor non sai
Qual' alma io chiuda in seno ?
La mia fede, il mio amore, ancor non sai ?
CUR. Il tuo amor, la tua fede è a me ben noto
Insin da' primi giorni,
Che per alto mio Fato
Io ti sacrai quest' alma : Io ben mi avviso
Che il dubbitar di ciò gran colpa fora.
Ma s' egli è 'l ver, come per fama è sparso,
Che Publio ti destini
Ad altri per consorte ;
Contro il paterno impero,
Mio ben, che schermo avrai ?
ORAZ. L' ultimo Fato.
CUR. Ah no, vivi pur lieta ;
Sii pur contenta in far beato altrui.
Deh lascia solo ch' io
Dall' odioso carcere disciolga
L' anima addolorata a' piedi tuoi.
ORAZ. Ah, Curiazio mio,
Più non ferir quest' alma,
Quest' alma straziata a mille morti.
Io contenta ? io pur lieta
Priva di te ? mio sposo,
Mia vita, mio conforto,
Di tutti i miei pensieri unico segno ?
Se nel carcere eterno,
Nel cieco orror della profonda notte,
In compagnia di dispietate Erinni
Vivon liete laggiù l' alme dolenti ;
In compagnia con altri
Che del mio Curiazio
Sarò ben lieta anch' io.
Or sappi, e dà mia destra,
Anzi da questo cuor prendine il pegno :
Sappi, che pria da' Regni dell' Aurora
Le tenebre addurrà l' oscura notte,
E dall' Espero il Sole i rai del giorno ;

Pria

Pria col gelo avrà pace ardente fiamma,
E co i venti del mar l'inſtabil'onda,
Che io mai farò con altro nodo avvinta,
Che del mio Curiazio: iò ben tel giuro.
Deh credi alla mia pura, eterna fede.
CUR. Orazia, ah ben poſs'io
In tanto orror d'ineſorabil Fato
Pur felice chiamarmi;
Or ch'odo cotai note
Dalla tua bella bocca.
Pianti, pene, martir, perigli, e morte,
Stimo pur come nulla, or che ſon certo
Che nel tuo fido cuore
Del mio amor la memoria ancor non langue.
Di mia miſera vita
Ben poco fia ch'innanzi il corſo ſtenda,
S'è pur ſcritto ne' Fati
Ch'io non ſia tuo; ma paſſerò ben lieto
Del mio corſo mortal l'ultimo varco,
S'Orazia mia non mi diſdegna, e abborre;
E s'io nutro nel ſen qualche ſperanza,
Ch'ella, in ſentir di me l'acerba morte,
Di brieve pianto aſperga i lumi, e dica;
Curiazio ben fu mio fido amante.
ORAZ. Ahi, tormento, ahi dolore!
Dolce conforto mio;
Nel dolce tempo di mia lieta ſorte,
Queſto io credeva il fortunato giorno,
In cui paſcer poteſſi
Del tuo adorato volto
Miei famelici lumi.
Ora, ahi laſſa, ti veggo
Per mai più non vederti:
E pur pregar ti debbo
Che tu toſto ten'parta, e a me t'involi.
NUDR. Non più lunga dimora.
Curiazio; il tuo ſembiante
Pur troppo è noto in Roma.
Sembra ch'ogn'un ne guati.

Mi-

Misera me; temo dell' ombre; ahi, lassa.
ORAZ. Sì, parti Curiazio. A tanto orrore
De' tuoi gravi perigli
Togli l' anima mia: parti; ma sappi,
Che col pensiero amante
Indivisibilmente ella ti siegue.
Ti siegue sì, cuor mio,
E fia ti siegua ancora,
Quando ella sarà sciolta
Da questo frale suo mortale incarco,
CUR. Per adempier tuoi cenni
Io partirò. Ma dimmi,
Che cosa hai tu di certo
Del nostro comun Fato.
ORAZ. Egli è di certo,
Che de' nostri Imenei la speme è spenta.
Orazio più che d' Alba è tuo nemico;
Ei tragge seco anco il voler del Padre.
CUR Intorno ad altre nozze?
ORAZ. Ben' ieri appunto il Padre mio mi disse;
Orazia, ho a ragionarti. Il cuor presago
Ben' è d' ogni più dura acerba sorte.
CUR. Orazia mia, lascia ch' io attenda almeno
Che dovrà dirti.
ORAZ. Ah, questa tua dimora
Sarà la mia, la tua fatal ruina.
Io parto, o Curiazio: ahi pianto.
CUR. Ahi duolo,
Ch' ancor mi lasci in vita.

SCENA TERZA.

CLELIO, ORAZIO.

QUanto a te debba Roma,
Testimonj ne son gli Albani campi,
Già da tua forte destra arsi, e distrutti;
Testimonio il terrore, ond'Alba hai ingombra,
O magnanimo Orazio. Ogn' un di noi

Co-

Come pregio sovran di nostra gente,
Con vista carca di stupor ti mira,
E prende da' tuoi fatti illustre esempio.
Or quale alta letizia in me s' infonda,
Nell' ascoltar gli alteri pregi tuoi,
Mia verace amicizia a te lo narri.
Noi fummo insin dalla stagion più acerba
Di conforme volere insiem congiunti;
Fur concordi gli studj, e i pensier nostri;
Ne' nostri avversi casi, e ne' felici
Femmo comune il duolo, & il diletto.
Or dritto è ben che il mio gioir s' estolla
Sovra d' ogn' altro, or che tua eccelsa fama,
Quale arbore felice i rami spande.

ORAZ. E sovra ogn' altra lode è a me gradita
Quella che di tua bocca, o Clelio, ascolto;
Che so ch' amor la detta, e pura fede,
Ne di contrario manto
I sensi del tuo cuor veli, e ricuopri.
E ben tu sai, quanto da me si cole
Non men l' alta virtù, che in te risplende
In tante varie forme,
Che lo splendor vetusto,
Che tramandaro in te gli avoli tuoi.
Ti è noto poi, qual sia mia ardente brama,
Che di nostra amicizia al chiaro nodo
Vie più stretto legame or fia congiunto.
Or sappi; e ben me 'l credi;
Perch' un tanto desire un dì si adempia,
Ogni mia cura, ogni mia industria intendo.

CLEL. Io il credo, e 'l veggo a manifeste pruove;
E se nel mio parlar stringer volessi
Quanto io ti debba, inver sarei ben folle;
Mi temo.

ORAZ. Di che temi?

CLEL. Che a così alta sorte,
Ov' erger mi presumi,
Non l'altrui voglia, o 'l mio destin contrasti.

ORAZ. Deh chi si farà incontro al mio volere,

A quel

A quel del mio gran padre, al Regio impero?
CLEL. Il mio ſilenzio parli.
ORAZ. Orazia forſe?
CLEL. Ah, mio gentile Orazio. Intorno corre
Vie più che certa fama,
Ch'ella per Curiazio ogn'altro abborra;
E ch'ella in ciò ben'abbia
Mente dilibęrata, e immobil voglia.
ORAZ. Da i rumori del volgo
Pender non deve una ben ſaggia mente.
CLEL. Non ſempre erra la fama:
Talor, benche loquace, il ver diffonde.
ORAZ. Ma egli è il ver, ch'altro è il voler del padre.
CLEL. Il tutto vince un'oſtinata voglia.
ORAZ. Ma non quando il voler ſervo è d'altrui.
CLEL. Servo ſol di ſe ſteſſo è un cieco amore.
ORAZ. Sovente a lui giuſto rigor pon freno.
CLEL. Sovente ei rompe ogni più duro freno.
ORAZ. No, no; credimi, o Clelio;
Ben dovrà Orazia al fine
Inchinar ſuoi penſieri a i patrj cenni,
E far ſua voglia della voglia altrui;
S'ella non vuol che poi . . . .

SCENA QUARTA.

SERVILIO, ORAZIO, CLELIO.

O Folle oltracotanza, o inſano ardire,
O non mai viſto, e temerario orgoglio!
ORAZ. Servilio è quì di maraviglia pieno.
SERV. Inimico, e ben noto ai fatti, al nome,
Condur ſi attenta entro di Roma il piede!
Et uom nel mondo fia ch'oſi cotanto?
ORAZ Servilio, che ragioni?
SERV. O Clelio, o Orazio, appunto
Miei frettoloſi paſſi a voi ſcorgeva.
Io maraviglie adduco.
ORAZ. Quai maraviglie?

SERV.

SERV. E' Curiazio in Roma.
ORAZ. In Roma Curiazio! E che da ſcherzo
Con noi ragioni.
SERV. Io ben da ſenno il dico.
Io con queſti occhi il vidi, Orazio, il vidi.
Ne con finte ſembianze
Covrir potè l' antica conoſcenza.
ORAZ. Sono attonito, o Clelio!
CLEL. Io di ſtupore
Ho vinto i ſenſi, e l' alma!
ORAZ. Ma dì, Servilio; come,
Come, e dove il vedeſti?
SERV. Là nel boſco d' Egeria
All' apparir del giorno
Io queſta mane entrai.
Ivi preſſo del fonte,
Cui fan corona intorno
L' annoſe quercie, e i torreggianti abeti,
Mi aſſido, tutto in miei penſieri immerſo.
Ecco non lungi aſcolto
Tra quel ſolingo orrore
Un mormorar di gente in baſſe note.
Tacito, io m' ergo allor; l' orecchio intendo;
E l' occhio curioſo intorno giro;
E ben due quivi, io non veduto, oſſervo
Suſurrar tra di lor ſtretti conſigli.
Le ſembianze del primo,
Non ſembraro a mia viſta in tutto ignote,
Fiſo il rimiro, e con inteſi ſguardi
A rimirarlo io torno; e ben mi avviſo
Ch' egli è pur Curiazio
Al noto portamento, agli atti, al volto,
Sotto Romano ammanto.
Or mentre ad aſcoltar' anco lor detti
Io cupido mi attendo; ecco, che s' ode
Un calpeſtio di gente, e di deſtrieri.
A tal rumor, benche da lungi udito,
In men che dal ſuo arco il volo prende
Diſfrenata ſaetta, eſſi partiro.

ORAZ.

ORAZ. Partiro? e tu che festi?
SERV. Non m'arresto, lor sieguo, e studio il passo.
Ma benche in oltre io vada,
E tra l'ombrosa selva io pur m'aggiri,
E la circondi con veloci piante,
Di rivedergli più, non mi è concesso;
Tal'essi in un balen si dileguaro.
ORAZ. E possibil non fu più rinvenirgli?
SERV. Io pur vi ho inteso ogni mio studio, & opra.
Veggendo al fin ch'io disperdeva il tempo
Indarno, e invano eran miei passi sparsi;
Stimato ho di mistieri a voi portarmi
Nunzio d'un sì sfrenato, e cieco ardire.
ORAZ. Udisti, o Clelio?
CLEL. Io resto immobil marmo.
ORAZ. Deh tronchiam lo stupor: questa novella
Più ch'alta maraviglia, in noi richiama
Ira, sdegno, e vendetta. Or chi non vede
Qual siesi la cagion, che quì gli ha scorti?
D'alta tradigion, d'inganno, e froda
E' gravida lor mente.
CLEL. Ben certo.
SERV. Ei non ha dubbio.
ORAZ. A tanto ardire
Il nostro accorgimento or faccia schermo.
Io da Tullo n'andrò; vuò darli avviso,
Che Roma ha l'oste entro le proprie mura.
Tu, caro Clelio, intanto
Col mio fido Servilio
Porta il guardo d'intorno,
Se mai fia ch'un di loro in voi s'avvenga.
Sì, sì, vedran questi famosi eroi,
Qual dalle frodi lor premio si mieta.
Andiamne ratto.
CLEL. Andiamo.

SCENA QUINTA.

PUBLIO, ORAZIA.

ORazia, ben tu sai,
Quai furo, e di qual forza
Sempre verso di te gli affetti miei.
Con quale accesa cura io ti mirai
Insin dal dì, che a i santi, eterni Numi
Piacque ch' Ersilia mia, tua cara madre,
Cedesse a i duri Fati.
(Ahi dura rimembranza,
O per me sempre lagrimevol giorno)
Poichè tai fur di lei l' ultime voci.
Io moro, o Publio: al tuo verace amore
Io raccomando, e alla tua pura fede
Il nostro comun pegno, Orazia mia.
Memore io di tai detti, e di me stesso,
Quanto io ti ho amata sempre, or tu lo narra,
Tu che 'l provasti; & in me sol congiunti
Vedesti a mille pruove
Nell' età tua più nuova
L' amor paterno, e la materna cura.
ORAZ. Mio Padre; io ben mi avviso,
Quanti pur sieno, e quali
Verso di tua pietà gli obblighi miei.
PUBL. Crescesti poi negli anni, e 'l mio pensiero
Tutto al tuo ben, tutto al tuo prò fu volto.
Fu veramente anche il tuo merto uguale
A tanto amor; poichè io ti vidi sempre
Adorna di virtù, qual si conviene
A Romana Donzella, e d' alto sangue.
ORAZ. Se in me cosa si scorge,
Che qualche loda merti,
Di tua virtù si ascriva al vivo esempio,
Ch' ho sempre innanzi gli occhi.
PUBL. Ogni mia cura al fine, e studio intesi,
Perche con chiaro nodo, e di te degno

San-

Santo Imeneo ti avesse ad altri avvinta.
Curiazio ti chiede; io non rifiuto
Darti a lui per isposa;
Promessa ancor ne fei: ma ben tutt' altro
Fiso ne' suoi decreti aveva il Cielo.
ORAZ. (Oimè, Cieli che fia)
PUBL. Cambiato or già veggiamo ordin di cose.
Tra Roma, & Alba inestinguibil fiamma
Arde di dura guerra.
Diliberato ho dunque
Prepararti altre nozze.
ORAZ. (Già fu presago il cuore)
PUBL. A cui conforme
Sia il voler della Patria, e l' onor mio.
Clelio fia tuo consorte;
Uom, che col proprio merto
Giostra col prisco onor degli avi suoi.
Orazia, non rispondi?
Tu piangi? e con tal pianto,
Dì, ch' esprimer mai vuoi?
ORAZ. Padre, che dir poss' io.
Ben so come io mi debba
Accorre, e venerare i detti tuoi.
Ma, o Dio.
PUBL. Dì pur, ragiona.
ORAZ. Padre, ben sai, come io mai sempre fui
Tua figlia no, ma obbediente ancella:
Come mai sempre umile
Mi fei norma i tuoi cenni, il tuo pensiero;
Un sol tuo sguardo al mio voler fu legge.
PUBL. Egli mi è pur ben noto.
ORAZ. Non io scorta da insana, ardente fiamma,
Sorta da cieco amore,
Che di donzella in cuor talor s' indonna,
E romper suol di verecondia il freno,
Elessi Curiazio in mio consorte.
Ben fu tua voglia, e tuo sovrano impero,
Che a lui mi destinò. Che far dovea,
Se non inchinar tutta a' tuoi voleri

La mia mente, il mio spirto, e i pensier miei?
E ben lo fei; che Curiazio solo,
Per adempier tuoi cenni,
Fei Signor di mia vita, e del mio cuore.
Padre, or rivolgi pure
Nella tua saggia mente,
Come possibil fia
Che io spogli in un momento
Il maritale affetto,
L'onesto amor, di cui tu fabbro fosti?

PUBL. Io ben fabbro ne fui,
Allor che Roma, & Alba
Godean tra lor ben riposata pace;
Quando con occhio d'amicizia, e fede
Roma riguardava Alba, & Alba Roma.
Ma or ch'odio, e vendetta,
Ira, sdegno, e furor le infiamma all'armi;
E l'una aver dimostra
Ben del sangue dell'altra avida sete,
Fa mestieri cangiar mente, e consiglio.
A ciascun fa ben d'uopo
Di sua patria vestir gli amori, e gli odj.
Il patrio, e comun voto
Il privato voler servo aver deve.

ORAZ. Ma vive ancor la speme,
Che due eccelse cittadi, in caro nodo,
E di fede, e di sangue in pria congiunte,
Non abbiano a nudrire odj immortali.

PUBL. A te non lece il riguardar cotanto.
Deve onesta Donzella
Del paterno voler formar sua voglia.
Il calcitrar con lui sol col pensiero
E' colpa, è tracotanza.
Io ben credea che ad un mio cenno solo
Spogliassi ogni tuo arbitrio. Ora in te vedo
Inusitato ardire.
Onde, vagliami il vero, io ben son preso
Da una infinita, e strana maraviglia.
Alfin quanto io ti dissi

Sen-

Senza alcun niego adempi.
Sta in luogo di ragione il mio volere.
ORAZ. Padre, mio caro Padre;
Eccomi genuflessa a' piedi tuoi.
Sovra del viver mio il Ciel ti diede
Ben intera ragione: usala dunque;
Svena, svenami il cuore.
Padre tu mi traesti
A questa per me sempre infausta luce.
Padre, tu a me donasti
Questa misera vita, e tu la togli.
PUBL. Ergiti, Orazia. Pensa;
Rivolgi in tuo pensiero
Con cuor più riposato
Ciò che ti ho detto. Vanne.

SCENA SESTA.

PUBLIO.

AHi, Orazia. Io già non son gelida pietra,
O duro alpestre scoglio,
Cui degli affetti tuoi senso non muova.
Di tenera Donzella in cuor gentile
Qual maraviglia fia ch'onesto amore,
Che in lei primier s' accese,
Ancor tenacemente arda, e sfaville.
Ah, ben pietà di te, figlia, mi stringe:
Ma pietà, che non giova, a che pur vale?
Io vidi ben nel volto tuo dipinto
Il duol mortal, che ti s' è avvolto al cuore
Nell' ascoltar miei detti:
Ma che poss' io contro de' duri Fati?
Dunque, o Publio, vedrai
Quella, che tanto amasti, unica figlia,
Circondata da gravi, acerbe pene,
Attender sol da morte
La requie de' tormenti; e 'l fin d' affanni,
Et implorarla ancor dalle tue mani?

Così la fede, e la promessa adempi,
Che desti a tua consorte,
Di riguardar lei sempre,
Come degli occhi tuoi l'amata luce?
Ma d'altra parte, di tua patria sgrida
L'odio comun contro l'Albano nome;
Di Tullo il Re gl'imperiosi cenni;
E del tuo Orazio i violenti preghi,
Porti poco anzi a te per Clelio, tanto
Suo reputato amico:
D'Orazio, al cui valor ben sei tenuto,
Per la recente gloria, ond'egli ingombra
Ha già l'Esperia tutta,
E merto aggiunge al tuo sì chiaro sangue.
Sì, sì, vinca la Patria, il Rege, il figlio.
Ceda, deh ceda pure
Al pubblico voler privato affetto.
Ma, lasso; se vedrò d'Orazia mia,
Vinta da sì gran duolo,
Chiuse le luci poi da eterna notte,
Che mai farò? o mio tormento, o pena;
O tempestosa, & affannata mente.

SCENA SETTIMA.

ORAZIO, PUBLIO.

Di Servilio ben fu favola, e sogno
L'aver veduto Curiazio in Roma.
Ma il genitor quì veggo.
Il Ciel ti guardi, o Padre.
Egli non pur risponde!
Ei sembra un muto marmo!
Come uom, che col pensier solo ragioni.
Padre.

PUBL. Orazio, quì sei?

ORAZ. Et a i tuoi cenni
Io son; ma il cuor mi stringe il quì trovarti
Da grave soma di pensieri oppresso.

PUBL.

PUBL. Orazio, è ben ragione
Ch' io ondeggi in mar di tempestose cure.
ORAZ. Come? in sì lieto, e fortunato giorno,
Che cinto d' alte palme io riedo in Roma,
Di mestizia, e di duolo
Tu vuoi gravar la fronte?
PUBL. *Ah, che mai sempre a' miseri mortali*
Il gioire, e l' affanno
Libran con egual lance in Cielo i Numi.
Della umana letizia il brieve fonte
Sempre di qualche amaro ha mista l' onda.
ORAZ. Dì, padre; se saperlo a me pur lece,
Dimmi, qual grave cura il cuor ti preme?
PUBL. Per secondar tuoi preghi,
Ragionai con Orazia
Intorno gl' Imenei di Clelio. Io truovo
Ben il suo cuor da quelli
Del tutto lunge.
ORAZ. E come?
Egli è in balia d' Orazia
Celebrare Imenei?
Sì, sì, s' ascolti pure
Che Romana Donzella
Abbia nel suo voler l' arbitrio intero.
E questi è, Padre, il duolo,
Che si ti vince, e la tua mente affanna?
PUBL. E ti par poco il riguardare espresso,
Che i pensieri d' Orazia
Sien da' nostri difformi?
ORAZ. Or veggo a chiare pruove
Che non corre di lei bugiarda fama
Nella Regia di Tullo, in Roma tutta,
Che Curiazio ancora
Sia d' ogni suo pensiero idolo, e Nume.
Padre (sia con tua pace)
S' ella ancor nudre in seno
Questa sfrenata voglia;
La nudrirà, ma di sua vita in forse.
PUBL. Spoglia tanta ferocia, Orazio, spoglia

Dal tuo animo altero,
(Oltremisura altero)
Verso il tuo proprio sangue.
E sì gran fallo stimi
Ch' Orazia ancor dimostri
I segni d' un' antica, onesta fiamma;
Cui le prime faville io stesso accesi,
Allor che a Curiazio io gl' Imenei
Di lei promisi, e mi legai per fede?

ORAZ. Io non credeva invero,
Che Orazia in te trovasse
Un' alto difensor de' falli suoi.

PUBL. Io difensor de' falli?

ORAZ. Poi, veramente il merto mio non giunge
A tanto, sì ch' io possa il mio desire
Far pago con le nozze
Di Clelio, a cui ne feci alta promessa.
Veramente son' io
L' obbrobrio de' maggiori, e del mio sangue.
Nulla fei, nulla oprai,
Acciocchè questa tua cadente etade
Fusse con l' opre mie d' onor più degna;
E lo splendor degli avi
Fregiassi d' altra gloria, e d' altro lume?
Ma nulla io merto, è ver; d' Orazia i falli
Son pur degni di scusa; il Regio impero,
I comandi di Tullo ancor son nulla?
Egli in severo, e maestoso ciglio
Poco anzi non ti disse,
Che le promesse nozze
Di Curiazio, in tutto,
Dal pensier dileguassi? Or sì repente
Obbliasti i suoi cenni?
D' un Re feroce, altero
Non è sano consiglio
Attender nuovi imperj; anzi fa d' uopo
Investigar sue voglie,
E precorrerle ancor ratto con l' opre.
E poi, dimmi; di Roma

Il pubblico voler nulla ti muove?
PUBL. Egli non sol mi muove,
Ma al mio voler dà norma.
ORAZ. Ne i detti sì; ma ben discorde è l'opra.
PUBL. Mente canuta il giudicar richiede.
ORAZ. Ma non quando l'errore è chiaro, è aperto.
PUBL. Spesso maturo oprar vizio s'appella.
ORAZ. Ben spesso il vizio ha di virtù l'immago.
PUBL. Dimmi or tu, che sei saggio;
Di quale error son reo?
ORAZ. L'esser discorde
Dal voler della patria è colpa, è fallo.
PUBL. E tu sappi che a Publio il solo onore,
E'l voler della Patria è viva legge:
Ne fa pur di mestieri,
Ch'uom cel'rammenti. Intendi?

SCENA OTTAVA.

ORAZIO.

PArte il Padre turbato a' detti miei!
Sì, sì, sarò ben io di colpa reo,
Perche si oneste nozze
L'ho richiesto d'Orazia: ella di scusa,
O di lode fia degna. O troppo cieca,
Empia pietà verso di figlia rea,
Che di modestia abbia disciolto il freno,
Preda di folli, e rapidi desiri!
O scarso amor verso di me, che spargo
Nel cammin di virtude ampj sudori,
Per circondar di gloria i giorni miei!
Orazia, Orazia: io temo pur, ben temo
Che questa tua sfrenata, e cieca voglia
Anche al mio giusto sdegno il fren non sciolga.
Io temo pur che Roma oggi non scorga
Non mai veduto, e memorando esempio.

CORO.

O Nostra umana vita
Sempre dubbia in tuo stato,
E certa sol d' inevitabil Fato,
Quanto hai brieve il gioir, lunghi gli affanni!
Speme or dolce, e gradita
A falso ben t' invita;
Or dura tema de' futuri danni
Turba il seren del tuo sì brieve giorno.
In questo umil soggiorno
Nave tu sei, che in suoi perigli abbonda,
Cinta da torbidi Euri, e instabil' onda.
Folle è quei, che in te crede
Truovar gioja verace,
Fermo contento, e riposata pace.
Turbato è ciò che dai; ciò che prometti
Ben rado ne tien fede.
E s' ei pur viene, eccede
Suo molto amaro i suoi corti diletti.
Sempre i nostri pensier turba, & ingombra,
E' simulacro, & ombra
Di sospirato ben, che cangia immago,
Poi nel venir, ne il nostro cuor fa pago.
Lassù l' eterno Giove
Il tormento, e 'l consuolo
Serba in urna fatale, e il riso, e il duolo
Per noi (turba infelice) egri mortali.
Questa sovente ei muove,
Ne sovra di noi piove
Intero, e puro ben scarco de' mali;
L' affanno col gioir ne dona involto.
Anco il gioir n' è tolto
Poscia in brieve balen; come ne fura
I rai del dì torbida notte oscura.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CURIAZIO, *NUDRICE*.

E A le percosse di sì duri imperj
Di Publio Orazia mia mostrossi pure
Immobile, e costante?
NUDR. Sì, quale eccelsa torre,
Che mai non crolla per soffiar de' venti.
CUR. Et or che fa, che pensa?
NUDR. Dopo ella aver l' aspra sentenza udita
Delle nozze di Clelio, al patrio albergo
Tornò cosparsa di pallor di morte.
CUR. O dolce mio tesoro!
NUDR. Ivi fu per lunga ora
Qual gelido, insensato, e muto marmo,
Che non si muova, e spiri.
Ne per continui preghi,
Ch' io allor facessi, una sol brieve voce
Potei trar di sua boeca.
Poi tutto di repente
Alle lagrime triste allenta il freno,
E versa da sue luci un vivo fonte.
Con l'affannate, e dolorose voci
Interrompeva il pianto,
E col pianto le voci.
Non serba il suo dolor stabile immago.
Or d' ira, e di dispetto
Incontra al Cielo, e suo destin s' infiamma,
E muove intorno irrequieti passi
Qual Menade Baccante:
Ora d' ardente amor tutto dipinge
Il suo angelico volto,
E tragge dal suo cuor voci dolenti,
Che spirto di pietà ne' duri marmi,
Nelle più fiere belve

De-

Desterebbero ancora.
CUR. Dimmi, di me che disse?
NUDR. Poscia che l' inclemenza
Di suo Padre, del Re, di suo germano
In fuoco d' ira accesa
Ebbe incolpata, a te tutti rivolse
Gli addolorati accenti.
CUR. E a me rivolse
Gli addolorati accenti?
NUDR. Curiazio (dicea di pianto aspersa)
Con rifiutar tutt' altre nozze al Padre
Ti ho dato del mio cuor ben chiara fede;
Altra or te ne darò con la mia morte.
Veggio ben' io, che quella,
In tanta amara doglia,
Tarda a vibrar ver me l' ultimo strale;
Ma la precorrerò con queste mani.
Sì, lacerar voglio io
Questo mortale ammanto,
D' anima tormentata
Carcer penoso, & infelice albergo.
E ben da te, cuor mio,
Altro premio non bramo,
Se non che a grado t' abbi
Questo alto testimon della mia fede;
E con pietoso sguardo,
Ne' tuoi sogni m'accogli
Poi pallid' ombra, e dolorosa immago.
Poscia, a me volta, disse:
O cara madre mia, vanne, ritruova
Il caro sposo, e dilli;
Che s' è pur ver, che m' ama;
CUR. S' egli è pur ver ch' io l' amo!
NUDR. Se in lui han qualche possa i preghi miei;
Dilli, che parta immantinente: fugga
Queste pur troppo a noi spietate mura;
S' egli pur vuol che men dolente io passi
Questo della mia vita ultimo varco.
Ah, misera mia figlia,

Tali

Tali furo i tuoi accenti, e io spiro ancora!
CUR. Orazia mia quanto io ti debba il veggo
A chiari segni, a certe pruove il veggo.
Ma ben mi affanna il cuore,
Ch' io non so con qual' opre
Possa in parte adeguar gli obblighi miei.
Or tu, cara Nudrice,
Dille; perchè sì vuole,
E 'l suo voler mi è legge:
Già parto (oh Dio) già parto.
Ma partirà da lei
Sol di me questa fral caduca spoglia;
Che quest' anima mia
A lei fia sempre, eternamente unita.
NUDR. Posso io renderla dunque
Certa del tuo partir?
CUR. Sì, parto; ah Cieli.

SCENA SECONDA.

CURIAZIO, CLELIO.

AH, siete ancor ben care a gli occhi miei,
Romane mura: ancor v' inchino, e adoro;
Che voi qual sacro tempio in sen chiudete
Il nume del mio cuor, l' idolo mio.
CLEL. Fia questi Curiazio?
CUR. Tratto da' duri Fati,
Ecco che già da voi rivolgo l' orme;
Ma resta tra voi sempre il mio pensiero;
Che dove Orazia alberga
Sol Curiazio vive.
CLEL. Egli è ben desso.
Il Ciel ti salvi amico.
CUR. Il Ciel ti salvi.
CLEL. Come ti aggrada Roma?
CUR. (Ohimè son discoverto)
Credo ben, ch' a ciascun sua patria aggradi.
CLEL. Tua patria dunque Roma?

Ro-

Roma è tua patria ? or sappi,
Che a me pur troppo è noto
Chi sotto queste spoglie or si nasconde ;
E ben potrei, anzi dovrei ben' ora
Con un solo mio cenno, una sol voce
Far sì che tu pagassi
Tua temeraria froda
Con orrendo supplicio, e di te degno:
Ma contro a te mi tragge
Particolar cagione, & odio antico:
E perche ancora un cuor Romano abborre
Sfogar privato sdegno
Con pubblica vendetta.
Onde io ti sfido a singolar tenzone.
Andiamne pure in più riposta parte,
Ove del nostro merto
O Fortuna, o valor giudice fia.

CUR. Qualunque io pur mi sia,
Benche sia la cagion del tutto ignota,
Onde si pronta hai la tua lingua all' onte,
Saprò ben io punir tuo pazzo orgoglio.
Andiamne: io non ricuso
Il trattar l'armi teco.
Sì; tu vedrai ben tosto
Di qual tempra ella sia questa mia spada.

CLEL. Vedrò, vedrò, se a sì feroci detti
Corrisponda con l' opra ancor tua mano.

SCENA TERZA.

VALERIO.

SIN dall' Elicio Giove
All' Argileto umile
Mosso ho rapidi passi ; e ancor non veggo
Il caro Curiazio. Ahi, ch' io pavento
Che in qualche duro varco ei non s' avvenga.
Chi sa, se in tal momento,
Che io son lungi da lui,

Non

Non contrasti col Fato, e col periglio.
Ahi, che mi fugge l'alma,
E 'l cuor mi annunzia ogni più tristo affanno.
Ahi, Curiazio, ahi come
Io te stesso in te stesso or più non veggo?
Ov' è tua saggia mente?
Tuoi canuti pensier dove pur sono?
Tu pur solevi alla stagion più nuova
A' sensi ribellanti imporre il freno;
Ben tutte alla ragion temprar tue voglie;
Veder da lunge anche i più duri casi;
Et ora in braccio d' amorosa cura
Corri ben cieco, e al precipizio inchini!
Or veggo a chiare pruove
Che tra gli umani affetti
Il più tiranno, e 'l più possente è Amore.
Ei con mentite larve
Di speme, e di diletto,
Dal cammin di virtute ogn' or ne svolge.
Egli all' anime grandi ancor da legge;
E regge in lor sì violento impero,
Che ben sovente le travolve, e gira
In pelago d' acerbi, e duri affanni.
Ma, lasso; io folle fui, che a te concessi,
Ch' entro Città nemica
A tuo piacer ti ravvolgessi, e l'orme
Tue non seguij. Ahi, quale amaro morso
Di pentimento il cuor mi affanna, e strugge.
Doveva, inver doveva, o caro amico,
Indivisibilmente esserti a tergo;
Acciò se duro caso
Mai t' incontrava, una medesma sorte
Valerio, e te premesse.
Curiazio, ove sei?
Ohimè, chi mi consola
In tanto del mio cuor misero affanno.

SCE-

SCENA QUARTA.

ORAZIO, TULLO.

RE grande, eccelso, al cui sublime spirto
Fan sì degne virtù nobil corona;
Che sei dell'alta Roma, e vita, e mente,
E in lei, qual Sole, in ogni parte splendi;
Se con paterno amore,
Non men che con temuto, e Regio impero,
Ne guidi, e ne correggi,
E 'l pubblico riposo in guardia tieni;
Condona a me, se a' piedi tuoi ne vengo
Ad implorar da te posa, e quiete
A domestica cura,
Che troppo amaramente il cuor mi preme.
TUL. Orazio, tu ben sai,
Con qual benigno guardo
Debba io mai sempre accorre i preghi tuoi.
Chiedi pure a tua voglia.
ORAZ. Gran Re: ti è noto ben, qual da' primi anni
Ebbi io di onor, di gloria avida sete;
E di virtù nel faticoso calle
Quanto gelai, sudai per mieter fama.
TUL. Egli non sol mi è noto,
Ma bramerei ben anche a te simili
Pochi altri avesse Roma;
Ch' io nudrirei ben alta, e ferma speme
A Esperia, non che ad Alba, imporre il freno.
ORAZ. Questa patria in veder l'opere mie
Tutte al suo prò, tutte a sua gloria intese,
Già non mi fu delle sue lodi avara:
E tu sovente ancor con lieto volto
Quelle ascoltar degnasti,
(E questo è il sommo pur de' vanti miei)
Ma in tal sublime onore
Non già gonfiai di tumid' aura il petto;
Ma riverente, umile

Ro-

Roma mi rimirò, mi scorse il Padre;
La cui canuta etade
Con gli atti ogn'or di riverenza pieni
Ho venerata sempre a i detti, a l'opre.
Ma che prò; s'oggi vuol mia dura sorte,
Che del suo scarso amore
Verso di me l'esperienza io porti;
S'un giusto prego mio sprezza, e non cura.
TUL. Io maraviglie ascolto!
ORAZ. Quasi insin dalla Cuna
Me, col mio fido Clelio,
Con nodi ben tenaci Amore avvinse.
E tutto dì rivolto ho in mio pensiero,
Come io dar li potessi
Del mio sincero affetto eterna fede.
Or veggendo io, ch'ogni pensier di nozze
Tra Orazia e Curiazio
Esser dovea da' nostri cuor ben lunge;
Porsi umilmente al Padre i preghi miei
Per Clelio; & egli in vero
Ben pronte me ne fece alte promesse.
Ma or veggo le promesse in tutto ir vuote.
TUL. Qual ne fu la cagione?
ORAZ. Per brieve lagrimetta,
Che negli occhi d'Orazia ei forse vide.
Cambiato il veggo ben da quel di pria.
Sono or presso di lui di scusa degni
Gli amor d'Orazia sua: io son l'altero,
Il tumido, il feroce. Inclito Rege
Della tua grazia i rai
Sgombrino pur da mia turbata mente
La nebbia del dolor, che sì mi vince,
E forsi fuor di via mi aggira, e svolge.
Ben puoi tu sol, ben puoi,
Con tuoi sovrani cenni,
Mutar mente, e consiglio al vecchio Padre.
TUL. Orazio; Publio sempre
Fu d'umana prudenza il vivo esempio.
Ne credo pur ch'ei voglia

Discordar da se stesso.
Queste nozze, che brami,
Fia ch'ei celebri pure.
Saranno i tuoi desir ben tosto a riva:
In ciò dell'opra mia ancor ti affido.
Nel tuo fervido cuor tu seda intanto,
Per sì lieve cagione
Il conceputo affanno.
Ma dimmi; intorno ciò che mi dicesti,
Che Curiazio era tra queste mura,
Udisti altra novella?
ORAZ. Io credo invero,
Ch'o di Servilio fu fantasma, e sogno,
O ch'errò sua veduta.

SCENA QUINTA.

SERVILIO, E DETTI.

O Orazio, o Re sublime: io non sognai:
Autore io già non fui di fole, & ombre.
E' in Roma Curiazio,
E' Curiazio in Roma,
E' in nostra forza, & è tra lacci avvinto.
TUL. E come?
ORAZ. Dì: ragiona.
SERV. Sì come m'imponesti,
Delle guardie Reali
Parte ne sparsi alla Città per entro
Occultamente; e partè
Meco ne trassi a investigar d'intorno.
Quando da quì non lungi,
Pur dietro di Gradivo al sacro tempio,
Ove ben piccol piano
In forma di teatro i lati stende,
Veggiam due stretti a fervida tenzone.
I minaccianti volti, i guardi orrendi,
L'iterate percosse,
L'esser ciascun di loro o poco, o nulla

Alla

Alla difesa intento;
Il mostrar solamente alto disio
L'un del sangue dell'altro empier la sete;
Eran ben chiari segni,
Che ben alta cagion traeali all'armi.
Mi fo rapidamente a lor da presso
Volgo cupido il guardo. Ecco ravviso,
Che l'uno è Curiazio, e Clelio è l'altro.
TUL. Clelio con Curiazio!
SERV. Ratto io denudo il ferro; a gli altri accenno
Che circondin la pugna,
Che stringan Curiazio.
Clelio di ciò si avvisa. in alto ei grida:
Cessate, deh cessate;
Questi è ben mio più che comun nemico.
Alla mia man si deve
Sol di costui la meritata pena.
TUL. Ubbidiste a' suoi cenni?
SERV. Non ascoltiam suoi detti.
A Curiazio intorno
Facciam siepe con l'armi, ei non si arretra,
E muove in giro la fulminea spada.
Ma di tutta sua forza in lui s'avventa
Il mio armato drappello: onde gli è stato
Uopo cedere al fine alla sua sorte.
Ei cede pur: ma in minaccevol volto,
Come altero Leon che benche preda,
Non depone l'orgoglio,
Ma spira ancor dagli occhi orrore, e morte.
Dato ho gli ordini intanto
Ch'egli in cauta prigion sia custodito.
Quel che però di noja il cuor ne stringe,
E' ch'ei poteo del sangue
Del forte Clelio insanguinar la mano.
ORAZ. Oimè, ferito è Clelio?
SERV. Ma di lieve ferita a sommo il petto.
ORAZ. Mio Re; che tarda dunque
A fulminar la ben condegna pena
Sul capo di costui ch'ardì cotanto?

Inimico di Roma
Condur furtivo entro di Roma il piede!
Osar contro di noi rotare il ferro!
Non spogliar sua ferocia! Or se pur questa
Non è colpa ben degna,
Che richiami d'un Re l'ira ben giusta,
Deh qual mai fia? Vegga, deh vegga Roma,
Ed Alba, & Alba ascolti
Di ben degno castigo orrido esempio.
TUL. Egli è pur ver; ma fa mestieri in prima
Aprirsi la cagion, che costui trasse
A così strano, inusitato ardire.
ORAZ. E ancor dubbiar tu vuoi,
Che spirto sol di tradimento, e froda
Agitò la sua mente, e quì lo scorse?
Chi sa, se in suo pensiero
Del tuo medesmo sangue
Tinger l'infame destra ei non rivolse?

SCENA SESTA.

VALERIO, E DETTI.

SUblime Re; questi, che innanzi or vedi
Sotto Romane spoglie,
Egli è stranier campione, e tuo nemico.
Io son Valerio; Alba è mia patria; e forse
Di non oscura, e dispregievol fama.
Dall'aprir ch'io mi sia, scorger ben puoi,
Quanto poco or mi aggradi
Questa mia vita. Ecco in tua forza or sono;
Usa di tua ragion; sovra il mio capo
Cada anche l'ira tua vendicatrice.
ORAZ. Or mira tracotanza!
VAL. Sappi però, ch'erra la fama, e mente
In dir che Curiazio entro di Roma
Ad ordir venne insidiose frodi.
ORAZ. Sì, sì; venne egli solo
A guardar queste mura.

VAL.

VAL. Egli è gran germe d' Alba ;
L' Alma , ch' ei chiude in seno
Gli occulti inganni , e l'atre insidie abborre.
Soglion l' anime grandi in chiara luce ,
In pieni , aperti campi , e non tra l' ombre
Mercar lor gloria , e vanto .
ORAZ. Perciò quì scorse il piede
Sotto mentite spoglie ?
VAL. Più riposta cagione , a me sol nota ,
Scorse il suo piè tra le Romane mura .
TUL. E qual fu la cagione ?
VAL. Innocente cagion , se guardar vuoi
Al più possente , imperioso affetto ,
Che in cuore uman s' indonna , e in cima siede
Di giovenil pensiero .
Amore , Amor lo trasse a tanta impresa .
Ma se reo lo condanni , anch' io son reo ;
Io , io , che ben di lui segnate ho l' orme .
ORAZ. Pari è la colpa , e pari avrai la pena.
VAL. Questa , che chiami pena , a me fia vanto .
ORAZ. Vanto fia ancor tua froda ?
VAL. Froda la chiami tu .
ORAZ. La chiama il mondo .
VAL. Giudice ne fia il mondo , e non tua cieca ,
Sfrenata ira , e ferocia .
TUL. Che temerario ardire !
In oscura prigion costui si tragga
Sino a miei nuovi imperi .
Sì ; cesserà ben tosto
Da queste grandi , altere ,
Magnifiche parole .
VAL. Io morir chiedo , e debbo ,
E fo del mio morir gloria , e diletto .

SCENA SETTIMA.

ORAZIA.

AHi me dolente; ahi mia mortale ambascia,
Ahi duolo, ahi pianto, ahi mia fatal ruina.
Quel, ch' io tanto temei, orrido Fato
Ecco è pur giunto. Ahi Curiazio, ahi come
Tanto indurasti l' alma a' prieghi miei
Con questa tua dimora. Or quale aita
Può darti una donzella
Misera sconsolata. Ahi, che far deggio?
Quanto io veggo d' intorno è orrore, e morte;
Ne v' è chi pur mi miri
Con occhio di pietà, non che di amore.
O caro mio consorte,
E' sì grave il tuo fallo,
Ch' oggi ciascun di Roma
Brama il tuo sangue, e traditor ti appella?

SCENA OTTAVA.

NUDRICE, ORAZIA.

ORAZ. AHi Orazia.
Ahi cara madre.
Udito hai il mio destino?
NUDR. Ah, mal per me l' udij: prima compiuti
Avessi i giorni miei.
ORAZ. Potessi almen, potessi,
Pria che la nobil vita al caro sposo
Recida sdegno ingiusto, & ira ultrice,
Vederlo una sol volta.
NUDR. Figlia, in ciò ti consola,
Ch' ho precorso io con l' opra il tuo desire.
ORAZ. E come, o cara Madre?
NUDR. Vedi quest' alta torre?
Quì Curiazio è in duri ferri avvolto.

ORAZ.

ORAZ. In questa torre?
NUDR. In questa torre appunto.
Di quella anche è custode un che fu mio
Di lunghissimo tempo innanzi servo;
Et or d'ogni mio cenno
Esecutor ben fido.
Ei mi ha promesso, e mi ha giurato fede
Concedermi agio a ragionar con lui.
Vedi già che mi accenna
Ch'alla torre mi appressi: or tu mi siegui.

SCENA NONA.

CURIAZIO, NUDRICE, ORAZIA.

CUR. NUdrice?
NUDR. Curiazio?
Orazia ancora è meco.
CUR. Orazia! E come?
ORAZ. Orazia nò, ma sol d'Orazia un'ombra.
NUDR. Sian brievi i vostri detti.
CUR. Ah, fida mia consorte;
In questo dì mia vita ultimo varco
Crescer anche tu vuoi gli obblighi miei?
Sì, sì, guari non fia
Che dal laccio mortal barbaro ferro
Sciorrà l'anima mia;
Ma passerà ben lieta
A più tranquillo porto,
Dopo sì lunga, e torbida tempesta,
Or che mirar tue luci amica sorte
Nell'estremo mio dì pur mi concede.
ORAZ. O amato mio conforto.
Dunque tua nobil vita
Cadrà vittima pur di quell'amore,
Ch'a me ti strinse? Io dunque, io dunque fui
Cagion de' tuoi perigli?
Deh perche, o cruda, inesorabil morte,
Tu non premesti pria di gelo eterno

Questi occhi miei?
CUR. O caro, amato pegno,
Nel mio sì acerbo caso
Non sol fia mio conforto,
Ma somma gloria, e vanto
A sì alta cagion sagrar mia vita.
S' io per te sol viveva; e per te solo
M' erano dolci i rai di questa luce;
Or che duro destino
Rotta in tutto ha la speme
D' esser con te, con nodi eterni, avvinto,
Che piacer trar poss' io da' giorni miei?
Ah, dritto è ben, ch' io muoja.
Che fora la mia vita,
Privo io di te, cuor mio,
Se non che doglia, e lutto, e vivo orrore?
Deh cessa, anima mia,
Da questo grave tuo, doglioso pianto.
Ve', che il fin di mia vita è il fin del duolo.
NUDR. Ahi, che in sentir tai detti
Sento fuggirmi l' alma.
ORAZ. Mio sposo; e come fia
Ch' alle lagrime mie dia legge, e triegua;
Se la cagion del pianto
Pur non ha legge, & ogni Fato eccede?
Io piangerò dolente
Fin che il doglioso spirto
Reggerà queste membra:
E spero ben che la mia acerba doglia
Mi sgombrerà dalla corporea salma:
Ma se tanto mi niega ancora il Cielo;
Ciò che il duol non farà, di rigid' angue
Farà l' atro veneno, o duro ferro.
Saprò, saprò ben io contro me stessa
Con cuor diliberato
Esser cruda, e feroce.
CUR. Ah, no, ben mio.
Questo sì reo pensier da te dispoglia.
Al fin pur cedi all' implacabil sorte.

E s'han-

E s' hanno in te pur luogo
Gli ultimi preghi miei,
Con voce del mio cuore io pur ti priego,
Che del padre, del Re, del tuo germano,
O sien giusti, o sien rei,
Con le nozze di Clelio i cenni adempi.

ORAZ. Ah, Curiazio mio, ancor tu vuoi
In così dura, amara dipartenza,
Con sì spietati accenti,
Giunger duolo al mio affanno, e pena a pena.
Lascia, lascia, ch' io muoja;
Lascia ch' empia il voler di ria fortuna.
Sì, sì, con la mia morte
Sarà sazio del tutto il suo rigore,
E sazio ogn' un, che del tuo sangue ha sete.

NUDR. Orazia, andiamne, andiamo.

CUR. Orazia; tempo è già che tu ten' parta;
Più lunga quì dimora
A me non è concessa.

ORAZ. Deh lascia, o mio tesoro,
Che un brieve altro momento
Miri quei vaghi lumi.

CUR. Ah, no, ch' altri mel vieta.
Vivi sempre felice.

ORAZ. Ahi, Cielo, ahi Fato.

CORO.

BEn dell' umane menti
E' finto simulacro, ombra, & errore,
Idolo van, sognata larva, Amore.
Fabbro de' suoi tormenti
L' uom folle, in suo pensiero
Forma tiranno impero
Di cieco, acerbo Nume;
Gli dà veloci piume,
Strali, e faretra, e inevitabil' arco,
E 'l finge di trionfi adorno, e carco.
Ne sol tra noi mortali

Vuol

Vuol che suo Regno, e 'l suo poter diffonda:
Giù negli abissi, e nell' instabil' onda
Fa che spieghi ancor l' ali.
Vuol che l' eterno Giove,
Che il tutto regge, e muove,
Senta suo strale acerbo;
E che Marte superbo
Ben sovente a' suoi piè deponga l' armi;
E tutt' altro poter vinca, e disarmi.
Altro che cieca voglia
Amor non è, che non veduta nasce,
E di dolce piacere in pria ne pasce:
Poscia d' amara doglia
Il cuor ne preme, e ingombra,
E la ragion n' adombra.
E talor vien che morte,
E duro scempio apporte.
Di nudrir lei non sia ch' uom mai si fide:
Saggio è colui che lei nascendo uccide.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

TULLO, SERVILIO, PUBLIO.

RIspondi al messaggiero
Dell' essercito Albano, ch' io son ben pronto
In ascoltarlo.
SERV. Tosto
Il tuo comando adempio.
TUL. Publio: non lieve cura il cuor mi preme
A cagion di costoro,
Che trassero furtivo in Roma il piede.
Sento io d' intorno ben pubblico il grido,
Che a vendetta mi chiama,
E contro loro in me lo sdegno accende.
Ma d' altra parte, il non veder ben chiaro,
Se pensier di rea froda a ciò gli scorse,
Severità da me lontana, e parte,
E l' acceso rigor frena, e contempra.
In mar di dubbj ondeggio: e la mia mente
Tratta è in contrarie parti, e non ha posa.
PUBL. Veracemente, o Tullo,
Fu cieco ardir.
TULL. Fu tracotanza audace.
PUBL. Il fallo di costoro.
Anche è di guerra inviolabil legge,
Dall'uso delle genti in tutto accolta,
Che chiunque scorge il piede
Dentro di vallo, o di Città nemica,
Sia di supplicio degno.
La legge è tal; ma chi pon mano a quella,
O ad altra umana legge,
Dee, con ben saggia, e ben profonda mente,
D' ogni colpa guardar la varia immago,
La cagion della colpa, e 'l fin dell' opra.

Si-

Sin' ora ; ei non ti è noto , e certo , e espresso,
Che a fin di occulte insidie essi scorgero
Il piè tra queste lor nemiche mura .
Ma forse hai di dubbiar dritta ragione ,
Ch' altro obietto lor trasse , e mosse a tanto.
All' incontro abbiam noi ben chiare pruove,
Qual' anima sublime accolga in seno
Pur Curiazio , e qual virtù l' informi ,
Per sua lunga dimora ,
Ch' ei fe nella tua Reggia : ov' ei ben diede
Mille d' indole eccelsa illustri esempj .
Or versar sì repente il di lui sangue ,
E trarlo a vergognosa , estrema sorte ,
Opra non è , che tutta lode merti .
Deve un alma Real , con ben maturi ,
Cauti , e saggi pensieri , a lenti passi
Condursi sempre ad immutabil fatto ;
Cui compenso dar poi
Ad umano poter giammai non lece .
Curiazio è in tua forza ;
In ben cauta prigione ; in ferri avvinto .
D' entrare agio ben hai nelle più estreme
Diliberazioni . A ciò rivolgi
Della tua Regia mente
Più riposato il guardo .

TUL. Orazio nondimeno
Da sì fatti consigli
Ben del tutto è discorde .

PUBL. Orazio in opra d' armi
Merta ei ben qualche loda .

TUL. Molta loda ei ben merta .

PUBL. Ma diesi al ver licenza ,
A gl' impeti del cuor non mai pon freno .
Spero ben io che più matura etade
Forse fia che lui spogli
Così fervido spirto .

SERV. Il messaggier di Mezio , ecco , è quì presso
Egli è di Curiazio
Il secondo germano ,

TUL.

TUL. Come! di Curiazio
Il secondo germano?
SERV. Egli è ben desso.

SCENA SECONDA.

CURIAZIO II., TULLO, PUBLIO, SERVILIO.

O Dell' inclita Esperia onore, e lume,
Sublime, eccelso Re, che in cuore aduni
Quante veggiam virtudi in altri sparse;
Il di cui senno, e le mirabil opre
Al concetto mortal già van di sopra;
Io messaggier forsi di stabil pace
Da Mezio, ed Alba tutta a te ne vengo.
Ei da garrula fama
Ode narrar d' intorno,
Che quest' atra procella, e nuvol nero
Di dura, orribil guerra,
Ch' or cuopre i nostri campi,
Da scambievoli ingiurie, e addotte prede
Il suo principio prenda:
Che Clelio ben ne fu l' alta cagione;
Che tu ne' detti tuoi pur ciò diffondi.
Ma se più tosto al vero,
Che al falso, che ne s' offre
In sue mentite larve in varie forme
Debbiam prestar mai fede;
Di dominio, e d' impero avida sete
Due popoli propinqui, e sì congiunti
Con legami di sangue, ha tratto all' armi.
Ma tralasciam, se fu conforme al dritto
Il voler di colui, che a tanta guerra
Le primiere faville accender volse,
Tralasciam pure. Oggi il sovran mio Duce
Il sommo accorgimento
In cotal forma in tuo pensier richiama;

E di

E di sua mente ancora i sensi esprime.
Con qual' armi, e poter l' Etrusca gente
Cupidamente ne riguarda, e cinge,
Tu, che a lei sei ben presso, or tu ben sai.
Molto ella stende il suo terrestre Impero;
E più su 'l mare il suo poter diffonde.
Sì: riguardar ben dei che allor che 'l segno
Tu darai della pugna, e al sangue, all' armi
Il suon n' inviterà di roche trombe,
Il Campo d' Alba, e le Romane schiere
Spettacolo ben lieto a lei faranno.
Onde agevol le fia in un sol punto
Far suo trionfo il vincitore, è 'l vinto.
Ahi, stolta cupidigia, anzi follia,
Cieca ignoranza, che il pensier n' offende!
Noi, dell' antica libertà non paghi,
Entriam di servitute in gran periglio,
Da cui sorger giammai non fia concesso.
Prendiam, gran Re, prendiam camin più certo;
Onde senza versar fiume di sangue,
Senza sparger per tutto orrore, e morte,
Una di nostre genti all' altra imperi.
Scegli tra' tuoi ben tre; pur numer pari
Scelto è tra noi. In ultima tenzone,
Questi a cotanta lite impongan fine.
Pugni ciascun per la sua patria; e dove
La vittoria sarà, fia anco l' impero.

TUL. Messaggier, ne' tuoi detti
Del tuo Duce, esponesti,
Come nel cuore alberghi
Sol desio di riposo;
E che 'l sangue, e le stragi in tutto abborra.
Se a ciò prestar mi debba intera fede,
Rivolgendo in pensier l' andate cose,
Non lieve dubbio or la mia mente aduna.
A questa sua profferta
Risposta in brieve attendi.
Ma acciò tu ben ti avvisi,
Che la di te quì giunta a grado io prenda,

Il tuo german, quì prigioniero in Roma,
Tua mercè s'abbia, e libertate, e vita,
CUR.II. Il mio german, quì prigioniero in Roma!
Come?
TUL. Or vanne da lui, e nel' richiedi.
Sol vuo', che sappi, e chiaramente apprendi,
Che chi di Roma eccelsa ha in mano il freno
Anche inver de' nemici
Mostra rai di clemenza,
E i più duri giudizj infranger suole.
CUR.II. Gran Re: dalla tua bocca
In ascoltando i generosi accenti,
Come del mio germano i duri casi,
Attonito rimango.
Or qual render poss'io
A tanto illustre fatto o grazia, o loda?
Ne parli chiara fama, e intorno il grido
Lungi ne mandi, & all'età futura.

SCENA TERZA.

TULLO, PUBLIO.

VEramente, di Mezio a tal profferta
S'io debba pormi al niego,
Non lievemente ho di dubbiar cagione.
Conosco a mille pruove
L'indole irrequieta, e'l vano ingegno
D'uom, fabbro di menzogne, e d'atre frodi.
Pur nondimeno, il ravvisar che questa,
Ch'arde tra Roma, e lui, non brieve guerra
A nostre glorie il gran cammin ritarda,
E lungo freno è al gran pensier, che volgo
Di premer la cervice a Esperia tutta,
Mi adduce, e volge a secondar sua inchiesta.
Io veggo ancor tra' miei virtù sublime,
Ch'ogni prisco valor si lascia a tergo.
Veggo, qual folta schiera

D'al-

D'alti guerrier mi fan corona intorno.
Per cui portar debb'io ferma credenza
Dalla triplice pugna
Mieter certi trionfi, e certe palme.
PUBL. Questo che Tullo or volgi in tuo pensiero,
Pria lontano da te, nuovo consiglio
Non è di lieve pondo.
La libertà, la servitù di Roma,
Nostro pubblico onor, tua propria fama
In se chiude, e comprende. Or tu concedi,
Che intorno lui mia mente,
E i liberi suoi sensi a te discuopra.
Chiede Mezio il feroce,
Del gran nome Romano orribil'oste,
Che tanta guerra, il di cui dubbio fine
Esperia tutta è a riguardare intesa,
Di tre soli guerrier recidan l'armi?
Dimmi: qual mai di guerra arte, o ragione
A popoli insegnò che a poca parte
Di lor forza, e possanza
In balia si commetta
La pubblica Fortuna, e 'l comun Fato?
Ben rammentar tu dei che Re sublime
In suo intero poter fondar sol deve
Sue stabili speranze.
Deh come fia che a un tal consiglio applauda
Roma, in veder, che di tre soli in mano
Si riponga sua fama,
Suo prisco onor, sua libertà, sua vita?
Volgi, o Tullo, in tua mente,
Volgi di servitù l'orrenda immago,
E vederai a qual periglio in forza,
A qual trista ruina
Tua patria tragger vuoi, tua patria eccelsa.
Dunque; se fia che variabil sorte
Nella triplice pugna
A i guerrier d'Alba, in lieto volto, arrida,
Fia da duro servaggio oppressa Roma?
Quell'alta Roma, il cui temuto impero

Fon-

Fondò l'arte guerriera
Col chiaro sangue de' più degni Eroi?
Dunque l'industria, e cura,
Le durate fatiche, i lunghi affanni
Di tante anime eccelse
Per eternar la libertà tra noi,
Fian da pochi in un giorno al vento sparse?
Ma, sieti in tutto pur propizio il Cielo,
E a i tre de' tuoi alta vittoria arrechi;
Credi tu pur che Mezio
Empia tai patti, e la promessa osservi?
In grembo della guerra
Or fa sorger la pace; e dalla pace
Farà sorger la guerra.
Vedrai, vedrai che non tantosto il freno
In man tu d'Alba avrai, ch'atra procella,
Con sue coverte, insidiose frodi,
Ti desterà tra i popoli vicini.
Forse dirai, che della pugna innanzi,
Presso de' sacri altari, a i sacri Numi
Si stringerà con giuramento, e fede.
Che giuramento, e fede!
Alle torbide menti
Non mancarono mai ragion ben nuove
Per franger sacri patti, e sacre leggi.
Siegui pur la grand'opra, e l'alta impresa
Scorgi a sicuro fine.
I trionfi di Roma
Da sua virtù, non da fortuna attendi.
TUL. Io non da cieca, e variabil sorte
Palme, glorie, e trionfi a Roma attendo.
Le promesse de' Numi, i grandi auspicj
Tutti a suo pro nel mio pensier rivolgo.
Veggo per man de' Fati
Ergersi mole di famoso Impero,
A cui sarà meta, e confine il Cielo.
E forza ancor de' Fati
Oggi ogni tema entro il mio cuor precide,
Tal che mi tragge, e inchina

Del Duce d' Alba ad abbracciar l' inchiesta.
Vedrò, vedrò ben' io de' suoi guerrieri
Trar quì le spoglie. Ei mieterà ben tosto
Sol pentimento, e duol da sue proferte.
Publio: ad Orazio, il tuo primiero germe,
Dì che tosto sia meco.
PUBL. Ei sarà di presente.

SCENA QUARTA.

CURIAZIO II. CURIAZIO I.

AH mio caro germano; e qual destino
Ti trasse in forza alle fortune estreme?
Come in Roma ti veggo! e qual ti truovo
In mezzo de' perigli, e degli affanni?
Porgi l' amata destra;
Lascia che del mio pianto
Bagni il tuo amato volto;
Lascia di mille abbracci io ti circondi.
CUR. I. Ahi, fu del Fato irreparabil forza,
Ahi, fu d' Amore imperioso cenno,
Che mi scorse il sentiero in queste mura.
Deh, chi può mai d' Amore
Romper le leggi, e farsi incontro al Fato?
L' aspra amara novella,
Che nel campo si sparse
Delle nozze d' Orazia,
Fu il duro, e rio veneno,
Che turbò dal suo fondo ogni mia pace,
E vinse i sensi, e l' alma;
Tal che vidi a' miei piè nascer le piume
Per quì ratto condurmi, ove or mi truovi
Scherzo di rea Fortuna.
CUR. II. O strana maraviglia,
Alto stupor, che ben tutt' altro eccede!
Dunque sul viver nostro
Può tanto Amor, che del suo duro impero

L'uma-

L' umane menti interamente ingombra;
E d' atra, oscura nebbia
Le più chiare virtudi assorbe, e involve!
CUR. I. Ma dimmi, o mio germano,
Per la mia dipartenza
Qual voce è corsa in campo?
CUR. II. Varie sono le voci,
Come son varj ancor gli umani affetti,
Che dan moto alle voci.
Essi parlan sovente, e non il vero.
Ciascun che ti ama, e tue virtù riguarda
Con vista di stupore, e 'l tuo gran nome
In tutti i suoi pensieri onora, e cole,
Dice ben' ei, che a qualche grande, eccelsa,
E magnanima impresa il piè volgesti,
E tosto riederai di palme adorno.
Altri poi che su gli occhi
Ave di cieca invidia il fosco velo,
Cui l' onor tuo, come suo male affanna,
Non tralascia i suoi detti
Sparger d' atro livore, e amaro fiele.
CUR. I. E Mezio che ragiona?
CUR. II. Mezio che t' amò sempre,
E sempremai ti appella
Fulmine del suo campo, onor de' suoi,
Ad ogni atra calunnia, ad ogni voce,
Ch' altri contro di te sparger si attenta,
Ben chiuso in tutto ha di suo orecchio il varco.
Et, in fede di ciò, sieti pur noto,
Ch' ei, credendo di te presto il ritorno,
Alla triplice pugna,
Per cui spegner presume
Tanto incendio di guerra,
Ch' arde tra Roma, & Alba, e per cui venni
Quì messaggiero a Tullo;
Sol noi tre Curiazj
Tra il suo famoso campo ave ei già scelto.
A sì alta ambasciata
Sol risposta si attende.

CUR.I. Or qual tu pensi
Sia la mente di Tullo?
CUR.II. Io certo estimo
La profferta di Mezio ei non isdegni;
Mentre non già con torvo, amaro guardo;
Ma in tranquilla sembianza
Egli accolse i miei detti, e di tua vita
Così cortese dono egli ne feo.
CUR.I. Cortese dono invver; ma poco in grado
A chi 'l riceve. E che mi val mia vita
Privo d' Orazia mia?
CUR.II. Vivi a te stesso,
Vivi alla patria tua, vivi alla speme,
Che in te tutta ha riposta. Or via dispoglia
Tutt' altra cura, e ti apparecchia all' armi.
CUR.I. Ma il mio fido Valerio?
CUR.II. Come la fama il narra,
Egli ancora è tra duri ferri avvinto.
CUR.I. Tra duri ferri avvinto?
O caro, e dolce amico,
Di ben ferma virtute unico esempio.
Tu da' miei duri casi
La tua sorte indivisa aver volesti;
E libertade io godo! E te ritiene
Duro carcere ancora! Ah cio non fia.
Ora a piedi di Tullo
Darò supplice umile i preghi miei,
O per tua vita, o per mia morte; e Roma,
Et Alba, e 'l mondo vegga,
Che il mio amor, col tuo amore
In contesa di fe s' uguaglia, e giostra.

SCENA QUINTA.

TULLO, ORAZIO.

POscia che ho fermo io già nel mio pensiero,
Con la triplice pugna,

Che

Che 'l messaggier di Mezio a noi profferse,
A questa Albana guerra imporre il fine;
Io di mia Regia mente
Volgendo il guardo intorno,
Solo nel tuo gran sangue, in cui virtude
Da sommi Eroi, come in retaggio, venne,
Truovo valor che tanta impresa adegui.
Orazio; alla tua destra oggi commetto,
E a' tuoi minor germani
La Fortuna di Roma, anzi l' impero.
Voi scelgo alla grand' opra,
Se sol voi siete alla grand' opra uguali.

ORAZ. L'esser da Tullo a sì chiara opra eletto
Sol degli Orazj il sangue,
E' pregio inver, che ben tutt' altro eccede.
Spero che 'l Ciel n' infonda
Spirto, e valor, che 'l comun voto adempia.
Però ben tel prometto, e tu mel' credi;
O siane avverso, o pur propizio il Cielo;
O vinti, o vincitori,
Roma ne scorgerà germi di Roma.

TUL. Et io germe di Roma a voi rammento,
Che tal sarà la sua Fortuna, e 'l Fato,
Qual voi le formerete. I patrj Numi,
Questo Ciel, questa patria, e ciò che chiude
Ella tra queste mura,
Posto in grembo di voi han la lor speme;
E sol riguardan voi pur come fabbri,
O di duro servaggio, o d' alto Impero.
Pria però della pugna
Vuò che l'Albana, e la Romana gente
Si leghino per fede, e sacri patti.
Sien di vittime adorni i sacri altari,
Mano Sacerdotal ne versi il sangue:
Ascolti il Ciel d'orrendo carme il suono,
Ch' a' giuramenti il sommo Giove invochi.
Or tu fa noto intanto
Al messaggier di Mezio,
Che l' alta sua profferta in grado io prendo:

Anzi vuò che ben tosto ella s' adempia.
Poscia con tuoi germani
Ratto movete alla gran lite il piede.
Vostra virtù vi fia ben duce, e scorta;
Et il destin di Roma
Di così eccelsa gloria all' alta meta
Fia vi spiani il sentiero.
ORAZ. Anzi gli auspicj tuoi
Ne scorgeran, come a non dubbia impresa.

SCENA SESTA.

CURIAZIO, TULLO.

GRan Tullo, oggi volesti
Giunger pregio sublime
D' inudita clemenza a i vanti tuoi,
Versando in me delle tue grazie il fonte.
Gran dono è ben la vita;
Ma di tua mano eccelsa,
E' dono in ver, che ben tutt' altro eccede.
TUL. O sia tua libertade
Dono di mia clemenza; o a te la resi
Giusto conoscitor de' pregi tuoi;
Che in grado la ricevi, in grado il prendo.
Sappi però, che Roma
Negli atti di virtute, è sempre Roma.
CUR. Io ben l' avviso; e da ciò scorto io prendo
Ardimento, e fidanza
Chiedere a tua grand' alma altra grand'opra,
Che tue memorie eternamente fregi
D' inusitata lode.
Il mio fido Valerio
Ancor non è di sua prigion disciolto.
Gran Re, pregoti umile,
Che a tua eccelsa virtù non sii discorde.
A te sono pur note
Di verace amicizia

Le

Le sacrosante leggi;
Quanto da noi richiegga, e quanto imperi.
Ella vuol ch' uom s' adopri a prò d' altrui
Nelle avverse fortune, e ne' perigli;
Amicizia altrimenti è nudo nome.
Ne i dubbj, e duri varchi
Di questa umana vita
La sua verace immago a noi si scuopre:
Quei, che n' è sol seguace,
Quando Fortuna in favorevol volto
Seconda i desir nostri,
Siegue nostra fortuna, e non già noi.
Da pura fè, da fermo amor sol dunque
Tratto il fido Valerio
Volle segnar del mio cammin quì l' orme,
E me seguir nelle fortune estreme.
Ah, non per Dio, non lece,
Che da tanta virtù pena ei raccolga;
E meno a te, pur lece,
Che magnanimi sensi in petto accogli,
Ch' ogni rara virtù pregi, e sublimi,
Ancor serbar tra' duri lacci avvolto
Chi, con atto sì grande
Di verace amicizia,
Per entro il fosco dell' età futura
Vivrà d' amor, di fede illustre esempio.
TUL. Umili preghi, e non alteri, e grandi
Detti s' usan co i Regi.
Valerio in tua difesa
Nostro grado Real pose in obblio.
Onde, se d' altra colpa ei non è reo,
E' reo di tracotanza.
CUR. Sublime Re, condona pur, condona
A ciò ch' Amor dettolli, e non ardire;
Amor, che in noi sovente
Muove la lingua a i detti, i passi all' opre,
Ne così di leggieri ha legge, o freno.
Valerio in mia difesa,
Non già di Tullo il venerando impero,

E 'l suo stato Real pose in obblio.
Ei con liberi accenti
La sua sorte svelando, e 'l mio gran caso,
Credè di fido amico empier gli ufici.
Dunque dover, non men ch' amor, mi stringe
Render condegne veci a sua grand' opra.
Gran Tullo; questa vita,
Ch' è magnanimo don di tua virtute,
Con quella di Valerio è in un congiunta.
O assolvi lui, e tuo grand' atto adempi;
O me (priego) condanna ad ugual sorte.
TUL. Curiazio; invan presumi
Contender di virtù con cuor Romano.
Valerio sia di sua prigion disciolto.
Or tu da ciò esperienza prendi,
Come ogn' alta clemenza
In Roma sol, come in suo albergo, siede.

SCENA SETTIMA.

NUDRICE, ORAZIA.

E Sempre io vederò di pianto asperse
Tue care luci? sempre,
Figlia, ti mirerò vinta nel duolo?
Non vedi, ch' oggi il Cielo
Riguardò più benigno i preghi tuoi?
E quel che innanzi gli occhi a noi fremeva
Orridissimo nembo
Di martire, e di pianto,
In un balen già dileguato i Numi?
I santi, eterni Numi
In ascoltar tuoi voti,
Porti per Curiazio,
Spirto dier di clemenza a un Re feroce.
Tempo ben fora omai
Di tranquillar tua tempestosa mente.
ORAZ. Ahi, madre; e come vuoi
Che meno in mio pensier pianga, e m' attristi,

S'al-

S' altro non è la mia dolente vita,
Ch' un duro amaro varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra doglia.
NUDR. Come di pianto, in pianto?
ORAZ. Come in crudele Egeo
L' onda preme l' altra onda;
Così al mio primo affanno
Nuovo martir sovrasta.
Cangia immago il mio duol, non pur si sgombra.
Dimmi, poco anzi non udisti espresso,
Che i miei germani, e i Curiazj eletti
Erano alla gran pugna?
NUDR. Io ben l'udij, & egli è fermo, è certo.
ORAZ. Ahi, pelago d'affanni! Ahi, me dolente!
Che desiar debbo io, che temer debbo?
NUDR. Orazia; ergi tua speme.
La fortuna di Marte è sempre incerta.
ORAZ. Ah, madre; e qual desire,
Qual' orrida speranza
Ora a nudrir m' insegni?
NUDR. Come, orrida speranza!
ORAZ. Contra del proprio sangue empia è ogni speme.
Ah, ben vegg' io da discordanti affetti
Agitata quest' alma.
Chi vide mai, chi vide
L' amor fraterno, il maritale affetto,
Il patrio amore, in un momento istesso,
In un medemo cuore
Far così atroce, e miserabil pugna.
Mia patria mi richiama,
E dice: ah, tu non vedi,
Ch' è mio destin de' Curiazj il Fato;
Dalle ceneri lor fia sol che sorga
La libertà, l' eterno onor di Roma?
Ma d' altra parte l' adorata immago
Del mio fido consorte
In atto così caro
Mi s' offre innanzi gli occhi,
Ch' io di pietà dipinta, al Ciel rivolta,

Con

Con ardenti sospir sua vita imploro.
Ma giunge poi nel cuor la fredda tema
Di sì gravi perigli,
A cui ne vanno incontra i miei germani;
E dico fra me stessa: adunque, solo
Dalla strage de' miei, dal sangue loro
I Curiazj mieteran le palme?
Tale io son da' miei duri, e rei pensieri
In varie guise combattuta, e vinta.
Madre; vegg' io che la mia dura sorte
Nella mia trista, & angosciosa mente,
Se vuol, non può, muover più dubbio affanno.
NUDR. Orazia, Orazia. Vedi!
Ver quì scorgono i passi
Il tuo german con Clelio.
Rechiamoci in disparte
Ad ascoltar lor detti.

SCENA OTTAVA.

ORAZIO, CLELIO.

ORAZIA, NUDRICE in disparte.

E Pur tanto gli fu propizio il Cielo,
Ch' ei vide il ferro suo stillar di sangue
D' un germe di Quirino! E dove, o Numi,
Allor traeste me? Perche negaste
A questa destra mia l' alta vendetta?
Ma, mal suo grado, ecco è pur giunta l'ora
Ch' io invierò suo infame, audace spirto
Alla trista riviera d' Acheronte.
Clelio, or sappi che Tullo
A noi tuoi cari Orazj in sorte ha dato
Pugnar co i Curiazj. Oggi vedrai,
Se i nostri cuor, nostre opre
Si mostreranno a tanto onore uguali.
Oggi sarà quel memorabil giorno,
Ch' Alba vedrà sua prisca gloria, e fama,

Sua

Sua libertà da' nostri ferri estinta.
CLEL. Ben saggio cuor, sublime, eccelso spirto
A se solo simile oggi ne scuopre
Il gran Tullo in riporre
De' grandi Orazj in mano
La fortuna di Roma;
Ne loda è pur, che sì grand' opra adeguì;
E godo io ben, che a tanto onor vi estolla.
Sol cura il cuor mi preme,
Ch' a me non è pur dato
Di voi, sì degni Eroi,
Nel marzial periglio esser consorte.
Sì, presso del mio Orazio
Esser vorrei ben' io
Prodigo di mia vita, e del mio sangue:
Pria però che tu porti
Alla gran pugna il piede,
Io vuò pregarti umile,
Che intorno a queste nozze
D' Orazia, tu non vogli
Più turbare il seren de' suoi pensieri.
Veggo l' empio tenor di mia Fortuna,
Che tanto onor mi niega; Io veggo espresso
Contro di me suo conceputo sdegno.
Io cedo dunque alla mia dura sorte.
Far forza al suo volere ei non è dritto.
ORAZ. O Clelio, invan presumi
Svolgere i sensi d' immutabil mente.
Ascolta: (e, se in ciò manco,
Nella triplice pugna
Provi sdegnato Marte, e avversi i Fati)
Orazia in questo giorno
O fia sposa di Clelio, o della morte.

SCE-

SCENA NONA.

ORAZIA, NUDRICE.

UDisti, o cara Madre?
La tua misera figlia in questo giorno
O fia sposa di Clelio, o della morte?
Ah, mio caro germano, in che ti offesi,
Che gia rea mi condanni a estremo Fato?
Dunque è sì grave colpa
Amar chi per isposo il Ciel mi diede?
Ma, sazia pure il tuo feroce orgoglio;
Empi pur le tue voglie,
Come già del mio pianto, or del mio sangue,
Ah, son ben come nulla in mio pensiero
Del mio scempio il timor, l'orror di morte.
Venga ella pur nella più orrenda immago,
Che fia da me gradita. Altro io non bramo,
Che l'estremo mio dì chiuda quest'occhi,
E tosto mi sottragga a tanta guerra
Di martire, e di pianto.
Ne a me lece sperar più altera sorte,
Che compier la mia vita
Per Curiazio . . .

SCENA DECIMA.

CURIAZIO, ORAZIA, NUDRICE.

ORazia,
Adorata Consorte,
Io già men' parto, alla gran pugna eletto;
Ne sò quai sien mie sorti in Ciel prescritte.
Forse fia che sia giunto
L'inevitabil fin de' giorni miei;
E forse fia che questi
Siano da te, mia vita,
Gli ultimi miei congedi. Ascolta dunque

Del

Del mio dolente cuor le voci estreme.
ORAZ. Cieli, spietati Cieli;
Guardate a questa mia sì amara doglia;
Vedete, s' altra a lei fu mai simile.
CUR. Mio ben; quanto io t' amai
Insin dal dì, che tua adorata immago
Mi corse in mezzo al cuore,
Tu ben lo sai, che spesso
Leggesti nel mio volto i pensier miei;
E quanto io reputai benigni i Cieli,
Da Publio in ottener l' alta promessa
De' tuoi dolci Imenei, ancor ti è noto.
Ne perche poscia inesorabil sorte
Ruppe l' alta mia speme
Potè svolgere il corso a' miei desiri.
Non l' esser privo de' tuoi cari rai,
Non le cure di Marte,
Non dura lontananza
Poter l' incendio mio coprir d' obblio.
Serbai l' istessa fe, l' amore istesso,
Che ti sagrò quest' alma
Nel dolce tempo di miei dì felici.
Ti ha dato oggi di ciò ben chiara fede
La mia quì giunta in Roma, ove mi hai scorto
Presso l' ultimo scempio,
Solo per rimirar tua cara luce,
Ora forza è ch' io parta;
Ma consolato io parto
Ch' io vidi nel tuo cuore
Dell' antica tua fiamma
Verso di me chiare vestigia impresse.
Sappi però, che in qualsisia mia sorte
L' adorata memoria
In me d' Orazia mia
Sarà viva, e presente.
E se fia pur ch' oggi il destin mi scioglia
Di questo frale mio caduco ammanto,
Là tra l' eterna notte, ombra dolente,
Ti avrà mai sempre effiggiata innanzi,

Me-

Memore ancor di te, l'anima mia.
ORAZ. Ah, Curiazio mio; sempre io recai
A mia alta fortuna
L'esser gradita da cotanto amante.
Chi vide mai tanti sovrani pregj
Fuor d'ogni uso mortale in un congiunti,
Come in te gli mirai? certo io men' giva
Tra le donne del Lazio
Lieta, e superba per sì chiaro nodo,
Onde io credeva un dì d'essere avvinta
Eternamente a te, mio caro sposo.
Ma ben fu dura sorte
Cruda ministra del mio eterno pianto,
Che tanto ben mostrommi,
E poi con turbin cieco a me lo tolse.
Ahi, che volse ella in alta parte alzarmi
Per render gravi più le mie ruine.
Misera! A che doglioso, amaro varco
Ora crudel mi ha giunta! Amante, sposa,
Ignuda d'ogni speme,
Priva d'ogni conforto,
Sconsolata, dolente,
In odio a' miei, per amar te, mio bene;
Dal mio crudo germano
Minacciata di morte;
Che far deggio io, se non precorrer quella
Con questa irata destra? Or tu, ben mio,
Non turbare il seren de' tuoi bei lumi
Al tristo annunzio del mio caso estremo:
Se m'ami, ama mia morte;
Delle miserie mie ama il mio fine.
CUR. Orazia; fia di noi
Ciò, ch'è fiso nel Cielo. Io pur ti priego
A tolerar tua sorte.
Mio bene; io già men' parto;
Sij memore di me.
ORAZ. Ahi, Cielo; ahi, Fato,
A quale amaro fin voi mi serbaste?

SCE-

SCENA UNDECIMA.

PUBLIO, ORAZIO.

INtendi, o figlio, intendi?
ORAZ. Padre, e tu mi rammenti
Di qual pregio egli sia l' Alban valore?
Padre; e tu nel tuo cuor temenza aduni?
Tu, che ben sai che Orazio
Solo alle palme, & a' trionfi nacque?
PUBL. Figlio; non pur temenza in petto aduno.
Io sgombrarla ben so dal mio pensiero,
Qual conviene ad uom forte. I miei lunghi anni,
Questa canuta etade
Sempre a dubbiar m' insegna
Nell' ardue imprese di sanguigno Marte.
Quante vidi a' miei giorni alme feroci
Rider perigli, e minacciar di morte;
A cui poscia fu forza
Cedere a' duri Fati,
E 'l suolo, e 'l ferro ostil tinger di sangue!
Figlio; tema non è, ma d' uom ben saggio
Avveduto consiglio
Reputar del nemico
L' ardimento, il valor, la forza, il senno;
Et in ben giusta lance
La sua propria virtù librarli in contro.
ORAZ. Faccia pur ciò, chi a se medesmo è ignoto.
PUBL. Chi ha in pruova se dee riguardare altrui.
ORAZ. Il troppo riguardar frange l' ardire.
PUBL. Il troppo ardire a duro fin sen' cade.
ORAZ. Spirto del guerreggiare è l' ardimento.
PUBL. Ma sotto il fren di ben matura mente.
ORAZ. Io, che guari non ha che stragi, e lutto
Sparsi ne i campi d' Alba, e del suo sangue
Feci il terren vermiglio;
Che cento, e cento schiere,
Al solo minacciar di questa destra,

Io vidi negli amari
Passi di fuga volte;
Io temerò de' Curiazj il ferro?
PUBL. Orazio; odimi, ascolta,
Quel, che Roma a tua destra oggi commette
Non è dal campo ostile addur le prede,
O girne d' Alba a minacciar le mura.
Sua libertade, il suo temuto Impero,
Le memorie degli avi,
Quanto sudaro mai suoi chiari eroi,
Sua eccelsa fama, il suo splendor vetusto,
Tutta se stessa in tua balia ripone.
Vedi; ella con tai detti,
Et in turbata immago a te ragiona.
„ Guardami il prisco onor, mio caro germe;
„ Fa, ch' io da giogo vil non sia pur doma;
„ Fa, che d' altero vincitor feroce
„ Io non riceva le superbe leggi.
Così parla tua patria. Or tu l' ascolta,
E serba nel tuo cuor sue care voci.
Figlio, mio caro figlio,
Nell' entrar nella pugna
Rivolgi in tuo pensier sua grande immago,
L' onor di Publio, e l' onor tuo rivolgi.
Riguarda ancora a' tuoi minor germani;
Tu lor guida, e correggi, e tu l' inspira
Senno, e valore; e tu gl' infiamma all' opra.
Orazio vanne; ecco io ti stringo al seno.
Empiano i comun voti in Cielo i Numi.

CORO.

O Degli egri mortali
Sempre varia in suo volo, e instabil mente!
Ora con brama ardente
Stende rapide l' ali
Verso di eccelsa meta;
Or repente l' acqueta,
Spegne l' accesa voglia,

E l'an-

E l' antico desio da se dispoglia;
Or si volge a segnar nuovo sentiero.
Ferma ella è solo in variar pensiero.
Come in brieve ora, o Roma,
Potè Tullo mutar mente, e consiglio!
E trarti in gran periglio
Di cader vinta, e doma!
Come a tre soli ha dato
In forza il tuo gran Fato!
O santi, eterni Numi,
Volgete verso noi pietosi i lumi.
Voi prometteste a noi, vostr' alta prole
Stender l' Impero oltre le vie del Sole.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ORAZIA.

O Dell' eterno pianto ombre dolenti,
Dall' Erinni agitate, e da voi stesse,
Accogliete tra voi più miser' alma
Della dolente Orazia? A voi ben lece,
Con voce di tormento, e di martire,
Pianger la pena, e l' infernale ambascia;
A me, benche l' affanno, e 'l duol trabocchi,
Nel profondo del cuor premer conviene.
In sì misero stato,
In così dura sorte
Anche il destino il lagrimar mi vieta;
Che le lagrime mie son grave colpa
Presso a mia patria, & al crudel germano.
Ma come fia, che imponga legge al pianto?
S' io penso, che in tal punto, in tal momento
Forse di gelo eterno orrida morte
Preme il mio Curiazio? Ahi, me dolente,
Chi sa, s' ora il suo sangue
D' acerbe, e rie ferite
Largamente non piova. E io spiro ancora?
Deh perche ancora al mio doglioso spirto
Con un medesmo volo
Non lece accompagnar sua nobil' alma.
Ma, ecco mia Nudrice,
Di lutto, e di dolor dipinta il volto.
Che fia? sarà pur questo
Del mio acerbo destin l' ultimo strale?

SCE-

SCENA SECONDA.

ORAZIA, NUDRICE.

MAdre mia, che mi arrechi? Ha forse piene
Le spietate sue voglie
Dell' orrido mio scempio il Cielo irato?
NUDR. Figlia; già sento in Roma
Voci alte di letizia.
Forse già la vittoria
Piegò con tuoi germani.
Ma, Tullo ecco è quì presso;
Portiam nostre orme altrove.

SCENA TERZA.

TULLO, SERVILIO.

REgnator dell' Olimpo, eterno Giove,
Che folgori immortali hai in mano, e'l tutto
Reggi col sovran ciglio;
E tu, che stragi, e morti
Spiri nel quinto Ciel guerriero Nume;
Tu domator Quirino
In così lieto giorno
A noi, che siam di voi pur degna prole,
Guardate pur, vedete
Se all' alta origin prima
Degeneri noi siamo alle grandi opre.
Ecco sonora fama è sparsa intorno
De' nostri alti trionfi; & ecco appunto
Servilio, che col ferro
Coronato d' alloro
Ne adduce di vittoria aperti segni.
SERV. Sciogli, o gran Re, sciogli i tuoi voti al tempio.
Già Roma è vincitrice, & Alba è doma.
TUL. O santi, eterni Numi, o con qual guardo,
Pien di pietà, di zelo,

Il mio prego accoglieste. Or tu mi narra
L' ordine della pugna.
SERV. Poiche su i sacri altari
Fu da vittima sparso il sacro sangue;
E, con orrido carme,
Al sommo, eterno Giove
Fur conceputi i giuramenti, e i patti;
Prendon l' armi i guerrieri.
Ciascun rammenta a' suoi, che i patrj Numi,
La cara patria, e ciò che in se chiudeva
Il lor famoso campo, alle loro armi,
Alle lor destre avean sol fiso il guardo,
Come ministre di perpetua sorte.
Feroci per se stessi, e delle voci
Pieni di lor, che l' accendeano all' opra,
Essi a' divisi campi in mezzo vanno.
Stavan l' armate schiere innanzi al vallo,
Da fredda tema, e d' atra cura ingombre.
Scorgean lor libertade, e 'l sommo impero
Di tre soli guerrieri
Alla fortuna, alla virtù commessi.
In orrendo spettacolo, e ben duro
Pendean l' alme sospese in dubbia lance.
Dan segno allora le canore trombe.
Mostrando spirto ben di mille schiere
Sen' vanno incontra i giovani feroci.
TUL. Gli uni, e gli altri guerrieri
Mostraro ardire uguale?
SERV. Non questi, o quegli il proprio suo periglio;
La pubblica fortuna, e 'l patrio impero
Sol rivolgon nell' alme.
Al primo lampeggiar de' ferri loro
I riguardanti un' alto orror distringe.
E mentre la speranza incerta pende,
Da gelido terrore
Ciascun sua voce, & ha suo spirto oppresso.
Ferve già la tenzon; ne sol dell' armi
I varj movimenti, e i dubbj incontri;
Ma le ferite, il sangue

So-

Sono orrida veduta al guardo umano.
Altamente feriti i Curiazj,
Due degli Orazj insanguinando il suolo
Spiran l'anime grandi.
In tanto nostro orrore,
In tanta sua letizia il grido estolle
L'Albano campo, e a' Curiazj applaude.
Per la morte de' suoi le nostre schiere,
Semivive, e dolenti, atroce cura
Per un già solo Orazio affanna, e preme.
TUL. Un solo Orazio! E che mai fa, che pensa?
SERV. Questi si mira i Curiazj intorno,
E in suo pensier richiama
Bellico accorgimento, e saggio avviso.
Ei di sue forze in nulla parte scemo
Finge passi di fuga; e dilungato
S'era per breve spazio; allor che scorge
Che per lunghi intervalli
Gli altri inseguon sue orme;
E ch'un di loro a lui presso è che giunto;
Ecco di tutta forza a quei sen riede.
Mentre l'Albano campo erge le voci,
E i Curiazj suoi stimola, e punge,
Che porgano al german ben pronta aita;
Già vincitore Orazio,
Mirandosi il nemico a' piedi estinto,
Moveva i passi alla seconda pugna.
TUL. O sovraumani consiglio!
SERV. Ben' allor noi, con favorevol grido,
Qual nascer suol da non sperata gioja,
Lui non fraudiam di meritata loda:
E 'l secondo inimico ei tragge a morte.
TUL. Il tragge tosto a morte?
SERV. Erano già due soli in ugual Marte,
Ma non di forza, e di speranze uguali.
A questi il corpo d'ogni parte illeso,
La gemina vittoria
Tragge l'alma feroce al terzo agone.
Quegli stanco, anelante,

Pien di ferite, e sangue,
Per la strage de' suoi nel cuor già vinto,
Innanzi s'offre al vincitor nemico.
TUL. O fortunata pugna!
SERV. Pugna inver non è questa. Orazio esulta;
E dice: Or due germani all'ombre eterne
Tosto inviai: io sagrerò ben l'altro
Alla fiera cagion di tanta guerra,
Perch'oggi imponga Roma ad Alba il freno.
In cotal dir, ferocemente immerge
Sotto esso il mento al suo nemico il ferro,
Che il sangue, e la sua vita avido beve.
Poscia dell'alte spoglie adorno, e onusto
Cinto d'eterna gloria a noi sen' riede.
Or' odi, ascolta, come
D'alto giubilo, e gioja
Tutta risuona la Città di Marte.
Deh vedi; ovunque avvien che 'l guardo giri,
L'immagin di letizia erra d'intorno.
TUL. Fumino dunque i templi Arabi incensi;
Mille vittime sacre al sommo Giove
Cuoprano i sacri altari,
Oggi che con fortuna
La Romana virtù giostrò del pari.

SCENA QUARTA.

CORO, ORAZIO.

O Chiara, e nobil' alma,
Che con tua destra forte
Di tua patria rompesti aspro periglio;
Che, giunto a voler sommo alto consiglio,
Cambiasti immago alla sua dura sorte.
Qual mai corona, e palma,
Qual suon di chiara lode
Fia, che 'l tuo chiaro merto adegui in parte?
Quanto de' pregj tuoi d'intorno s'ode
Nell'altera Città del fero Marte,

Ben

Ben de' tuoi fatti egregj è solo un ombra.
Che gran virtù se stessa involve, e ingombra.
Oggi non men dee Roma,
Roma ch' oggi rinasce,
Orazio, a te, che al fondator Quirino.
Veracemente ei ben germe divino,
Di senno, e di valor nudrilla in fasce.
Ei la sua altera chioma
Cinse de' primi allori.
Tu in questo lieto, e memorabil giorno
La sciogliesti da dubbj, e rei timori
D' onta, di servitù, di duro scorno.
Lei festi schermo a minacciante Fato,
E gloria, e vita, e libertà l' hai dato.
ORAZ. Prole eccelsa di Marte, o miei Quiriti,
Queste, che a me formate inclite lodi,
Son vostre pur; che ad alta sorte ascrivo
L' essere anch' io tra voi germe di Roma:
Dell' alta, invitta Roma,
Cui darà sempre il Cielo
Esser gran madre di famosi eroi;
Queste però, ch' addussi Albane spoglie
(Vedrete ben) fian nulla in paragone
Di ciò, ch' adoprerà questa mia destra,
Se fia che 'l Cielo il viver mio distenda.
Altre più eccelse palme, altri trofei,
Del vostro cuor, del mio valor più degni,
Io v' impromette ogn' or da questo ferro.
Mi additi pur la sorte
A prò di voi per faticoso calle
Alta meta di gloria,
Che, per aggiunger quella,
Fia ch' ad Orazio basti il sol pensiero.
COR. Di te, giovine invitto,
Non mai sarà tra la Romulea gente
Chi più nostre speranze in alto estolla.
Vedrem, vedrem sovente
Sol da tua man sagrar più spoglie a i tempj,
E sparger su' nemici i duri scempi.

SCENA QUINTA.

ORAZIA.

DUnque perpetuo sonno
Preme il fido consorte, e Orazia ancora
Mira gl' infausti rai di questa luce?
Estinto è Curiazio; e ancor non voli
Dal tuo carcer penoso, o misera alma?
Dolente alma infelice,
Chi tuo cammin ritarda
Al cieco sen della profonda notte?
Dimmi, non eri tu col caro sposo
Con laccio indissolubile congiunta?
Come or quì resti, sol di pianto erede,
Simulacro di duolo, e vivo orrore?
Ahi, dura terra; or che non t' apri, e ascondi
Me nel tuo cupo sen? perche non corro
Là tra l' ombre di Dite, ombra più mesta?
Come possibil fia ch' io quì rimanga,
Eternamente in braccio al mio dolore,
Scherzo de' duri Fati, e di Fortuna?
Cieli, barbari Cieli,
Deh, perche sol misera me poneste
Segno a' vostri rigori, a' vostri scherni?
Voi destaste in mio sen l' ardente fiamma,
Che sì voracemente il cuor mi accese;
Ordiste voi quel fatal nodo, onde io
Vissi di dolce speme, e di desire;
E voi cangiaste al mio destin sembianza
Volgendo in atre notti i dì sereni.
Et ecco al fin, spirando ira, e furore,
Delle miserie al fondo or mi traete.
O me felice, e l' adorate luci
Di te, mio Curiazio, io già mirate
Mai non avessi; o, se mirate, chiuse
Fusser le mie in una eterna notte.
Ecco i nostri Imenei,

Ecco

Ecco le dolci nozze a noi promesse.
Deh, perch' ancor duro destin mi niega
Chiuder con queste man quegli occhi amati,
Che furo scorta alla mia errante vita?
Perch' almen non poss' io
Tue ferute lavar d' amaro pianto,
E versar tra di lor l' anima mia?
Ma tu, crudo german, che poco dianzi
Morte mi minacciasti, e duro scempio;
La tua barbara destra
Che fa, che fa, che tarda, a che non viene
A versare il mio sangue? io pur t'attendo,
Io pur ti chiamo, e tua fierezza imploro.
Che sol la morte, solo
Nel mio misero stato è caro dono.

SCENA SESTA.

NUDRICE, ORAZIA.

AH, misera mia figlia!
Eccola tutta vinta
Nella sua acerba doglia: ahi, par che morte
Ne' suoi begli occhi alberghi.
ORAZ. Crudelissimo Orazio,
Ch' hai solo di germano il nudo nome,
S' hai tu d' umano scempio avida sete,
Quel ferro, ch' è del sangue
Del mio fido consorte ancor stillante,
In me, in me rivolgi;
Tutta la tua ferocia in me diffondi.
NUDR. Figlia, figlia; deh cessa
Da questi incauti tuoi sdegnosi accenti
Della tua cara madre,
Parti di vero amore, odi i consigli.
ORAZ. Lieve è quel duol, ch'uman consiglio ascolta.
NUDR. Non ha dolor, cui la ragion non vinca.
ORAZ. Ma non in cuor, cui nulla speme avanza.
NUDR. Tema di mal peggior cuor saggio affrena.

ORAZ.

ORAZ. Che più temer debb' io?
NUDR. D' Orazio temi;
Suo cieco orgoglio, il suo furor deh temi.
ORAZ. Temer forse deggio io,
Ch' egli con la mia morte
L' ira sua folle, e sue minaccie adempia?
Quel che più bramo a paventar m' insegni.
NUDR. Orazia, Orazia mia,
Spirto di questo cuore,
Di questa mia già vacillante etade
Unico mio sostegno, unica speme;
Per queste bianche chiome,
Per questo sen, ti priego,
Che in cuna ti nudrì sì dolcemente;
Per le ceneri sacre
Della tua cara madre
Che mi amò tanto, e tanto mi ebbe in grado;
Per queste amare lagrime, ch' io spargo,
Ti priego sì, ben mio,
Che nel chiuso del cuor premi tua doglia.
Non provocar l' altrui feroce sdegno.
ORAZ. No, no; che morte bramo, e morte io chieggo.
O del mio Curiazio ombra dolente,
Accogli, accogli or me, ch' a te ne vengo
Dall' altrui ferro, o dal mio duolo estinta.

SCENA SETTIMA.

NUDRICE.

ORazia, Orazia. Ahi, lassa.
Con mille furie in seno
Attonita sen' parte.
Ahi, che 'l cuor mi predice
Di lei ben duro, e miserando fine.
Ahi, ben ho da temerne alta cagione;
Ch' io pur poco anzi, mentre
A' domestici Numi offro dolente
Umili prieghi, e voti,

Mi

Mi è parso udire in lagrimevol suono
Dietro de' sacri altari, in cui riposto
Della sua madre estinta
Giace in urna ferale il cener sacro,
Voci dolenti; e dirmi:
Deh guarda, o mia fedel, ch' Orazia mia
D' ingiusto altrui mal conceputo sdegno
Oggi non cada vittima dolente.
O santi, eterni Numi,
Sgombrate, deh sgombrate
Questa, ch' a me sovrasta
Di martire, e di duolo
Minacciante procella.

SCENA OTTAVA.

TULLO, PUBLIO.

PUblio, ben è ragione,
Ch' acerbo lutto, e doglia
Pur oggi amaramente il cuor ti prema
Per tua gemina prole, a cui fu forza
Cedere al Fato estremo,
E 'l tuo privato duol Roma accompagni
Col suo pubblico pianto. Ella ben vede
Per la morte de' tuoi
Due germi di virtù svelti al suo grembo,
In cui sua speme a nobil meta ergea.
Ma il riguardar, che l' onorato sangue
Al patrio, e comun bene essi sagrâro,
Il tempestoso affanno
In nostri cuor deve temprare in parte.
Essi morir mercando gloria, e fama,
Fama immortal, che non fia mai che tema
La gran fuga del tempo.
Ciascun calcar ben dee la via di Lete.
Virtù sol ne distingue; e le chiare opre
Sottraggon nostri nomi al cieco obblio.
Vivrà la lor memoria

En-

Entro il fosco degli anni illustre, e chiara.
E in me d'Orazj il nome
Sarà mai sempre in cima al mio pensiero.
PUBL. Eccelso Re, non poco
Dovere a te mi stringe,
Che degnasti i miei germi a nobil'opra,
E in lor balia ponesti
La fortuna di Roma:
Ma l'ascoltar, che di quanto essi opraro
Il tuo gran cuor sia pago,
Dovere accresce, e in me consuol diffonde.
Sommo è mio ancor consuolo,
Che il loro acerbo, & immaturo Fato
Sia il destin della patria, e l'alta sorte.
Io, Io ancor vorrei,
Benche rotto dagli anni,
In questi di mia vita estremi giorni
Per la sua libertà, per l'onor tuo
Tutto versar dalle mie vene il sangue.
Ma tu, gran Re, se nel mio volto leggi
E di pianto, e di duol vestigio impresso,
Deh lo condona al frale uman, che regge
I nostri primi affetti.
Fui padre, al fin, fui padre
De' cari a me non vergognosi figli.
TUL. Non mi recan stupore
Questi che di tua bocca, o Publio, ascolto
Per la tua patria eccelsa alteri sensi.
Publio ben fu mai sempre a i detti, all'opre
In ogni sua fortuna a Publio uguale.
Fu sempre tua grand'alma
Di verace virtù l'intero albergo;
Virtù, che poi discese a' germi tuoi,
Come ardente favilla
Muove da fiamma, & altra fiamma accende.
Tu gli additasti il faticoso calle,
Onde ad onor l'uom poggia, e gloria miete
Quanto essi di magnanimo, e di grande
Opraro mai, quanto in quest'almo giorno,

Fu

Fu ancor di tua virtù parto ben degno.
Onde io lor' opre illustri
Quanto più fiso in mio pensier rivolgo,
Stimo ben grave, e senza pari il danno,
Che ben de i due di loro in noi deriva
La perdita dolente.
Ma, Publio, or ti consola,
Che per nostro alto Fato
Ci serbarono i Cieli
Il tuo primiero germe,
Per fatto così illustre
Circondato di gloria,
Reso amor della patria, e a me sì caro.
Or vuò che a' nostri Orazj
Presso d' Alba già vinta
S' erga di bianchi marmi eccelsa mole,
Che lor' ossa onorate in grembo asconda;
Sovra di cui altero fabbro incida
Le loro opre sì chiare, e memorande.
Ben picciol premio invero a tanto merto;
Ma quel che solo a noi mortali avanza.

SCENA NONA.

PUBLIO.

FIgli, miei cari figli;
Di mia cadente età dolce sostegno,
Onor, gloria, e riposo; e dove siete?
(Misero) e dove siete?
De' miei lunghi sudor, sparsi per voi,
Quanto fu lieve il premio, e brieve il frutto.
Sento ben' io dall' altrui bocca, io sento
Degne di voi ben meritate lodi;
Ma son le vostre lodi il pianto mio.
Ah, perche ornaro i Cieli
Di cotante virtù vostre grand' alme?
Perche sparsero in voi cotanti pregi
Di senno, e di valore, onde io men' giva

Del

Del vostro merto, e di gran speme altero?
Ah, bene il veggo, il veggo;
Solo perch' io sentissi
Nel perdervi più amaro, e grave il lutto.
Ma, Publio; così parli, e sì ragioni?
Così discioglie il freno
Per privata cagione al suo dolore
Alma nudrita in Roma?
Dimmi, non ti era noto,
Ch' eran tuoi germi estinti
Pria figli de la patria, e poscia tuoi?
Che l' amor verso quella
Sovra tutt' altro affetto
Ben intera ragion sempre aver deve?
Che al suo pubblico onore, al suo riposo
Ciascun sagrar ben deve, e sangue, e vita,
Sua speme, sue fortune, e suoi pensieri;
E far del proprio danno,
Pur ch' ei sia comun prò, gioja, e diletto?
Il sangue de' tuoi figli
Fu sparso per la patria? Egli è ben sparso.

SCENA DECIMA.

SERVILIO, PUBLIO.

O Duri acerbi, o miserandi Fati,
Misero, & orbo padre,
Ahi, qual dura novella
Forza è ch' io pur t' arrechi.
PUBL. Deh, qual mai ria novella
Fia che il mio danno, & il mio lutto accresca?
Come possibil fia ch' abbiano i Cieli
Strali più rei per fulminar quest' alma?
Uccidimi col duol. Parla, ragiona.
SERV. Per man d' Orazio è la tua figlia estinta.
PUBL. Per man d' Orazio è la mia figlia estinta!
Come? Ahi misero, ahi lasso.
SERV. Mentre Orazio sen' giva

Co-

Coronato d' alloro,
Cinto da' suoi guerrieri,
E con pubblico grido
Degli alti suoi trionfi il vanto ascolta,
Ecco, per mal suo Fato, in lui s' avviene
La tua figlia infelice. (Ahi caso amaro)
Riguarda ella, e ravvisa
Su gli omeri fraterni
Del suo consorte estinto
Il militare ammanto,
Ch' un tempo avea di proprie mani ordito.
Scioglie ella allor le sue durate chiome,
E con voci dolenti
Dell' adorato sposo il nome esprime.
Della misera Orazia il pianto, e 'l lutto
In mezzo a sue vittorie, in mezzo a tanto
Comun giubilo, e gioja,
Muove il giovin feroce a duro sdegno.
E stringe il ferro, la trafigge, e aggiunge
Ad acerbe ferute amari detti.
Vanne (dic' ei, spirando ira, e furore)
Del tuo amato consorte all' ombra unita,
O della patria immemore, e de' tuoi:
E così vada ancora
Chiunque piangerà nemico a Roma.

PUBL. Figlia . . . .

SERV. Misero Padre!
Dalla mortale ambascia egli è già vinto.
Oimè, che cade a terra
Punto da stral di morte.
Publio, Publio, Già m' ode; e al Cielo estolle
I suoi languidi lumi.

PUBL. Figlia; son queste pur l' alte promesse,
Che di te feci alla tua cara madre,
Ch' esser tu sol dovevi
Di tutti i pensier miei la dolce cura?
Figlia, figlia; io son reo della tua morte;
Che custodirti (ahi stolto me) non seppi
Contro il feroce altrui barbaro sdegno.

Sa-

Sapea, sapea ben' io per lunghe pruove
Del tuo crudo germano
La stolida ferocia, e l'ira folle,
Che sì lo vince, e lo travolve, e gira,
Ne seppi imporle freno, o farle schermo.
Felice Ersilia mia, mia cara sposa,
Felice te, che già chiudesti i lumi
In un eterna notte, e a tanto duolo
Non ti serbaro i Cieli. Io quì rimasi
Sol per mirare (ahi lasso)
Spettacolo sì atroce, e miserando.
Una sol' ora, una sol' ora ha reso
La morte de' miei figli antico affanno.
Pochi momenti or son rivolti appena,
Che quella il cuor mi ha pien d' amaro lutto;
Et ora io piango te, mia cara figlia,
Da stranio ferro no, ma sol dal ferro
D' un tuo germano, e d' un mio figlio estinta.
Ma tu, barbaro Orazio,
Mostro d' immanità; che tanto odiastì
Tua germana infelice,
S' empier vuoi d' altro scempio i sdegni tuoi,
Me, che tanto l' amai, svena, & uccidi.
Uccidi me . . . .

SCENA UNDECIMA.

CLELIO, E DETTI.

PUblio, che fai. Piangendo
Tu quì dimori; e non accorri incontra
Al grave alto periglio,
Che sul capo d' Orazio omai sovrasta;
Orazio, di tua prole unico avanzo?
PUBL. Qual periglio? Che narri?
CLEL. L' aver versato egli d' Orazia il sangue,
Presso la plebe, e la Patrizia gente
S' ascrive a ben atroce, e orribil colpa.
Tullo è vario in suoi detti, e in suo sembiante

Suo

Suo dubbioso pensier si legge espresso.
Veggo nuova procella. Egli fa d' uopo
Addur ben pronta aita.
Tronchiam, Publio, gl' indugi.
PUBL. Uccidetemi, o Cieli.
Misero, oimè, già vedo,
Ch' io sono in odio a i Numi. Io solo, io solo
Sono di lor crude ire ultimo segno.
Ne par che volgano essi in lor pensiero
Che le miserie mie, che 'l mio tormento.

SCENA DUODECIMA.

TULLO.

Quanto è folle colui, ch' al Cielo estolle
Tanto con le sue lodi
Forza d' impero, e la Real fortuna!
Che può dirsi altro il Regno
Che un tempestoso Egeo d' atri pensieri,
In cui l' umana vita
Non ha mai stabil pace?
Il dover prender cura
Più del pubblico ben, che di se stesso;
Dentro gli altrui pensier mirar col senno;
Veder da lungi, e far riparo, e scudo
Contro i più duri casi;
Spogliare i proprj affetti,
Vestir gli altrui: del dritto, e dell' onesto
Essere il difensore, e delle leggi
Sacro custode, e inviolabil padre,
Son cure (ob Dio) son cure,
Che fan la Real vita aspra, e nojosa,
E fan bramar la riposata umile.
Ecco, pur poco dianzi
Per sì chiara vittoria
Tutto giubilo, e gioja era il mio cuore;
Et ora di repente
Atra nebbia di duol l' involve, e cuopre.

Ecco il medesmo Orazio, a cui sol debbe
Suo onor la Patria, e libertate, e impero,
E' reo di grave colpa!
Colpa, che sembra atroce a' sacri Padri,
E al popol di Quirino.
Che debbo io far? Qual fia certo il consiglio
Ben d' una parte sgrida
L' alto voler di sacrosanta legge,
Che il danna a morte, & a supplicio orrendo.
Si fan dall' altra incontro al mio pensiero
Il suo merto recente, e le sue palme,
Di triplice vittoria
L' eterno grido, & il perpetuo vanto.
Non meno il cuore alta pietà mi stringe
Per Publio, il vecchio padre,
Misero, & orbo padre
Pria de' suoi figli, or di sua figlia, estinti.
Io dovrò, dovrò dunque
Con la pena dell' altro,
Sol rimasto rampollo
Del suo ben chiaro sangue
Giunger lutto al suo lutto, e pianto a pianto?
Che debbo far? O in quanto dubbio ondeggia
Mia tempestosa, e combattuta mente!
Ma, ecco Orazio da i Littor quì tratto;
Ei cinto vien da innumerabil turba.

SCENA DECIMATERZA.

ORAZIO condotto da' Littori, TULLO.

FURIO, E CLUENZIO (persona muta)
DUUMVIRI.

TUllo; son reputato io reo di morte,
Perche mia patria amai; & ha mia destra
Dato a colei la ben condegna pena,
Ch' obbliò la sua Patria, e 'l suo nemico
Tanto amar volle, e pianger volle estinto.

TUL.

TUL. Orazio; oltremisura il cuor mi preme,
Se a grave pena il tuo fallir ti chiama.
Sappi però, *che i Numi*
In guardia delle leggi han posto i Regj.
ORAZ. Delle leggi il rigor Re saggio affrena.
TUL. Son la pena, e 'l rigor base del Regno.
ORAZ. Anche per sommo dritto uom viene ingiusto.
TUL. Giustizia ha sempre fermo, e stabil corso.
ORAZ. Ben spesso all'altrui merto ella riguarda.
TUL. Riguarda il merto, e guarda ancor la colpa.
ORAZ. Ben riguardar tu dei,
Che sol mercè d'Orazio
Tua Roma oggi non morde
D'eterna servitù l'orrido freno.
Io solo, io solo, io fui, e in questo giorno
Fabbro di sua perpetua, altera sorte.
Così tosto s'obblia
Inusitata gloria, eccelso merto?
TUL. Roma non mai compensa
Con trapassato merto
Colpa grave, e recente.
Furio; or rammenta tu la scritta legge.
FUR. Ben è di quella, o Rege, orrendo il carme.
TUL. Da noi si ascolti il carme.
FUR. „ Veggano solo due tra' sacri padri
„ Se 'l reo d'ultimo Fato egli sia degno.
„ Se mai fia che da questi ei si richiami,
„ Si piati pur. Se vincitor saranno,
„ Atroce, orrido velo il capo involva;
„ Penda d'arbor funesto a laccio indegno;
„ E si percuota entro il Pomerio, o fuori.
Questa è Tullo la legge.
TUL. Ella s'adempia;
E voi, Furio, e Cluenzio,
Il giudizio formate a lei conforme.

SCENA DECIMAQUARTA.

FURIO, CLUENZIO, ORAZIO.

O Razio; degno sei d'ultimo Fato.
Vanne, o Littore, e le sue man distringi.
ORAZ. A voi, o miei Quiriti,
A voi io mi richiamo; a voi mi volgo.

SCENA DECIMAQUINTA.

PUBLIO, DETTI, E CORO.

Misero me, che veggo!
O cari miei Quiriti;
Quell' io, quell' io pur son, che poco dianzi
Circondato da illustre, e chiara prole
Già mi vedeste. E mi vedrete pure
Orbo in tutto di quella?
Mirate là; mirate
Ove de' Curiazj
Pendono le nemiche, addotte spoglie.
Questi, ch' or' or vedeste
Coronato d' allori
In pompa trionfale, e fra le palme,
Sotto d' infame legno
Segno ad orrendi colpi or voi vedrete?
Che spettacolo orrendo, anzi deforme
Ad Alba; ad Alba tutta anche ben fora?
Vieni, o Littore; e queste man distringi,
Ch' a Roma diero, e libertade, e impero.
Vieni, & orridamente il capo involvi
Al solo difensor di queste mura;
Ad arbore crudele or lui sospendi.
Percuoti lui tra le nemiche spoglie
Presso di queste mura; o de' sepolcri
Presso de' Curiazj. Et in qual parte
Addur potete Orazio,

Ove

Ove del ſuo valor l'alte veſtigia
Non sciolgan lui da indegna, orrenda pena?
Ma, se voi di sì atroce, orrida morte
Reputate lui degno,
Della medesma sorte
Fate me degno ancora.
Sì, cari miei Quiriti,
Toglietemi vi priego,
(Con queste amare lagrime vi priego)
Questa odiosa vita.
Con dure, e ree percosse
Questo misero corpo or lacerate.
Ch' assai più duri colpi
Pruovo nell' alma mia.

COR. Publio, queta il tuo pianto.
Orazio a te si doni.
Lui sua virtude, e non il dritto assolve.

IL FINE
DELL' ORAZIA.

IN ROMA MDCCLXIII.
A SPESE DI GIO: UGHETTI.

LA VIRGINIA

TRAGEDIA

DI

SAVERIO PANSUTI.

PERSONE

DELLA TRAGEDIA.

APPIO.
VIRGINIO *Padre di*
VIRGINIA.
ICILIO.
NUMITORIO.
ORAZIO *Padre di*
VOLUNNIA.
M. CLAUDIO.
SIRO *ſervo di* ORAZIO.
NUTRICE.
CORO DI DONNE.
CORO D'UOMINI.
NUNZIO.

La Scena è Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ICILIO, NUMITORIO.

In qual cieca latebra, e chiusa parte
Si nasconde, e s'involve uman pensiero!
Appio pur poco dianzi
Incolpator della Patrizia gente,
Che con benigna fronte, & atti pieni
D' amichevoli affetti (imi,
Sempre accoglieva anche i più vili, &
Or tutto di repente in altra immago
A noi già si dimostra!
In superba magion gli aditi rari,
Difficili i colloquj, il ciglio colmo
D' alterìgia, e di fasto,
Tumidi, e folli detti
Spirano oltracotanza, e Regio orgoglio.

NUM. Icilio; Queste sono
L' arti, gli accorgimenti, e chiusi modi,
Che tengon quei, che scaltri
Tentano il colmo di riposta altezza.
Pria di condursi a quella,
Nel profondo del cuore
Premendo di dominio avida brama,
Dipingon d' umiltade i lor sembianti,
Forman di altrui voler tutte lor voglie,
Non fan mai niego a qualsisia domando,
Larghi d' altrui, parchi di propria lode,
Con lieto ciglio, e con soavi detti
Porgon fidanza alla mal cauta gente,
Che negli altrui pensieri
Non mai mira col senno.
Ma se vien, che Fortuna, e destro Fato
Lor mai conduca alla prefissa meta,

Qual torrente, che rompa argini, e sponde
Inondano i lor vizi;
D' oro, e d' aver la scellerata sete,
Protervia, immanità, lascivia, insania
D' ogni finta virtù rotto il velame
Appajono a gran schiera.
Servono umili a dominar superbi.

ICIL. Indarno, indarno Roma
Di regnator superbo
Feroce, iniquo imperio a terra sparse,
Se sottopor poscia doveva un giorno
A vie più orrendo giogo
Sue pubbliche cervici.
Misera, a che le vale
Il conceputo orror del Regio nome,
S' or vede in lei multiplicati i Regi?
Se mai, se mai s' ascolta
Voce di libertà tra queste mura,
Per derivar nell' alme orrida tema,
Vedi tosto spiegare i fasci orrendi,
E le tremende scuri,
Spenti in tutto i richiami
Al popol di Quirino. A noi che valse
Fondar nel sacro monte
Potestà sacrosanta, argine, e scudo
All' ordine sublime,
Di cui talora infranse
I più aspri giudizj?
Ah sol contra di noi s' apre, e diffonde
De' Decemviri alteri
La stolida ferocia. Or guarda, mira
Gli egregi fondator di somme leggi?

NUM. Icilio ben t' avvisi,
Che quei, che sacri padri
Il cieco volgo appella, in lieta vista
Miran nostre ruine, e nostri danni.
Poco, o nulla lor cale,
Che la lor patria eccelsa
Morda di servitute orrido freno,

Pur

Pur che nel nostro capo
Veggan cader le stragi, e i duri scempj.
Tanto ne' petti umani
La brama di vendetta
Alto piacer, somma letizia infonde,
Ch' ogni pubblico ben cuopre d' oblio.
ICIL. Che sacri Padri. Onde sperar da loro
Di cui ciascun nostro è implacabil oste
Compenso a' nostri mali?
Onde sperar salute?
Tra noi, tra noi sorger sol deve il Sole,
Che così folta nebbia apra, e disperga.
Ahi serva Roma or non ti guardi in seno?
Non vedi quai ben dieci orribili angui
Tua libertà divorano, e tua vita?
NUM. Orba in tutto di forza è vana ogn' ira.
ICIL. Sovente ira dà in mano altrui la forza.
NUM. Forza non fan nostre divise voglie.
ICIL. Spesso i voleri unisce estremo danno.
NUM. Ma chi fia, che dia moto a tanta impresa?
ICIL. Mia virtù, mio valor, io che non temo
In più fiera sembianza orrida morte.
O Roma, eccelsa Roma,
Poiche già ne' tuoi figli in tutto è spento
Spirto di patrio amor, sarò ben io
Vindice del tuo scempio, e de' tuoi danni.
Io, io saprò ben tosto,
Romper di tuo servaggio indegno nodo.
Spenga gl' incendj tuoi l' altrui ruina.

SCENA SECONDA.

NUTRICE, VIRGINIA.

E Dove, o cara figlia,
Con volto pien di morte, e d' atro orrore,
Attonita, e conquisa
Scorgi tremante il piè? Come repente
Onda d' amaro pianto

Trabocca da tuoi cari, amati lumi?
Guari, guari non fia, che sorga il giorno,
Che del mio, del tuo cuore adempia i voti.
Lungi non fia, che d' Imeneo la face
Sfavillerà frà te chiara, & ardente,
E l' adorato tuo fido consorte,
Ch' or solo di sperar si nutre, e pasce,
Bevendo da tue luci eterna fiamma.
Felice te, cui diede il Cielo in fato
Menar i giorni in compagnia di vita
Con giovin sì leggiadro,
D' opere illustri, e de' bei studj amico?
E più felice lui,
Cui le stelle ordinaro
Viver da presso al tuo amoroso raggio,
Ch' altro, che mortal cosa a noi rassembra!
Ma dì, mia cara figlia,
Qual nuova, alta cagione in te deriva,
Ch' alle lagrime triste allarga il freno?

VIRG. Ah madre mia; Di minaccevol sogno
Gli orridi simulacri
Nella caduta notte
Insin' dal fondo suo turban mia piace.

NUTR. Un sogno sol sì la tua pace offende?

VIRG. Spesso sogliono i sogni
A noi egri mortali
Delle future cose
Torre gli alti velami. Ascolta, ò Madre.
Pareami dentro alto, e marmoreo tempio
Con Icilio mio caro
In pompa maritale esser condotta.
Circondava il mio crin splendido velo;
Già fumavan gli altari
Di sacri Arabi incensi,
Già delibava in ampio aureo cratere
Per man sacerdotal l' onda di Bacco;
Rimbombava la soglia
Di chiare voci, e di votivo grido:
Quando del Tebro in su la torbid' onda

(Or-

(Orrida maraviglia!)
Appare orribil' angue,
Che con immensi, e tortuosi giri
Vibra rapido corso all' altra riva:
Spirano gli occhi suoi sanguigna fiamma,
Di rei sibili orrendi
L' aer tutto, la terra, e 'l Cielo ingombra;
Si rivolge la gente in fuga amara;
Egli con cammin certo a me sen viene,
E sola me dolente
D' atroci nodi orribilmente involve.
Misera: Allor di spaventevol voce
Assordo il sacro tempio
Qual vittima ferita,
Che involar sua cervice
S' attenta al minacciar d' atra bipenne.
Mio genitor, che mira
Aprir le fauci a quel tremendo mostro
Per saziar di me sua cupa fame
Di tutta forza un grave telo avventa;
Ma falle il colpo, e me trafigge, e impiaga.
Così verso infelice in sù gli altari
Per man del caro padre, e l' alma, e 'l sangue.
Questa sì trista, e spaventosa immago
Ruppe il mio sonno al fin. Or benche desta
L' hò tutta effigiata innanzi il guardo.
Talche dove mi volgo, ov' è ch' io vada,
Madre, io sento nell' alma un vivo orrore.
NUTR. Ah figlia; Non ti avvisi,
Che 'l sogno, che tu narri
Sol dall' eburnea porta
In sembianze fallaci
Spiegò verso di te turbate piume.
Ben è colui miseramente stolto,
Ch' a così brievi, e nubilosi giorni
Di questa umana vita aggiunger vuole
Nebbia d' amaro duol con prestar fede
A sognati prodigj, ad ombre vane.
Ma Appio quì sen vien!

VIRG.

VIRG. Volesti dire
L' odio, e 'l terror della Quirina gente.

SCENA TERZA.

APPIO, E DETTI.

O Cieli! Ecco pur quella,
Che, mentre io reggo il fren di sommo impero,
Ella regge, e in sua forza hà i miei pensieri.
Che pellegrino aspetto! Ah che Natura
Volle in formar così leggiadro volto
Vincer tutta se stessa. Occulta forza
Muove da lui, ch' ogn' aspro cuore infiamma.
Virginia ove ne vai?
VIRG. Ne' patrj alberghi.
APP. Ragion, ragion non è così repente
Roma spogliar de' tuoi divini rai.
Non vedi, come all' apparir di loro
Nell' aer si diffonde almo sereno,
Che rompe ogn' atra nebbia? E al dipartire
Sol vedi intorno un tenebroso orrore?
VIRG. Appio, serba per altri
Queste da me non meritate lodi.
APP. E' troppo aspro costume
Contro i doni del Cielo, e l' altrui lodi
Armarsi di superbo, e duro orgoglio.
VIRG. In Romana donzella
Quella è sol degna loda,
Che da virtude, & onestà discenda.
APP. Ah Virginia, Virginia;
Ahi grave, antica, inestinguibil fiamma,
Ch' adentro mi divora, e mi consuma,
Convien, voglia, o non voglia al fin trabocchi.
O dolce mio tesoro,
Unico mio conforto,
Il primo dì, ch' agli occhi miei s' offerse
Tuo vago volto, onde hà sol gloria Amore,
Ne l' arco tende invan ne' petti umani,

Vidi

Vidi sovente, ahi lasso,
Far di mia libertà dolce rapina;
Ne tempo mai poteo, ragion, richiamo,
Non le pubbliche, gravi, eccelse cure
Spegner mio incendio, o rallentarlo in parte:
Solo tua bella immago
Mi siede imperiosa in mezzo al cuore,
Et ogni altro pensiero indi diparte.
Deh non voler, che io implori
Miseramente amando
Solo di man di morte
Il fin de' miei sì gravi, e duri affanni.
Quell' io, quell' io pur sono,
Da cui pende in gran parte
L' arbitrio delle cose; E quello io sono,
Che intiera Signoria sovra quest' alma
Supplichevole amante or già ti dono.
Idolo mio; Deh non negar sdegnosa
Scintilla di pietade a preghi miei.

VIRG. Misera me; Che ascolto!
Un gelido terror miei sensi opprime.
Santi Numi del Cielo,
Così son reputata
Obbietto vil di sì esecrande brame?
Di me, di me può altri
Concepire in pensier sì orrenda colpa?
Madre mia, cara Madre . . . .

NUTR. Appio; Come in tal guisa
Alla santa onestade
Di Romana donzella
Muovi sì dura, e non temuta guerra?
Appio; Non ti rammenti,
Che a chi mai delle cose ha in mano il freno
Esser solo conviene
D' ogni privato onor, d' ogni altrui fama
Vindice, difensor, padre, e custode?
Or come a noi di loro oggi ti mostri
Insidiator protervo, e orribil oste?
Queste sono le leggi

Da

Da estranio suol poco anzi a noi condotte?
Per cui cotanto al Ciel tua opra estolli?
Dì: Tu a Roma le desti, e tu l' infrangi?
APP. Possente Amor rompe ogni freno, e legge.
NUTR. Ma non in quei, che forma leggi, e impera.
APP. D' Amor l' Impero ogn' altro Impero ha vile.
NUTR. Chi regge altrui regga egli pria se stesso.
APP. Amor d' arbitrio, e libertà ne spoglia.
NUTR. Uom fa del suo volere idolo, e Nume.
APP. Taci. Virginia, ascolta;
Rivolgi in tuo pensiero
Con più maturo, e riposato sguardo
Da qual persona il prego in te discenda:
Forse sublime, eccelsa, altera sorte,
Che il Fato or ti prepara, in grado avrai.

SCENA QUARTA.

VIRGINIA, NUTRICE.

MAdre ascoltasti? Adunque,
Adunque Appio mi stima
Già facil' esca alla sua impura fiamma?
Padre degli alti Numi, eterno Giove
Tuoi folgori a qual' uso omai tu serbi?
Ma se tua destra è al fulminar già lenta
Contro chi l' onor mio crollar presume,
Uccidi me pria, ch' io di nuovo ascolti
Da bocca di tiranno
Voce d' orror, che mia virtude offenda.
NUTR. Figlia; Sorger non dee da stolti detti
D'un' alma rea, che in sua Fortuna è folle
Nebbia, che turbi in parte il tuo sereno.
Figlia sei di Virginio,
Sei d' Icilio consorte,
Icilio il cuor della Romulea gente.
Faran, faran ben essi
A tanto insano ardire argine, e sponda.

SCE-

SCENA QUINTA.

ICILIO, E DETTI.

QUanto de' dolci miei, cari Imenei
Il sospirato giorno hà tarde l'ali,
Tanto più in me di quello
L' acceso, alto desire arde, e sfavilla.
Ma quì veggo Virginia!
Però con fosco, e nubiloso ciglio!
Adorato idol mio? Tu non rispondi?
Tu piangi? O dolce mio, fido conforto
Quale affanno, qual doglia il cuor ti preme?
VIRG. Icilio mio, lasciami in preda al pianto.
ICIL. Ch'io ti lasci, o Virginia, in preda al pianto?
Pria lascierò questa caduca spoglia.
Nudrice mia, m' apri il suo cuor, ragiona.
NUTR. Se dell' amata mia, diletta figlia
Vedi gli occhi di duol bagnati, e molli,
Dritto ben è, dritto ben egli è ancora,
Che la cagion del duolo
Alto silenzio asconda.
ICIL. Ah nò, mia fida
Al mio priego t' inchina.
NUTR. Meglio è ignorar ciò, che in saper ti offenda.
ICIL. L' ignoranza de' mali
Non dà rimedio, o medicina a i mali.
Non sai, che i petti affanna
Vie più la dubbia, che la certa pena.
Ti priego, oimè ti priego,
Deh non tener più in' lance il mio pensiero.
NUTR. Io dirò pure, acciò vie più t' avvisi
Come il cuor di Virginia
D' ogni rara virtute è intero albergo.
Sappi, ch' Appio il protervo
Distruggitor del pubblico riposo
Fonte d' ogni lascivia, e stolta immago,
Pur poco di anzi con secura fronte,

Et

Et armi impure d' amorosi accenti
S' attentò d' assalire in questa figlia
Dell' onestà l' insuperabil rocca.
Attonita ella l' ode,
E di santo rossor tutta si tinge:
S' ange di tristo duol; Io non tralascio
Contro l' infame spirto
Snodar la lingua a i vituperj, all' onte,
Egli silenzio impone a' detti miei;
Al fin da noi si parte
Pur come augel, che trà suoi feri artigli
Abbia egli già secura, e certa preda.

ICIL. Icilio, e tanto ascolti!
Appio contro di me, dell' onor mio
Portare anco presume
L' empio furor di sua lasciva brama?
E 'l pensa, e l' osa? Et io qui resto, e tardo
A lacerarli il petto a brano, a brano,
E a bever dal suo cuor l' infame sangue?
Sì, sì popol di Marte,
Che dell' ingiuria mia pur sei consorte,
Vedrai per le mie mani, oggi vedrai
Delle presenti tue triste ruine
La gran vendetta, e memorabil farsi.

VIRG. Ah nò, dolce consorte,
Più maturo consiglio
Imponga freno al conceputo sdegno.
Deh non voler, mia vita,
Stringermi il cuore in sen di dura tema.
Ah pria vorrei, vorrei
Chiuder questi occhi in una eterna notte,
Che sol veder te incontra a rei perigli,
Che sei dell' alma mia la miglior parte,

ICIL. Virginia, in ciò t' acqueta.
Chi tanta offesa a vendicare è lento
Viltade il vince, o dell' offesa è degno.

SCENA SESTA.

VOLUNNIA, SIRO.

SI sì, fedel mio Siro,
Imponga duro ferro, o rio veneno
Alla mia doglia, alla mia vita il fine.
SIR. Oimè, cara Volunnia! E quali voci
Di disperato duol, d' amaro pianto
Dalla tua bocca ascolto?
Ma vaglia il vero, il tuo sì tristo, e duro
Ostinato silenzio
Oltremisura offende
Il mio sincero Amor, mia pura fede
Verso di te, di cui già piena, e chiara
Di lunghissimo tempo
Esperienza porti,
E questa in servitù canuta etade.
Apri, o figlia, del cuor l' intensa pena;
Accompagni il tuo pianto il pianto mio.
VOL. Ah Siro; Tu ben sai
Qual' arti, ingegni, accorgimenti, e modi
Appio, Appio il crudele
Rio turbator di mia tranquilla pace
Tenne in destare in questa miser' alma
Non conosciuti in pria sensi d' Amore.
SIR. Mi rammento, che tardi aperto ei vide
Il cammin di mercede a' preghi suoi.
VOL. D' un' infiammato cuor sospiri accesi,
Dipinto il volto di color di morte,
Lusinghe allettatrici,
Di tristo, amaro duol suoi lumi aspersi
Diero il primiero assalto alla mia antica
Invincibil durezza.
Alfin (sì piacque al Ciel) la ruppe, e vinse.
SIR. O quanto cauta femmina esser deve
A far schermo ad Amor nel primo varco.
VOL. Incominciossi a ingenerar nel cuore

Qual-

Qualche lieve pietà de' suoi martiri
Mista a poche faville
D' un dolce, e lento ardore;
Ma io vidi poscia di repente ei farsi
Voracissima fiamma, e incendio aperto.
Io vidi, ahi lassa, io vidi
Oltre ogni avviso, oltre ogni accorger mio
D' adulta forza, e già cresciuto Amore
Reggere in me tal violento Impero,
Che nulla poi giovommi
Di guerriera ragion l' armi, e i richiami.

SIR. Incontra Amore, e sua crudel faretra
Vaglion sol l' armi di perpetuo orgoglio.
Se con pietà l' accoglie un cuor di donna
Tosto empio il pruova, e Regnator feroce.

VOL. Io vidi Appio alfin reso
(Come io nol sò, ne pur ridir saprei)
Di tutti i miei pensier l' unico segno.
Che parlo, ahi lassa, in amar lui divenni
Forsennata Baccante,
Che non ha posa, e in suo furore abbonda.

SIR. Ma ad un Amor così tenace, e forte,
Dimmi, qual fede ei tenne?

VOL. E da una viva immagine di froda
Tu cerchi fè? Deh non saper mio Siro
Una sì dura, e miseranda istoria,
Che nel tuo fido petto
D' eterno lutto, e pianto il cuor circondi.

SIR. Ah nò, cara Volunnia;
Chi altrui ben serve, e cole
Deve anche agli altrui affanni esser consorte.

VOL. Questo barbaro, ignudo
Di spirto uman, non che d' Amore, e fede,
Questo protervo, & esecrabil mostro,
Dopo, ch' appieno ei scorse,
Che sopra di quest' alma
Il fren reggeva in sua ragion sì forte,
Portò più innanzi il temerario ardire;
E avviluppando preghi,

Geminando promesse,
Giurando giuramenti orrendi, e sacri,
(Ahi duol, che non mi chiudi
Nel cieco orror della profonda notte)
Fè di mia onestà perpetuo scempio.
SIR. Oimè che ascolto! Ah troppo duri Fati!
VOL. Non si arresta quì, Siro, il mio dolore;
Egli s' avanza in più mortale ambascia.
L' ingratissimo cuore
Or quanto io ti narrai cuopre d' oblìo.
SIR. Come covrir d' oblìo!
VOL. In un baleno
Il perfido poteo
D' un' infiammato amante
In nemico crudel cangiar l' immago.
Mi guata, e me s' invola; Al primo suono
Delle dolenti mie giuste querele,
Che io talor muovo, ahi che sen parte, e fugge,
A guisa d'uom, ch'a scherno m' abbia, e in ira,
E di me la memoria abborra, e schivi.
Vedi dunque deh vedi
Ove mi trasse il mio Destin crudele?
Vedi, se mai fu duolo
Ch' adegui il pianto mio?
Trionfo io vil d' altrui barbaro inganno,
Resa da cieca insidiosa froda
Amante, poi tradita, e presa a vile,
Orba dell' onor mio, che star doveva
In cima a miei pensieri, altro far deggio
Se non con queste manì
Lacerar questa mia spoglia infelice?
SIR. Veramente, o Volunnia,
Quella, ch' or tu mi narrì
Non è lieve cagion d' intensa doglia,
Che del mio fido cuore
Affannoso non renda ogni consiglio.
Ma dimmi: A che tu ascrivi
L' atto sì reo della già rotta fede?
VOL. Nol sò mio Siro; Io di stupor son folle.

SIR. Perch' io portì di ciò contezza piena
Intender vuò tutta mia industria, e cura.
Tu sai però? Nel Cielo è il sommo Giove,
Che tuona sù gl' ingiusti, e in sù degli empj;
Riponi in grembo a lui la tua vendetta.

CORO.

O Gran popol di Marte,
A cui per mano de' famosi Eroi
S' ergeo di libertà l' altera immago,
E all' intenso splendor de' raggi suoi
Spogliasti antica nebbia a parte, a parte,
Come di servitude in gran vorago
Rovinando cadesti, & or te 'l vedi?
Or di lutto, e di duol gravato hai 'l volto?
Ora ne' tuoi pensier t' attristi, e fiedi?
Ben da lungi da te pria si dovea
Guardar col senno al nuvol nero, e folto,
Che incontra ti fremea;
Tale incauto nocchier folli querele
Sparge poich' egli è vinto in mar crudele.
Non già Cariddi in onda
Ascosa, o cieca Sirte, o chiuso scoglio
Di lontano periglio or ti minaccia,
Ma in chiare guise il suo feroce orgoglio
Contro a tua nave avvien', ch' Eolo diffonda.
Vedi Orione in che terribil faccia
T' avventa stragi, e l' ultima ruina.
Ma chi ti pose in forza a tanti affanni?
Qual Fato a tanta ambascia or ti destina?
Ah grave error, che la tua mente offese
Fabbro fù de' tuoi acerbi, eterni danni.
Da qual' arte si apprese
Sublimar tanto di tua patria un figlio,
Onde poscia in lei muova alto periglio?
A popolari modi
D' Appio prestando alta credenza, e fede
Con tua piena aura a gran poter l' ergesti.

Per

Per grazioso merto, e tua mercede
Ver la Patrizia gente acerbi gli odi,
Ch' ei nutrisse in tuo prò folle credesti;
Ma sù la base poi di tal possanza
Sua tirannide dura alzò la fronte,
Che nel tuo fero scempio ogn' or s' avanza.
Huom per recarsi in man sovrano Impero
De' discordi voler, scambievoli onte
Si fabbrica il sentiero;
Scorto poi di grandezza all' alte cime
Ancor chi lo scorgè temendo opprime.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

APPIO, M. CLAUDIO.

VEdi Claudio, deh vedi
Del Senato di Roma
L' indomita ferocia, e 'l folle orgoglio!
Or che di guerra un procelloso nembo
Orrido, minacciante
Sù l' Ereto si scorge,
E sù l' Algido monte,
Questa turba de' Padri a sì grand' uopo
Convoco, e chiamo; Ella venir non degna.
M. CL. Appio veracemente, & a gran dritto
Costor turba tu chiami, insana turba,
Poco riguardatrice
De' merti tuoi, de' tuoi sovrani pregi.
Essi non volgon punto in lor pensiero
De' tuoi maggiori egregi
L' opere illustri, e i memorandi esempj;
Quanto essi sian tenuti al Claudio sangue;
Quanto di quel sudò l' Eroe ben degno
Che fè riparo, e scudo
Alla sorgente, e poscia adulta forza
Del furor Tribunizio,
In sostener già vacillante, e prona
A precipizio vile
La maestà della Patrizia gente;
Di cui poscia tu fosti
Vindice ancora, e difensor severo.
APP. Così, Claudio, sovente
Per sommi beneficj odio si rende.
M. CL. Appio del dominar l' arte primiera
E' il saper gli odi altrui tenere a scherno.
Ma tu quell' Appio sei, che desti a Roma

In

In tante guise, e tante
D'indole generosa aperti segni,
Mentre a te non discorde
A costor, che si fan loro onta, e scorno
Adempiere i tuoi cenni,
Tu festi con chiamarli a te di nuovo
Dalle proprie magion, da proprj campi
Voce, e forza ascoltar di sommo Impero.
In magnanimo cuore
Virtù contra a furor non è mai stanca.
Qualunque delle cose
Regge i pubblici freni
Se per gli atti di fuor negli ardui casi
Mai discuopre temenza è preso a vile,
E da viltà sorgon ruine, e danni.
Ma Orazio qui sen viene!
Un di color, ch'arsi d'invidia, e sdegno
Contro il tuo onore han le lor furie accese.

APP. Deh vedi, leggi il temerario ardire
Nella superba, & orgogliosa fronte.

SCENA SECONDA.

ORAZIO, E DETTI.

APP. IL Ciel ti salvi Orazio.
ORAZ. Il Ciel ti salvi.
APP. Son colti, e lieti i campi?
Son fecondi gli armenti?
Dimmi, nudrem di lor ben larga speme?
ORAZ. Appio, non fà mestieri
Usar meco pungenti, arguti detti.
Sappi: Non per mirare armenti, e campi
Da queste sacre mura
Presero i Padri il volontario esiglio.
Per non mirar da orrendo giogo oppressa
La pubblica Fortuna, e 'l sommo Impero,
Per non mirar con gli occhi
Di trista servitù l'orrenda immago

Lasciaro i cari alberghi, i Patrj Numi.
APP. O de' patrizj invero
Generoso pensier, virtute eccelsa!
Volgere il tergo a Roma, allor che Marte
In superba sembianza
De' Sabini, e degli Equj
Doppio incendio di guerra a lei dimostra!
O di patria pietà sublime esempio!
Inusitato esempio!
ORAZ. Tu di Sabina, o d'altra dura guerra,
Tu di bellico orror parli, e ragioni?
Pur come maggior guerra oggi sovrasti
Alla Quirina gente
Di quella, che voi stessi in lei nutrite?
Che a nobil cura alla grand'opra eletti
Di formar sacre leggi
Ogni dritto infrangeste, & ogni legge;
Che i liberi Comizi,
E d'imperar le veci,
Fonti di libertade a noi toglieste,
Che fasci a noi mostrate, e Regio Impero.
Ma se dieci Tarquinj or vede Roma
Forse vedrà, vedrà sorger più Bruti.
La stolida superbia, e l'empia forza
Durar già non poteo Roma ne' Regi,
Et ora fia da tollerarle in voi?
Credete pur credete,
Che non fia men feroce
Nostra giusta ira, e 'l conceputo sdegno
In vendicar la libertade offesa,
Che vostra cupidigia, e ingorda brama.
M. CL. Mira! In petto senil quanta s'alletta
Temeraria baldanza!
APP. La tua stolta vecchiezza
Non ira nel mio petto, il riso muove.
ORAZ. Spesso sorge dal riso amaro pianto.
APP. Spesso in pianto si volge insania cieca.
ORAZ. Romano cuor sol di servaggio hà tema.
APP. Suol por freno al furor pena condegna.

ORAZ.

ORAZ. Da tiranni virtù furor si noma.
APP. Virtù non è dove stoltizia abbonda.
ORAZ. Mal discerne virtù chi bieca ha l' alma.
M. CL. Volgiamo, Appio, volgiamo i passi altrove.
Lascia, che questi in rabbia, e invidia amara
A dentro si consumi.
APP. Sì: Folle è quei, ch' ode il parlar de folli.

SCENA TERZA.

VIRGINIO, NUMITORIO.

NUmitorio, non è di dubbia fama,
O rumor vago, incerto
Della duplice guerra il nuvol nero,
Che del nome Romano a' danni or muove;
Io con questi occhi il vidi.
Scorto io da patrio, & infiammato amore,
In mentite sembianze
Alla nascente Aurora
Jer mi condussi in sù gli aperti campi.
O quali da una parte
Del Sabino furor vestigia io scorsi!
Desolate campagne, e muti orrori,
Di vasto incendio al Ciel ruotare i fumi,
D' uomini, e interi armenti addotte prede
Io vidi, oimè ch' io vidi, e poscia intesi,
Che sù l' Ereto monte
Aveva quindi il formidabil' oste
Allogato il suo campo;
E con terribil faccia ei minacciava
Premere ancor di duro assedio Roma
Nelle divise voglie,
E consigli discordi
Di quella riponendo ogni sua speme.
Gli Equi dall' altra parte
Premon l' Algido ombroso, e scendon quindi
I Lazj campi a depredar d' intorno.
Vedi dunque, deh vedi

Di gemino terror che orrende forme!
Ma Numitorio; A tanta ria novella,
Al tristo annunzio di sì atroce guerra,
E de' pubblici danni
Tu sei tacito, e muto? E non ragioni,
Pur come quei, ch' ad altra cura intenda?
NUM. Ah Virginio, Virginio,
Altra più dura guerra,
Altro più reo periglio
Di quello, ch' or tu narri
Sù l' onor mio, sù l' onor tuo sovrasta.
VIRG. Che periglio? Che onor? che dura guerra?
NUM. Questo frutto or tu mieti
Dall' eccelse opre tue, da così gravi
Per tua patria durati
Ne' Marziali studj antichi affanni?
Vanne or lieto Virginio incontra l' oste,
Vanne a versar dalle tue vene il sangue;
A chi fia, che lo versi?
O patria estinta, o libertà sepolta!
Da tirannide dura
Tal' oggi a gran virtù premio si rende?
VIRG. Numitorio; Deh parla.
NUM. Si parlerò...., Virginio....,
Appio tentò...
VIRG. Sì.
NUM. Di Virginia il cuore.
VIRG. Appio tentò di mia Virginia il cuore!
Ah mio onore, ah mia patria, ahi Cielo, ahi Numi.
E Virginia?
NUM. Virginia! Ella mostrossi
Alle folli percosse
Di domando sì reo qual sì conviene
A Romana donzella
Non degenere, e degna
Del mio, e del tuo sangue.
VIRG. Ah figlia!
NUM. Apparve
Marmorea, adamantina alta colonna

In

In base di virtù fondata, e salda.
Anzi in sì duro caso
Resa è attonita, e vinta, e non ragiona,
Pur come quei, che d' alto Ciel si vide
Cader presso al suo piè folgor tonante.
VIRG. O Virginio, Virginio!
O dura tua vecchiezza
Condotta ecco dal Fato
A rimirar suo vilipendio, e scherno!

SCENA QUARTA.

ICILIO, E DETTI.

VIrginio; Ecco al grand' uopo a te ne vengo.
Quell' Icilio son io, che sempre fei
Mia invincibil costanza,
Retaggio de' maggiori,
Al furor de Patrizj e schermo, e scudo;
Quell' Icilio, a cui degni
Con nodo marital giunger tua figlia,
E fregiarmi di chiaro onor sublime;
Sublime inver, ma a gran ragion dovresti,
Dovresti reputarmi
Troppo di lui men degno,
S' or non vestissi l' alma
Di memorando ardir, di quella eccelsa
Ferma virtù, che a tanto onor si debbe.
Di rea, profonda, immedicabil piaga
Altri ferir tentò tuo onor, tua fama;
Et ora io quì ti arreco
Mente diliberata, e pensier fermo.
Odimi Padre, ascolta; In questo giorno
Pur che non resti invendicata l' onta,
Vò girne incontra a miei più duri Fati.
Inondi, inondi il suolo
Col sangue del Tiranno anco il mio sangue.
VIRG. Ah Icilio, ah caro figlio,
Quanto or ti dee questa cadente etade!

Ecco

Ecco ti stringo al seno,
Ecco d'amare lagrime t'aspergo.
Ma non voler ti priego
Con questi tuoi sì rapidi consigli
Crescere il dolor mio.
ICIL. La tua, mia dura sorte or non concede
Mediocri consigli; Ella ne sforza
O a tollerarla, o di tentar grand'opra.
VIRG. E qual fia la grand'opra?
ICIL. Il torre Appio di mezzo; E insiem disciorre
Roma da lacci, e da servil catena.
Ne sol, Padre, son io
Il solo esecutor del gran pensiero.
Di gioventù feroce
Hò cento meco, e cento,
Che congiuraro a tanto; E mi saranno
Fidi consorti a tergo all'alta impresa.
VIRG. Figlio mio, caro figlio;
Egli è assai dura, anzi lontana cosa
Da ogni umana speranza
Trovar segreta fede in cuor di molti;
Ella in varj pensier vacilla, e manca.
In dubbie tanto, e malagevoli opre
Ben spesse fiate ambizion proterva,
Speme di grande, e grazioso merto
Presso di reo tiranno,
Cupidigia, o viltà la fede infrange.
ICIL. L'odio comun sostien la fè ben spesso.
Non vedi tu, che i Dieci
Con lor colme de' vizj opre esecrande,
Con loro stolti modi
Traggono sù lor capo
Tutto il pubblico sdegno, e l'ira ultrice?
Non vedi pur, ch'anco i più vili, & imi
Del popol di Quirino
In fuoco d'ira, e di dispetto accesi
Contro del Claudio nome,
Fremono disdegnosi; E attendon solo
Ch'altri di libertade erga la face?

Io l'ergerò. Sarà, sarà mia destra
Di tante rie ferute
Di questa Patria or or vindice altera.
VIRG. Icilio, se 'l mio priego
Legge pur non impone
Al tuo pensier, l'imponga legge il prego
Di mia Virginia, tua fida consorte.
Ella con queste voci,
E con voci di pianto a te ragiona.
„ Icilio mio, deh non voler con questa
„ Sì dura, e dubbia impresa
„ Gravida di spavento, e di periglio
„ Porre in forza del duol l'anima mia.
ICIL. A Virginia non men, che a Roma tutta
Oggi fia ch'io consacri
Vittima ben dovuta.
Pagherà d'Appio il sangue
Il comun danno, e la privata colpa.

SCENA QUINTA.

APPIO, M. CLAUDIO.

M.CL. SI ch'egli è vero.
Io maraviglie ascolto.
Al domando d'un Appio
Potè far niego una plebea fanciulla!
D'un Appio, al cui potere oggi s'inchina
Roma, e da cui riceve
E leggi, e freno di temuto impero!
In cui tanti suoi doni hà il Ciel cosparso!
Pregio di chiaro sangue,
Fuor d'ogn'uso mortal virtute egregia
Non mai discorde a quella
De' chiari tuoi famosi, invitti Eroi,
Che la lor Patria in tante guise ornaro,
In nobil portamento
Leggiadria maestosa,
Sublime, imperiosa eccelsa fronte,

Che

Che sol grandezza spira, e Regio lume.
Sì quell' Appio tu sei,
A cui di Rè non manca
Altro ch' esterno fregio, e 'l puro nome.
Ma d' altra parte egli stupor non fia
S' al folgorar de' tuoi divini pregi
Virginia ancor non si dimostra vinta.
Vinta sì la vedrai;
Tu la vedrai ben tosto
Tutta volta a mercè, vuota d' orgoglio.
APP. Tal poco anzi credei, ma già m' avviso,
Che l' ostinato cuore
Rende inferma ogni speme, e 'l creder mio.
Or ora in lei mi avvenni: In sol guatarmi,
In amara veduta,
Spirato hà dal suo volto
Ira, furor nemico, odio, e disdegno.
M.CL. Che nemico furor, che odio, e sdegno.
Appio, io ti scorgo o poco, o nulla esperto
D' arti donnesche, accorgimenti, e modi.
Le donne appajon sempre, e sono invero
Elle in tutt' altro affare
Orbe in tutto di mente, e di consiglio;
Ma in ordir fermi nodi, e salde reti
Contra noi altri, onnipotenti, e scaltre,
E dotte oltramisura.
Elle veston sembianti
Di rigida onestà di duro orgoglio,
A preghi altrui fingon protervia, e fuga,
Sol per muover nell' alme
Ardor più grave, e inestinguibil fiamma.
Sappi però, che ne' lor petti umili
Solo stolta avarizia
Altamente s' indonna; E le lor voglie
Governa, e regge, e a suo poter le sprona.
Dimmi tentasti mai
Di Virginia gli affetti
Col suono di profferte, e d' aurei doni?
APP. A ciò non mi attentai.

M.CL.

M.CL. Lasciasti invero
Il più certo cammin d' aver mercede.
O Appio; I doni, i doni
Sono i certi arieti,
Son l' armi più secure,
Ch' infrangon la durezza in cuor di donna.
Il lampeggiar dell' oro
Disgombra da lor petti in un baleno
Ogni nebbia di sdegno, e muove in quelle
Spirto di dolci affetti, e di pietade.
APP. Dunque per entro un così duro orgoglio
Fia, ch' agevoli il calle al desir mio
Sol la forza dell' oro?
M.CL. Sol la forza dell' oro.
APP. O me felice, e te felice ancora,
Se rinvenir tu sai
Compenso, e medicina al mio gran male!
Vanne dunque in mio albergo; E prendi quello
Monil d' oro, e di perle insiem' contesto,
Ch' hebbe mia Madre un tempo
Tra suoi più cari, e scelti
Ragguardevoli ornati.
Arrecalo a Virginia, e dille, ch' io
In pegno del mio amore
L' inviarei quest' alma,
S' ella mia fusse, e non in man di lei.
Claudio deh vanne.
M.CL. Io come stral men volo.

SCENA SESTA.

VOLUNNIA, SIRO

SIR. O Mio fedel, che arrechi?
Cara Volunnia mia,
Io giunger non vorrei
Lutto ad amaro lutto, e pianto al pianto.
VOL. Se 'l duol fia che m' uccida, è caro il duolo.
SIR. Maraviglia, e stupor deh più non stringa

Il tuo misero cuor, s' Appio si mostra
Rubello a te dalla sua data fede,
S' egli sparse col piè l' antica fiamma;
Altra fiamma, altro ardore
L' empio suo cuor tenacemente ingombra.
VOL. Ah fù presaga l' alma..
Qual fiamma, quale ardore?
SIR. La figlia di Virginio
Stà in cima a suoi pensieri;
Ella siede in suo petto idolo, e Nume.
VOL. La figlia di Virginio!
SIR. Sì; Per questa egli è reso
Favola vile, e nota al popol tutto,
VOL. Come? E da chi l' udisti?
SIR. Standomi sù l' avviso
Di raccor d' Appio i fatti, ovunque io scorgo
Cerchio di gente io tardo i passi, e intendo
Curioso l' orecchio.
Odo talun, che dice,
Misera Patria, a che ti trasse il Fato!
Vedi l' Eroe, cui posto è in man tuo freno!
Vè l' egregio amator d' una fanciulla!
Altri poi di Virginia il nome esprime,
D' attonito stupor gravando il ciglio.
Di Virginio mi porto
Poscia presso l' albergo; Io quivi scorgo
Più d' una fiata intorno
Appio aggirarsi, e con intensi sguardi
Mirar l' amate mura.
Con ridevoli motti odo la gente
Schernir suoi passi, e farli ghigni addietro.
VOL. Ah mio tormento eterno;
Ahi duol, che non m' uccidi.
Al mio acerbo destino appena, appena
Presto io credenza, e fede.
Appio adunque cotanto oprar poteo!
Con ree lusinghe, insidiose frodi
Muovermi in sen così vorace fiamma!
Rendermi orba di lume

In risguardar miei vituperj, & onte!
Farmi immemore in tutto
Dell' onor, del mio sangue, e di me stessa.
Tradirmi, abbandonarmi!
Lasciarmi in forza di perpetui affanni!
Oimè son folle, e stolta. Insan furore
Agita la mia mente, e in varie parti
La sparge, la confonde. Ahi che far debbo?
Misera, e che far debbo?
A chi fia, che mi volga?
Da chi fia, che consiglio, aita implori,
Se implorando consiglio apro, e diffondo
Non più l' altrui, che la mia orrenda colpa?

SIR. Ah figlia, figlia premi
Nel profondo del cuor sì grave doglia.
In così duri casi
Chi discuopre il suo duol sua fama uccide.

VOL. E di Volunnia rimarrà l' offesa
Invendicata? E degli oltraggi suoi
N' andrà lieto, e superbo
D' ogni vindice pena Appio disciolto?
Non andrà sciolto: Io lacerar vuò l' empio:
Vegga io cader sovra il suo capo infame
Per man de' miei, che son consorti all' onta,
L' ira vendicatrice,
E gema pur mia fama
Sotto di duro scorno.
Io vuò, che passi alla futura etade
Insiem' la mia vergogna, e la vendetta.

SIR. Ah Volunnia, Volunnia; Ove ti scorge
D' ira l' impeto folle?
Non vedi, ahi lasso, come
Rabbiosa, atra Cariddi assorbe l' onda,
Tal' ella in te ragion perturba, e involve?
Non vedi tù, che in tanta acerba offesa
Il vendicar l' offesa è il mal peggiore?

VOL. Ah nò, che il mio pensier sol di vendetta
Si nutre, e pasce, e sol di lei ragiona.
Sì; Per empier mie brame

D'al-

D'altrui ben degna, e meritata pena
Il tutto io muoverò; Sin d' Acheronte
Invocarò le dispietate Erinni.
Ma, se mal non mi avviso,
Mi sembra, che Virginia
Qui scorga il piede; Or vedi,
Vedi l' idol de' cuori!
Che passi tardi, e gravi!
Ve' come và de' suoi trionfi altera!

SCENA SETTIMA.

VOLUNNIA, VIRGINIA, SIRO.

VIRG. DOnde vieni Virginia?
Dalla sacrata soglia
De' gran figli di Leda.
VOL. Quanti amanti oggi quivi
Festi cader nell' amorosa rete?
Quante sono le prede
De' cuor plebei, o di Patrizia gente?
VIRG. Volunnia, oscuri sensi
Il tuo parlare involve.
VOL. O semplice fanciulla!
Dall' insegne d' Amor com' è lontana!
Ma veramente è donna
Ella di somma loda!
In ragguardevol, degna, eccelsa parte
Allogata hà sua fiamma!
Umil pregio non è, non volgar vanto,
Gloria non è da scherzo, o da trastullo
Il regger Signoria sovra colui,
Che hà impero, e Signoria sovra d' ogn' altro.
VIRG. Che Impero, e Signoria? Volunnia parla,
Parlami a chiare note,
Ch' a chiare note anco i miei sensi udrai.
VOL. A gran ragione invero
Ne vai lieta, e superba, e di te piena.

Una

Una vergin' plebea
Di vilissima gente umil propago
Veder del Claudio sangue illustre germe
Gemer per lei sotto amoroso incarco,
Onore egli è, che pur tutt' altro avanza.
VIRG. Con questi detti tuoi
D' amaro fiele aspersi, e di veneno
Io non sò che ti avvisi, e che ragioni;
Sò ben me stessa, e sò Volunnia ancora.
VOL. Più la saprai, se a te punir fia volta.
VIRG. Punisca se chi d' atra colpa è rea.
VOL. Io d' atra colpa rea? Sarò ben rea,
Se sarò tarda, e lenta
A fulminar tua temeraria speme,
A lacerarti il cuore in petto, e pena
Prender da te con memorando esempio.
VIRG. Volunnia; Stoltamente
Minacci, & oltre il dritto.
Sappi però, che le minacce tue
Più sottraggono in luce
Tuo leso onor, tua vacillante fama.
O quanto miglior fora, e stata fossi
Tu di lei più guardigna,
E più saggia custode,
Che attentarti con nebbia
D' impuri, e folli accenti
Turbar d' altrui virtude il bel sereno.

SCENA OTTAVA.

SIRO, VOLUNNIA.

FIglia, che fai? Io son del tutto ignaro,
Se questa l'amor d'Appio hà in grado, o a sdegno.
VOL. O l' abbia in grado, o a sdegno,
Io del suo sangue, io del suo scempio hò sete.

CORO DI DONNE ROMANE.

QUale indistinta fama
Ne percuote l' orecchio, e 'l cuor ne fiede!
(Deh lungi sia d' ogni credenza, e fede)
Ch' Appio l' autor di tutte laide opre,
Carco il pensier di vie più indegna brama,
Anco nostra onestà crollar presumi?
O Rettor dell' Olimpo, o eterni Numi,
Prisca eccelsa virtù d' obblio si cuopre?
E dove son le tue grand' alme o Roma
Degna prole di Marte, e di Quirino,
Che del feroce Regnator superbo
Sparser col piè l' abominanda soma,
E apriro alla tua gloria altro cammino?
Di Lucrezia guardando al Fato acerbo
Non vollero esse nò, fusse felice
In sua colpa lascivia, e vincitrice.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIA, VIRGINIO.

PAdre mio caro Padre; Ah ben io leggo
Lutto, & amaro duol nella tua fronte;
Di Numitorio ancora
Scorgo ondeggiar la tempestosa mente.
Benche in tutto io mi sia
L' innocente cagion de' vostri mali,
Pur che sovra di voi dal Ciel non cada
Più reo nembo di doglia, e di martire,
Da vostre man, da voi la morte imploro.
Sì; Padre fà di me, della mia vita
Ciò, ch' è più di tuo grado;
Ella è di tua ragion, tuo arbitrio intero.
VIRGINIO. Figlia, viscere mie, solo conforto
Di questa etade or già canuta, e stanca;
Quali dalla tua bocca ascolto io detti
Pieni d' ardente affetto, e di virtude,
Che nell' alme ben nate arde, e sfavilla!
Inver tu sei della tua cara Madre,
Che fù sol d' onestà l' intero esempio
Degno, e lodevol germe.
O quanto son tenuto
Alle ceneri sue, s' ella pur seppe
Nutrir l' indole tua, che da se dava
Nobile, & alta speme
De' sensi suoi magnanimi, & alteri!
Io non sol nel tuo volto
Veggo di quella effigiato il volto,
Ma nell' anima tua di sua grand' alma
Veggo scolpita una verace immago.
VIRGINIA. E sua memoria, e tua virtù non meno
Mi sono a ben oprar stimoli ardenti;

Raggio, che da sel muove
Ogni nebbia d' error da me disgombra.

SCENA SECONDA.

NUMITORIO, ICILIO, E DETTI.

ICilio, Icilio ascolta;
Il tempo di tant' opra egli è immaturo.
ICIL. Tutto è immaturo a chi da tema è vinto.
NUM. Non è vinto in timor, chi tutto avvisa.
ICIL. Nemico è a grand' oprar tardo consiglio.
NUM Chi da lungi riguarda è tardo all opra.
ICIL. Lungo diliberar grand' opra offende.
VIRGINIO Icilio che rivolge?
NUM. Incauta impresa,
A cui lo scorge sol sua nuova etade
Nuda d' esperimento, e di consiglio.
VIRGINIO E che far mai presume?
NUM. Odilo di sua bocca,
Che in riguardarvi io solo
I sensi tutti, il cuor chiusi hò d' orrore.
ICIL. Or ora, in questo punto
Io d' Appio troncarò l' infame vita.
VIRGINIO. Ah come, & in qual guisa?
ICIL. Già semo al varco, e la gran tela è ordita.
Al gran Padre de' Numi, al sommo Giove
Sacrificio solenne or si prepara.
Pronta è la sacra pompa, e già gli altari
Spiran' fumi odorati.
Appio solo si attende
Per dar principio al gran votivo carme.
Giunto, ch' ei fia, li faran globo intorno
E gl' Icilj, e i Petilj, e tutto il fiore
Di quei, che fur già Tribunizia gente.
Il primiero io sarò, che al dato segno
Dell' esecrabil mostro
Tingerò questo ferro, e 'l suol di sangue.

Per

Per questa mano, a cui si dee tant' opra,
N' andrà l' orribil' alma
Sù le squallide rive d' Acheronte:
Convocarò poi la Quirina gente;
E d' alma libertade al dolce nome
Farò, che scuota il vergognoso giogo.

VIRGINIA. Misera me, dolente me che ascolto!
Ahi, che mi fugge l' alma in tanto orrore.

VIRGINIO. Ahi figlio, ahi caro figlio.
Dentro sacrata soglia!
Del sommo Giove innanzi il simulacro!
Presso i suoi sacri altari!
Versare umano sangue!
E' colpa, è grave colpa,
Che chiama sovra se l' ira de' Numi.

ICIL. Vittima non fù mai più in grado a i Numi,
Ch' atroce, e reo tiranno,
Che d' altrui strage, e d' altrui onor sol empie
Sua scellerata sete,
Il Cielo, il Ciel di suo favor sol cuopre
L' alme amanti del dritto, e gli empj abborre.

NUM Icilio, sieti pure
Tutto propizio il Cielo, e destro il Fato.
Tronchi pur la tua destra oggi lo stame
D' Appio alla vita; Credi
Già compiuta l' impresa? E te già fuori
Dalle tauci d' orrendi, e rei perigli?
O qual nebbia d' error tua mente offende!
In così ardue, e malagevoli opre
Non men poscia, che innanzi
S' incontran cieche Sirti, e duri scogli.
Si tolga Appio di mezzo;
Forse non rimarranno altri ben nove
Armati d' ugual forza, e sommo Impero
Vindici di sua strage, e del suo scempio?
Non rimarrà della Patrizia gente
La gioventù feroce,
Ch' or discorre ne' vizj a sciolto freno
Ovunque più l' è in grado, & ogni dritto

Ogni risguardo uman mesce, e confonde?
Non rimarranno altri del Claudio sangue
Al popol di Quirin mai sempre infesto,
Fatale, acerbo, & implacabil' oste?
Dimmi? Forse tu credi,
Che un globo della plebe,
Che cingerà tuoi lati,
Possa condurre in porto il tuo disire?
Ah nò; Fa di mistieri
Di più alto sostegno a tanta mole,
Ch' oltre a nostra speranza
Or ne appresenta innanzi amica sorte.
Or sappi, che d' Orazio, e d' Appio i cuori
Per acerba contesa, e di recente,
Sono accesi trà lor d' odj immortali.
Si scorge in volto a Orazio ardente brama
Di cambiar forma alle presenti cose.
Questi tragge poi seco
Tutto il voler della Cornelia gente.
Con cauto accorgimento
Suo spirto io tentarò. Tu intanto frena,
Deh frena pur diliberazion sì dura,
Che in un la nostra, e tua ruina involve.

VIRGINIO. Sì caro Icilio: In questa guisa ancora
Ti parla in muti accenti
Negli occhi di Virginia amaro pianto.

VIRGINIA. Uccidetemi o Cieli.

ICIL. Vinca il vostro voler; Sì ceda a i Fati.
Ma forse, sentirete un dì nel cuore
D' inutil pentimento acuti strali.

SCENA TERZA.

M. CLAUDIO, NUTRICE.

IO sempre ascriver debbo ad alta sorte
L' avvenirmi con te, saggia Nutrice.
Sensi d' alta virtù, maturo senno,
Profondo accorgimento, e l' arte intiera

Co-

Come reggersi huom' debba
In questa umana vita,
Pien d' infinita, e nobil maraviglia,
Io sempremai dalla tua bocca apprendo.
Io da te mai non parto
Se di nuovo saper non carco, e pieno.
NUTR. Eh, tu parli da scherzo.
Quale albergò saper in cuor giammai
Di misera, umil donna?
M.CL. Sì; Donna sei, ma donna
D' antico, e chiaro esempio; E sei di quelle,
Che Roma accolse in grembo
In quel pien di virtù secol vetusto.
NUTR. Ragioniam d' altro. Dimmi
Or che di dura guerra
Orrida nube il Ciel Romano involve,
E che tanto timor ne nostri cuori
S' aduna, e a gran ragion, che fan costoro
A cui commessi or sono
I freni delle cose?
Dimmi quale è la mente
De' pubblici consigli?
M.CL. Di bellico periglio a tanta mole
Appio si mostra uguale.
Dar mille, e mille esecutori a Marte,
Partire uficj, & opre,
Far per guerrieri arnesi
Sudar più fabbri, e affaticar più incudi,
Del più scelto valor de' sommi Eroi
Covrir queste alme mura,
Por Roma in securtade
Anco da tema di lontana fame
Sono in suo gran pensier l' immense cure:
Ma pur (chi 'l crederebbe!)
Altra cura maggiore in sen li freme.
NUTR. Vedere invero i primi
Dell' ordin più sublime
Nutrir contro di lui l' ire, e i disdegni,
Credo, che sua ragion turbi, e contristi.

M.CL. Ah nò; La sua grand' alma
Sà farsi di costoro
Perpetuo scherno, e riso.
NUTR. Non son da reputar cose da scherno,
Non son di lieve pondo
Le chiare inimicizie, e gli odj aperti,
Che, rotto ogni velame,
Esercitan gli Orazj inver di lui,
Aggiunti anco i Cornelj.
M.CL. Che Cornelj, che Orazj;
Altro più acerbo, e formidabil' oste
Con invincibil armi
Or fà perpetua guerra al suo pensiero.
Ah, tu ben sai, Nutrice,
Come per man d' amore
Dal volto di Virginia
Cadde lo stral, che la sua vita offende.
Ah tu sol puoi nel duro cuor di lei
Crear atti men feri,
E con dir pien d' accorgimenti, e modi
Far men sorda pietade a preghi suoi.
In pegno del suo amore
Con la tua cara man questo l' arreca
Monil d' oro, e di perle insiem contesto.
Con infiammati accenti egli mi disse,
„ L' inviarei quest' alma,
„ S' ella mia fusse, e non in man di lei.
NUTR. O spirto vil di tutte colpe carco,
Fonte di frodi, e d' ignominie, e d' onte,
Obbrobrio, orror della Romana gente,
Tanto in pensier volgesti, e cotanto osi?
Così le più oneste alme
Concordi al tuo voler ti formi, e fingi?
Vanne col suon di venenose lodi
Ad empier presso altrui pien di se stesso
D' argento, e d' or tua cupidigia, e fame.
Fuggi da questo aspetto. Ad Appio narra,
Che s' ei ne' vizj a se non mai discorda,
Virginia di virtù sol giostra seco.

SCE-

SCENA QUARTA.

SIRO, VOLUNNIA.

LAscia, Volunnia, lascia
Il tanto lungo lagrimare, il tanto
Disperato dolor, che 'l cuor ti preme.
Non è d' alma sublime
Darsi vinta nel duolo,
Senza far pria l' estremo di sua possa
Per romper gli aspri, e minaccianti Fati.
Chi sà, se forse un giorno
Muteranno a tuo prò consiglio i Numi.
Chi sà, se pur dal Cielo
Scenderà mai pietà d' Appio nell' alma.
VOL. Pria scenderà nel cuor d' orrida belva.
SIR. Tenta pur di bel nuovo
Con supplichevol' atto, & umil prego
Destar nel freddo cuore Amor, che dorme.
Rado, o non mai di tutto obblìo si cuopre
In petto giovenile antica fiamma.
VOL. Ah; Quest' orribil mostro
D'ogni legge d' Amor sen và disciolto.
SIR. Osa, mia cara figlia, a ciò ti attenta.
VOL. Mi attentarò; Ma tu vedrai, vedrai
Cadere, amato Siro,
A vuoto ogni consiglio, e vana ogn' opra.
SIR. Ma Appio quì sen viene!
Io mi reco in disparte; A lui ragiona
Con dolci, e grati accenti.
Spirino i detti tuoi sensi d' Amore:
Deponi questa fiata,
Deponi dal tuo cuore orgoglio, e sdegno.

SCE-

SCENA QUINTA.

APPIO, VOLUNNIA.

O In quanto Egeo di tempestose cure
Ondeggia il mio pensiero!
VOL. Appio mia vita.
APP. O durissimo incontro, o mio mal Fato!
VOL. Idolo del mio cuor, perche mi fuggi?
Tu fuggi me? Per questo amaro pianto,
Che qual fonte dagli occhi ogn' or trabocca.
Per questa destra tua,
Che a me tu desti in pegno
D' un tempo a te graditi almi Imenei,
Per la tua data fede, e per te stesso,
Ti priego, ohimè, ti priego,
Ascolta del mio cuor le voci estreme.
APP. Ecco, ch' io pur t' ascolto.
VOL. Crudel, dunque tu puoi
Fuggirmi; abbandonarmi,
Lasciarmi in braccio a così acerba doglia?
Ne pur qualche memoria il cuor ti stringe,
Non hai tu spirto di pietade alcuno
Per Volunnia infelice,
Ch' or ora la vedrai
Chiudere i lumi in una eterna notte?
Ah mio dolce conforto, in che ti offesi?
Quella io, quella io pur sono,
Che in mano di te solo
Posi il fren del mio cuor, de' pensier miei,
Che fei del tuo voler tutte mie voglie.
Per te d' alta feruta
Offesi l' onor mio, la fama offesi
D' onestà, di virtude, onde men giva
Tra le donne del Lazio
Non che di Roma altera.
Se in servirti, adorarti
Furo di qualche pregio i merti miei;

Se

Se mai per me talora
Dolci sensi d' Amor nel cuor nutristi,
Se ancora si da luoco ad umil prego,
Spirto dell' alma mia,
Unico mio tesoro,
Vincati pur pietade
Di questa estrema mia, misera sorte.
Dispoglia pur tua mente, omai dispoglia
Di tanto incontra me disdegno, & ira.
APP. Volunnia; A che tu spargi
Ingiuste contro me folli querele?
Tuo genitore, e la tua sorte incolpa;
Tuo genitor, che con nemico sguardo
Mira l' opere mie, ch' a mia ruina
Tutto s' intende, e le sue furie aduna.
Ei per gli atti di fuor già si dimostra
Mio duro, acerbo, & implacabil' oste.
Sì; Mi son note ancor sue cieche frodi,
Suoi notturni colloquj
Con empia gente, & al mio nome infesta.
T' amai, nol niego, e con intenso ardore,
Mentre fra la tua gente, e 'l Claudio sangue
Non erano odj, ire immortali accese.
Ma ora, già cambiato ordin di cose,
Cambiar l' antica voglia anco a me lece.
VOL. Ma; Come, & in qual guisa
Alma innocente è d' altrui colpe rea?
APP. L' esser germe d' Orazio ancora è colpa.
VOL. Chi t' insegnò tal dritto?
APP. Orazio solo,
Che con audace, e temerario orgoglio
Mio dritto, mia ragion turbar presume.
VOL. Di leggieri alma ingiusta
D' altra immago suo error colora, e pinge.
APP. Non fa mestieri a chi tien sommo Impero
Di colorar sue opre.
Tuo genitore i privati odj suoi
Contra di me, l' ira poterva, e sdegno
Sotto contrario manto

Or di pubblico ben veste, e ricuopre.
VOL. Che genitor, che privati odj suoi.
Mira crudel, deh mira
Nel tuo barbaro petto
Quale è l'alta cagion, che i danni muove
Di me misera. Ascolta
Di tua interna ragion l'orride voci,
Che, s'hai pur senso uman, dentro ti sgrida,
E poi di sdegno il Genitore incolpa.
APP. L'avere amato un giorno
Prole di reo nemico
Sono di mia ragion solo i richiami.
VOL. O Appio, anima mia,
Signor della mia vita;
Eccomi genuflessa a piedi tuoi.
Già che in abbandonarmi
Hai mente immota, & ostinata voglia,
E le lagrime mie ti prendi a scherno,
Fà pur del viver mio l'ultimo scempio.
Mio ben, svenami il cuore;
Che solo il sangue mio
Può dileguar da lui tua bella immago.
APP. Volumnia; A me non lece
Di disperder più tempo;
Pubblico, e grave affar mi chiama altrove.

SCENA SESTA.

VOLUNNIA, SIRO.

MIra, Siro, deh mira,
A che misero stato,
Ove mi ha giunto il mio destin crudele.
E voi Numi inclementi,
Dite; Se pur volete,
Potete far di me scherno maggiore?

SCENA SETTIMA.

NUMITORIO, ORAZIO.

FGli è pur vero, Orazio, e ben ti avvisi;
Mortifero venen di libertade
Nelle Città sublimi
Furono, e saran sempre
I discordi voleri.
Venti a venti contrarj, & onde ad onde
Chiudon del crudo Egeo nel sen vorace
Anco l'eccelse, e torreggianti navi.
Troppo disio della Patrizia gente
Di dominio, e d'Impero, e le frequenti
Tribunizie procelle
Han tratto l'alta Roma in cieco scoglio,
In ascosa Cariddi
Di tirannide dura,
Ch'or già sua libertade assorbe, e vince.
ORAZ. O Numitorio, invero; *Odj plebei*
Contro l'ordin sublime,
E dell'ordin sublime odj nutriti
Contro la plebe, e 'l Tribunizio nome,
Per frunger l'altro all'un temuta forza,
Han dato in man de' Dieci il fren di Roma.
NUM. Ma ora già veggiamo a viso aperto,
Ch'Appio, il crudel, stolidamente altero,
E l'altro, e l'un d'orrido Imperio preme;
E sparge sovra tutti ingiurie, & onte;
A che noi dunque in neghittoso sonno
Giacciam pigri, e sepolti? E non veggiamo
Nostre triste ruine, e nostri danni?
A che non riunir le sparse voglie
Per tor di man degli empj il sommo Impero,
E rivestir di sua primiera immago
La pubblica Fortuna?
A che sol di stupor, di doglia carchi
Attoniti, e conquisi

Ri-

Riguardarci nel volto? Ah sol tu puoi
Orazio, onor della togata gente,
Romper l' infame nodo,
Ch' or la tua Patria orridamente involve.
Guarda a maggiori tuoi, guarda a te stesso.
Tu quell' Orazio sei
Disceso pur da quei, che di se fece
Contro il furor nemico argine, e sponda,
E cosa ardì, che tra futura gente
Più tosto mercarà fama, che fede;
E tu quel sei, tra cui, & Appio or ora
Arse d' acerbi detti aspra contesa,
E credi tu, se mai nostro mal Fato
Lo scorga a premer Roma
Di perpetuo servaggio, ov' egli aspira,
I tuoi liberi sensi,
La tua virtude in Patrio amore accesa
Fia, ch' ei cuopra d' obblio?
Troppo errato ne vai, s' a ciò tu credi.
In petto de' tiranni
L' ira ferve, e si preme, in sin che poscia
Di tutta forza ad altrui danno emerga.
Habbi per vero espresso,
Che quand' Appio terrà ferme radici
Di tirannide, ch' or trà se rivolge,
Contro questo tuo capo, innanzi a ogn' altro,
Tutta l' ira, e 'l furor fia, che diffonda.

ORAZ. Sarà non leggier vanto,
Che con la libertà di Roma eccelsa
Sia la vita d' Orazio ancor sepolta.

NUM. Di gran lunga sarà pregio maggiore,
Mieterai somma gloria, estremo vanto,
Se col senno, e con l' opra al maggior uopo
Darai soccorso a libertà spirante.
Ciò, ch' io ti dissi, Orazio,
Con ben maturo, e riposato sguardo
Fiso deh mira; In tuo pensier rivolgi.

CO-

CORO.

DAll' Eterea magion non sempre Giove
Vibra folgori irati in sù degli empj.
In varie, occulte guise, ancora ei piove
Su questi sue vendette, e i duri scempj:
Ben ei dimostra pur vindice mano,
Quando di reo tiranno
D' atra nebbia d' error la mente ingombra,
Tal, ch' ei fabbro divien di proprio danno.
Deh vedi, or Appio, in sua superbia insano,
Tutto il favor plebeo da se disgombra;
Orbo di quello ei fia, che indarno brame
Far piena di dominio orrida fame.
Sì folle oprar ve' come ratto inchina
Sua altezza, e svolge a misera ruina.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

APPIO, M. CLAUDIO.

AHi come, ahi lasso, ahi come
Di Virginia il rigor, l'odio, e'l disdegno,
Contrarj nutrimenti,
Aggiungono esca a mia vorace fiamma!
Una plebea donzella
D'un Appio all'umil priego
Si cinge di durezza,
E a gli ardenti sospir vie più s'impetra!
Fan di mestieri adunque
Per romper tanto orgoglio altre armi, altr'arte.
M.CL. Appio veracemente altre armi, altr'arte.
Chi ad ardua impresa il suo pensiero intende
Deve segnare ogni cammin, che scorga
Il suo desire in porto.
APP. Vinca dunque il poter?
M.CL. Vinca la forza.
APP. Ma sarà d'Appio il nome
Di sfrenato voler, d'insan furore
Forse notato?
M.CL. E al tuo sublime cuore,
A tua sovrana voglia
Faran freno, e ritegno
I rumori del volgo?
Questo è il sommo de' beni
Di chi tien sommo Impero,
I detti, e l'opre altrui prendersi a scherno.
Ad buom, che'l tutto puote il tutto lece:
Poi mieti sovra ogn'altro
Tal merto illustre, e luminosa fama;
Di tanto alto splendore
Fregiasti il tuo gran nome,

Che

Che qual nebbia fia mai
De' folli detti altrui,
Che il suo raggio divin cuopra, & offenda?
APP. Deve però colui,
Ch' ha sovrana possanza
D' un' apparente immago
Vestir l' opere sue di giusto, e dritto.
M.CL. Egli fà d' uopo, egli è ragione.
APP. Or sappi.
Amor, ch' entro il mio cuor sempre ragiona
Nuovo consiglio in quello ispira, e muove,
Ecco a te lo disvelo,
Per iscorger s' ei pure
Il tuo profondo avviso,
Tuo saggio accorgimento empie, & adegua.
M.CL. Che mio profondo avviso!
Solo l' accorger tuo
Vola sovra il veder d' uman pensiero.
APP. L' infingerti, che serva
Di te fusse Virginia, e richiamarla
In servitù, dimmi ti sembra egli opra
Da agevolare il corso a miei disegni?
M.CL. O divin pensamento!
Ne mai caduto in pria giammai, giammai
In mente d' uom mortale!
APP. Ma fa d' uopo però star sù l' avviso
Di non cedere in parte a i detti, all' opre
Di qualunque si attenti
Dell' altrui libertà vindice farsi.
M.CL. Prima agli estremi Fati io fia, che ceda.
APP. Ei fa mestier deporre ogni temenza,
Vestire il cuor d' inusitato ardire.
M.CL. Ardimento vedrai,
Ch' oltrapassi tua speme, il tuo disio.
APP. Accompagnin l' impresa
Secura, aperta fronte,
Sermon disciolto, e liberi sembianti;
Che spesso in volto di timor dipinto
Si legge a chiare note

Ciò, che in alta latebra in cuor si chiude.
M.CL. Per far piena tua voglia
Vedrai di franco dir spargere un fiume.
APP. Sia la celerità spirto dell' opra.
M.CL. Non rapido destriero
Dal suo carcer disciolto
Così mai corse alla prefissa meta,
Come ad empier tuoi cenni ecco men vado.
APP. Deh vanne o dolce amico;
Ecco al mio petto, anzi al mio cuor ti stringo.

SCENA SECONDA.

APPIO solo.

Già veggo, già conosco, e in me ravviso,
Che come fior di fronda
Tien degli umani affetti Amor la cima.
Circondato io da dure, e ree procelle
Delle publiche cure,
Agitato da venti
Delle invidie, e degli odj,
Pure non muove in me più acerbo affanno,
Che quel, che da soavi ardenti lumi
D' un' adorato volto in me discende.

SCENA TERZA.

VOLUNNIA, APPIO, SIRO.

APpio, così repente
Meta imponesti a quel sì grave affare?
APP. O dispettosa ambascia, o duol mortale!
VOL. Barbaro, indarno, indarno,
Reso odio del tuo cuore il volto mio,
Fuggi dal mio cospetto.
Guari, guari non fia, ch' orrida morte
Scioglierà dalle membra

Que-

Questa afflitta, dolente, e miser' alma:
Sarò presso il tuo guardo in ogni parte,
Ove che vadi, ove che gli occhi giri,
Sempre mai dura, & implacabil' ombra.
APP. Ma tu da me che chiedi?
VOL. I giurati Imenei, la data fede.
APP. Or sappi, e alfin ti acqueta;
Pria si vedrà congiunto
Con le rapide stelle il mar profondo,
Col Ciel d' Abisso i dolorosi campi,
Col fuoco l' onda, e con l' orror la luce,
Che col sangue d' Orazio il Claudio sangue.

SCENA QUARTA.

SIRO, VOLUNNIA.

O Inesorabil' alma!
Della stirpe de' Claudj
Vuota d' umanità, colma d' orgoglio
Non degenere germe, e degna prole.
VOL. Volunnia; Ecco il tuo Fato
Con turbine crudel ti tragge seco.
Misera, e che farai? Vorrai tu dunque
Nutrir più vana speme
Di svolger col tuo prego
I sensi rei d' un immutabil mente?
Con le lagrime tue
Creare atti di Amore
In chi tutta ragion dal cuor dispoglia?
Ah nò; Mori infelice;
Recida duro ferro il tuo dolore,
Come il tuo merto, e 'l tuo destino impera.
SIR. Anco io vorrei, vorrei questi miei lumi,
Per non mirar te vinta in sì gran duolo,
Chiusi da eterno gel d' orrida morte.
VOL. Sì morirò: Ma meco addur vuò speme
Nel Regno rio della perduta gente
Di dovuta vendetta. O furie ultrici,

Spargete omai spargete
Questo petto d' atroce, e reo veneno;
Movete deh movete in lui tal opra,
Che in un mio scempio, e l'altrui pena involva.
SIR. Oimè; Già veggo in volto di costei
Del più folle furor l' immagin viva!
VOL. Ciò, che poc' anzi in sua ragion confusa
Agitò la mia mente, ecco è già il tempo,
Ch' adempier debba. Al genitore io voglio
Dell' empio traditore
Aprir l' istoria degli orditi inganni;
Altro io cammin non trovo alla sua pena.
SIR. Al Genitore! Ah figlia, figlia vedi,
Vedi dove ti scorge
Un così strano, e rapido consiglio.
E vorrai tu d' un Padre
Nel cuore, in cui s' indonna
Spirto di vero onor, disio di fama,
Con disvelar tal opra,
Muover tanta procella
Di reo martir, che la sua vita impiaghi?
In eterno vorrai di sua vecchiezza
Render miseri i giorni?
Ma cada pur, come ti adorni, e fingi,
Sovra d' Appio protervo
Una ben degna, e meritata pena,
Forse darà compenso al tuo gran male?
Sì; Quel medemo ferro,
Che troncherà del viver suo lo stame,
Fia, che in tutto recida ancor tua fama.
Dimmi; Non vedi poi l' alta vorago
De duri, vergognosi, atri perigli,
Che t' è dinnanzi? Credi,
Che tutta la tua illustre Orazia gente,
Tuo genitor medemo
D' ira, e di sdegno in giusta fiamma acceso
Bever non possa ancora, ancor tuo sangue?
VOL. Ciò non cred'io; Ma morte chieggo, e bramo.
Nelle miserie estreme

Il sottrarsi al morir peggio è che morte.

SCENA QUINTA.

ORAZIO, E DETTI.

QUanto più fiso a riguardar mi volgo
Di Numitorio i detti,
Più scorgo chiaro, espresso,
Che l'ordine plebeo
D'Appio gli atti sì rei, l'opre nefande
Con occhi di disdegno ancor rimira.
VOL. Odimi, Padre, ascolta; E ti prepara
A fulminar sul capo
Dell'infame Volunnia.
Sappi, ch'Appio il tiranno
Legatosi per fede
De' futuri Imenei
Il mio onore, il tuo onore
D'eterno scorno, e ria feruta offese.
Io da tua mano ultrice
Or la mia morte, e la vendetta imploro.
ORAZ. Siro; Costei che parla, e che ragiona?
Siro; tu non rispondi?
VOL. Sì Padre; Io son di quella colpa rea,
Cui fà solo mestier la lavi il sangue.
Come dono il mio scempio, e morte io chieggo.
ORAZ. Ecco la prendi.
SIR. Ah frena, Orazio, frena . . .
ORAZ. Lasciami servo al tuo signor mal fido,
Lasciami, io dico, lascia . . . .
SIR. Pria d'uccider Volunnia
Pria beva questo ferro il sangue mio:
Oimè, misero Padre!
Ecco ei vinto dal duolo a terra cade:
Parti, Volunnia, fuggi.
VOL. Sì fuggirò ben tosto
Là nell'albergo dell'eterno pianto.

SCENA SESTA.

SIRO, ORAZIO.

ORazio, Orazio, ahi come
Ti mostri a te discorde? Ov' è la tua
In tanti duri casi
Invincibil costanza,
Virtù giammai non stanca!
ORAZ. Ahi dura infelice alma,
Dalla tua rea prigion perche non parti?
Ah inesorabil morte;
Perche l' ultime spoglie
Ora di me non prendi?
Ostinata vecchiezza,
Così mi serbi a i vituperj, all' onte?
Misero; A me che giova aver già sparsi
Per cammin di virtù tanti sudori
Per mieter gloria, e fama,
S' ella in un punto or fulminata giace?
O figlia, infame figlia,
Obbrobrio de maggiori, e del tuo sangue,
E' questo il premio, e 'l grazioso merto
Del mio di te più che paterno amore?
Di quest' onor tu fregi
Questa cadente età, ch' al fin sen vola?
Render vittima indegna
L' onestà tua, e lo splendor de' tuoi
D' altrui sfrenata brama?
Rendermi scherno, e riso
Del patrio comun' oste, e mio nemico?
Ahi duol, che non mi chiudi
Nel cieco orror della profonda notte!
E tu, Siro, se in seno ancor racchiudi
Spirto alcun di pietà, se già volesti
Fare a sdegno sì giusto argine, e scudo,
Uccidi or me, uccidi or me; Mio Siro,
Immergi pur quel ferro

Del

Del tuo Signor nel petto
Albergo sol di lutto, e pianto eterno.
SIR. Serba, Orazio, la vita
Per chiamar questi alla condegna pena,
Che reo turbin' d' affanno oggi in te muove.
Il rivolgere in cuor certa vendetta
Anco fa dolce l' ira, e 'l duol contempra.

SCENA SETTIMA.

NUTRICE, VIRGINIA.

IO non so donde muova,
Adorata Virginia,
Così continua, e dolorosa nebbia,
Che il cuor ti cuopre, e'l tuo bel volto adombra.
In te son gli atti d' allegrezza spenti,
Nella tua bocca io veggo
Muto, e tristo silenzio, & a' sospiri
Solo libero il varco, e largo il volo.
VIRG. Ah madre; E come vuoi,
Ch' imponga io freno, e legge al mio martire,
S' ovunque i passi scorgo, il guardo giro,
D' amaro lutto, e duol mi veggo intorno
L' immagini cosparse?
NUTR. Figlia mia cara figlia;
In questa umana vita è di mistieri
Nutrir sempre la speme
Di bel sereno, e riposata pace.
Non sempre atra procella i campi inonda,
Ne sempre torbid' Austro i vanni scuote.
VIRG. Che bel seren, che pace.
Ah sol nutrir debb' io certa credenza
Degli estremi miei Fati. Ascolta, ascolta.
De' domestici Dei nel sacro tempio,
Che il genitor cotanto onora, e cole,
Per concepir miei voti,
Poco anzi, or or, tutta solinga entrai.

Veggo quivi repente
Spargersi intorno un tenebroso orrore.
In mezzo dell'orror udir mi sembra
Della mia madre estinta
L'amate voci, e dirmi;
„ O Virginia, Virginia
„ La libertà di Roma,
„ Come già di Lucrezia,
„ Oggi chiede il tuo sangue.
„ Così ne' suoi decreti hà fiso il Cielo.
NUTR. E' ver ciò, che mi narri?
VIRG. Nutrice, io non adorno
Menzogne, e foli; Ah ch'egli è vero espresso.
NUTR. Misera me, dolente me, che ascolto!

SCENA OTTAVA.

M. CLAUDIO, E DETTE.

FErma, o tu. Vieni meco.
VIRG. Santi Numi del Ciel, costui che chiede!
M. CL. Sieguimi dico.
NUTR. Infame,
E qual ragione hai tu sovra costei?
M.CL. Ella è mia serva, e di mia serva è nata.
NUTR. Or vedi stolta oltracotanza!
M.CL. Vieni;
Se 'l mio voler, gl' imperi miei non empi,
Or proverai l'estremo di mia possa.
VIRG. Madre mia cara Madre.
NUTR. O popol di Quirino,
Da te pietà, soccorso, aita imploro.

SCENA NONA.

CORO, E DETTI.

NUtrice; Perchè tanto amare strida?
Perchè voci di pianto al Cielo estolli?
Ve' misera! E' sì grave il duol, che l'ange,
Ch' ancor contende a sue parole il varco.
Nutrice; Che t' incontra?
NUTR. Oimè son morta..
Questo, oimè lassa, questo
Macchinator d' insidiose frodi,
Questo malvagio, e reo
Fabbro d' atre menzogne,
Come serva in suo albergo, e ancor di forza,
Virginia, ahi me dolente, addur presume.
COR. Virginia come serva addur presume!
E donde così folle,
Così cieco ardimento in lui deriva?
M.CL. Non è folle ardimento
Il mantener suo dritto. Or vieni meco.
VIRG. O sommo Giove, e dove hai volto il guardo,
Che sì strana empietà soffri, e non miri?
COR. Virginia dal tuo petto
Dispoglia ogni temenza;
Qui siamo in tua difesa
D' amor, di fè, d' ardente zelo armati.
Or dinne tu, come si crea, e muove
Nel tuo stolto pensier sì rio talento
Di far serva colei; ch' è degna prole
Di Virginio il gran lume,
Il vivo onor della Romulea gente?
Di quel chiaro Virginio
Fermo scoglio di guerra,
E del pubblico ben sostegno, e scudo?
Dì; Come or tu ti attenti, & in qual guisa
Chiamare in servitute omai colei,
Cui le stelle ordinaro

Per

Per consorte ad Icilio?
Icilio, ch' è di noi,
Del popol di Quirin sol vita, e mente?
Se dal tuo infame spirto
Non cade or or sì temerario orgoglio,
Per nostre mani ultrici
Caderà con l'orgoglio insiem la vita.

M.CL. Quì non fan di mestieri
Voci di volgo insan, furor plebeo;
Per me contende il dritto, e non la forza.
Mà Appio quì sen vien; Giugne opportuno.

SCENA DECIMA.

APPIO, E DETTI.

M.CL. APpio, a te mi rivolgo, a te che in mano
Il freno delle leggi han posto i Numi,
Che il pubblico riposo in guardia tieni;
Se la tua eccelsa mente
Dal suo dritto cammin non mai si piega,
Odimi, ascolta, e mia ragion mi rendi.
Questa, che or quì tu vedi
Parto fù di mia serva,
E adentro mia magion sortì sua cuna;
Quinci l' altra, ch' or presso a lei rimiri
Rotta dagli anni, e di sembianza antica
Ne feo rapina, e alla magion la trasse
Di Virginio, di cui
Consimile fanciulla, e di recente
Allor ceduto aveva a i Fati estremi,
E come prole sua l' espose e finse.
Io produrrò sù questo
Tai chiari aperti indici,
Ch' anche a Virginio, ancor giudice lui,
Il tutto fia di manifesta pruova.
Dritto intanto ei ben è, che come ancella
Dal suo Signor non si scompagna, e parta.

NUTR. O del Regno di Dite orrendo mostro!

VIRG.

VIRG. O mia mortale ambascia!
Ahi che d' orror son carca.
Ma vanne, cara Madre,
Ratta deh vanne, e il mio consorte adduci.

SCENA UNDECIMA.

CORO, APPIO, M. CLAUDIO, VIRGINIA.

APpio, giusto non è, ragion non chiede
Sentire un solo in simiglianti piati.
Vorrai tu render dritto in tanta lite,
In cui cade il dubbiare
Di proprio germe, o di mentita prole,
Nè di Virginio udire almen le voci?
Nel giudicar sovente
Una dell' ambe parti huom, che non ode,
Benche giusto egli sia diviene ingiusto.
Pria d' ascoltar Virginio
Serba intiero il giudicio, e non l' infranga
Un sol domando altrui. Giusta tua legge,
Che dianzi desti a noi, questa donzella
In sua propria balia
Di piena libertà lasciar tu devi.
Nò nò, tu non farai, (s' amor del dritto
In petto alberghi, e ha in te ragione alcuna)
Che sovra lei sovrasti
D' orrida fama, e rea
Pria che di servitude, alto periglio.
APP. Quanto io la libertade in pregio m' habbia,
Quanto io lei di favor cuopra, e difenda,
Testimonio ben è l' istessa legge,
Di cui velate or voi vostro dimando.
Sappia ciascun però, che sol da quella
Scende stabil soccorso, e ferma aita,
S' ella in varia cagion non varia immago.
Egli dunque m' è in grado,
Che Virginio in giudicio ancor s' appelli.

Que-

Questi però, che in servitù richiama
Sua reputata figlia,
Dritto non è, che del suo dritto cada.
Egli, com' è ragion, la tragga seco.
VIRG. O Genitore, o Icilio, o Fati, o Numi.

SCENA DUODECIMA.

ICILIO, NUMITORIO, E DETTI.

OImè, Cieli, che veggo!
Che far ti attenti, infame?
M.CL. Ciò, che la legge, e 'l sommo dritto impera.
ICIL. Lasciatemi, lasciate.
(*A Littori*)
Appio col ferro sol, col sangue mio
Di quì mi sottrarrai. Tu indarno, indarno
Con manto di ragion, di dritto altrui
Indegna opra, e sì rea velar presumi.
Vergin solo costei, solo pudica
Addurrò meco in compagnia di vita.
Usa l' estremo pur d' ogni tua possa,
I Littori convoca
Degli altri tuoi ben nove, e rei consorti,
Sciogli, deh pur disciogli
Tutti gli orrendi fasci, e l' atre scuri,
Fuor de' paterni alberghi
Non rimarrà Virginia in forza altrui.
NUM. Se 'l Tribunizio ajuto, e se i richiami
Al popol di Quirin, due eccelse rocche.
D' antica libertade, in noi crollaste,
Non perciò dato è ancora
Sovra de' nostri germi,
Sovra nostre consorti
Alle vostre lascivie Impero, e Regno.
Tutta contra di noi
La vostra immanità s' apra, e diffonda,

In-

Incrudelite pure
Sù degli omeri nostri,
Sù le nostre cervici, almeno almeno
Vostro furor non tema
Santa onestade, e sua ragion mantenga.

ICIL. Qualunque fia, che facci forza a questa,
Io per la mia consorte,
Virginio per sua figlia
Dalla Quirina gente,
Dal Ciel, da' Numi imploraremo aita.
Appio, Appio rivolgi in tuo pensiero,
E con maturo sguardo,
In qual cammin tu entri,
Sij certo, (e serbo in ciò mia mente immota)
In sostenere in libertà costei,
Ch' a me giurata è sposa;
Lasciarà me la vita, e non la fede.

APP. O Numitorio, o Icilio,
Ben stoltamente audaci
Voi Virginia non già, nè sua ragione
Vien, ch' ora difendiate;
Ma torbidi, inquieti,
E Tribunizio orgoglio ancor spiranti
Aprite nuovi campi alle contese.
Se mia sentenza or tardo,
Solo a Virginio, solo,
Non presente in tal piato,
Non è al vostro furor dato, e all' insania.
E tu Icilio ancor sappi,
Che per prender di te condegna pena
Non fà mestier degli altrui fasci, e scuri.

ICIL. Se puoi tormi Virginia,
Minacciami di vita, e non di morte.

CORO.

O *Come uman pensiero*
Finte larve seguendo, e immagin false
Di sovrana grandezza

Acer-

Acerbi affanni miete, e duol sovente!
Deh vedi, or questi, a cui cotanto calse
Stringere il freno di potente Impero,
E nutrì brama ardente
Di stare in cima di temuta altezza,
In quanta torbid' onda or cinto freme
Di tempestose cure, e di perigli!
Già sua quiete or geme
Sotto il pondo de' suoi sì rei consigli;
E quel, ch' ei reputò riposto bene
Fia fonte di sue dure amare pene.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIA, ICILIO.

A Dunque, o caro mio dolce conforto,
Tal procella d' eterno, e reo martire,
Tal nembo de' perigli
Freme sovra del capo
Della dolente tua sposa infelice,
Ch' or lieta stimarebbe
Alta pietà del Ciel suo estremo Fato?
Icilio, anima mia,
La tua fida Virginia or giace in forse
Di morder vergognoso, orrido freno
Di servitù, di duro scorno, & onta?
ICIL. Sì; Ciò t' incontrarebbe
Quando Icilio già avesse
Chiusi i suoi lumi in una eterna notte;
Ma egli mira ancora i rai del giorno.
Mentre egli spirerà l' aure di vita
Fia vana del tiranno
La vergognosa froda, e vana ogn' opra.
Sappi: Se a danni tuoi della sua bocca
Oggi cadrà l' iniqua, e rea sentenza,
(Seguane ciò che può) da questa destra
Sovra il suo infame sangue
Ancor cadrà la meritata pena.
VIRG. Ah nò, dolce consorte;
A che tu porre in forza
Di così orrendi, atroci, e rei perigli
La tua a me sì cara vita? Sciogli,
Sciogli me da ria tema, e te d' affanno.
Mio ben, idolo mio,
Già che in sì grave duolo,
In tanto orror di minaccevol Fato

L'ul.

L' ultimo stral di morte
Per mia morte maggiore, in me non cade
Deh pietoso m' uccidi;
Toglimi questa mia misera spoglia.

ICIL. O adorata Virginia,
Con questi detti tuoi
Deh non muover ti priego
Più amara doglia, e lutto
In questa infelice alma
Da se stessa agitata, e in furie accesa.
Lascia a me solo il ragionar di morte.
Da me solo si deve
Al mio amore, a mia fede oggi il mio sangue:
Ma, dolce mio tesoro,
Fa di mestier, ch' io scorga i passi altrove.
Se ben mi son avviso; or poco dianzi
Numitorio ho veduto
Con Orazio tener stretti discorsi.
Mi giova udir suoi sensi.

VIRG. Icilio ah ferma,
Ferma; Mio ben, deh lascia,
Che io sazij questi miei dolenti lumi
Dell' adorato tuo caro sembiante.
Chi sà, se questo pure
Sia l' estremo per me fatal momento,
Che io habbia a rimirarti? Ahi duolo, ahi pianto.
Gli auguri, i tristi sogni,
Gli orrendi simulacri,
Le risposte de' vati, il Cielo, i Numi
Minaccian spaventoso, orrendo fine
A miei miseri giorni.

ICIL. O mio acerbo destino!
O Virginio, Virginio,
Numitorio, mirate, ecco mirate,
A qual punto ne han scorti
I vostri troppo cauti,
Carchi di vil timor, tardi consigli.

SCENA SECONDA.

ORAZIO.

MIsero Orazio, e dove scorgi il piede?
In qual chiusa latebra
Fia che i rossori tuoi cuopra, e nascondi?
Mi sembra ogn'un mi sembra,
Che rimproveri a me mio duro scorno.
Saran, saran pur solo
De' sermoni del volgo
Obbietto vil miei vituperj, & onte?

SCENA TERZA.

SIRO, ORAZIO.

OMiseranda, e dura
Condizion de' servi, e amara sorte!
O di qual ria novella
Ad esser nunzio atroce ella mi chiama!
ORAZ. S'hai nuova di mio duol parla, ragiona;
Che sò, che al pianto, alle miserie io nacqui.
SIR. Ahi che l'intensa doglia
Chiude il varco alle voci.
Volunnia, oimè dolente,
Per mano di Volunnia or giace estinta.
ORAZ. Estinta! Come?
SIR. Ah mio tormento eterno.
Ella da te partì: Giunse in suo albergo
Nella più trista, e spaventosa immago.
Qual ne' Libici campi orrida tigre
In minaccevol fronte,
Rabbiosa freme, e 'l suo furore accende,
Tale a noi si dimostra;
Resa poscia da certa
Morte diliberata
In sua ferocia folle,

Figlia d' ultimo duol sgorgò tal voce.
» Adunque fia, che invendicata io muoja?
» Deh muoja io pur; Così, così mi giova
» Frà l' ombre gir della perpetua notte,
» Per sorger quindi a questa infausta luce
» Simulacro d' orrore
» A sparger sangue, e morti
» In compagnia delle spietate Erinni.
Così ragiona; E come stral repente
Di mia veduta ella si tragge, e cela
In guisa d' huom, ch' ad opra immane è inteso.
Indi non guari ascolto
Orribil suono, incognito, indistinto
Di gemiti, e di grida,
Di lutto, e duolo, e di femineo pianto,
Come se tua magione
Cinta allor fusse di predace fiamma.
Accorro, studio il passo, e veggo(ahi Cieli)
Prona lei sovra il ferro, e 'l ferro tutto
Spumar di sangue, e le sue mani asperse.
Io semivivo, e con tremante voce
Di lei spirante il caro nome appello.
Ella i suoi gravi lumi erger si attenta,
Ma invano, invan, che in suo poter già manca,
E in sen le freme la profonda piaga.
Trè fiate pur la mia dolente figlia
Per riguardar suo fedel Siro in volto
In sul braccio si estolle, e ben trè fiate
Si rivolge nel suolo: Al fin sue luci
Dura quiete preme, e gelo eterno.
ORAZ. O Siro, invan tu narri
Oggi da ferro a me Volunnia estinta.
Estinta ella sen giacque,
Quando il suo onor, quando il mio onore estinse.
Ma, oimè, pur di repente
Il cuore è vinto da mortale ambascia.
Ma, oimè, ch' oltre il voler sent' io nell'alma
Di paterna pietà strali pungenti.
Figlia, dove ti scorse il tuo mal Fato?

Fi-

Figlia, perche ti trassi in questa luce?
Sì, ben il veggo, il veggo,
Per la sola cagion del pianto mio.
O avessi allora avessi
Chiusi d'eterna notte i giorni miei,
Ch'ora non mirarei
Spettacolo sì duro, e sì dolente.
Cieli spietati Cieli,
Orba d'unica figlia, orba d'onore
Questa misera vita a che serbate?
Numi voi giusti siete? E perche strali
D'inudita inclemenza
Contro d'alma innocente oggi vibrate?

SCENA QUARTA.

VIRGINIO, VIRGINIA vestiti a duolo. CORO DI DONNE, CORO.

O Cari miei Quiriti,
In tanto Egeo di tempestosi affanni
Non sol da voi pietà, soccorso, aita,
Mà in sì grand'uopo il dover vostro imploro.
Quell'io, quell'io pur son, che incontra a morte
Tra bellici sudori, e tra perigli
Per le vostre consorti, e vostri germi
Spando la vita, e 'l sangue. Io son pur quello
Antico difensor di queste mura.
Me quante fiate, me cinto d'alloro
Vedeste in Roma addur nemiche spoglie?
Chi fia, sovra di me, che fatti egregi
In opra d'armi, e priscà fama estolla?
Chi fia, che in sua virtù giammai non stanca
Più eccelso onor di me, più gloria mieta?
Miseri, a voi che giova,
Se vostra patria eccelsa
A tante rie percosse
Di vario ostil furor salva ancor giaccia,

S' or tollerate in voi, ne' vostri germi
Gli ultimi danni, & onte,
Come caduta fusse in vil servaggio?
Questa, che quì mirate
Misera sconsolata in negro ammanto,
Tutta dipinta di color di morte
E' l' unica mia cara, amata figlia
D' onestà, di virtù cresciuta in grembo
Da sua madre, ver cui
Onorata memoria ancor serbate.
Questa sarà, pur questa,
Delle lascivie altrui preda, e trofeo?

ICIL. Alma Città di Marte,
A te rammento io sol l' alta cagione,
Onde da tua cervice un dì scotesti
D' infame Rè l' ultimo, indegno giogo.

VIRGINIA. Sovran pregio di Roma, inclite donne,
Che in sì triste sembianze
Il lutto accompagnate, e 'l dolor mio,
Frenate, deh frenate il vostro pianto.
Porgete sol porgete al Cielo i preghi,
Che folgore pietoso in me discenda,
E troncando il mio frale,
Di servitù, di scorno
Rompa sì duro, e minacciante Fato.

CORO DI DONNE.

Vergine generosa,
Se a' tuoi sì acerbi casi
Non fia, che comun duol da nostri lumi
In lagrime trabocchi,
A quale altra cagion si serba il pianto!
Insin dal tempo di tua nuova etade
Tutti i doni del Cielo altrui cosparsi
Furo in te giunti con mirabil nodo.
Bellezza, leggiadria,
Divino portamento, alma onestade
Fuor d' ogn' uso mortal tua vita ornaro.

Nel

Nel tuo corporeo velo
Alma, eccelsa virtù più bella apparve.
Sempre tu fosti, sempre,
Del nostro intenso amor l'unico obbietto.
Or te veggiamo (ahi lasse)
Cinta da dura nebbia
Di disperata doglia.
Sappi però, che sono
Queste lagrime tue di Roma tutta
Tristo, e pubblico pianto, e nostra morte.

SCENA QUINTA.

M. CLAUDIO, APPIO, E DETTI.

APpio, se tu di sacre, eterne leggi
Pria fosti a Roma il fondatore egregio,
Oggi a te fà mestieri
Esser di quelle ancor Padre, e custode.
In sublime Cittade
Cosa non vi è di più deforme immago,
Che chi fabbro è d'un dritto, ancor l'infranga.
I presenti giudizj
Portan gli esempli alla futura etade.
Et in tal guisa poi Giustizia suole
Dal suo dritto cammin piegar sovente.
Tu poco dianzi; e senza alcun velame
Ravvisasti mio dritto, e mia ragione;
A tua giusta sentenza impose il freno
Altrui non visto, e temerario ardire.
Di bel nuovo a tua sede ecco io rivolto
Appio ad Appio rammento,
Che in atti di virtù sol giostra seco.
Sol questo in tanta lite oggi mi giovi.

VIRGINIO. Appio, me ancora ascolta.

APP. Da manifeste pruove il tutto intesi.
„ Questa, che in servitù si appella, e chiama,
„ Rieda in servile stato, & all' antico

» Dritto, e ragione il suo Signor ritorni.

CORO DI DONNE.

O violate leggi! O santi Numi;
Così nostra onestade in guardia havete?
Come, ahi come mirate
Del nostro caro onor perpetui oltraggi?
Sì dal grembo de' padri
Traggonsi le donzelle in forza altrui?
Ahi patria sconsolata,
Guarda, guardati in seno,
Vedi il tuo duol, la tua fatal ruina.
O pien d' amaro lutto orrido giorno!

VIRGINIO. Appio ad Icilio solo
Giurai sposa Virginia;
Solo a sacri Imenei nutrita hò quella,
Non per empiere altrui lasciva brama.
Dimmi; Dunque ad huom lece
A guisa delle belve, e delle fiere
Disciorre i freni alle più impure voglie?
Se questo s' habbia in pace
A portar da color, che chiusi sono
Oggi trà queste mura
Nol sò; Spero ben io,
E a gran ragion lo spero,
Nol portaran' color, che in mano han l' armi.

APP. Non sol da folli, e dispettosi detti
Gravidi sol d' orgoglio, e d' ira cieca
D' Icilio, e di Virginio,
Di cui n' hò testimonio il popol tutto;
Ma ancor da chiari indicj
Egli è certa credenza, esser tenuti
Nella caduta notte
Nefandi adunamenti,
E contro me sediziose voci
Sparse adentro di Roma; Onde a ragione
Cinto d' insolite armi io quì discesi,
Non già per violar l' alma quiete,

Ma,

Ma, sostenendo il maestoso Impero,
Solo per freno imporre a furore empio
Rio turbator del pubblico riposo.
Giaccia dunque ciascun dentro a sua meta.
Vanne, ò littor, la turba vil dispergi;
Aprì il varco a costui;
Usi di sua ragion; Prenda sua serva.
VIRGINIO. Oimè, che far mai debbo?
La gente non fà schermo al più grand' uopo!
Sì sì mi tragge inesorabil Fato.
Appio; Io ti priego in prima
Degna tu di perdono il patrio duolo,
S' oltre il dovere, e 'l dritto
Troppo accesi ascoltasti i detti miei.
Poi lascia nel cospetto
Della Vergin' medema,
Sua Nutrice io richiegga,
Che di certo ne incontra in tanto affare;
Acciò, se in vano io genitor mi appello,
Con sedato pensier quinci io diparta.

SCENA SESTA.

ICILIO, APPIO, CORO.

OImè Virginio, oimè, che far presume!
Io di stupor son carco!
Ma s'ei vinto in viltade,
Non sarà vinto Icilio.. Appio, altri ceda,
Ceda pure al suo dritto, io di ragione
Non caderò, se non cadrà mia vita.
APP. A qual ragion ti attieni?
ICIL. Virginio a me pria si legò per fede.
APP. Non si lega huom per fede in cosa altrui.
ICIL. La rende altrui chi suo voler fà dritto,
Chi con superbo piede
Calca le umane, e le divine leggi.
APP. Or vedi chi dà norma a sommo Imperol
ICIL. *Spesso crolla Ingiustizia un sommo Impero,*

Nè s' egli è violento hà lungo il corso.

SCENA SETTIMA.

NUNZIO, E DETTI.

O Patria, o Roma, o miserandi Fati!
O di lutto, o di duolo orrida immago!
O non veduto, e memorando esempio!
COR. Che ne arreca costui con voce solo
Animata da orrore, e da spavento?
APP. Che narri tu? Ragiona.
NUN. Dolente me! La tanto amata figlia
Del paterno dolor vittima cadde.
Virginio (Ah Cieli, ahi Cieli)
Hà trafitto Virginia.
Del suo innocente sangue
Ella già tinge orribilmente il suolo.
ICIL. Mira i trionfi tuoi Tiranno atroce?

SCENA OTTAVA.

CORO, APPIO, NUNZIO.

O Nostro ultimo pianto, o estrema sorte.
APP. Virginia estinta! E come?
NUN. Recatela in disparte il padre in prima
Con famelici sguardi
La riguardò ne' lumi,
Pur come ei dir volesse, o figlia, o figlia,
Questo è l' ultimo punto, in ch' io ti veggo;
Poi pien di morte il volto
Di lagrime, e d' orrore
Mirò fiso nel Cielo; E stretto un ferro,
Che in tanto suo mal Fato
Se li parò dinnanzi,
Con man dubbia, e tremante,
E con voce di pianto
„ In questa guisa (ei disse)

„ Che

„ Che sol dal Ciel mi è data,
„ O cara figlia, in libertà ti chiamo.
E nel bel seno il ferro
Miseramente immerso
A tua sede rivolto ancor soggiunge,
„ Te Appio, & il tuo capo
„ Oggi fia, ch' io consagri a questo sangue.
APP. Oggi ei vedrà ben tosto,
Qual sia di maggior pondo
Cieco, plebeo furore, o queste scuri.
Accorrete, o littori.

SCENA NONA.

NUMITORIO, ICILIO col corpo DI VIRGINIA, CORO DI DONNE.

VEdi Roma, deh vedi
In questo corpo essangue
Ancor le tue ferute, e i duri scempi.
Mira dove ne hà tratto
D' Appio sì rea, sì abbominanda colpa.
Ei solo, ei sol con sue sfrenate brame
Portò Virginia a sì dolente Fato.
Ah misero, ah infelice
Virginio, che da dura
Necessità sol vinto
Versò della sua cara unica figlia
Il suo medemo sangue!
Altro scudo ei non ebbe, & altro schermo
All' onor vacillante, alla sua fama.

CORO DI DONNE.

Questa dunque è l' eccelsa altera sorte
Di noi, che produciam vergini a Roma?
Sì; le traemo in luce,
Le nudriam' con sudori, e intense cure,

Sol

Sol per aver noi poscia,
Per sottrarle da duro, e vil servaggio,
E dalle fauci orrende
Di lasciva tirannide, e dall'onte,
Con nostre proprie mani, a farne scempio?
Questo premio or si miete
Da santa pudicizia, e da onestade?
O adorata Virginia,
Che di noi sempre fosti il cuore, e l'alma,
Tua infelice bellezza a che ti scorse!
Ma vedete, mirate
In fronte a Icilio suo fido consorte;
D'attonito dolor com'egli è vinto!
Ahi ch'ei rassembra muto, immobil marmo;
Ahi ch'a sua cara sposa è indifferente.

ICIL. Virginia, in questa guisa
Icilio ti riguarda?
In tal forma ei fà lieta
Sua dislosa vista
De' dolci rai del tuo celeste lume?
Così dal Ciel n'è dato
Celebrar care nozze in lieto giorno?
Virginia, idolo mio,
Se le stelle ordinaro,
Che io pur non fussi in chiaro nodo avvinto
Con te dolce mia vita,
Uniamo almeno, uniamo i Fati estremi.
Ah non gemiti, e pianti
Sù l'adorate tue spoglie infelici,
Sù di loro io vorrei
Versar l'anima mia.
Ma chi m'addusse a così amaro varco,
Chi hà reciso mia speme in un sol punto?
Ah solo impura, e disfrenata voglia
Di barbaro tiranno
Di me, di te sì acerbo strazio feo.
Versa questa ferita
Per la sua man, non per Virginio il sangue.
E Roma il vede, e da rio sonno oppressa

Fol-

Folle, e stolta riposa, e bacia il freno?

SCENA DECIMA.

ORAZIO, E DETTI, CORO.

NUM. VIeni Orazio, deh scorgi
De' Decemviri il Regno, e i fatti egregi.
Guarda, mira in quel petto
Di misera donzella alte vestigia
Di sublime virtù, d'opre ammirande.
Guarda a quell'alta sede
Rocca di scelleragini, e di colpe,
Ove huom tumido, altero,
Non curante degli huomini, e de' Numi
Degli altrui aver, dell'altrui sangue solo
Pascendo orrida fame,
Ne minacciava ogn'or con fasci, e scuri;
Ove pur poco dianzi
Di stragi, e di rapine
Già piene le sue brame,
A stolida lascivia il cuor rivolto,
Vergin pudica innanzi, innanzi gli occhi
Del popol di Quirino,
Pur come preda di ben giusta guerra,
Del caro genitor dal grembo tolta
A infame esecutore
Dell'impure sue voglie in dono ei diede.
In quella sede appunto
Di barbara sentenza
Con l'esecrande voci
Di Padre miserando
Contro d'amata figlia armò la destra.
Or dimmi, che s'agogna,
Che attende mai la tua Patrizia gente?

ORAZ. Attende sol vostre concordi voglie,
Non contro lei, ma contro d'Appio accese.
Sì, Numitorio, egli è pur tempo omai

Di

Di crollar sin dal fondo
De' Decemviri rei l'orrido Impero,
E di tor Roma alla spietata soma.
Si renda, oggi si renda
A sì duri tiranni
Dell'ingiuste opre lor condegno merto.
COR. Noi noi, prole di Marte,
Appio chiamiamo a meritata pena.
Cada oggi, estinto cada;
Ancor vivo, e spirante
Si ponga in forza di vorace fiamma.

SCENA UNDECIMA.

APPIO.

MIsero, dove mi hà scorto
Mio cieco error, la mia nefanda colpa?
Sono, son io già reso
L'odio comun della Quirina gente.
Deh come solo in mezzo a mie ruine
Or me stesso ravviso, e i falli miei?
Io cinto da tanti odj, & ire altrui
Pur non pruovo, non sento
Inimico maggiore,
Che i richiami dell'alma. Ahi qual mi fiede
Di tardo pentimento amaro morso!

SCENA DUODECIMA.

M. CLAUDIO, ET APPIO.

EDove fia, ch'io scorga i disperati
Passi d'amara fuga?
Perche turbine cieco
Seco pur non mi tragge in orrid'Alpe?
Oimè, che quanto io scorgo è tristo orrore;
Ovunque io porto il piede
Immagini di morte hò innanzi il guardo.

APP.

APP. Ahi Claudio..
M.CL. Ahi mio mal Fato!
Male io con te m' avvenni.
Tu con l' infamie tue, con tuoi deliri
Ancora me traesti a duro varco;
Or la tema a miei piedi impenna l'ali.
Rimanti solo in grembo a' tuoi perigli.

SCENA DECIMATERZA.

CORO, ORAZIO, APPIO, NUMITORIO.

ECco l' orribil mostro;
La fiera è già ne' lacci.
Si mandi in mille brani.
Beviam, beviam di lui l' infame sangue.
ORAZ. Fermate. In carcer cieco
Uopo è, ch' egli si tragga.
Solo in Roma in Senato
S' odon de' rei le colpe, e si discerne.

SCENA DECIMAQUARTA.

VIRGINIO, NUMITORIO, ORAZIO, CORO.

O Roma, o miei Quiriti,
Ciò che fù d' Appio solo orrenda colpa
Non a Virginio, o a suo furor si ascriva.
Dell' adorata mia figlia infelice
Fora la vita invero oltremisura
Sopra della mia vita in grado, e cara,
S' a lei di trarla il Ciel dato l' avesse
In grembo a pudicizia, e libertade.
Veggendola io condotta
Pur come serva, e preda in forza altrui
Trionfo vil di scellerata brama,
Per estrema pietà, fù di mestieri

Ve-

Vestir di crudeltade orrida immago.
Non io, non io distenderei più innanzi
Il corso a questi miei miseri giorni
Pieni d'eterno lutto, e pianto eterno,
Se da voi non movesse in me la speme
Di dovuta vendetta.
Ancora, ancor di voi
Son le consorti in Roma, e i dolci pegni
De' carissimi germi.
Con l'estinta mia figlia
D'Appio non è l'empia lascivia estinta.
Se fia sciolta di pena ancor più sciolta
Correrà da suoi freni. Illustre esempio
Sien pure a voi le mie miserie estreme.
Dotti vi renda il mio dolente Fato.
Resi orba mia vecchiezza
D'unica, e cara figlia,
Acciò mia cara figlia, e mia vecchiezza
Di suo onor, di sua fama orba non fusse.
Or guardate in me pure, in me scorgete
Di disperato duolo
Un vivo simulacro.
Per queste amare lagrime vi priego;
O su del capo infame
Dell'immane, lascivo, e reo tiranno
Cada per vostra man la pena ultrice,
O troncate, troncate
Questa odiosa a me nemica vita;
E me tosto inviate
Là trà l'eterno pianto
In braccio di Virginia ombra dolente.

SCENA DECIMAQUINTA.

NUNZIO, E DETTI.

ORsoli maraviglia, ascolta, vedi
Di Giustizia del Ciel stupenda immago!
D'huom follemente atroce

Con-

Contro del proprio petto armar la destra!
ORAZ. Quai maraviglie adduci?
NUN. Appio, Appio già tratto
Nella prigion prescritta,
Come belva trà lacci orrida freme
Con note di spavento assorda il Cielo;
Poi tutto di repente aprì tal voce.
„ Sì; L' empio autor dell' esecranda colpa
„ Vindice della colpa oggi ancor sia.
In così dir ferocemente immerge
In sue viscere il ferro, e insiem col sangue
Vomitò l' indegna alma in grembo a Dite.
Il cadavero infame
O che orrenda veduta è al guardo umano!
COR. Apprendete o mortali,
„ A passi gravi, e lenti
„ In suo cammin s' avanza
„ L' ira ultrice de' Numi;
„ Ma ne' tardi supplicj è più severa.

IL FINE
DELLA VIRGINIA.

IN ROMA MDCCLXIII.
A SPESE DI GIO: UGHETTI.

LA SOFONISBA

TRAGEDIA

DI

SAVERIO PANSUTI.

PERSONE

DELLA TRAGEDIA.

SOFONISBA.
MASINISSA.
SIFACE.
BARCE *ſua Madre.*
REMETALCE *ſuo Figlio.*
BARSENE *guerriera.*
SCIPIONE.
LELIO.
ADERBALE.
NUTRICE.
MICISDA *famigliare di* MASINISSA.
GULUSSA *ſervo di* BARSENE.
CORO.
CORO DE' ROMANI.

La Scena è in Cirta.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BARCE, SOFONISBA.

Edi, a qual varco estremo
Con tuoi sì folli, e rapidi consigli,
Mal cauta Sofonisba, hai tu condotto
Il Fato di Numidia, anzi te stessa?
Mira; Qual, tua mercè, ne freme incontra
Procella de' martirj, e d'onte, e scorno?
Non già di Cirta alle superbe mura
Avventa stragi, e l'ultima ruina
Il cieco ostil furor, ma il tuo furore;
Che il mio misero germe
Sol trasse a provocar l'armi Romane,
Spogliando i patti, e la giurata fede.
Ora, ora, sì vedrai
Correre in rivi al suolo il nostro sangue,
Ardere i templi, e profanar gli altari.
Questa Reggia or vedrai
Cinta da torza di predace fiamma.
Or tue opere illustri al Cielo estolli;
Chiama or la tua Cartago,
Che faccia a nostri scempj argine, e sponda.

SOF. Barce, non ben ti avvisi, e giunger vuoi
Con questi amari detti
Di puro fiele, e di veneno aspersi
Lutto maggiore alla presente ambascia.
Non è saggio pensier di mente eccelsa
Per bellici rincontri, in cui la sorte
Ha sua piena ragion, suo arbitrio intero
Condannare i consigli.
Sono di folle cuor, di debol alma
Sol maestri gli eventi.
Chi ben mira col senno in opra altrui

Solo riguarda alla ragion dell' opra.
Se in cuor di mio consorte
Contro il nome Romano io gli odj accesi,
Fei ciò, che far sol debbe
Non degenere donna
Dalla patria virtù, da' suoi maggiori,
Nutrita in mezzo a' sommi Eroi, che Roma
Seppero minacciar d' estremo Fato.
Al poter di Cartago
Le forze de' Numidi, e l' armi aggiunsi,
Acciò l' incendio suo, la sua ruina
Non involvesse ancor nostre ruine.
Tu de' Romani cuori
Sai l' indole superba, irrequieta;
Tu sai l' orrida brama
Di premer di lor giogo Affrica intiera.
Solo a far schermo a ciò mia cura intesi.
Altro dispose il Cielo;
Il destino de' Regni è in man de' Numi.
BARC. Di Numidia il destin fu sol tua voglia.
SOF. Suole furor maligno
Il bene oprare altrui
Sovente riguardar con bieco sguardo.
BARC. Scuopre l' insano oprare il fin dell' opra.
SOF. Sublime, e Regio cuore
Preme con piede altero i duri casi,
In se s' involve, e in sua virtù s' acqueta.
BARC. Certo, ciò non dirai,
Quando cinta da lacci, innanzi al carro,
Piena di morte in volto, e duro scorno,
Avvolta il piede di servil catena,
Del trionfo Roman pompa sarai.
Ma, oimè; Che ascolto! Io sento
Voci d' orror d' intorno,
Di misero tumulto, e de lamenti!
Ahi qual femmineo pianto assorda il Cielo!
Oimè, ch' io veggo, io veggo
Correr l' afflitte Madri
Co' cari germi in grembo!

Ahi

Ahi lassa ; Io scorgo, ovunque il guardo giro
Di lutto, e di spavento orrida immago!
Ma il valoroso Aderbale a me viene
Con attoniti passi!
Tutto sangue, e sudore!
Ahi tristo annunzio de' miei certi danni.

SCENA SECONDA.

ADERBALE, E DETTE.

BARC. O Mio fedel, che arrechi!
ADER Giunto è l'estremo giorno, alta Reina,
Dell' eccelsa Numidia,
L' insuperabil Fato alfin ne giunse.
Già l' oste è vincitrice, e d' ogni parte
Lutto, sangue, terrore, incendj mesce.
BARC. Come, ahi misera come?
ADER. Non le minacce ostili,
Non piover morti, e scempi,
Non fulminar de' bellici istromenti
Potean piegare in parte
De' defensori egregj
L' invincibil costanza.
Ma dato a i guardi loro
(Ahi che veduta amara!)
L' eccelso Regnator tra ferri avvinto,
Lor generoso orgoglio alfin cadeo.
A sì duro spettacolo, & atroce
Un turbine di pianto al Ciel si estolle.
Attonito terror d' ogni difesa
Spoglia le mura, e insiem le ferree porte:
Ecco, che di repente
Del campo assalitor feroce stuolo,
Come superbo fiume,
Rotto gli argini suoi, preme, & inonda.
BARC. Barce, cotanto ascolti, e vivi ancora?
Il magnanimo Rè, tuo caro germe
Fra duri lacci avvinto?

Figlio, mio caro figlio; Ove ti han scorto
L'altrui indomite voglie, e il tuo destino?
Misera: Io che far debbo?
Forse n'andrò su l'alte mura, e quindi
Rovinando nel suol, fia che accompagni,
Con memorabil fine,
La libertà del mio Siface estinta?
O debbo gir tra muti, e ciechi orrori
Del domestico tempio, in cui riposa
Del mio caro consorte il cener sacro;
Quivi con destra forte,
Versando in su gli altari il proprio sangue,
Romper gl'indugi al minacciante Fato?
Ma dimmi; Hai tu novella
Del caro Remetalce?

ADER. Reina; Egli fù il primo
A fare argine, e scudo in sù le mura
Di questa Patria alla fatal ruina;
Ei fù l'estremo a dipartirsi ancora,
Sospinto sol di forza
Da procella de' suoi, che seco il trasse.
O quanti egli a noi diede in sì reo giorno
D'indole generosa illustri esempj!
Ma; Se non falle il guardo,
Ira, e valor spirante
Da un globo de guerrier cinto a noi viene.

SCENA TERZA.

REMETALCE, E DETTI.

MAgnanime Reine; E perche fuori
Della Reggia traete
Qui, neghittosa, inutile dimora?
Volgete, pur volgete i passi in quella.
Io, io, quanto concede
Disperato valor, di questo petto
A questa Real soglia,
A vostra servitude, a vostro scorno

Fa-

Farò l' ultimo schermo.
Sol col morire oggi fuggir mi è dato
Del duro vincitor l' ire superbe.
Ancor bella è la morte in mezzo l' armi.
SOF. Figlio; S' agli alti Numi
Pur fusse stato in grado
La salvezza di Cirta, avrebber dato
Al valor di Siface ugual Fortuna.
Ora, ei già superato in fero Marte,
Già caduto egli in forza a man nemica
Troppo infelice, e lagrimevol preda,
In tutto fulminata
Nostra pubblica sorte, a che ti attenti?
E che ti agogni, o figlio?
Orbo in tutto di speme è van l' ardire.
REM. Nell' ultime Fortune
Anco speranza è l' ultimo ardimento.
SOF. Remetalce; Non vedi,
Che la turba de' tuoi
Dell' eccidio fatale
Miserande reliquie, e poco avanzo,
Ch' or ti seguiva a tergo,
Cambiando fè con tua cambiata sorte
In numero minor vie più si scema?
REM. Deh fermate, o miei fidi.
Son io del vostro Rege
Da voi, poco anzi, venerata prole.
Questa è sua eccelsa Reggia; E queste sono
Vostre inclite Reine. Al gran momento
Or ne lasciate? E in così amaro varco?
Ov' è la sacra a me giurata fede?
Così vi abbandonate a i disperati
Passi di cieca, e vergognosa fuga?
ADER. Remetalce; Reine,
Vedete; De' nemici
Qual procelloso nembo a noi ne viene?
REM. A chi fia, che mi volga
Nudo d' uman soccorso, e di consiglio?
SOF. In tanto reo destin deponi, o figlio

Il Regio, eccelso spirto; Ei fa mestieri
Implorar dal nemico
Magnanima mercede.
REM. Madre! Tu mal ti avvisi.
E da me vuoi, che nasca
Sì degenere priego?
Nò, nò; Pria che di nebbia
Di rea viltà, l' alta memoria offenda,
E 'l sangue de' maggiori,
Dal Ciel, dagli alti Numi,
Da questa destra implorerò mio scempio.
BARC. O Regno di Numidia
Già reso odio de' Numi, orrendi Fati!

SCENA QUARTA.

MASINISSA, SOFONISBA.

DOpo sì varj casi, e di Fortuna
Nembi oscuri, e procelle,
Ecco benigno Cielo
Al fine in man mi rende
Quel, che ressero già gli avoli miei
Temuto freno di famoso Impero.
Questa è l' emula Reggia, onde a miei danni
Mosse turbo feroce,
Che 'l Patrio, antico Regno a terra sparse,
Ma veggo presso quella
Donna d' alte sembianze!
D' attonito dolor gravata il volto!
Quanto aspetto Reale a me discuopre!
Fia questa Sofonisba? Ah ch' ella è dessa.
Nel mio tremante cuor conosco, e veggo
L' alte vestigia dell' antica fiamma.
Recatevi in disparte, o miei guerrieri.
SOF. O magnanimo, eccelso, invitto Duce;
Ch' avessi sovra noi l' arbitrio intero
A te ben degna, e meritata sorte,
Il tuo valor, già concedero, e i Numi.

Ma,

Ma, se a misera donna, e prigioniera
Al Signor di sua vita, e di sua morte
Ora, pur si concede
Formar di pianto supplichevol voce,
E china, e genuflessa a piedi suoi
Toccar l'invitta, e gloriosa mano.
MAS. Ergiti ò Sofonisba; Egli è più dritto,
Ch'al tuo divino raggio altri s'inchini.
SOF. Per la Real fortuna, in cui tu sei,
Et io già fui, per tua virtude eccelsa,
Che sovra il mortal corso or ti sublima;
Per quella Deità, che questa Reggia
In guardia tien, che con migliori auspicj
Te del vinto Siface in grembo accoglia;
Se dell'andate cose
In te qualche memoria ancor non langue;
Ti priego, oimè dolente,
Com'è più di tuo grado, e in te rivolgi,
Usa la sorte tua sù d'una afflitta
Sconsolata Reina,
Già in tua forza caduta, e in tuo servaggio.
Deh non lasciar, che duro
Romano altero, in sua ferocia folle
Prenda sovra di me ragion superba.
Spirto io più di clemenza, e di pietade
Sì, che in te spero, e credo,
Sotto Affricano Ciel con me nutrito,
Che in stranio vincitor nudo di fede.
A chi sortì sua cuna entro Cartago,
D'Asdrubale alla figlia
Da Romani guerrieri
Quanta muova temenza, or tu tel vedi.
Se in altra guisa pure ei non ti è dato
Sottrarmi de' Romani al duro orgoglio,
Con la mia morte in libertà mi chiama;
Deh fà del viver mio l'ultimo scempio;
Con queste amare lagrime ti priego.
MAS. O eccelsa, inclita Donna,
Lume, onor di Numidia, e di Cartago;

Che

Che io facci di te scempio?
Io, che a te sola in mia più nuova etade
Sagrai tutti del cuor gli affetti miei?
Ah, Sofonisba solo
Fù d' ogni mio pensier l' unico segno.
O dolce mio conforto,
Per esser teco in compagnia di vita
Tenuto a vile avrei
E Regno di Numidia, Affrica, il Mondo.
Non mai l' ira de' tuoi
Contra al mio nome, a sì gran torto, accesa,
Lasso, non il vederti
In giogo maritale ad altri avvinta,
Che de' maggiori miei premea la sede,
Non variar di tempo, o di Fortuna,
Non di ragion richiamo
Potero, mai, potero
Dell' alto incendio mio spegner favilla.
Tra Marziali orrori, e tra perigli
Hebbi tua bella immago
Mai sempre effigiata in mezzo al cuore.
Ecco, mirar mi è dato
Folgoreggiar da presso il tuo bel lume;
Ma a guisa d' huom, che sogna ancor non presto
A sì alta Fortuna intera fede.
Idolo mio; Tu chiedi,
Che in balia de' Romani io te non lasci?
Pria lascerò questa corporea salma.
Innanzi al sommo Giove, a i Patrj Numi
Ten' giuro giuramento
Immutabile, e sacro.
Prendine da mia destra,
Anzi dal fido cuor, verace pegno.
Ma dimmi; Sofonisba
Per Masinissa nutrirà poi sempre
Come per reo nemico
Odj immortali? E l' avrà a sdegno, e in ira?

SOF. Gli alti Numi ordinaro,
Ch' oggi sua ancella fusse, e sempre fia,

Che

Che sovra ogn' altro Impero
Ella in sua servitù s' estolla, e vanti.

SCENA QUINTA.

LELIO, BARSENE.

QUal mortal loda mai fia, che pareggi,
Magnanima Reina, alta Virago,
Del tuo senno, e valor l' opre ammirande?
Alla tua destra forte
Masinissa oggi deve
Sue chiare palme, e la Real Fortuna.
Per te, gemendo in duro assedio Cirta;
Orbo fu di soccorso il campo ostile;
Per te vinta cadeo; Per te Siface
Morde di servitù condegno freno.
BARS. Eccelso, inclito Duce,
Pregio immortal della Quirina gente,
Folgore di battaglia, in cui s' adorna
Di nuovo lume ogn' or l' arte guerriera;
Sì per riporre io Masinissa in sede,
A cui con chiaro nodo
De' giurati Imenei già il Ciel mi avvinse,
Dell' Aquile Romane io seguir volli
Verso il suolo Numida il volo altero,
Come anco per mirar da presso i rari
Di bellica virtude illustri esempj
Di Lelio, e del gran Scipio,
Di scuola Marzial maestri egregi.
Godo io, d' aver già pieni i vostri imperi,
Con avere a' guerrieri
Della chiusa Città conteso il varco;
Ma il non essere stata in fero agone
De' comuni perigli ancor consorte
Io già non godo. Almen narrarmi degna
L' ordine della pugna.
LEL. Siface (egli ti è noto)
Con suo folle ardimento

Per

Per tanti avversi casi ancor non domo
Volle tentar le sue fortune estreme.
Qual mai gente ravvisa
Atta ad opra di guerra in un congiunge,
Destrieri le ministra, e teli, & armi.
Quanto il tempo concede, egli si attenta
Disporre in turme i cavalieri, e in fanti
Ordinar le coorti,
Si come l' insegnaro arti Romane.
Con tal suo nuovo campo
In numero maggior del suo primiero,
Ma mal noto a se stesso, & indistinto
Scorto da vano orgoglio a noi sen viene.
Volar de' strali, e dardi in aere un nembo
Dall' une, e l' altre schiere
E' il primo orror della feroce pugna.
Poi muove de' cavalli ostil procella,
E di gran forza il suo furor diffonde,
Ma invan, che son propinque
A far più stabil campo
Le chiuse legioni. Allor non solo
Il feroce Numida
Di lor non può durar gl' impeti primi,
Ma non guardar le pria vittrici insegne.
Tanto delle sofferte, antiche stragi
L' amara ricordanza,
O la tema presente il cuor li preme.
Siface allor tra la vergogna, e l' ira
S' agita, e freme, e le sue furie aduna;
Che non disse, & oprò, per porre il freno
A sue già sparse, e fuggitive schiere!
Percosso il suo destrier da grave telo,
Prono a terra alfin cade; In lacci avvinto
Preda a noi si conduce, a Masinissa
Non pensato spettacolo, e più lieto.
In cotal guisa doma
Il popolo di Marte
Le superbe cervici.
Chi mai contro di Roma il capo estolle

A noi

A noi fabbro è di gloria, a se di scorno.
BARS. Quanto operaste voi fù cosa invero,
Ch' appena il concepì disire audace;
Condurla a tanto, e glorioso fine
Opra fù di vìrtù, che batte l' ali,
E vola oltre il veder d' uman pensiero.
LEL. Barsene; Oggi fia pieno il desir nostro.
Che te vedrem del forte Masinissa,
Vedremo a i Regi talami condotta.
Oggi sarà quel memorabil giorno,
Che di Numidia intiera
In Cirta sederai alta Reina.
Da tua gran sorte or l' Universo apprenda,
Ch' opra fia sol della Romana gente
Il dare, e torre altrui Provincie, e Regni.

SCENA SESTA.

MICISDA, MASINISSA.

COme, Signor! In tuo pensier rivolgi
Celebrare Imenei con Sofonisba?
MAS. Micisda; A ciò mi scorge
D' Amor, di Fato inevitabil legge.
MIC. Che Amor, che Fato! Ah come in un baleno
Tanto splendor di tua virtude offendi!
MAS. Incontra Amore ogni virtude è stanca;
Amor, che di repente
Sovra di me riprende
Ragione antica, e a suo poter s' indonna.
MIC. Sublime Re; Non vedi
In qual cammin tu entri, e a sì gran corso?
Non vedi tu, che di Siface il Regno,
Sofonisba, sua Prole,
Dell' arbitrio Roman cadero in forza?
Non rammenti, che Roma
Nutre ne' suoi guerrieri
Del trionfale onore
Non men, che di vittorie avida brama;

Per-

Perche sia noto alla più strania gente
Qual, poscia alfin, dal far riparo, e scudo
Al suo sovran poter, pena si mieta?
Col far tua Sofonisba, or tu non spogli
Il trionfo Numida
Della più degna, e più pregiata immago?
Credi tu, forse credi
Colorar la tua colpa
Con titol di consorte?
O quanto tua credenza è inferma, e frale!
Tu di Scipio ben sai la rigid' alma
Contro se stessa in sua ragion severa;
Qual nell' Iberia ei diede
Contro i colpi d' Amore, e sua faretra
D' indurata virtude
Fuor d' ogn' uso mortal, lodato esempio?
Forse fia, che in te scusi, o a grado s'habbia
Quel, ch' egli in se medesmo, abborre, e schiva?
E vorrai tù con sì biasmevol' opra,
Parto d' un cieco, e giovenil pensiero,
Spegner l' antico, e grazioso merto
Verso Duce sì eccelso,
Dalle cui man riprendi, e in questo giorno
Non sperata Fortuna, e 'l Regio nome?
Vorrai tu provocar suo sdegno, & ira,
Tal, ch' ei svolger ti debba
Da sì sublime grado all' ime parti?
E poi si di leggiere
De' giurati Imenei la fede infrangi
All' invitta Barsene?
Come così repente
Suo amor cuopri d' oblio, sua nobil' opra?
Quella or non è, che la sua man già porse
Alla tua dubbia, e vacillante speme
Di premer questa Reggia? Or non è quella,
Che presso queste mura
Fece del sangue ostil sanguigno il piano?
Sappi, che Lelio, e Scipio, e Roma tutta
Sua ingiuria, ch' or tu muovi

Non

Non lasciaranno invendicata, e l'onta.
Scorgi, deh scorgi dunque, e a viso aperto,
A qual ruina in grembo
Prono tu corri, e al precipizio inchini.
MAS. Ah veggo, mio mal grado, io veggo espresso
Quanto da saggio avvisi;
Ma qual mio prò; Se inusitata forza
Sento nel cuor, che mi travolve, e gira;
Così stanco nocchier gravata nave
In tempestoso Egeo regger vorrebbe,
Ma crudo Euro la vince, e assorbe l'onda.
Misero; E che far debbo
In tanto mar de' procellosi affanni?
Misero, e che far debbo?
MIC. A tua grand'alma e qual poter da legge?
MAS. Et in quale altra guisa
Oggi dal Ciel mi è dato
Di sottrar Sofonisba
Dell'Aquile Romane al fero artiglio?
Pur poco dianzi a questa
Io, lasso, ne giurai l'alta promessa.
MIC. Non si lega huom per fede in casa altrui?
Già de' Romani or Sofonisba è preda.
Giuramenti, promesse!
Con vane larve il ver circondi, e veli.
MAS. Ciò che mi sgrida il vero Amor contende.
MIC. Ove ragion non dorme Amore è inerme.
MAS. Non quando ei regge in altri antico impero.
MIC. Spesso crollò virtù suo antico impero.
MAS. Dunque, n'andrà la mia promessa a vuoto?
MIC. Dura necessità ti tragge a tanto.
MAS. Prima che fia, mi tragga
La d'Acheronte alla dolente riva.

CORO

QUanti muovon sovente a noi mortali
Di mano di Fortuna
Tinti in atro veneno acerbi strali!

Ma sù l' eccelse fronti, e più sublimi
Maggior nembo di duol piove, e raduna.
Non tetti umili, & imi
Temon di Giove irato il grave telo,
Ma moli torreggianti incontra al Cielo.
Che tanto in cuore uman' dunque s' indonna
Dè' Regni avida brama?
Quando in alta quiete i lumi assonna
Huom, cui commesso in man sia Regio freno?
Quello, in cui di se tema accoglier brama
Paventa egli non meno.
E s' eccelse cervici altero preme,
Da più fieri nemici avvolto ei treme.
Qual sollecita cura il cuor li fiede,
Quando da fero Marte
Ria, tonante procella ei muover vede!
Sostien pria di temenza orrida guerra,
Misurando gli eventi a parte, a parte.
Se quella si disserra,
Del campo ostil la minaccevol tromba
Nel suo più alto cuor freme, e rimbomba.
Quanto più sorte eccelsa in alto n' erge,
De' danni in gran vorago
Rovinando ne opprime, e ne sommerge.
Chi giace di Fortuna umile in grembo,
E tutto suo disir fà queto, e pago;
Non teme atroce nembo,
Non Orione armato, e mar crudele,
Nè per turbo spirante infrante vele.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BARSENE.

Già l' armi vincitrici
Premono Cirta, e già la notte io vidi
Sommerger nel suo orrore i rai del giorno;
Et ora di bel nuovo inver l' Olimpo
Nel suo carro dorato il Sole ascende;
Nè pur dal Ciel mi è dato
Con Masinissa d' avvenirmi! O Cieli!
Che mai sarà! D' alto stupor son carca.

SCENA SECONDA.

GULUSSA, E DETTA.

Chi vide mai di scellerata colpa,
Di rotta fè, di vergognosa froda
Più orrendo simulacro, e vivo esempio?
Giove tu regni in Ciel? Tua destra irata
Tuona sovra gl' ingiusti, e in sù degli empj?
O de' folgori tuoi
Col vano mormorare il Mondo assordi?
BARS. O, veggo il mio Gulussa! E nel suo volto
Di maraviglia, e di dolor dipinto.
Gulussa; E qual novella?
GUL. Novella così rea,
Che d' ira, e di dispetto il cuor mi chiude.
Qual Libia mai trà l' infocate arene
Diede al guardo mortal più strano mostro!
BARS. Qual mostro? Dì; ragiona;
Deh non tener più in lance il mio pensiero.
GUL. Ragionerò; Ma a guisa d' huom, ch' appena
Presti a ciò, ch' ancor vide intera fede.

L' infame Masinissa
(Orrida maraviglia!) in un baleno
Sparse, calcò col piede
D' Imenei giuramenti, e sacri patti,
Promesse, ond' egli in prima a te s' avvinse.
BARS. Et in qual guisa?
GUL. Ascolta.
Poiche cadeo questa Cittade al fine,
Dal Romano valor, dal tuo già vinta,
E che del campo domator gran parte
Scorre, per tutto, in quella, e si diffonde,
Trà la guerriera turba anco io mi misi.
Sorgea la notte intanto,
E alle mortali cose
Rendea col fosco velo un solo aspetto.
Tratto da accesa, e curiosa voglia
Non mi arresto, oltre sieguo, e studio il passo.
Benche per dubbia luce
Veggo di questa Reggia
Ergersi in alto, e torreggiar le mura.
Nell' alta soglia ascendo;
Varie, e notturne pompe io scorgo quivi:
Tra bianchi marmi, e tra colonne eburne
Veggo più faci in lungo ordine accese;
Pendon' dagli aurei tetti
Lampade mille e mille,
Che di vivo splendor vincon la notte.
Ovunque il guardo io giro
Scorgo tra lieta gente
Scherzar giubilo, gioja, e gioco, e riso.
Maravigliando allor dico a me stesso,
Vegghiando io sogno, o pur sognando io vegghio!
Nell' istessa Cittade,
Cui l' oste vincitrice arde, e depreda
Letizia può mostrar cotanta immago!
BARS E qual n' è la cagione?
GUL. Mi pongo dentro alle secrete cose.
Giungo d' un tempio alla superba mole,
Ch' entro de' Regj alberghi al Ciel si estolle.

Son

Son di vittime adorni i sacri altari,
Ruotan d' Arabi incenzi in aria i fumi;
Al gran figlio d' Urania, al sommo Giove
S' odono rimbombar votivi carmi.
Ecco al fin d' Imeneo
La sacra pompa, e in Real culto appare.
Và cheta innanzi innumerabil' turba;
Che d' alta riverenza ogn' atto adorna.
Siegue poi Masinissa, & a sua destra
Donna è d' alte sembianze;
Ch' al folgorar del maestoso ammanto,
Al superbo diadema,
Che le splendea nell' orgogliosa fronte,
Per Sofonisba al guardo altrui si scuopre.

BARS. Sofonisba! Che siegue?

GUL. Giunti presso gli altari,
A i divin' simulacri,
Delibano ambedue
Del gran Padre Lieo la sacrat' onda.
Poi concependo i maritali voti
Voce sacerdotal l' annoda, e stringe,
In tanta rea veduta
Quel, che più d' ira, e duolo il cuor mi vinse
Fù il riguardar, che Masinissa in tutto
Pendea dal volto, e l' adorate luci
Della rea Sofonisba,
E sfavillava d' amorosa fiamma.

BARS. Adunque Masinissa in questa guisa
Rende a' meriti miei merto, e mercede?
Dunque resa à Barsene
Obbietto vil d' ultima ingiuria, & onta?
Io de' Getuli eccelsa, alta Reina
Huom di Regio splendore orbo, & ignudo
Di potenza, e di forza accolgo, e sieguo
Ove Marte più muove alti perigli?
Io, io con questa destra
D' ossa de' suoi nemici
Fò biancheggiare i campi, e di lor sangue
Più, che d' onda gir gonfi al mare i fiumi;

Io sol per lui molti, e ben molti Eroi
Dell' Affrica guerriera
Del toro marital non hò degnati;
Et io così repente in suo pensiero
Son vilipendio, e scherno!
Nò nò, non sarò scherno:
Questa medema spada,
Che li spianò la strada al trono, e Regno,
Saprà, saprà crollarli, e trono, e Regno,
Beverà del suo cuor l' infame sangue.
Or ora, sì Gulussa, in mille brani
All' orditor di tanta cieca froda
Vuò lacerare il petto.

GUL. Ah nò Reina;
Più maturo consiglio in te si scuopra.
Il riguardar, che Roma
Di possente legame
Con Masinissa è d' amicizia avvinta
Benche a giusto furor dia legge, e freno.

BARS. Freno non hà, chi altrui dà legge, e impera.

GUL. Sien tuoi richiami a Lelio, a Scipio, a Roma.

BARS. A questo ferro sol fien miei richiami.

SCENA TERZA.

LELIO, E DETTI.

O *Cieca umana mente,*
Come sei prona ad ubbracciar gli errori!
E pur sempre son quelli
D' ultimi danni, e di miserie il fonte.
Masinissa repente
Patti, amicizia, fè, Romano dritto,
Scorto da van desir, si pone a tergo!
O, veggo quì Barsene!
Ma con turbato, e nubiloso ciglio!
Certo, sarà di sua notizia ancora
L' atto sì reo della caduta notte.
Reina, ei ci è pur noto

A quan-

A quanto Masinissa,
Discorde da se stesso,
Già si attentò, suo cieco oprar ci è noto.
Vedrai però, che solo amaro frutto
Da un tanto vaneggiar fia, ch' ei raccolga.
La maestà della Quirina gente
A sua virtù disformi
Non è tai frodi a tollerare avvezza.
BARS Lelio, non sono ignara,
Che a questa ingiuria mia
Sien consorti i Romani ancora, e all' onta;
Et anche a lor, pur come quei, che il freno
Reggono quì dell' armi,
Spetti de' torti miei l' alta vendetta.
Ma Regio cuore offeso
Farà, che da sua man cada sul capo
Di chi mai l' oltraggiò la pena ultrice.
LEL. Il popolo di Marte
Non men di sua ragione,
Anche del dritto altrui
Fu sempremai mantenitor severo.
Egli vuol, che sua voglia ad altri sia
Temuto impero, e incontrastabil' legge.
E stoltamente reo di grave colpa
Qualunque farsi incontra
Al suo pensier non che al poter presume.
L' opra di Masinissa (in ciò t' affido)
Caderà sparsa a terra, e in un baleno,
Pur come in debol base
Non ben fondata, e ruinosa mole.
Barsene, a detti miei
Puoi porre in tregua il conceputo sdegno,
Puoi tranquillar tua tempestosa mente.
BARS. Tranquillerò, tranquillerò mia mente,
Quando di strage non veduta, o intesa
Farò piena mia giusta, avida brama.

SCENA QUARTA.

MASINISSA, LELIO, MICISDA.

MIcisda, o in quanto acerba, e dura pugna
Giostrano l' un con l' altro i miei pensieri!
LEL. Masinissa; Io ben credo,
E a gran ragione il credo,
Che a te sia chiaro, aperto a mille pruove,
Qual mai l' indole eccelsa
Di Roma sia, di sua Romulea gente,
Sai, che sue arti, & opre
Fur tutte volte a debellar superbi,
Et a mercar perpetua gloria intese?
S' affaticaro in ciò suoi degni Eroi
Dal primo dì del suo nascente Impero;
Sparsero sempremai
Nel cammin di virtude ampi sudori;
Di barbarico sangue
Tinser le più lontane, aride arene,
Sol per condur di Giove al gran soggiorno
Mille vittoriose, e chiare palme,
E innanzi al carro incatenati i Regi.
Or tu, che d' amicizia
Tanto del Roman nome al Ciel ti estolli,
Dì, come le sue glorie, or di repente,
Fai sceme, in parte, & il suo dritto offendi?
MAS. Come suo dritto offendo?
LEL. Sopra di Sofonisba
Masinissa non ha ragione alcuna;
Ma il popol di Quirino hà arbitrio intero.
Ei fa mestier, che in sua balìa si ponga.
MAS. O Lelio; tu che sei
Cotanto incolpator dell' opre mie,
Dimmi non ti rammenti?
E rammentar tel dei,
Sicome insin' dal tempo,

Che

Che io hebbi la dimora entro Cartago
Nutrii per Sofonisba
Nel cuor tenaci, e conjugali amori?
Come anche tra me furo,
E Asdrubale giurate
Di futuri Imenei sacre promesse?
Se io dunque in questo giorno
Al giogo marital l' hò tratta meco,
Usai mio dritto, e mai ragione antica.
LEL. Or vedi, come uman pensier sovente
Il dritto a suo piacer s' adorna, e finge!
Masinissa pur troppa,
E cieca oltracotanza in te s' alletta
In creder mai, che vincer possa, e stringa
Tuo fallace sermone un cuor Romano.
Di guerra è tra le genti antica legge;
Che quanto in se racchiude
Debellata Provincia, e vinto Regno,
Tutto del domatore ei cada in preda.
Roma debellò Cirta; Or come a Roma
Dell' acquistate spoglie or fai divieto?
MAS. Or sia pur Sofonisba,
Come ti formi, e fingi,
Della già doma Cirta e spoglia, e preda,
Dimmi, tanto alto il merto mio non sale,
Che non possa io di tante eccelse prede,
(Siesi a buona equità) tenerla in parte?
Dimmi, sì di leggiere
Quanto s' oprò da questa destra forte
Per circondar di gloria il vostro nome
S' ha come nulla, e ingrato obblio ricuopre?
Di quanti a prò di voi
Io diedi illustri, e memorandi esempj
N' è chiaro testimonio Affrica tutta.
Da vostra ricordanza or già cadeo
L' immagin di quel giorno,
Quando cinto da fida, eletta gente,
Tutto ferite, e sangue,
Io d' Amilcare il germe

Con tanto allor lodato
Bellico accorgimento
Trassi a voi presso a i colli,
E si certa vittoria in man vi posi?
Te stesso io chiamo in testimonio, io chiamo
Di quella sempre memorabil' notte,
In cui le tende ostili
Rendendo preda di vorace fiamma
Stragi in mezzo dell' oste, e morte io sparsi,
Ov' è, che vadi, ove, che gli occhi giri
Vedi del mio valor vestigia impresse.
Et or mi si fa niego
Di lieve guiderdone a cotant' opre?

LEL. Non sien tra noi più piati.
Se tu di Roma a scherno
Prendi dritto, e ragion, vedrai la forza.

MAS. La forza! In questa guisa
S' opra con Masinissa?

LEL. Con Masinissa reso
Discorde da se stesso, in questa guisa.

SCENA QUINTA.

MASINISSA, MICISDA.

MAS. Ascoltasti Micisda?

MIC. Io l' ascoltai;
E vorrei d' ascoltare esser digiuno.
Questi sì amari, e sì pungenti detti
L' orecchio nò, ma mi han percosso il cuore.

MAS. Son io quel Masinissa,
Che in Iberia con Scipio in forte nodo
D' amicizia, e di fede il cuore avvinsi,
E che amicizia, e fede
Negli atti miei perpetuamente tenni?
Ch' ove sue armi fur trà l' Afro sparse
Ancor mie armi, e 'l mio voler congiunsi?
Tal che Cartago ancor ne geme, in seno
Guardando di mia mano

Le

Le prime acerbe sue, dure ferute?
Son io quel Masinissa?
MIC. Di quanto ora t' incontra
Già fù presago il cuore; Io già tel dissi.
MAS. Sovra di Sofonisba
Hà il popol di Quirino arbitrio intero!
Ei fa mestier, che in sua balia si ponga!
Io sarò, sarò dunque
Dall' adorato mio dolce conforto
D' eterna infamia, e di viltà notato?
Sarà dunque la mia già data fede
Preda de' venti, e dentro il mar sommersa?
Chiamerà Sofonisba
Dal profondo del cuor giuste querele
Contro di me? Dal Cielo
Sovra il mio capo implorerà vendetta?
Covrirà quei soavi, amati lumi,
Sol mia mercè, d' atro color di morte?
Nò, nò; Già che i Romani
Calcan con piè superbo i merti miei,
La di loro amicizia ancor s' infranga,
Pria, che l' amor, la fede io sparga a terra.
MIC Signor, mio Re sublime, o Dio, non vedi
In quale alta vorago
Di danni, e di perigli or ti sommergi?
MAS. Ah mio tormento eterno.
Cieli, spietati Cieli,
Deh perche non scorgete
Questa mia combattuta, e miser' alma
Al Regno rio della perduta gente?

SCENA SESTA.

BARCE.

CHi giace in grembo di Real Fortuna
Cinto da forza di temuto Impero
Me veda, e te riguardi,
Città trista, e dolente.

Non

Non mai, non mai la sorte
Diede a vista mortal più illustre esempio
In quanta debol parte
Eccelsa mole appoggi
Di superbi pensier l'umano orgoglio;
Cirta già di Numidia altera sede,
Scuola d'arte guerriera, onore, e lume,
Or giaci, in brieve giorno, oppressa, e doma?
Circondano le fiamme
Tue eccelse mura, e gli ondeggianti fumi
Involvono anche i Cieli in mesto orrore.
Ti guarda il vincitore
In ruine sepolta, e ancor ne teme.
Io, misera, già veggo a chiare pruove,
Che del diadema lo splendor, che tanto
Con attoniti guardi il Mondo mira
Sia infido, fuggitivo, e falso lume,
Che in brieve ora si ecclissa, e i raggi chiude.
Sedea, sedea Reina;
Et or di servitù già mordo il freno.
Ma pure in tanto acerbo,
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
Quel che più desta in me mortale ambascia
E' l'adorata immagin di Siface,
Che s'appresenta, ahi lassa, in mio pensiero
Atteggiata di lagrime, e dolore.
Figlio; Qual crescerà tua intensa doglia
Quando vedrai, che quella infame donna,
Che sol tenesti in cima a tuoi pensieri,
Baciando i baci d'impudico amante,
Dentro i talami tuoi tranquilla posi?

SCENA SETTIMA.

ADERBALE, REMETALCE, E DETTA.

CHi riguardar mai voglia
In questo della vita instabil campo

Simulacro di duolo, e viva immago,
Questa donna Real veda, e contempli!
Reina, hai tu ben donde
Accoglier nel tuo sen qualche conforto,
E di por freno all' angoscioso pianto.
BARC. Misera; E donde mai muover conforto
Puote in alma già resa
Solo d' amaro duolo albergo eterno?
ADER. Sappi che Lelio con piacevoli atti
Anche noi, che già fummo
Del nostro Rè gli esecutor' più fidi
Benigno ascolta, e in lieta fronte accoglie.
Sovente egli con voci
Sol piene di pietà, vuote d' orgoglio
Compiange ancor la tua fatal ruina.
Onde, se male io non mi avviso, estimo
Non vano accorgimento, util consiglio,
Che tu l' apri del cuor gl' interni sensi.
Ecco, che a noi sen vien; Giunge opportuno.

SCENA OTTAVA.

LELIO, E DETTI.

MAdre e prole de' Regi, alta Reina,
Benche favoreggiante, altera sorte
Palme, e trionfi a piè di Roma aduna,
Ella non mai se stessa
Di tumid' aura, e van pensiero estolle;
Sà debellar, ma non a vile ha i vinti.
Di quanto onor si debbe,
E al tuo stato Real più si conviene
Scipio ti affida, e sicurtà ti rende.
BARC. Sovran pregio del Mondo, inclito germe
Di Marte, e di Quirino,
Che con sì chiare, inusitate forme
Di sublime virtù, di nuovo lume
La gloria de' Romani adorni, e fregi,
E qual formar poss' io

Ser-

Sermon, che 'l mio dovere adegui in parte
Inver' di te, di Scipio,
Che le tenebre mie
Con raggi di clemenza aprir degnate?
Ah Lelio invitto Lelio; Ei ti è ben noto
Qual vomitò Cartago
A sparger rio veneno in questa Reggia
Crudele, infame, e dispietata Erinni?
Tu sai, prima, che quella
Giungesse a perturbare il suol Numida,
Quanta, quanta Siface,
Infelice mio figlio,
Verso il Romano nome
Nutrì mai riverenza, amore, e fede?
L' indegna Sofonisba,
Come Tessala maga,
Il condusse a mutar mente, e consiglio:
Così chiuse mie luci
Avessi io prima in una eterna notte,
Ch' ora non proverei, ancor vivendo,
Quanta pena si accoglie
In grembo al Regno del perpetuo pianto;
E quel che più mi affanna,
Veduto non avrei
Vostre da noi già venerate insegne
Ora contra di noi muoversi al vento.
Ma, magnanimo Duce,
Ti priego, oimè, ti priego
Con voce di tormento, e di dolore;
Deh stringati pietade
Di questo miserando,
Infelice fanciullo,
Scherzo de' duri Fati, e di Fortuna,
Innocente lo rende età novella;
Non lo tragga a se dietro
Del suo misero Padre
La deplorabil' sorte.
Tua virtù lo riguardi
Non germe di Siface

Oggi, per mal suo Fato,
Reputato inimico,
Ma di Siface un tempo
Di pregio non umile, e in grado a Roma.
LEL. Roma se in egual lance
Le pene, e i premj altrui libra, e comparte,
Anche a giusto rigor pietà contempra.
Sia noto a Remetalce,
Che la clemenza, ancora
In mezzo alle vittorie,
Tra la Quirina gente hà intera sede.
REM. Sublime, inclito Eroe,
Se ne' Romani cuori
Amor del dritto, e 'l giusto
Altamente s' indonna, e contra gli empj
Armar li suol di generoso sdegno,
Riguarda ancora alle mie ingiurie, & onte.
Mira, di quanto acerba, e ria feruta
Oggi il mio onore ha Masinissa offeso.
Sei magnanimo Duce, e sei guerriero,
Sai la legge dell' armi
Come ne impera a vindicar tai torti;
Concedi, deh concedi,
Che in singolar tenzone
De' talami paterni
L' infame usurpatore a guerra io sfidi.
LEL. (O come ancor si nutre
In barbarico suolo indole eccelsa!)
Troppo audace fanciul, son queste voci
Parto d' una immatura, incauta mente.
Men rapido pensier, più saggio avviso
Delle presenti cose,
Di tua condizion dotto ti renda.
Oggi il sovrano impero
Hanno in Cirta i Romani;
Et a' Romani solo,
S' errò mai Masinissa,
Ragion tu chiedi, & a' suoi errori ammenda.

SCE-

SCENA NONA.

NUTRICE, SOFONISBA.

Figlia, d' amaro duol, di mesto orrore
Spargi quei cari, & adorati lumi?
D' ogni remota, e più riposta parte
Vaga ti mostri, e al mio veder ti ascondi,
Come orba di consuol, misera donna,
Che in tutti i suoi pensier pianga, e s' attristi?
E pur con nodi d' Imeneo ti scorgi
A Masinissa avvinta;
Ch' al solo folgorar de' tuoi bei rai
Sovra il tuo spirto signoria ti rese,
Chiamando in sua memoria, ancora amante,
Tutta la forza del suo antico ardore.
O quale in questa Reggia,
Che per bellico orror muta giacea,
Vibrando intorno inusitato lume,
Diffondesti repente
D' inaspettata gioja almo sereno,
Quando cinta il tuo crine
Di fiammeggiante velo
Portavi il piè nella sacrata soglia!
Ah, non sembravi tu cosa mortale.
In cotal guisa io credo antica etade
Vide dal fondo de' cerulei campi
Sorgere, un giorno, Teti
A celebrar graditi, almi Imenei.
Or dimmi, o cara figlia,
Come, ahi lassa, in te veggo
Non solo ogn' atto d' allegrezza spento.
Ma dipinto anco io scorgo
Il volto tuo d' atro pallor di morte?
SOF. Ah cara madre mia,
Per amara veduta
Della caduta notte
Attonita hò la mente,

Agi-

Agitato il mio cuor, confuso, e vinto.
Teneva appena il sonno
Sovra i miei lumi irrequiete l' ali,
Ecco mirar mi sembra
Delle donne di Cirta
Assai dolente, e lagrimevol turba,
Sciolte le chiome al vento, ignude il piede,
Ch' a' miei talami intorno
Spargean misero pianto, e d' ululati
Empiean la Reggia intiera.
Mentre allor così mesti
Simulacri di lutto
Mi stava tutta a riguardare intesa,
Veggo aprirsi repente alta vorago,
E sorger quindi dispietata Erinni,
Con l' atra face in Flegetonte accesa,
Tal, che parea, che l' aer ne temesse,
Che svelto dal suo crine orribil' angue
In me l' avventa, e di venen mi asperge.
NUTR. E di venen ti asperge?
SOF. Poi con rabbioso suon tal voce esprime.
„ Il Regnator del doloroso Regno
„ Me pronuba al tuo letto oggi destina;
„ E meco or or sarai
„ Nel cieco sen della profonda notte.
A così feri detti, all' atto acerbo
Ruppe la tema il sonno;
E gelido sudore
Per mie membra si sparge, e si diffonde.
Dimmi or dunque, mia madre, in me da tanta
Minaccievole immago
Muove giusta cagion d' orrore, e pianto?
NUTR. Ah figlia; Sei Reina
Da chiaro sangue, e sommi Eroi discesa.
Donna solo del volgo
Sù di sognate larve
Di speranze, e timori erge la mole,
S' attrista, & ange, e del suo duolo è fabbra:
Reggio spirto sol nutre

Magnanimi pensieri.
E a scherno prende, e ride ombre sì vane.
SOF. Nutrice, io vuò però, che scorgi i passi
Della suora di Giove al sacro tempio;
Ivi intorno a' miei Fati
Con prego umil' l' alte risposte implora;
Ch' io del Nume il voler farò mia pace.
NUTR. Saran pieni i tuoi imperi.
Ma, vedi Masinissa?
SOF. Il veggo, ahi Cieli,
Con occhi bassi, e dolorosa fronte.

SCENA DECIMA.

MASINISSA, E DETTE.

SOF. MAsinissa, mia dolce unica speme,
Mio consorte, mio Rè, mio eccelso Nume,
Mi guardi, e non ragioni? Ahi questo è duolo,
Che ben tutt' altro, anzi la morte avanza.
MAS. Ti guardo, e non ragiono? Idolo mio,
Se con intesi sguardi io te rimiro
E' perche il fido cuore
Cibo non spera, e non ristoro altronde.
Se in profondo silenzio
Chiusa hò mia voce, è perche chiusa è ancora
Da eterno, e rio dolor mia miser' alma.
Numi, Numi inclementi,
E a quale amaro, e doloroso passo
Oggi voi mi giungete?
Guardate pur, guardate
A quei soavi lumi
Possenti a rischiarare abisso, e notte,
E poscia mi traete
Ad empier l' altrui fiera ingiusta voglia.
Come possibil fia,
Che spogli in un momento
Questa adorata immagine il mio cuore?
Come possibil fia?

SOF.

SOF. Masinissa mia vita, io già mi avviso,
Che sol per Sofonisba
Procella di martiri accogli in seno.
Io veggo chiaro, espresso,
Che sol mia morte fora
Compenso, e medicina al suo gran male.
Ah che tardarla dunque?
L' orgoglio de' Romani
Sazij, deh sazij pure il sangue mio.

SCENA UNDECIMA.

MICISDA, E DETTI.

SIgnor, Reina eccelsa,
Lelio in suo sdegno, e in fervid' ira acceso
Già con armata forza a voi sen viene;
E quel, che minacciò, superbo adempie.
SOF. Ah mio dolce tesoro,
Delle miserie mie pietà ti stringa.
Prendi quel ferro, e nel mio sen l' immergi.
MAS. Recati nella Reggia alta Reina.

SCENA DUODECIMA.

LELIO, E MASINISSA.

MAsinissa, io già vedo,
Ch' ogni dritto di Roma
O non guardi, o non curi, o prendi a scherno.
Dunque fà di mestier, ch' ella t' insegni
In altra forma a venerar suoi imperi.
MAS. S' adempion sol di Roma i giusti imperi.
LEL. Non mai dal giusto ella il voler diparte.
MAS. Con sembianza or di dritto il dritto offende.
LEL. A chi non brama il dritto è offesa il dritto.
MAS. Spesso huom si fa ragione ingiusta voglia.
LEL. Spesso sua cieca voglia ad huomo è scorta.
MAS. Cieco è il voler, che dal poter sol nasce.

Chi tutto può tutto voler non deve.
LEL. Il tuo indurato male
Oggi al fin chiede ogni rimedio estremo.
Guerrieri, Sofonisba
Presso di me si tragga.
MAS. Ahi Cieli, ahi Fati!
Che pelago di duol, d'ultimo affanno!
O Lelio, ben ti avvisi,
Che già per Sofonisba
Preda son io d'inestinguibil' fiamma,
E che trarla da me, certo, sarebbe
Condurmi di mia vita al varco estremo.
Or se mio puro Amor, mia immota fede
Verso il nome Roman' non pur del tutto
Dispregevoli sono,
Per tanto mio sudor, per sangue tanto,
Che in bellici rincontri
Per voi, per voi dalle mie vene io sparsi,
Con voce del mio cuore io sol ti priego,
Che la giunta di Scipio attender vogli,
E in tanta lite ancor giudice ei sia.
LEL. Questo, ch' or tu domandi,
E con acceso spirto implori, e preghi
L' Amicizia di Scipio a te conceda;
E al tuo valor, non al tuo dritto io dono.

C O R O.

QUanto l' ore tranquille
Traesti tu primiera umana gente,
Quando in te non moveva atre faville
D'oro, & aver la cieca brama ardente!
Posavan queti, & indivisi i campi;
Non fendevano i mar cupide vele;
Non oste ancor crudele
Movea di ferro armata orridi lampi;
Non le cittadi a cessar danni, & onte
Con torreggianti mura ergean la fronte.
Ruppe l' alta quiete

Stol-

Stolta, e rea cupidigia, e furor empio,
E degl' Imperi la cruenta sete,
Che s' empie sol d' altrui ruina, e scempio.
Minor forza a maggiore in preda venne;
Huom fè d' armi, e voler dritto, e ragione;
Marte in feroce agone
Giudice de' gran piati allor divenne.
Quindi gonfi di stragi oltre le sponde
S' ergero i fiumi, e fer più tarde l onde.
Sì reo disir sol vago
Di stender l' ali di temuto Impero
A gran lite chiamò Roma, e Cartago,
E vestì l' alte piume a lor pensiero.
Questa sol brama esercitò gli sdegni;
Fè contrarj i lor lidi, all' onde i flutti;
Per lei domi, e distrutti
Furon popoli intieri, e sparsi Regni;
Mosse ella i nostri incendj; E per lei solo
Veggiam' di morte asperso il patrio suolo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CORO di Romani, SCIPIONE entra in Cirta, LELIO.

DOmator delle genti, Eroe sublime,
Vivo orror di Numidia, e di Cartago.
Per te l' inclita Roma
A i Garamanti, all' Indo
Stenderà l' ali del temuto impero;
Per te fia, che sua gloria
Con volo eccelso in sù l' Olimpo ascenda.
Al chiaro suon di tue mirabil' opre
Treman di Libia i Regni, e 'l Nilo altero
Già volge per terror torbida l' onda.
Come mai cadde in intelletto umano
Dubbio, o temenza alcuna
Sotto i tuoi grandi auspicj
Di scorger l' armi all' Affricana terra,
E ch' indi poi non vegga
Più trionfali spoglie addur Quirino?

SCIP. Magnanimi Quiriti, in cui Fortuna
Con perpetua virtù contende, e giostra,
Vedete pur, scorgete,
Che negli emuli lidi ancor sà Roma
Produr sue palme, e geminar gli allori.
Degna opra fù della Romulea gente
Dell' alta Esperia al vacillante impero
Far d' eccelso valore argine, e scudo;
Ma cinta di più chiaro, eterno lume
Lungi nell' altra età n' andrà la fama
Di voi, di voi, la di cui man diffonde
Stragi nel suolo ostile, orrore, e fuga.
Nè fia, che in questo giorno,

De-

Debellato Siface, e Cirta doma,
Vostre grand' alme, o il mio pensiero acqueti;
Feroce un tempo, e formidabil' oste
Vegga sin da sue mura il vostro vallo,
E dispetto, e furore in cuor li frema.
O miei fidi guerrieri,
Quanto operaste voi, oprò mia destra
Principio fia, ma non di gloria il fine.
LEL. O Scipio, a gran ragione,
Hà la tua patria eccelsa
Sempre con sommi onor tua età precorso,
Se tua virtù precorse i sommi onori.
Ma qual premio sarà, ch adegui in parte
L' opra ammiranda, onde a' tuoi piè vedrai
Di Barbaro Regnante
La superba cervice umile, e china.
SCIP. Quando però riguardo
Sua passata Fortuna
Con suo sì duro stato or posta a fronte;
Gli amichevoli modi, ond' egli un giorno
In sua Reggia ne accolse,
Sua data destra, i celebrati patti
E publici, e privati,
Pietà per lui mi vince, e in cuor si accende.
LEL. Ecco, che in lacci avvinto a te si adduce
Illustre esempio dell' orgoglio umano.

SCENA SECONDA.

SCIPIONE, SIFACE condotto prigioniero, E DETTI.

DImmi; Qual fù tua mente?
Qual consiglio in lei nacque, onde non solo
L' amicizia di Roma
Pur come di vil pregio avesti a vile,
Ma in folle ardire acceso
Provocar le sue armi ancora osasti,

Rompendo i sacri nodi
Della giurata fè, prendendo a scherno
I stabili, & eterni
Testimonj di quella, il Cielo, i numi?
Sì, forse per condur tua vita, e Regno
Alla più trista, & ultima ruina?
Dì; Quando in te volgesti
Di addur tue armi incontro al nostro nome,
La maestà di Roma,
La sua vindice destra,
I tanti da lei vinti, e in guerra domi
Popoli ribellanti,
E de' guerrieri suoi la spada, e 'l senno
Non apparvero, ancora, in tuo pensiero?
SIF. Di grave colpa, e cieca insania reo
Invero io fui; Non quando
Contro il popol Quirino io l'armi presi;
Che ciò fù parto solo,
Non principio, e cagion del mio furore;
Allora, allora il mio pensier sommersi
In profonda caligine d'errore,
Allor spogliai dall'alma
La pubblica non meno,
Che la privata fede,
Di Cartagine quando infame donna
Al giogo maritale io trassi meco.
Con quelle faci conjugali, allora,
D'alto incendio d'abisso ardè mia Reggia.
Ahi ben fù quella irrequieta Erinni
Sorta da Flegetonte
A spargere il mio cuor d'atro veneno.
Ella con voci, & ingannevoli atti
Dal verace cammin me trasse, e svolse.
Non quetò mai sua scellerata brama
Sin ch'ella stessa con sue proprie mani
Non armò la mia destra
Contro gli ospiti miei di stolid'armi.
Ma in tanto amaro lutto,
Da sorte misranda oppresso, e vinto

Que-

Questo un conforto hò solo,
Che questa furia istessa,
Questa peste sì rea
A i talami del mio più orribil' oste
Fece sì abominando, e reo tragitto.
Nè già più di Siface
Masinissa or si scuopre
Huomo d' accorgimento, e di consiglio,
Ma in sua novella età, più cieco, e folle.

SCIP. Comunque avvenner mai l' andate cose,
O per legge di Fato, o per consiglio,
Roma non tanto gli altrui falli, e colpe,
Quanto se stessa, e sua virtù riguarda;
Cinta da mille palme, e mille allori,
Sazia d' antiche glorie
Per le cadute tue non già si estolle.
Trovaro in lei clemenza
Ben altri Regi, & altri,
Che incontra al suo poter la fronte erger
In testimon' di ciò fra queste mura.
Portar liberi i passi a te concedo.

SIF. O Scipio, eccelso Scipio,
Negli atti tuoi magnanimi, e sublimi
Veggo, io più veggo aperti i falli miei,
Come huom, che altrui virtude
A se fà specchio, e se medesmo abborre.

SCENA TERZA.

SOFONISBA, MASINISSA.

SIgnor, già che in te scorgo,
Oltre il mio merto umile,
Mente diliberata, e pensier fermo
Di non lasciarmi in forza
D' altrui stolta ferocia,
D' empia, sfrenata, e barbara possanza,
Ascolta pur della tua fida ancella,
Che del suo antico Amore al chiaro nodo

Quel

Quel degli obblighi nuovi ancora aggiunge,
Parti veri del cuor sinceri detti.
MAS. O dolce mio tesoro,
Sempre i tuoi cari, e sospirati accenti
S' accolser da quest' alma
Come d' Idol celeste, e sacro Nume.
SOF. Masinissa; Io mi avviso,
Che quel, che in te più volgi,
Et altamente il tuo pensiero ingombra;
E' de' Romani il formidabil nome.
Iberia debellata,
Asdrubale dell' armi onore, e lume
Presso il Metauro in fero Marte estinto,
Negli Affricani lidi armi già sparse,
Orridi incendj, e depredati campi
In lor prima sembianza
Mostrano inver della mia patria eccelsa
Fulminate speranze, e scosso impero.
Ma chi con occhio di maturo senno
La scorge, non si avvisa,
Che sien le sorti sue del tutto afflitte.
Ella per messaggieri
Annibale in suo grembo or già rappella;
Quell' Annibale eccelso,
Che tra stragi, e trà l' armi hebbe la cuna;
Che Iberia, Italia intiera
Insin dall' Alpi estreme al mare ondoso
Di fatti egregi, e memorandi empieo;
Che suoi guerrier, ben mille, e mille volte,
Vide del Roman sangue aspersi, e tinti.
Or chi può porsi al niego,
Ch' ove Annibale siede, ivi è Cartago?
Nella sua prima giunta
Altra immagin' di guerra, or tu vedrai;
Vedrai tu muover contra a Scipio molti;
Che di lor propria man spogliar di vita
Mille di Roma più famosi Eroi,
Che di mural corona il crine ornaro,
Che superando il vallo ostil sovente

Si trasser dietro, e spoglie, e Duci avvinti.
Or se mai Masinissa,
L' invitto Masinissa
D' Affrica a prò, sua altrice,
Cambiasse, forse un dì, mente, e consiglio,
Non cambierebbe in tutto ella sembianza?
Ella, con queste voci,
Per la mia bocca i dolci sensi esprime.
„ Ah figlio, o di virtude inclito germe,
„ E' questo, è questo il grazioso merto
„ D' averti nutrito io sì dolcemente?
„ Che in compagnia d' empio fatal nemico
„ Porti il tuo ferro a lacerarmi il seno?
MAS. Dee ne' bellici affari un Regio cuore,
Pria d' abbracciar l' altrui fortune, e parti,
Volgere il tutto in prima in suo pensiero,
Librar con giusta lance
Sua ragion', sua possanza,
Il dritto dell' impresa, e 'l fin dell'opra;
Ma disceso una volta a stringer nodi
Di fè con altri, e di giurati patti,
In adempier le dare alte promesse
Esser dee salda torre, e fermo scoglio;
Sì l' insegna virtude, e sì l' addita.
SOF. Virtù tenuta a vile è nome vano,
Vè, qual Lelio le dà condegno merto.
MAS. Lelio invero mostrossi in questo giorno
Oltremisura altero,
Duro sostenitor del Roman dritto.
In Scipio sta riposta ogni mia speme.
Tu intanto, mio conforto, idolo mio
Porta ferma credenza,
Che Sofonisba solo
In mano hà il fren di tutti i miei pensieri.

SCE-

SCENA QUARTA.

ADERBALE, SIFACE.

AH mio Signor, mio Rege,
Ecco il tuo fido servo
Genuflesso a' tuoi piedi;
Ecco d' amare lagrime l' aspergo.
SIF. Vedi Aderbale, vedi,
Al volger d' un sol giorno,
Ove mi hà tratto inesorabil Fato?
Jeri splendeami in fronte aureo diadema,
Haveva il freno in man di sommo impero,
Dava a popoli miei temute leggi,
Et or mendico, e nudo
Piango i miei danni, e le miserie estreme.
ADER. Ah, le stelle ordinaro, i crudi Cieli
Nostra pubblica, e tua fatal ruina.
Lasso, e che non oprai
Per far riparo al procelloso nembo,
Che già covrì queste infelici mura;
Ma indarno, invan, che sovra il nostro capo.
Ben tutta si versò l' ira de' Numi.
SIF. Sì, Veggo chiaro, espresso,
Ch' essi sceglier me solo
Voller tra la mortal misera gente,
Per darle d' atro duolo,
E d' infernale ambascia ultimo esempio.
Ah non hà strai più reo
Per impiagare altrui la lor possanza.
E pure, o mio fedel, fra tanti, e tanti
Mostri di rei martiri,
Che circondano in me l' alma dolente
Il più tremendo, e reo
E' il volgere in pensiero,
Ch' infame donna in un sol dì poteo
Covrir d' obblìo mia fè, mio ardente amore,
Calcar col piè la fama, e l' onor mio,

Cam-

Cambiare, in un momento,
Mio letto marital (lasso) con quello
D' emulo del mio Impero, aspro nemico.
Questo, Aderbale caro,
E 'l duro intenso duol, che ancor spirante,
E riguardando questa infausta luce
Fà, che d' esser mi sembri
Ne' dolorosi campi
In compagnia delle spietate Erinni.
ADER. Ahi, che vorrei, vorrei
Per non mirare il mio Signore in forza
Di così amara, e così giusta doglia
Chiuder quest' occhi in una eterna notte.
SIF. Ingratissimo cuore, orribil donna,
Per adempier' tue brame, e che non fei?
Vinto dal suon de' tuoi
Lusinghevoli accenti
Io di Scipio, di Roma
L' amicizia dal cuor tutta dispoglio,
Promesse, sacri patti, e fede infrango,
L' amor della tua patria a me to legge;
Io per tuo genitor, tuoi patrj Numi
Contro il nome Roman mi accendo all' armi;
Per te, per te la mia Real Fortuna,
La mia misera prole
Traggo d' ultimi danni in gran vorago;
Per tuoi ciechi consigli
Tolto di sede io son; Per te non guari
In Roma apparirò spoglia, e trofeo;
E tu, pur come donna,
Che la memoria ancora
D' un, che tanto l' amò, schivi, & abborri,
Orba d' ogni rossor, d' ogni vergogna
Dal fren disciolta, in braccio ad altri or corri?
Lasso, questo è il consuolo,
Che 'l misero Siface,
Lacerato or dal duolo, a mille morti,
Almeno in grembo d' onestade, e fede
D' adorata consorte,

Nelle perdite sue trovar dovrebbe?
ADER. Ah Signor; Ti rammento,
Ch' ancor tu chiudi alma Reale in seno;
Si richiami a se stessa;
Contro i colpi del Fato, e di Fortuna
La sua eccelsa virtù si renda usbergo.
Ma, se mal non mi avviso,
Tuo generoso germe
Quì scorge i passi, e la grand' Ava ancora.

SCENA QUINTA.

BARCE, REMETALCE, E DETTI.

REM. FIglio.
Mio genitor.
SIF. Madre, Reina.
BARC. Figlio, quale io ti veggo? E qual tu riedi
A queste braccia? E come ancor non verso
Con questo amaro pianto
Sovra di te, mio ben, l'anima mia?
SIF. Madre, mia cara Madre,
Deh perche gli alti Numi a me negaro
Mente da riguardare
I tuoi savj richiami?
Ch' ora già non vedressi
L' infelice tuo germe
Cinto d' orror, di scorno
Dolente simulacro, e pallid' ombra.
BARC. Siface; Ahi ti rammento, allor che in prima
Fur tra Asdrubale, e te per la sua figlia
De' futuri Imenei mossi i consigli,
Quanti indugi io fraposi, in quante guise
Svolger cercai la tua turbata mente;
Presaga del mio mal, che non oprai
Per far giusto ritegno
D' Asdrubale alla giunta in questa Reggia.
Con mie materne voci

Ani-

Animate dal duolo, e dal tormento,
» Figlio (io dicea) non vedi in quale Egeo
» Di perpetui perigli or ti sommergi?
» Ove ne và tua mal guidata nave?
Ma invano, invan, che ti traea di forza
Voler di stelle, e minaccevol Fato.
Giunta poi Sofonisba,
Tua sposa nò, ma furibonda Aletto
A render questo lamentevol Regno
Regno di pianto, e di perpetua morte,
E celebrati furo
Gli orrendi giuramenti
Contro il nome Roman', quai fur miei sensi
In te rivolger dei? La donna infame
A danni tuoi carca di tutte brame,
Tuo cuor vedendo preda
Per lei di forte, inestinguibil fiamma,
Macchinatrice rea di tue ruine,
Ti trasse ad inviar folli messaggi
Di guerra a Scipio; lo quante fiate, e quante
Dall' impreso cammin color rattenni,
Ch' empier doveano i tuoi mal cauti imperi?
Presi ancora ardimento
Mandar tue scritte note in mille brani.
Ma che prò; S' aggiungesti i messi a messi,
Se scorse la tua man furia di Dite.
Ora ti veggo sì; Ma per vederci
Di tempo in picciol giro, ahi lassa, assieme
Miserando spettacolo alla gente,
E a Roma obbietti di letizia, e riso.
SIF. Madre; S' io vissi cieco, e grave fallo
Commesso hò verso te, verso il mio sangue,
Se puoi, con le tue man sciogli, deh sciogli
Dal suo carcer penoso
Questa mia rea, dolente, e miser' alma.
BARC. Ah mio tormento eterno!
REM. O genitor, Reina,
Voi dolenti traete
Il tempo lagrimando; In me sol freme

Onta,

Onta, furor, dispetto, & ira ultrice.
Già da nemico Cielo
Sovra di Remetalce,
Sovra del nostro sangue
Folgore più crudel cader non puote,
Che fia, che freno imponga a gran pensiero?
Di morir la temenza? Ahi van temenza.
Morte solo è l' offesa a cuor sublime.
Vinto ei da duri mali,
Il non saper morir peggio è di morte.
Vedrà Cirta, vedrà Numidia intiera
Figlia d' amaro duol, del mio valore
L' ultima sì, ma memorabil' opra.

SCENA SESTA.

BARSENE, E DETTI.

O Magnanimo Duce, e Rè sublime,
Barsene, che pur dianzi
Incontra a tua possanza
Sovra di queste mura
Scese nemica a fulminar con l' armi,
Riguardando or tuoi duri, acerbi casi,
Con amichevol cuore a te ne viene.
SIF. Reina eccelsa, addurre in me non deve
Maraviglia, e stupore atto sì grande.
Muove ei da tua grand' alma,
Ch' è d' ogn' altra virtude intero albergo.
Egli è da Regio cuor d' un Regio cuore
Stringersi di pietà ne' duoli estremi.
BARS. Ti è noto, che sovente
Tuona sovra de' Regni il sommo Giove,
Acciò vegga huom mortale,
Ch' anco le sorti eccelse, e più sublimi
Sono del suo poter ludibrio, e scherno,
Onde di tumid' aura
De' superbi pensier non mai s' estolla.
Tu dunque, come saggio

Ne'

Ne' suoi alti consigli
De' tuoi martir la gran procella acqueta.
D' incontra oggi Barsene
L' estremo di sua possa a te promette,
Perche tua dura, e minaccevol sorte,
Tuo reo destin muti sembianza in parte,
Non guari, da Numidia alla mia sede
Ch' io rivolga il cammin fia agevol cosa.
A prò di te con Scipio
Terrò ragionamento
Inteso a tua salvezza, e del tuo sangue.
Farò scorgerli a chiare, aperte pruove
Quanto il reo Masinissa
Dispregiator sì fù del Roman nome,
Onde non fia pur dritto,
Che sotto l' ombra sua sicuro ei posi.
SIF. Donna Real, se tue magnanime opre
Sovra il femmineo sesso ogn' or t' ergero,
Questa, ond' ora, m' affidi, i pregi tuoi
Sovra il corso mortal fia, che sublimi.
Ma a lei qual render puote
Misero, e nudo Rè merto, e mercede?
Deh prendi sol, come celeste Nume,
Prendi in vittima il cuore, alta Reina.

SCENA SETTIMA.

SCIPIONE, LELIO, BARSENE.

MA dimmi, amato Lelio,
Che fà, che fà, nel suo pensier che volge
La Getula Reina?
LEL. Vedila a te da presso.
BARS. Dassi licenza pur, sovrano Eroe,
D' aprir miei sensi in libero sermone?
SCIP. Dì donna sì sublime
S' accolgon con onore, e l' opre, e i detti.
BARS. S' oggi a prò di Siface

Il mio parlare ordisco
Maravigliar non dei; Stupor ti adduca
Di repente il cambiato ordin' di cose.
SCIP. Come a prò di Siface?
BARS. Odimi, ascolta.
Il Ciel ti diede, o Scipio,
Mente, e consiglio alla tua destra uguale.
Senza velame alcun' d' affetti umani
Tu vedi il vero espresso.
Vedi, che Masinissa allor, che prende
Dalla tua così pronta,
E benefica man sì larghi doni
D' onor, di Fama, e Regno,
L' onor tuo, la tua Fama
Sì fa suo scherno, e le tue glorie offende.
Udì pur Lelio ancora, udì sue voci
Gravide di sfrenato, e cieco orgoglio.
Udì, che non a Roma
Per tanti obblighi suoi tenuto ei sia,
Ma alle tante opre sue tenuta Roma.
Mira; Un esule, Ignudo;
Ch' a te sol dee la sua cangiata sorte
Quanto stolta baldanza in petto accoglie?
Ei nel vostro cospetto,
Innanzi al vostro guardo ardisce, ardisce
A Romani trionfi
Sottrar gli onori, & involar le prede,
Or, se presso di te, quando ei dovrebbe
De' soli cenni tuoi formar sue voglie
Muove sì strana, e sì biasmevol opra,
Deh che non muoverà da te poi lunge?
A te poscia io rammento
Qual Regnator sì fù Siface or vinto.
Di tal momento il suo superbo Impero
Reputaro del Mondo
I popoli più eccelsi, e più sublimi,
(Quel di Roma, e Cartago)
Che tu medesmo ancora,
Lasciando il suol d' Iberia, e 'l fren dell' armi.

Com-

Commettesti la vita a mar crudele;
Asdrubale sua figlia
Con nodo maritale a lui congiunse
Sol per far così grande
Dell' amicizia sua bramato acquisto.
Furo per quella a lui formati i preghi
Come dagli alti, & immortali Numi
Con vittime favor giammai s' implora.
Tanto, e sì fatto Rege a piedi tuoi
Dolente, genuflesso, a terra chino
La clemenza di Roma a Scipio or chiede:
Nè colpa ei feo da disperar perdono;
Egli ti è pur ben noto
Qual fù de' falli suoi
L' empia fabbra, e ministra. A lei si ascriva
Suo cieco error, sua traviata mente.
Nè creder già tu dei,
Che spirto di vendetta
A questi accenti or la mia lingua snodi.
Vedrai, come Barsene in altra guisa
Pago farà suo conceputo sdegno.

SCIP. Reina, a noi sponesti
Del Rege Masinissa
Il cieco ardir, la biasimevol' opra;
Sappi, che il voler nostro
Fia duro scoglio a sua sfrenata impresa.
Il Fato di Siface
Del popol di Quirino
Dal sommo impero, e dall' arbitrio or pende.

CORO DE' ROMANI.

VEdi l' arte guerriera
O eccelsa, inclita Roma, ove ti scorse?
Ella in cuna ti fu madre primiera;
Quivi altrice a te corse
Virtù data in retaggio a germi tuoi
Da chiari, illustri Eroi.
Fù serva poi di quella alta Fortuna,

Ch' oggi a tuoi piè palme, e trionfi aduna.
Fur tue arti sublimi
Dar leggi a i vinti, e debellar superbi;
Onde adeguasti eccelsi Regni all' imi.
Rompendo i Fati acerbi
Or di più chiaro onore in cima ascendi,
Et a grand' opra intendi.
Incontra al torbid' Austro or batti l' ale;
Ne siegue il tuo cammin' occhio mortale.
Ma a tanto altero volo
Chi a te vestì le gloriose penne?
Della Cornelia gente un lume solo;
Nel Ciel d' Iberia ei venne
A sgombrar d' atra nebbia il tuo gran nome,
E di tuo duol le some.
Questi il furore ostile in lacci avvinse,
E di più chiari allori il crin ti cinse.
Et or turbin' dell' armi
Tuonar sovra Cartago anco il vedrai.
Già lei scossa, già vinta or veder parmi.
Sua virtù, che non mai
Fu stanca, o pur piegò dal suo gran corso,
Fia, che le imponga il morso.
Userà sue vittorie; E Cirta doma
Non fia meta di gloria a Scipio, a Roma.

BIBLIOTECA

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

REMETALCE, SIFACE.

Mio genitor, mi diede il Cielo in Fato
Di Siface esser prole, & anco il Cielo
Chiede che dal suo sangue
Degenere io non sia negli atti, & opre;
Odi tu, qual consiglio, e di me degno
Adentro la mia mente, agita e muove.
SIF. Qual consiglio in te volgi?
REM. Di Masinissa or or l'infame sangue
Fia, che per questa destra
Sani il mio onor, sani il tuo onore offeso:
SIF. Di Masinissa il sangue! Ah figlio, ah figlio;
Se mai la forza de' paterni imperi,
Se mai pietà verso infelice padre
In tua alma ancor vive, e 'l cuor ti stringe,
Con pianto del mio cuor ti priego, o figlio,
Deh non voler, ti priego,
Innanzi gli occhi miei
Esser dell'altrui mani orrido scempio,
E spettacolo atroce, e miserando.
REM. Eh; come nulla ciò, Padre a me cale
Pur ch'a Numidia io sia
Spettacolo di gloria, e al Mondo intiero.
SIF. Guari non hà, lunga ora ancor non volge,
Che Scipio a i detti, all'opre
Verso nostre fortune
In guardo non s'aprì d'orribil' oste,
Ch'anco in mezzo le palme
Fè lampeggiar d'alta clemenza un lume,
Sciolse il mio piè del vergognoso incarco
De' lacci rei, he mai di lor te cinse,
Depose dal suo cuore inver mia Madre

Tutte del vincitor l' ire superbe;
E tu con cieca, e sì biasmevol' opra
Vuoi richiamarli in seno amaro sdegno,
Tal che duro giudizio
Cada sovra di te, sovra il tuo sangue?
REM. Cada sovra di me l' ira de' Numi.
SIF. Ma si disperda pur dal tuo pensiero
Ogni grata memoria
Degli atti suoi magnanimi, e cortesi;
Si prenda pur si prenda
Da te sì folle, orribile ardimento,
A qual fine ei cadrà; Tu Masinissa
Assalir' dei ben solo? Et in te solo
Non fiano allor ben mille guardi intesi?
Che allor farà l' innumerabil' turba
E de servi, e guerrieri,
Che i fati suoi circonda? E che faranno
Le tante armate destre?
Saran torpide in gelo al tuo furore?
Sia pieno, al fin, sia pieno
Il tuo voler d' altrui orrida strage,
Dopo, dove avrai tu refugio, o schermo?
REM. Presso l' onda di Stige.
SIF. Ah Remetalce,
In tanto orror d' inesorabil Fato
D' ogni conforto mio misero avanzo,
Non basta ancor, non basta,
Che la rea Sofonisba
Ferimmi il cuor d' immedicabil piaga,
Ch' ancor tu vieni a giunger pianto a pianto.
Figlio, mio caro figlio,
S' adempier vuoi diliberazion sì rea,
Innanzi uccidi me. Sì Remetalce
Beva il tuo ferro pria beva il mio sangue.
REM. Nò, nò, mio Padre, in ciò mia mente è immota.
Gioja, non par tormento è a nobil' alma
Far compagna la morte, e la vendetta.

SCENA SECONDA.

SOFONISBA, NUTRICE.

Misera, e in quanto Egeo
Di tempestose cure
Attonita hò la mente!
Lassa, pur troppo i Numi
Tengono in dubbia lance i voti miei.
Ma, ecco mia Nutrice
Tutta d' atro pallor segnata il volto.
Ad ascoltar miei Fati
Disir mi sprona, e rio timor mi affrena.
Madre? Tu non ragioni?
O il tuo mesto silenzio
Ad insegnarmi il mio destin pur basta?
NUTR. Figlia, adorata figlia,
Fur le celeste voci
Sol gravide di lutto, e di spavento.
SOF. Di lutto, e di spavento?
NUTR. Come già m' imponesti,
Della Diva consorte al Dio tonante
Scorsi veloce il piè nell' alta soglia.
Col volto basso, e chino
Entro ne' sacri, e tenebrosi orrori.
Ecco che di repente
Vergine antica a mia veduta appare;
Che ripiena di Nume, il crin disciolta
Me guarda, e si ragiona; Ancor tu cessi?
Ancor tu cessi il concepire i voti?
Allor per le mie membra
Scorre un gelido orror. Disciolgo al fine
Voci tremanti, e fioche;
„ Subblime Dea, che sù l' Olimpo siedi
„ Nel consorzio de' Numi alta Reina,
„ E negli umani cuori
„ Col tuo guardo divin scendi, e penetri,
„ Tu scorgi ben, tu scorgi

„ A quale amaro, e dubbio varco è giunta
„ Colei, ch' altari, e templj
„ Al tuo nome sacrò nel suol Numida;
„ Implora ella or da te, ch' al suo destino
„ Alle future cose apri il velame.
In così dir, odo muggiti, e tuoni,
E dagli aditi orrendi uscir tal voce;
Questa donna Real germe d' Eroi
D' ardimento, e di speme or si disarmi;
Per memorabil' fin de' giorni suoi
Da man di morte Amor prenderà l' armi.

SOF. O gran suora di Giove,
De' decreti del Cielo io fò mia voglia;
E a lor mia mente inchino.
Quanto fè Sofonisba,
Quanto rivolse mai nel suo pensiero
L' oprò (tu 'l sai) da patrio amore accesa
Per quella alta Cartago
Madre d' anime grandi,
E de' bellici studi inclita altrice,
Cui tanto il tuo favore in guardia tiene,
E la tua Deità cuopre, e difende.
Ch' io spogli ancor per lei mortale ammanto
Poco mi fia. Si ceda pur, si ceda
Per sublime pensiero a i Fati estremi.

SCENA TERZA.

SCIPIONE, LELIO.

VEramente pur troppo hà Masinissa
A voglia giovenil largato il freno,
Troppo con van disire
Oltre a sua meta, oltre il dover trapassa.
LEL. Egli non solo oltre il dover trapassa,
Ma sembra, che sua cura in tutto intenda
A circondar di nebbia il tuo gran nome.
Diasi licenza al vero in chiari sensi.
Scipio, ben ti rammenti, allor, che in Roma

S' agi-

S' agitò nel Senato in dì solenne
Di scorger l' armi a questo suol nemico,
Quanto huom per grave senno; & opra d' armi
Chiaro illustre, e sublime
Disse, & oprò, per farsi incontra a questa
Sì magnanima impresa? Egli pur disse,
Ch' era infermo il pensier, ciecò, e fallace
Credenza por nella Numida gente;
Che sempremai di variabil' fede
Sol volgono nell' alma
Far piena ogni di lor barbara brama.
Ah, non poco mi affanna, e 'l cuor mi stringe
Scorger, che Masinissa assai ben tosto
Questo infausto presagio adempia in parte.
Vedi, egli, vedi, a prima giunta in Cirta
A qual studio si volge, e nobil' opra;
Cerca ei tor Sofonisba, e insiem di torre
Al trionfo Roman sì degna soma;
Et a sì grave colpa
Di nozze, e di conjugio il nome impone.
Tu da questo sol atto ogn' altro impara.
Fa di mestieri adunque
Con ben severo, ma lodato esempio
Troncar con viva forza il suo pensiero.

SCIP. Lelio, con Masinissa,
Che tutt' altre sue opre inver di noi
Mostrò mai sempre adorne
D' onor profondo, e riverenza piene,
Non è ragion di usare acerbi modi.
Talor grave sermon più che la forza
Puote in indole eccelsa, e nobil' alma.

LEL. Con alma, che in balia
Di disfrenati affetti
Sì di leggier si pone
Ugual forza agli affetti usar conviene.
Scipio, condona alfin, se a te rammento
I rumori del volgo.

SCIP. E quali sono
I rumori del volgo?

LEL.

LEL. Ch' errar certo non sai;
Nè d'altri sai pur vindicar gli errori.

SCENA QUARTA.

MICISDA, SCIPIONE, LELIO.

MOlto mi preme il cuor, sovrano Duce,
D'essere io nunzio a te d'opre sì orrende,
Ch' offendon di non lieve, anzi pur troppo
Nel cospetto del Mondo, alta feruta
La maestà del tuo sublime impero.
SCIP. Quali opre?
LEL. Che ne arrechi?
MIC. In Cirta si attentaro
D'uccider Masinissa.
SCIP. Et in qual guisa?
MIC. Non vista oltracotanza!
Dopo aver Masinissa
Ne' militari studj
Adoprato il suo campo, & a' suoi Duci
Partiti ufici, & opre,
Tutto solingo, e in gran pensiero immerso;
A passi tardi e lenti
In sua Regia magion portava il piede.
Ecco, non sò pur donde, e di repente,
Qual ne' Libici campi
Fero leon in suo furore acceso
Scuote l'orribil' chioma, e altrui minaccia,
Remetalce si reca a lui d'incontra.
SCIP. Remetalce!
MIC. Mi ascolta.
E d'un guerrier, che se li para innanzi
Denuda a forza un ferro, e in questa guisa
Snoda la lingua a suoi superbi accenti.
„ Infame involator d'onore, e Regno,
„ Cada sul capo tuo la pena ultrice.
Il così dire, e fulminar co' colpi

E' un

E' un punto sol; Ma 'l forte Masinissa
Si riscuote, fà schermo, e in lui si stringe.
Ferve dura tenzone; In cui s' avviene
La feroce Barsene.
LEL. Barsene ancor fà giunta?
MIC. Ancor Barsene.
Le sue armi frapone, e 'l grido estolle;
„ Deh cessa Remetalce;
„ A questa mano, a questa man si deve
„ Sol di costui la meritata pena.
In cotal forma vedi
Per l' eccidio d' altrui terribil piato;
Ma indarno, invan, ch' a dipartir la pugna
Nobil globo d' armati in lor s' avventa,
Qual rapida procella,
Che legni combattenti in mar profondo
Divide, e parte, e in se l' assorbe, e gira.
Si sottragge Barsene; E' Remetalce
Da' tuoi littori in duri lacci avvinto.
Vedil', ch' a te s' adduce;
Leggi negli occhi suoi l' alma feroce.

SCENA QUINTA.

REMETALCE condotto prigioniero, E DETTI.

OSciplo, Remetalce
Tua clemenza, e pietà già non implora.
Egli in retaggio da maggiori suoi
Hebbe eccelsa virtù non men, che 'l Regno.
Chi lo spogliò del Regno
Spogliarlo di virtude ancor non puote.
Contra forza di Fato, e di Fortuna
Ella suo dritto, e sua ragion mantiene;
Or sappi tu, che quella
Armò mio cuor d' inusitato ardire
Per vendicare inusitati oltraggi
SCIP. Vedi indomito orgoglio!

LEL.

LEL. Or sai la pena,
Che chiama il merto tuo?
REM. Sì, quella appunto,
Che merta alma Real, che sol si stima
D'onor, di vanto, e non d'ingiuria degna
SCIP. Questi al carcer si tragga.
REM. Al carcer va questa caduca spoglia.
Un Reggio cuor d'ogni legame è sciolto.

SCENA SESTA.

LELIO, SCIPIONE.

VEdi, vedi, o gran Scipio,
Come di Masinissa un cieco errore
Quanti altri gravi error di se produce.
SCIP. Pur mal mio grado il veggo.
LEL. Or che più cessi
A recider di lor l'alta cagione?
Tu vedi ben, ch'alto rossor dell'onta
Per la sottratta Sofonisba al Padre
D'un giovin' troppo invero
Stoltamente feroce armò la destra;
Scorgi ancor, che Barsene
In foco d'ira accesa
Vinta da forte conceputo sdegno
Per amor vilipeso, e infranta fede
Mostrò tanto di sangue avida brama;
Quella invitta Barsene,
Che con raccolto nembo
Di barbarica gente,
Di tua gloria, e possanza
Segnando i gran vestigi,
Venne in Nomidia a fulminar' con l'armi.
SCIP. Ma questa altera donna ancor pur troppo
Con suo cieco ardimento
Ombrar' tentò nostro splendore, e lume.
La maestà della Quirina gente.
Innanzi a nostri sguardi, innanzi a nostro

In-

Insegne venerande, in mezzo l' armi
Del gran popol' di Marte,
Contro a nostri divieti,
A privata tenzone armar' la mano
E' colpa ancor, che chiede i suoi richiami.
LEL. Ah nò, sovrano Eroe,
Alta ragion' di guerra oggi ti sforza
Con altro sguardo a rimirar Barsene.
Sicome in alto Egeo saggio nocchiero
Regge le vele al variar de' venti,
Così giusta i rincontri,
E le presenti cose, un Duce egregio
Deve piegar sua mente, e suo consiglio.
Tralascio io pur, ch' ogn' altro nostro impero
Questa eccelsa Reina
Fece del suo voler perpetua legge;
Tralascio io di sua man l' opre ammirande
Presso di Cirta, o negli aperti campi,
Sua virtù non mai tarda
In avanzar se stessa io pur tralascio;
Sol vuò, che tu riguardi,
Che di Getulia il Regno ad Austro in fronte
Sul tergo di Cartago i lati stende,
Or se l' alta Cartago
Premer di duro assedio in pensier volgi,
Qual ne insegnò giammai
Bellico accorgimento, e studio d' armi,
A non esser mai sempre
In legame di forze insiem congiunti
Con questa Real donna,
Che di propinquo Regno hà in mano il freno?
Acciò poi non inondi a prò d' altrui
Contro di noi da formidabil' oste?
Devi tu adunque, devi
Di Barsene quetar tutte sue voglie.
SCIP. E in ciò, quale è tua mente?
LEL. Dal folle Masinissa
Sottraggi Sofonisba; E in questo punto;
E s' è mestier di forza, anco di forza.

Egli è d' uopo troncar tutti gl' indugi.
Ecco ei giunge opportuno.
SCIP. Lelio, recati altrove.

SCENA SETTIMA.

SCIPIONE, MASINISSA.

MAsinissa; Io mi avviso,
Che in risguardando me di qualche pregio,
Di qualche loda ornato,
Tu nell' Iberia in prima a stringer nodo
D' amicizia, e di fede a me venisti.
D' Africa poi nel suolo
Tua speme, tua fortuna,
Tutto te stesso in mia balìa ponesti.
Ma tra quelle virtudi,
Per cui forse a tuo spirto in grado io fui
Non fu veruna, onde più gloria, e vanto
Mietere inver cercai, quanto da quella,
Ch' a giovenili voglie impone il freno.
Or di questa io vorrei,
Che tu fregiassi ancor la tua grand' alma.
Credimi, o Masinissa,
E a gran ragione il credi;
Non tanto da feroce, orribil' oste
A nostra nuova età muove periglio,
Quanto da folta schiera
De' malnati disir, che la circonda.
Chi lor con nobil' armi
Di guerriera ragione affrena, e vince,
Vie più illustre vittoria, onor più eccelso
Di quella, ch' a noi sorge
Dal già vinto Siface, in se produce.
Quanto or tu da me lunge
Oprasti mai con la tua destra forte
Nell' ardue imprese del sanguigno Marte
Con alte lodi insino al Cielo ergei.
Tutt' altre cose poi

Più

Più tosto io vuò, che volghi in tuo pensiero,
Che in ragionar di loro
Diffonda io nel tuo volto alto rossore.
Del popol di Quirin' sotto gli auspicj
Siface è debellato;
Ond' egli, sua consorte, il Regno, i campi,
Le Cittadi, la gente
Abitatrice in quelle, e quanto al fine
Di Siface l' impero hebbe in sua forza,
Tenne sotto sue ali,
Del popol di Quirino ei venne in preda.
Or sua consorte adunque,
Bench' ella di Cartago
Germe giammai non fusse,
E dell' armi nemiche
Suo genitor non mai reggesse il freno,
Pur sarebbe mestier di trarla a Roma,
E a Roma ancor lasciarne
Tutto arbitrio, e ragion, come di quella,
Che il Rè crollò dall' a noi data fede,
E con cieca ruina all' armi il trasse.
Vinci tuo van disir, tua voglia or doma.
Vedi; Non adombrar tuoi chiari metti
Con nebbia atra, e si rea di cieco errore.
Scipio così ti parla,
Che ti mirò mai sempre
Con amichevol guardo, e Scipio ancora,
Ch' al suo volere hà la possanza uguale.
Masinissa! Tu piangi?
Or questa ancora è colpa, è grave colpa,
Che tue illustri memorie, adombra, e offende.

MAS. Ah Scipio; Io ben ravviso
Quanto io con falli miei,
D' ogni dritto, e dover varcato hò il segno;
Quanto in un sol baleno
Di tenebre hò vestito il mio pensiero;
Or che di tua virtù l' ardente lume
In me suoi rai diffonde,
Il mio cieco disir correggo, e piango.

Sci-

Scipio; Sai, che dal primo
A me sì caro, & onorato giorno,
Ch' io ti mirai, come a sovrano Nume
Sagrai tutte mie voglie, e i pensier miei,
Oggi ancora da te pur come Nume
Magnanima pietà, perdono imploro.
SCIP. Somma virtude invero è d' huom non mai
Dal verace cammin piegar sua voglia;
Ma richiamarla a quello anco è virtude.
Di salute il sentier non fù mai tardo.
MAS. Ecco a voleri tuoi
Sommetto, e al tuo poter tutte mie voglie.
Supplice sol ti priego, eccelso Duce,
Quanto a te si concede
Dall' ordin mai delle presenti cose,
Che tu riguardi alla giurata fede,
Ond' io sì ciecamente oggi m' avvinsi.
Con nodo di promessa io son distretto,
Ahi lasso, io son distretto,
Non lasciar Sofonisba in forza altrui.
SCIP. Scioglie sì fatti nodi
La maestà di Roma, e 'l sommo Impero.

SCENA OTTAVA.

MASINISSA.

SCioglie sì fatti nodi
La maestà di Roma, e 'l sommo Impero!
Adunque Masinissa
Tornò, tornò fallace ogni tua speme?
A vuoto caderà l' alta promessa,
Che desti all' idol tuo? Così la fede
Adempie un Regio cuor, così mantiene?
E spiri, e vivi ancora?
E di nome Real t' adorni, e fregi?
Ove fia, ch' io m' ascondi, ove mi celi?
Apparirò mai sempre al guardo altrui
Immagin di viltade, e vivo esempio?

SCE-

SCENA NONA.

SOFONISBA, MASINISSA.

MAS. ECco il mio Rè sublime!
Ecco la più dolente, e miser' alma;
Che mai di Dite il doloroso Regno
Accoglia in grembo. In me più cruda Erinni
Vibra più orribil' angue, in me sol chiama
Per lacerarmi il cuore
L' alte ministre dell' eterno pianto.
Sibila in questo petto
Idra più fiera, e via più orrendo mostro.
SOF. O dolce mio conforto.
MAS. Sì sì Numi inclementi
Da vostra irata man folgor non cade
Per inviarmi al disperato albergo
Delle perdute genti,
Perchè trà tante quivi orride forme
Di pene, e di tormenti
Pena non ha, che 'l mio martir pareggi.
SOF. Idolo mio, deh perchè a me non volgi
Quegli adorati lumi?
O eccelso Masinissa.
MAS. Che Masinissa eccelso. Io sono, io sono
L' obbrobrio di Numidia, e de' maggiori,
Che premerono in lei sì alta sede.
Scorgerà, mirerà l' età futura
Circondato d' infame
E vergognoso orrore il nome mio.
Ma tu mio duro, & ostinato spirto
In tanta estrema, & infernale ambascia
Cinto da spoglia fral, che fai? Che pensi?
Fuggi la rea prigione, onde sei chiuso;
Ma qual tuo prò? Non puoi fuggir te stesso.
SOF. Già leggo, o caro mio dolce tesoro
Nella tua Regia fronte
Tristo presagio di miei estremi danni.

Piacciati almen, che di tua bocca ascolti
L' aspra sentenza di mia dura sorte.
MAS. Sofonisba ....
SOF. Mio bene.
MAS. Ahi Cielo, ahi Fato.
SOF. Ahi lassa, intendo, intendo
Ove mi chiama il mio destin crudele.

C O R O.

O Misera de' Regni acerba sorte!
D' un Regnator sovente un reo consiglio
Vien, che trista ruina in sen gli apporte.
Colui, che di lassù col solo ciglio
Regge l'umana gente
Muover, certo, non può più duro Fato,
Che de' popoli porre in mano il freno
A Re di cieca, e traviata mente.
Vedi, o Cirta, Siface oggi in tuo seno
Quanto recò d' orrendo, e di turbato!
Regie follie sono di man di Giove
I fulmini più rei, che irato ei piove.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

NUTRICE.

IO di stupor son carca
In riguardar con quale eccelso spirto
Le minaccie del Ciel per la mia bocca
La mia Reina accolse;
Che rammentando io solo
Dell' alta Deità l' orrende voci,
L' alma fugge da me colma d' orrore,
E l' immagino sì, ch' ancor le ascolto.
S' ange il mio cuor vie più, cresce l' affanno,
Ch' ovunque nella Reggia il guardo giro
Scorgo lutto, e spavento.
Io con questi occhi hò visto, hò visto in quella
Stupendi simulacri in varie forme
Errar per tutto, e queste orecchie udiro
Accenti di dolor, voci di pianto
Incognite, indistinte. Ah veggo, io veggo
Qual freme sul mio capo
Di perpetuo tormento atroce nembo.
Ma ecco quì Micisda.

SCENA SECONDA.

NUTRICE, MICISDA.

MIcisda, qual novella?
Guari non hà, che Scipio, e Masinissa
Fur veduti tener stretti discorsi.
Son forse quei di tua notizia?
MIC. In cuore
Forte temenza aduno,
Che la mente di Scipio

Contro di Sofonisba
Durissimo giudizio in se non chiuda.
NUTR. E donde sì ti avvisi?
MIC. Dopo, che tra di lor partiti furo
Il Re riede in suo albergo
Col volto basso, e chino;
Ed in tristo silenzio in pria s' immerge.
Al variar del suo turbato ciglio
Tutto si mostra in sua ragion confuso.
Or di pallida morte ei si dipinge,
Spirano or gli occhi suoi sanguigna fiamma.
Con un gemito orrendo al fine il Cielo
Non che la gente assorda;
Tal che in altri pietà muove, e spavento.
NUT. Ne mai scorger potesti,
Ove s' intenda, e volga il suo pensiero?
MIC. Tu mai vedesti in tempestoso Egeo
Combattuta da venti eccelsa nave,
Ch' orba in tutto di vele, e di governo:
In questa parte, e in quella
Piegare accenni, e sempre instabil gira?
Tale egli alle sue voci,
A gli atti irrequieti
A i gemiti, a i singulti, a noi sì mostra.
Ma dì; Che in se rivolge
Ancor la tua Reina?
NUTR. Quanto scorger poss' io
Per entro i suoi pensieri,
Quanto legger mi è dato
Nella sua altera, e generosa fronte,
Pria, che d' esser tra lacci
In pompa trionfale addotta in Roma
Ogni più estremo Fato
Pur come caro dono in grado avrebbe.
Io, io, a cui suo cuor non è mai chiuso
Soventi volte da sua bocca accolgo
Questi d' inclita donna alteri sensi;
„ Alma nata a gl' Imperj
„ Più tosto che servir vita rifiuti.

„ Ben'

„ Ben' è in forza de' Numi
„ Chiudere altrui d' umana vita il corso;
„ Ma di morte il cammin mai sempre è sciolto.
„ Ne quella manca a chi si vuol morire.
MIC. Invero il cuore avrebbe
D' adamantine tempre
Chi mai della tua donna al duro caso
D' alta pietade, e duol non fusse vinto.
Al doloroso varco, ov' ella è giunta
Il troppo Patrio amor fù scorta, e duce.
NUTR. Ah misera mia figlia! O come, ahi lassa,
A tuoi alti principj è il fin difforme!
Sorte a stato Reale in pria t' ergeo,
Di servitù, di giogo or ti minaccia.
O come a noi mortali
Dubbio è il cammin de' Fati, e sempre incerto!

SCENA TERZA.

MASINISSA, MICISDA.

VEdi Micisda, vedi, ove mi trasse
Forza di cruda, & implacabil sorte?
Quanti fieri nemici
Congiuraro a' miei danni?
Regno, Fortuna, Amor, giurata fede,
Altrui superba, inesorabil voglia,
Timor d' eterna infamia, e duro scorno
Fan troppo orrida guerra al mio pensiero;
MIC. Signor, pur troppo il veggo;
Ma il grave duol, che 'l cuor mi rode, e lima
E' il non veder pur anche una sol guisa,
Onde recider possi
L' indissolubil nodo,
Ch' oggi le stelle a nostro scempio ordiro.
Quella, che in Scipio avevi
Riposta ultima speme
In tutto è spenta, e di tua man ti cadde.
Non hà rimedio alcuno. A tanto male

E' vuoto di salute ogni consiglio.
MAS. Ogni consiglio? Ah mio tormento eterno!
Adunque Masinissa
Lasciarà Sofonisba in gran vorago
D'onta, di servitù, di duro scorno?
Ove è la data a lei perpetua fede?
Come huom del volgo or la disperdo, e infrango?
Uccideteмi o Cieli.
O adorato mio Nume, alta Reina,
Son vive nel mio cuor tue care voci,
Allor che mi dicesti
Supplichevole in atto,
Et in sì dolce vista,
Che far benigna morte ancor potea,
„ Chiudi questi occhi pria d'eterna notte,
„ Che d'arbitrio Roman lasciarmi in forza.
MIC. E pur non altra via ti addita il Cielo
Oggi per sottrar lei
Dell'Aquile Romane al fero artiglio.
MAS. Io, io del caro ben, dell'idol mio
Debbo, o Numi inclementi,
Esser di morte rea fabbro, e ministro?
Io di colei, che solo
Insin dal verde April de' miei tristi anni
Fei donna di mia vita, e del mio cuore,
Che fù de' pensier miei l'unico segno?
Io debbo, ahi lasso, io debbo? Ahi pianto, ahi duolo.
MIC. Sì le stelle ordinaro.
Chi può mai del destino
Romper l'eterne, invariabil leggi?
MAS. Ma ne' cuor de' Regnanti
Scolpita esser pur dee perpetua legge
D'empiere ogni promessa.
MIC. Et in qual guisa
Empierai tue promesse?
MAS. A prò di Sofonisba
Farò di questo petto
Al furor de' Romani argine, e scudo.
MIC. Ah Regnatore eccelso;

Con-

Contro maggior poter poter mal pugna.
Troppo è folle huom nell' ira,
Che sue forze non libra in dritta lance.
A qual opra ti attenti? e che presumi
Con globo de' Numidi,
Che ti saranno a tergo
Contro le forti orrende legioni,
Che fan tremar Cartago, e star pensosa?
Adopra pur l' estremo di tua possa,
Che mai t' incontrerà? Pur Sofonisba
De' Romani sarà trionfo, e spoglia.
Tu a quelli poscia divenuto in ira
Scosso, certo, cadrai, di sede, e Regno.
MAS. O tempestoso duolo! O gran momento!
O dubbio, tormentoso, amaro varco,
Che d' ogni parte addita alta ruina!
Micisda mio . . . . .
MIC. Mio Rè.
MAS. Vanne . . . . .
MIC. Ma, dove?
MAS. O mio cuor lacerato a mille brani . . . .
MIC. Vedi, o Signor, il minacciante stato
Delle presenti cose
Lungo diliberar più non concede.
MAS. O mio fedel, deh vanne, e quel veneno,
Che per gli avversi casi in guardia tieni
Arreca a Sofonisba.
Dille, che Masinissa
Con tutto acceso cuor la prima fede,
Ch' huom deve a sua consorte egli empierebbe.
Ma perche dura inevitabil forza
Ogn' arbitrio di lui rompe, e precide
L' alta sua data fè, misero, adempie,
Che d' arbitrio Roman non venghi in forza.
Ella è germe d' Eroi;
Memore or di sua Patria,
Del genitor, de' Regi,
A quai con nodo d' Imeneo fù avvinta,
Ella con sua grand' alma

Rechi saggio compenso al suo gran male.
MIC. Tosto i tuoi imperi adempio.
MAS. Ma ferma, o mio Micisda . . . .
MIC. Che tanti dubbj or la tua mente aduna?
Non sì cambi consiglio; Io parto.
MAS. Ahi Cieli.

SCENA QUARTA.

BARCE.

DImmi, o mia rea Fortuna,
Hai nuovi strali onde mia vita impiaghi?
O pure è vuota in me la tua faretra?
Solo mancava solo
Di questo cuore al disperato affanno
Il timor, che non cada
Sovra di Remetalce
Duro, acerbo giudizio, e pena ultrice;
Questo solo mancava; Ahi miser' alma.

SCENA QUINTA.

BARCE, BARSENE.

OSempre dura, inesorabil morte,
Sovente a chi ti fugge
Vieni a gran corso, e a me, che sì ti chiamo,
Che sei de' pensier miei l' unico voto
Pur come a vil rifiuto or volgi il tergo?
BARS. Donna Real, le tue dolenti voci
Strali son di pietate a i petti umani.
Chi tua presente ambascia
Scorge, e di duol non bagna ancor suoi lumi
E' duro scoglio, è in Alpe orrida pietra.
BARC. O chiara, e nobil' alma,
Poiche per tanti miei sì duri casi
Affetto generoso in te s' indonna,
Da tua virtute eccelsa

Soc-

Soccorso, aita, al maggior uopo imploro.
BARS. Apri il tuo cuor Reina.
BARC. Tu scorgi ben, tu scorgi,
Qual fu l' alta cagion, che a Remetalce
Contro di Masinissa armò la destra;
Ti è noto pur qual giovenil pensiero
Senta d' offeso onor stimoli ardenti,
Onde a' disciolti freni
Corre sovente a vendicar gli oltraggi,
E legge imporli è malagevol opra.
Perche dunque si ascrive
A tanto grave colpa
L' error di Remetalce,
Ch' error fu sol d' una immatura mente?
Perche, perche si ascrive?
Per lui a piè di Scipio
Formato umili hò i prieghi, a i prieghi hò miste
Onde d' amaro pianto; Hà dal suo guardo
Spirato ira, e furor; Ne pur di brieve
Risposta ha me degnata.
Temo, ahi misera, temo,
Che sovra il mio più caro, amato sangue
Acerba, e ria sentenza oggi non venga.
BARS. Ah nò; Chi mai degli atti
Di Scipio porta esperienza piena
Sua perpetua clemenza
Con somme lodi insino al Cielo estolle.
Onde, che in te non voglia
Discordar da se stesso
Nutrir, certo, tu dei non lieve speme.
BARC. Corre fama però, ch' a questa fiata
Vesta severi sensi il suo pensiero;
E Lelio ancor con suoi feroci detti
Esca aggiunga allo sdegno, ond' ei già freme;
Che sovente egli dica,
Che il fulminar con meritata pena
Contro di Remetalce
Sia di barbara gente illustre esempio,
Acciò dell' alta Roma

S' in-

S' inchini alla possanza, e baci il freno,
E color, ch' ella cuopre
Del suo favore a venerare apprenda.
Ah invitto, eccelso spirto,
Tu puoi, tu sol, tu puoi
Far sì, che in cuor di Scipjo
Raggio alcun di pietà muova, e s' accenda,
Tu, le cui grandi, e memorabil opre
Son gravide di merto, e di mercede.
Deh fallo pur, magnanima Reina,
Per quell' onor, che sovra ogn' altro or mieti,
Per tua gloria sublime,
Ch' eccede anco il veder d' uman pensiero,
Per questa invitta destra,
Che di lagrime aspergo, e al sen mi stringo.
Non vuò formar più preghi;
Lascio, che ti ragioni il pianto mio.

BARS. Questo angoscioso duol deh poni in tregua.
Il tutto io muoverò; Con tutta cura
M' intenderò, che Scipio
Oggi cambi a tuo prò mente, e consiglio.
Ma vanne, parti; Ei suo cammin quì scorge.

SCENA SESTA.

SCIPIONE, BARSENE.

DEh come Masinissa ei tardi muove
Ad empier suoi doveri, e 'l nostro impero!

BARS. Sublime, eccelso Eroe,
Ch' a titolo di gloria antico, e grande
Ti mostri ong' ora in tue nuove opre uguale,
E la virtude istessa
D' inusitato lume adorni, e fregi,
Barsene, dopo aver scorti da presso
Con occhio di stupor tuoi fatti egregi,
Di che sempre nutrì vago il disire,
A te s' inchina, e umil commiato or prende.

SCIP. Come commiato or prende! Alta Reina,

Se

Se pur di Masinissa
Il cieco fallo a tanto oprar ti scorge,
Sappi; Guari ei non fia, che Sofonisba
A Romana ragion resa vedrai.
BARS. O sia di sua ragione, o sia d' altrui,
A me nulla si reca. Io Masinissa,
Sue memorie, mio amor, sua rotta fede
Pur come simulacri, & ombre vane,
Come sognate larve
Tutte hò già sparse, e dal pensier disgombre.
Rotto hò l' indegno nodo,
E mi richiamo in libertà primiera.
Parto; Ma avrò mai sempre innanzi gli occhi
Di Romana virtù l' immagin viva,
Che in tutto oprar farò mia scorta, e duce.
E quando di Cartago
Presso l' eccelse mura
Folgorerai con l' armi, a quelle ancora
Fien le mie armi, e 'l mio voler congiunte,
Ivi mi attendi, & ivi udrai ben tosto
L' altero suon di mia guerriera tromba.
SCIP. O per bellica lode,
O per maturo senno illustre, e chiara
Magnanima guerriera,
Quanto operò giammai tua destra forte
Roma non cuovrerà di fosco oblio.
Or giaccia dunque a securtade in grembo
La tua Real Fortuna.
Et a tuoi fatti egregi
Non molto lungue il guiderdon vedrai.
BARS. Già che di tanto il tuo favor mi affida,
Generosa mercè da quello imploro,
Mercè, che additi altrui la tua grand' alma.
SCIP. Chiedi; E dovere il tuo voler mi fia.
BARS. Invitto Eroe; Qual' è più stranio lido,
Ove di tue virtudi,
Che fan nobil corona a tua grand' alma,
Non sia pur giunto il suono,
Tal, che maravigliando huom non l' ascolte?

Ma

Ma pur tra lor siede allogata in cima
Tua inudita clemenza ; in su l' Olimpo
Questa i tuoi vanti , e le tue lodi estolle .
A prò di Remetalce or questa ancora
Oggi a mercè mi vaglia . Eccelso spirto ,
Col tuo sempre sereno , uman sembiante ,
Donde non cadde mai disdegno , & ira ,
Risguarda pur , risguarda
D' un misero fanciullo
L' error , che parto solo
Fu d' altrui cieco , abominando errore ,
Che di feruta rea suo onore offese ,
E 'l suo spirto Real mosse a vendetta .
Al mio umile priego
A suo perdon discendi .
Ne tanto di sua colpa
Esser memore devi ,
Quanto di tua pietade , e di te stesso .
Scipio al gran Scipio , e sua virtù rammento.

SCIP. Di Remetalce inver la stolta colpa
Chiamava sul suo capo
Di pena , e di rigor condegno esempio .
Ma tuo voler , tuo prego
Nostri giudizj infrange . Or la sua vita
De' merti tuoi , non di mia man sia dono .

SCENA SETTIMA.

MASINISSA.

DUnque pur come atroce , e reo tiranno ,
Qual d' uman sangue hà scellerata sete
Sublime , alta Reina ,
Che pose in mia balia tutta sua speme ,
Che sedea nel mio cuore idolo , e Nume
Traggo agli estremi Fati ? Io ? Come ? Donde
Creossi in me sì barbaro pensiero ?
Come ? Da fido , & infiammato amante
In un volger di ciglio oggi divenni

Spie-

Spietatissimo mostro, e furia ultrice?
Come? In qual guisa? Ahi Numi,
Piovete, deh piovete
Sovra il mio capo inusitato sdegno.
Io son l'odio del Mondo, io d'ogni colpa
Inusitato esempio, orrenda immago.

SCENA OTTAVA.

MICISDA, MASINISSA.

BEnche io mossi il consiglio
Di condur Sofonisba
A sì dolente varco,
Pur anco al suo gran caso
Sento stringermi il cuor d'amara doglia.
Ma ecco il Rè!
MAS. Micisda?
Adempiesti tu forse
D'un'alma rea gli empj, e tiranni imperi?
MIC. Non mai son empj i necessarj imperi.
Per secondar repente
Ciò, che diliberasti, io nella Reggia
Tutto guardigno entrai; Vado di quella
Nè più riposti, e taciturni alberghi;
A guisa d'huom, che fa cammin sospeso,
Cui il piè va innanzi, e 'l guardo torna in dietro.
Chieggo della Reina; A lei mi scorge
Huom di sembianza antica.
Solinga la ritrovo.
In maestosa fronte
Sembrava, che volgesse alti pensieri.
Con attonita voce
Tuoi detti espongo, e con tremante mano
L'atra bevanda in un vasel le porgo.
Non cangia ella suo volto, e turba il ciglio;
Ma in cotal guisa i suoi gran sensi esprime.
„ Il dono marital da te ricevo.
„ In grado il prendo ancor; Se a sua consorte

„ Pre-

» Prestar cosa maggior l' huom non poteo,
» Dilli però, che in miglior guisa avrei
» Lasciato io questa fral, caduca spoglia,
» Se presso a i Fati estremi
» Celebrati Imenei già non avessi.
In così dir, pur come avesse carca
Di veleno, e di morte ogni sua brama
Avidamente il beve.
Poi si compone in atto eccelso, e grande,
E mostra sua grand' alma
Nelle fauci di morte ancora eccelsa.
MAS. Malvagio Re, deh vedi ove traesti
Il più sublime spirto,
Che vestisse giammai mortale ammanto?
Vedi di sua virtude al paragone
Come del tuo fallir cresce l' immago?
Et andrai dunque, andrai
D' ogni vindice pena or tu disciolto?
Micisda mio; Se fosti
Il pronto esecutor d' ingiusta voglia
Il mio giusto volere ancor fà pieno.
Beva, beva il tuo ferro
Del mio cuore inuman l' infame sangue.
Ragion è, ch' io precorra
La di Cocito alle sonanti sponde
Del caro idolo mio l' ombra dolente.

SCENA NONA.

NUTRICE, E DETTI.

AHi figlia, ahi figlia, o eccelsa mia Reina,
Ove sei? Dove voli? Ove mi lasci
D' amaro lutto, e sol di pianto erede?
Misera, ove mi lasci?
MAS. Nutrice . . . . .
NUTR. Ahi Re sublime . . . . .
MAS. Scocca pur da tue labra
L' ultimo stral, che 'l viver mio recida.

NUTR.

NUTR. Ecco già di tua donna i cari lumi
Eterno gelo, e ferreo sonno or preme.
Il nostro Sole i dolci rai già chiuse,
E ne ha lasciati in tenebroso orrore.
MAS. Deh narra pur la mia fatal ruina.
NUTR. Ella (ti fie ben noto)
Senza indugio trapor l'atro veneno
Prende pur come dono.
In così orribil caso
In sì duro spettacolo, e dolente
Schiera d'elette donne
Le stiamo intorno, in nostri volti tutte
Dipinte di pietade, e di spavento,
E lagrimose voci ergiamo al Cielo.
Nel nostro commun lutto
Giace ella immota; E di temenza alcuna,
E di duolo, e d'orror non apre un segno.
Veggendo presso poi l'ultimo varco
Colme di maestà forma tai voci;
„ Mira, o eccelsa Cartago, a qual consiglio
„ Si attiene, e di se degno
„ Quella, ch'è di te germe,
„ E d'Asdrubale figlia,
„ Pur che l'emula tua superba Roma
„ Non guardi lei come trionfo, e spoglia.
Tal di Cartago al venerato nome
Sparge il volto di morte, e 'l volo prende
Dal suo carcer mortal la sua grand'alma.
MAS. Ecco la sua grand'alma!
Ecco di Sofonisba
La torva!, minacciante, e pallid'ombra!
Adorato idol'mio; Ahi Cielo, io fui
L'orrido autor della tua ingiusta morte?
In testimonio io chiamo i Numi eterni,
O adorata Reina,
Che in altra guisa non mi diede il Fato
D'adempier l'a te pria già data fede.
Ma tu, mio ben, in troppo amara vista
Hai chini a terra, e bassi i cari lumi,
Nè alle lagrime mie

Mag-

Maggior pietà tu spiri,
Che dura felce in Alpe, e scoglio in onda?
MIC. Oimè, Nutrice, il nostro Re sublime
Per disperato duol reso è già folle.
MAS. O delle belle membra ignudo spirto
Forma eterna, immortal, deh tarda il volo,
Che varcaremo assiem l'onda di Lete.
Ma qual mio prò, s'altro cammin terrai.
Tu là n'andrai ne' fortunati campi
Tra le beate sedi, ove ti scorse
Virtù, che in te non fu mai stanca, & io
Uopo è, che vada alla Città dolente,
Cui cinge Flegetonte
Di rapide, infiammate, torbid'onde,
Ove mio grave fallo oggi mi chiama.
MIC. Signor, deh che vaneggi? E quale immago
I tuoi saggi pensier turba, e confonde?
MAS. Ah nò, che non vaneggio; Io già son presso
Del fero Dite alle tremende porte;
Ecco le rie sorelle
Con le cruente faci, e gli orridi angui.
Ma cessate, fermate ultrici Dive:
Son io pena a me stesso. E' la mia colpa
Di voi più cruda, e dispietata Erinni.

IL FINE
DELLA SOFONISBA.

IN ROMA MDCCLXIII.
A SPESE DI GIO: UGHETTI.

IL BRUTO

TRAGEDIA

DI

SAVERIO PANSUTI.

PERSONE
DELLA TRAGEDIA.

BRUTO *Padre di*
TITO, *e di*
GIUNIA.
VITELLIA *Moglie di Bruto.*
VALERIO.
VALERIA *Moglie di Tito.*
CLELIO.)
QUINZIO.) *Messaggieri di Tarquinio.*
VINDICIO *Servo di Bruto.*
FURIO *Amico di Tito.*
CORO.
NUNZIO.

La Scena è Roma.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TITO, FURIO.

Che libertà: che tanto al Ciel si estolle
Forza di leggi, ed adeguato dritto
A gl' infimi e a i supremi?
Furio: Larve son queste, idoli vani,
E simulacri di turbate menti.
Questo, che Roma or loda,
Ordin nuovo di cose
Di troppo alta ferita avvien ch'offenda
L' alto poter di noi patrizia gente.
Servaggio è nostro, e libertà si appella.
FUR. Ah Tito: ahi dura pena il cuor mi preme,
Anzi d' orror m' ingombra,
Della tua bocca in ascoltar pur questi
Contro al patrio voler contrarj sensi.
Qual Fato, qual destino
I tuoi pensier sommerge
In si folta caligine d'errore?
Il puro amor però, ch' a te mi unio,
La mia sincera fè; dovere antico,
Che con nodi tenaci
Mi stringe al Giunio sangue,
Da torto e reo cammin vuol ch' io richiami
Tua traviata, e mal condotta mente.
Dimmi: Or tu non rammenti
Del Regnator superbo,
Cui degno esilio or preme,
Le tiranniche voglie; il cieco orgoglio,
La stolta immanità, le frodi, il Regno
Con indegne arti oppresso, e vie più indegne
Da lui serbato? In tuo pensier non volgi
Qual chiaro, illustre sangue
De' primi figli di tua patria ei sparse,

Solo perche di Tullio
Ferono schermo alle fortune afflitte,
Onde l'odio ei già reso
Al popol di Quirino, a' sacri padri.
Per sostenere il suo mal nato impero
Per sua ministra ei volse
La violenza impetuosa, e folle?
Egli a muover nell' alme
Della sua crudeltade orrida tema
Il dannare agli estremi, e rei supplici
Senza publico voto, o altrui consiglio
Sol di suo arbitrio rese.
Ad empier poi sua scellerata sete
Degli altrui averi eran bastevol colpa
Sol gli altrui aver, ch' eran ben certa preda:
Stragi, lutto, rapine, esigli, e morte
Roma guardossi in grembo, e d' atro orrore
Vestì sua lieta in prima, altera immago.
Or tai triste memorie,
Et il membrar pur solo
Questo, che a noi fu forza
Morder sotto del Regno orrido freno,
Insin dal fondo suo non son bastanti
A sveller dal tuo cuore
Il mal nudrito amore al Regio nome?
E a far sì che tua mente
Tutta si accolga in venerar dal Cielo
Il don di libertade a noi disceso?

TIT. E stimi don del Cielo
Pender sol dalle leggi
Pene, e premi dell' opre?
Sorde agli umani preghi
Sono le leggi, e inesorabil sempre;
Da cui non fia che mai perdono impetri,
S' avvien ch' errando uom suo dover trascenda.
Egli è ben duro, e malagevol cosa
Aver sempre lo scudo
Della pura innocenza.
Non puossi in questa vita

Cin-

Cinta da varj errori
Esser scevro da quelli. I Regi incontro
Veston d' umani affetti i sensi, e l' alma;
Han spirto di clemenza, e di pietade;
Da gl' infimi, & umili
Distinguon de' sublimi e l' opre, e 'l merto;
Rigurdan de' maggiori al chiaro sangue,
Alle prische memorie, a i fatti egregi.
E poi noi della Regia avvezzi al lume,
Anzi ad esser di lui non poca parte,
Vivrem, vivrem tra l' ombre
Di comune ugualianza? Ov' è la turba
Della togata gente,
Che pria ne' nostri alberghi
Veniva ad implorar grazie, e mercede,
Sol perchè ne scorgeva
Essere in grado al Rege, e di frequente
Portare il piè nella Tarquinia soglia?
FUR. Regio favor, privato ben, fur sempre
Del publico riposo, e d' ogni dritto
Mortifero veneno.
TIT. Il pubblico riposo egli è più fermo
In man d' un sol, che il tutto intenda, e regga,
Che in man de' più, le cui divise voglie
Crollan sovente le cittadi, e i regni.
Un Giove è in Ciel, che il tutto regge, e muove.
FUR. Giove è mai sempre Giove, e a noi comparte
Pene, e premj mai sempre uguali all' opre.
Ma d' uno in altro Rege
Ben rade volte la virtù risorge.
Ma, Tito, io già mi avviso,
Come in balia di tua sfrenata voglia
Rapido corri, e al precipizio inchini.
Questo io sol ti rammento,
Che Bruto il tuo gran Padre,
Se di quest' alma libertà di Roma
Ei fu vindice in pria, fia ancor custode.

SCENA SECONDA.

QUINZIO, CLELIO.

I Patrii alberghi, e l'adorate mura
Veggiam, Clelio, veggiam di Roma eccelsa.
Ahi patria, ahi Roma; E qual turbin' feroce
Dal tuo bel grembo in un balen ne ha svelto?
Nel duro, amaro esiglio, in cui ne ha tratto
Forza d'iniquo Fato,
La tua ben cara, e venerata immago
Sempre m'è innanzi gli occhi.
Ov'è ch'io vada, ov'è che gli occhi io giri.
Tuoi campi, i sacri colli,
Questo sacrato Tebro, e questo suolo,
Ove io nudrito fui sì dolcemente,
Ho sempre effigiati innanzi il guardo.
CLEL. Quinzio: Virtù non è, stagion non chiede
Sparger tai detti, e tai querele al vento.
Volger sol nel pensiero egli fa d'uopo
Ciò, ch'alla nostra cura or vien commesso.
Tarquinio il nostro Rege
Pur come messaggieri
Da costor ne inviò, che in mano il freno
Ora han dell'alta Roma, a far sembianti
Di chieder sol suoi abbandonati averi.
Ciò per gli atti di fuor: Ma ben tu sai
Che d'ordir la gran tela a noi commise,
Ond'ei riposto fia nell'alta sede.
Et egli ha ben ragion nudrir tal speme,
Che molti pur de' sacri padri, e molti
Ancor dell'umil gente inver di lui
Nel più chiuso del cuore
Serbano semi d'amicizia, e fede.
Ora a noi fa mestieri in nostra mente
Richiamar tutte l'arti
Di saggio messaggier, che grande impresa
Voglia condurre a glorioso fine.

QUIN.

QUIN. Grande, ma dura impresa,
Di perigli ben gravida, e di tema:
CLEL. Sol da gravi perigli
Si mietono le palme; e le grand' alme
Crescono il lor desio nell' opre eccelse.
QUIN. L' ardue, e difficili opre
Liete sono in suo aspetto;
Dure in condurle al fine: il fin sovente
Soglion sortir pien di tristizia, e scorno.
CLEL. Sieguane ciò che può. Fa di mestieri
Empiere il Regio impero.
Chi sù gli omeri suoi prende gran soma
Non fossi, e duri varchi, o il grave incarco
Ma di condurla a destinata parte
Solo nel suo pensier rivolger deve.
Usiam, usiam noi dunque
Tutti gli accorgimenti,
E le coverte vie,
Che 'l già commesso uficio a noi richiede:
Forse il Ciel ne aprirà destro sentiero.
QUIN. Or tu dunque mi scorgi, e i saggi avvisi
Apri a me di tua mente,
Acciò di tuo cammin segnando io l' orme
Non falla, o non adombri in dubbio varco.
CLEL. Or prima di tutt' altro, a noi fa d' uopo
Starne sul certo avviso,
Che fra gente ritrosa
Piena sol di se stessa,
Ferocemente altera,
Gravida di sospetto, e d' odio, e d' ira
Verso il Tarquinio nome
Far quì nostra dimora a noi conviene.
Gli atti dunque sian nostri
Nel cospetto di fuor tutti ripieni
Di raccolta umiltà. Modesti detti,
Chiari, e lieti sembianti,
Non altiere proposte,
Non ambigue risposte
Facciam contrario manto alle nostre opre.

Sian l' opre poi tutto difformi a i detti.
Dee messaggiero accorto
Dentro gli altrui pensier mirar col senno,
Scorger dell' alme altrui i più riposti
Et intimi recessi;
Usar l' estremo d' ogni industria, e possa
Perch' ei non viva ignaro
Delle diliberazioni, o della mente
De' publici consigli. E ciò non fia
Pur tanto malagevole (me 'l credi)
Le donne a ciò ben sono
Forse il più certo, & utile istromento.
Sogliono elle sovente
De' cuor de' lor consorti, a cui commessa
La somma è della cose, e dell' impero
Pur volgere, e rivolgere le chiavi.
Con queste usar conviene
Atti di riverenza, e d' onor pieni;
Promesse allettatrici, ossequio, e doni,
Ch' oltremisura, e larga man diffonda.
I doni soglion sempre
Dalle più occulte, ed intime latebre
Sottrarre in luce, e rivelar gli arcani.
E se mai per condurre
I tuoi pensieri a riva a te pur giova
Esercitar gli amori, usa gli amori:
Come a me già fa d' uopo
Mentir larva d' amante.

QUIN. Amante Clelio? E come?

CLEL. Or tu sappi, Che Giunia,
La figliuola di Bruto,
A gli atti, al volto, ancora
Verso di me dimostra
Segni d' antica, inestinguibil fiamma.
Et io m' infingerò, che lontananza
Non ha punto in mio cuore
Rallentato l' incendio, o spento obblio.
Or tu vedrai che ciò non fia van' opra
Per iscorger da presso

I se-

I secreti più interni
Della casa di Bruto.
QUIN. O Clelio, o viva immago
Del verace saper.
CLEL. Se tanta impresa,
Scorta da tai consigli,
Non addurremo in porto, ei sol si ascriva
Solo a rea sorte, o de' Tarquinj al Fato.

SCENA TERZA.

VALERIA, VINDICIO.

VIndicio: Tu ben sai,
Come dal primo dì, che il mio mal Fato
Di Bruto alla magion mi scorse, e a Tito
Con nodo maritale io fui congiunta,
(Ah che pria stata fussi io tratta allora
Là nell' albergo dell' eterno pianto)
Non già con guardi d' alterigia pieni,
Ma con benigna fronte io ti mirai;
Poiche scorsi in te sempre
Non d' indole servile,
Ma d' onesta alma, e di ben colto ingegno
Pur troppo chiari, e manifesti segni.
L' esser pronto a' miei cenni
Con atti umili, alto silenzio, e fede
Furon le tue ben meritate lodi.
VIND. S' opra mai da me nacque,
Che di tuo grado fusse,
Il mio dovere empiei, empiei gli ufici
Di servo, che il volere
Del suo Signor dee far sua voglia, e norma.
VAL. Or sappi pur, ch' ogni tua industria, e cura
Fa di mestier ch'a prò di me s' adopri.
VIND. Chiedi, e fian legge i cenni.
VAL. Egli a te non è ignoto,
Come pria che da Roma
Fusse tratta, e dannata a eterno esiglio

Del

Del Rege reo l' abominanda gente,
Fra Tito, or mio consorte,
E sua figlia Tarquinia
Fur nudriti tenaci, e lunghi amori,
E forse d' Imeneo la face un giorno
Al letto conjugal scorti gli avrebbe.
Poscia il gran caso avvenne, onde i Tarquinj
Perdero in un sol giorno, e patria, e Regno.

VIND. La vendetta del Ciel tarda, e più nuoce.

VAL. Cadero essi di sede, e insiem' cadeo
L' alta speme a gli amanti
D' empiere un dì le loro accese voglie

VIND. Anzi a Bruto, e a Valerio
Tuo genitor poi piacque
Di darti a Tito in compagnia di vita.

VAL. In compagnia di dispietata Erinni,
Vindicio dir volesti.

VIND. E come?

VAL. Ahi lassa,
Ahi, che Tito crudele
Non ha di mio consorte altro che il nome.
Insin' dal primo dì ch' a nozze io venni
Lessi negli occhi suoi l' odio, e 'l disdegno
Di me misera. Agli atti, a i detti, all' opre
Ei dimostrò mai sempre
Ch' ad esser di me sposo
Dura necessità, voler del Padre
L' avea sol tratto. Io vidi espresso, io vidi
Ch' era ancora in suo cuore
Dell' antico idol suo l' immagin viva.

VIND. O giovin cieco, e folle,
Ingiusto estimator del tuo gran merto!

VAL. Ma bench' egli facesse
Di me sì fero strazio, e a sì gran torto,
Verso di lui più s' indonnò la fiamma
Del misero mio cuore.
L' amo, io l' amo, Vindicio, & il mio amore
Dall' acerbo odio suo più forza acquista.

VIND. Dura condizion di noi mortali,

Ciò,

Ciò, che si niega, più seguire amando!
Ben spesse fiate Amor d'odio, e di sdegno,
Feri contrarj suoi, si nudre, e cresce.

VAL. In tal misero mio dolente stato,
In cui non ho mai riposata un'ora,
Oggi sorge altra pena, & altra cura,
Cura mortale, & internale ambascia.
Che certo mi darà l'ultimo varco.

VIND. Ne vi ha compenso?

VAL. Solo
Dall'opra tua l'attendo.

VIND. Or dì, ragiona...

VAL. Vedesti i Messaggieri,
Da Tarquinio quì giunti?

VIND. Io già lor vidi.

VAL. Sappi, che tutto giorno
Sono a stretti discorsi
Con Tito mio consorte. Io, che di lui
Conosco a mille pruove
La stolida protervia, e 'l vano ingegno,
Quanto di frode rea cader può mai
In ingannevol'alma
Contra la patria, e i suoi tutta pavento
Già il cuor mi rappresenta
Mille del suo fallire orrende forme,
Sol per mirare un dì tra queste mura
Dell'adorata sua Tarquinia i rai.
Or priego io te, che con intenso sguardo
De' messaggier, di Tito i volti, e gli atti,
I cenni lor, partitamente osservi,
E cautamente ogni lor voce ascolti;
Poscia a me li rivela.

VIND. Il tutto adempio.
Forse fia ch'io con l'opre
Gl'imperi tuoi, il tuo desire avanzi.

SCENA QUARTA.

VALERIO, BRUTO.

Lingua mortale inver non fia, che giunga
Ad ombreggiar le tue divine lodi,
O magnanimo Bruto.
Tu di lunga follìa sotto il velame
Anima eccelsa, e gran pensier chiudesti,
Fin che più destro Fato
Scorto il sentier ti avesse
Di somma gloria in cima;
Onde tua patria al fine
Scosse da sua cervice orrida soma.
Allor che in me rivolgo
Il memorabil atto,
Quando col cuor deliberato, e grande
Giurasti giuramento orrendo, e sacro,
Fugar dal patrio suolo
Tarquinio, la feroce
Scellerata consorte, e l'empia prole,
Attonito io rimango,
E sempre carco di stupor ti miro.
BRUT. Sotto atroce tiranno,
Stoltamente feroce,
Il più cauto sapere è l'esser stolto.
Conscio ben di se stesso egli d'altrui
Ogni ombra di virtù teme, & aborre.
Sin da mia nuova etade
Di Tarquinio guardai l'indole, e l'opre,
Tutte rivolte a' danni
De' sublimi, e potenti, e di chi mai
Sensi di patrio amore in petto accolse.
Guardai sua cupa fame
D'oro, & averi altrui giammai non sazia.
Vidi morti, & esigli. Onde ben ratto
Dalle rovine altrui cauto divenni,
E cauto per mia patria;

Ac-

Acciò l' empio tiranno,
Credendomi già stolto, atra procella,
Donde ei temesse men, sorger vedesse.
VAL. O ben saggia stoltizia,
Che con suo vanto ogni sapienza eccede!
BRUT. Ma dì, Valerio? Estimi
Tu forse che da Roma
Già fugati i Tarquinj
Sia già libera Roma?
Sia già compiuta l' opra?
Quanto, o quanto di quella omai n' avanza.
Assai più dura, e malagevol cosa
E' il custodir la libertà, che darle
Forse natali, e cuna.
Vedesti mai destrier, che in carcer visse
Lunga stagion tra duri lacci avvinto,
Rotti i ritegni poi ne i campi scorra?
Perch' ei non sa dove si nutra, e pasca,
Dove asconder si debba, e in qual latebra,
Ben di leggier ritorna ad esser preda?
Tal' egli avvien d' un popolo feroce,
Che di duro servaggio il fren disciolga;
D' ogni ragion, d' ogni arte
Di custodir sua libertade ignaro,
Pur facile egli è tratto al giogo antico.
Io veggo, io ben avviso,
Quanti, e quali perigli
Ne circondino ogn' or dentro, e di fuori.
Roma teme in se stessa, e de' suoi figli.
Quanti di lor quì sono,
Che sotto il Regio Impero
Di grandezze, e di averi
Empievan sempre lor bramose voglie?
Questi or creder fa d' uopo
Che, per tornare a lor riposta altezza,
Muovano Cielo, e terra,
Turbin l' umane, e le divine cose.
Or con qual fiso sguardo
Di cauto accorgimento egli è mestieri

Guar-

Guardar l'opre di lor, tu ben tel vedi.
Vedi ancor che corriamo alto periglio
D'entrar contra di questi
Negli estremi rimedj, e forse atroci.
Ma a chi la libertade in guardia tiene
Egli è somma pietà l'esser crudele.
E questa è l'alta tema
Che in Roma da noi stessi in noi deriva.

VAL. E di fuor che paventi?

BRUT. Da' medesmi Tarquinj.
Questi, poichè vedran rotta ogni speme
D'essere un dì da chi sostien lor parti
Riposti nella sede onde cadero,
Ratto n'andran tra popoli propinqui
Ad implorar pietà, soccorso, aita.
Diran, ch'or ora è tempo
Di vendicar le trapassate offese,
Le ricevute stragi
Dal popol di Quirin'. Vedrai, vedrai
Piover sovra di Roma orrido nembo
Di procellosa guerra. A ciò fa d'uopo
Aver sempre di noi gli animi intesi;
Rivolger nel pensiero
Quali fummo, e quai semo;
Servitù, che si teme,
E libertà, di cui già femmo acquisto;
Per lei porre in non cale
Nostri aver, nostra vita, e nostro sangue.
O ben sparsi sudor, sangue ben sparso
Che per la patria, e libertà si spande.

VAL. Or se tanto si teme
E da' Tarquinj, e da chi ancora in Roma
Il nome de' Tarquinj
Fa suo idolo, e Nume;
Perche di loro i messaggier quì accorre?
E non temere oscure insidie, e frodi
Da ordirsi in lor dimora?

BRUT. L'accorre i messaggieri
Di qualsisia bench' implacabil oste

Ad

Ad altri è legge delle genti ; A noi
Dura è necessità , ch' a ciò ne sforza ,
Ch' abbia ad ardere un giorno
Tra noi e tra Tarquinj
Alto incendio di guerra , egli è ben certo .
Il dilungarla è inevitabil arte . . .
E ciò pur fia con ascoltar di loro
I messaggieri , e darli
Tarde , oscure risposte ;
Perche Roma in sue armi
Vigor più acquisti , & in tardar sua guerra
Tutta sua forza accolga , e sua possanza .
VAL. Mi fian lume i tuoi detti .
Credo di non sapere , e credo a Bruto .

SCENA QUINTA.

VITELLIA , GIUNIA .

GIunia : Benche tu credi
Nel profondo del cuor premer tua doglia ,
Pur chiaramente io veggo
In tua fronte dipinto il tuo pensiero .
Forse ch' io non mi avviso
Che la giunta di Clelio in questo suolo
Abbia i riposi tuoi turbati , e deste
L' antiche e rie procelle
Nell' alma tua già tranquillata in parte ?
GIUN. Madre mia , cara madre ,
Poiche tua saggia mente
Tanto addentro ravvisa i miei pensieri ,
Sarei ben folle in pormi al niego a quanto
Pur testè mi dicesti .
Giunto , ahi lassa , è quì Clelio , e insiem quì giunto
E' il vivo mio tormento , e 'l mio martire .
Già questa miser' alma
Tutti gli amari suoi di nuovo accoglie .
VIT. Ah figlia , ah quanto fora
Meglio sveller dal cuore ogni radice

Di questo tuo sì mal nudrito affanno.
Ben è folle colui, che pianto, e duolo
Sparge per mieter solo e pianto, e duolo.
Che speri, o che vaneggi?
Dimmi: Or tu non ravvisi,
Che il comun odio in Roma
E' di Tarquinio il nome,
O chi mai di Tarquinio
Volle seguir la sorte, e 'l duro esiglio?
Clelio è già tra costoro,
Clelio è suo messaggiero;
Or credi tu, che Clelio
Esser mai possa un giorno
Con nodo maritale a te congiunto?
Credi a folli speranze, a van desire.
GIUN. Non lo spero io; ne desiare il debbo.
Ma che poss io, se diemmi il Cielo in Fato
Amar sol la mia morte, il pianto mio.
VIT. Spesso uom del suo voler forma il suo Fato
GIUN. Non quando il suo voler parto è d' altrui.
Madre: non ti rammenti,
Come sin da' primi anni
Dal genitor promessa
A Clelio io fui? Nè la promessa a vuoto
Gita un giorno sarebbe,
Se l' orrida tempesta,
Che percosse i Tarquinj, ancora Clelio
Tratto pur non avesse in duro scoglio.
L' amai, lassa, egli è ver, ma in amar lui
Del paterno voler mia voglia fei.
VIT. Per far misera appien mia dura sorte
Sol mancava di nuovo
Veder te vinta dal tuo antico duolo;
Ch' io sempremai co i miei pensieri ho guerra.
Mille immagin dolenti,
Mille turbate larve
Ho sempre innanzi gli occhi.
Temo, ahi lassa, e pavento,
Nè so, che pur mi tema, o che paventi.

Ascol-

Ascolta, ascolta, o figlia,
Qual simulacro orrendo
Di lutto, e di terrore
Mi effigiò nell' agitata mente
In questa notte minaccevol sogno.
Veder pareami di Lucrezia estinta
La maestosa immago
Col suo ferro di sangue ancor stillante,
E dirmi, altera, in spaventevol atto,
„ Vitellia: se il mio sangue
„ Già partorì la libertà di Roma,
„ Quello de' germi tuoi, de' tuoi germani
„ Oggi pur fia la nudriranno in fasce.
Il fero suon di così orribil voce
Ruppe il brieve mio sonno, e ancor mi fere
I sensi, e l' alma. Ah Giunia, Giunia, vedi,
Qual' orrida procella
Qual turbine d' affanni, e notte, e giorno
Offendan la mia pace?
Deh non voler tu ancora
Con tuoi folli martiri
Giunger duolo al mio duolo, e pianto al pianto.

GIUN. Madre, agli eterni Numi
Porgo io continui preghi,
Che mi sciolgan pietosi
Da questo grave mio mortale incarco;
Che sol la morte, solo,
Può trarre al fin l' aspra mia pena, e dura.

CORO.

O Quanto è lieto il lido
Dopo le tempestose, e torbid' onde!
Guarda il Nocchiero al mar crudele infido,
A i durati perigli,
E dolce alta letizia in lui s' infonde.
Mirò l' eccelsa Roma
Sotto il superbo Regno
In crudo Egeo di duolo i suoi gran figli.

Vide da un sol volere atroce, indegno
Pender suo Fato, e legge.
Scossa or l' orribil soma
Se stessa col suo fren guida, e corregge.
E di gioir più s' empie il suo pensiero
Guardando alla procella, al nuvol nero.
E qual più fiero nembo
Di reo martire omai cader poteo
Nel suo tranquillo in pria placido grembo,
Che la ferocia folle
D' immane Re, che lungo strazio feo
Esercitando gli odi,
E' 'l più pregiato sangue
Del grege a lui commesso ei bever volle,
Che in far piene sue brame ha reso essangue.
Sono solo i Regnanti
De' popoli i custodi,
Se dal dritto sentier son quelli erranti;
Non d' inospiti monti, e delle selve,
Per empiersi di stragi, orride belve.
Lece dunque a i Tiranni
Rei turbatori dell' umana vita
Pascersi d' altrui scempj, e d' altrui danni;
E a popoli non lice
Vinti d' acerbo duol di ria ferita
D' un Re tumido, atroce
A i fatti stolti, & empi,
Accender le lor furie, e l' ira ultrice?
Tra noi vivono ancor i grandi esempi.
Già la gente Agillina
Suo Regnator feroce
Trar seppe a trista, ed ultima ruina.
Apprendan quindi le Cittadi, e i Regni,
Che contra ingiusto Re son giusti i sdegni.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TITO, CLELIO.

DUnque nel cuor di Arunte, e di Tarquinio
La memoria di noi ancor non langue?
CLEL. Ella non sol non langue;
Ma in tutti lor pensieri,
In tutti i detti loro,
Sol gli Aquilj, e i Vitellj,
Solo Tiberio, e Tito
Hanno ben cara, & onorata parte.
O quante fiate, o quante
In ragionando meco
Tarquinio de' suoi casi, egli mi dice;
Tra tutti i più pungenti acuti strali,
Che l'arco dell' esiglio in me saetta
Il più duro, & acerbo
(Clelio) da me si estima
Il viver lunge dal mio caro Tito,
Tito onor di mia Regia, anzi di Roma.
TIT. E del mio merto umile
Tanto un cotanto Re sente, e ragiona?
CLEL. Giovine generoso (egli soggiunge)
Nato solo a grandi opre!
Chi vide mai, chi vide
Indole sì sublime!
Maturo senno alla più verde etade!
In opra d' armi, e ne civili studj
Solo uguale a se stesso!
Ah ch'io non giva errato in mio pensiero,
Se in cima a lui lo tenni, e se l'amai
Tanto, che un giorno, un giorno
Di più stretto legame
Che di quel d' amicizia a me congiunto

BIBLIOTECA REALE ROMA VITTORIO EMANUELE

Forse l' avrei. Ma duro, ahi duro Fato
Si fe incontra a mia voglia, al mio desire.
Cosi parla Tarquinio.
Or volgi in tuo pensiero,
Quai fian di Tullia, e di Tarquinia i sensi?
TIT. Deh dimmi, amato Clelio,
Che fa, che fa Tarquinia?
CLEL. Ah misera donzella!
Se mai tu la vedessi,
Di lei vedresti un ombra.
Ella in sì duri casi,
In sì ria lontananza
Stà attonita, e conquisa.
Ah ben si legge nel suo volto espressa
La fera doglia, che in suo cuore alberga.
Io nel condurmi in Roma
Le domandai congedo.
O come allor suoi lumi,
Specchi del cuor veraci,
Io vidi sfavillar di viva fiamma!
E benche aprirmi i suoi pensier dolenti
Il virginal ritegno le negasse,
Nel suo mesto silenzio, e ne' sospiri
Pur sembrò mi dicesse;
A che chieder congedo
Da Tarquinia infelice,
S' ella non quì, ma dov' è Tito, alberga.
TIT. O dolce mio tesoro;
Ah come iniquo Fato
In un balen le mie speranze ha sparse!
CLEL. L' anime eccelse, e grandi
Porgon soccorso alle speranze afflitte.
TIT. Alle speranze afflitte,
Non alle mie, che sono
(Lasso) del tutto fulminate, e spente.
CLEL. Ben spesso il disperar gran speme offende.
TIT. E che sperar poss' io?
CLEL. Ciò, che non speri.
TIT. Ciò, che non sperò!

CLEL.

CLEL. O Tito,
Tito, guarda te stesso,
Tuo spirto egregio, e tua virtù riguarda.
TIT. Virtù non è, ch' a rio destin contrasti.
CLEL. In forza di tue mani è il tuo destino.
TIT. Come in mia forza è mai, s' ei già prescrisse
Perpetuo esiglio alla Tarquinia gente?
Se in eterno son privo
Degli adorati rai dell' idol mio?
CLEL. Amico ascolta. E in tuo pensier rivolgi
Questi non vani detti.
Se tu vuoi, se tu brami,
Può tutto in un balen cangiare immago.

SCENA SECONDA.

TITO.

COme? se voglio, e 'l bramo,
Può tutto in un balen cangiare immago!
Il ragionar di Clelio
Di troppo oscura, & atra nebbia è involto.
Ei mi dice, ch' io speri!
Ch' è in mia balia mia sorte!
Edipo io già non sono,
Che de' suoi dubbj detti io solva il nodo.

SCENA TERZA.

QUINZIO, FURIO.

CErto fu Ciel benigno, e destro Fato,
Ch' a me fu dato in sorte
Di rivedere un dì le patrie mura,
Chi mai creduto avrebbe
Nel disperato esilio, & infelice,
Ch' io potessi di Furio
Stringer l' amata destra! O quanta in petto
Gioja, & alta letizia in me s' infonde?

FUR. Ah ben fu grave, e senza pari il duolo,
Quinzio, che il cuor mi strinse allor, ch' io vidi
Te sì rapidamente
Seguir Tarquinio, & abbracciar sue parti.
Dissi tra me: Vedi come uom sì saggio
Se stesso offende, e in grave errore assonna!
QUIN. Or dimmi Furio: Fermamente estimi,
Ch' io già ne vada errato
Seguendo de' Tarquinj
Le presenti fortune?
FUR. Non sol d' error, ma d' atra colpa è reo
Chi discordanti sensi
Nudrir mai vuol da' fondatori egregi
Dell' alma libertà, che Roma or cole.
QUIN. E credi tu, che Roma
Già sia ferma in suo stato,
Nè debba forse un dì cangiare immago?
FUR. L' odio del Regio Nome,
Le sue triste memorie,
La dolcezza, & amor del ben presente,
Il pubblico riposo,
L' obblio del ben privato,
Contra qualunque inusitata forza,
Per farle fermo schermo,
Saran possenti, & invincibil' armi.
QUIN. E la patrizia gente,
Che sotto il Regio impero
Vivea quasi disciolta
Da tanti freni delle leggi, or fia
Che in forza a quelle eternamente posi?
FUR. Che parli, o Quinzio? La patrizia gente
Per le cambiate cose
Ne và lieta, e s' applaude. Ella in se volve
Le sue alte ferute, e 'l duro scempio
Sotto il caduto Regno. Ella mai sempre
Ha in suo pensier dipinte
L' indegne stragi, e l' innocente sangue
Sparso de' sacri padri; onde già poi,
Suo numero in gran parte infranto, e scemo,

La

La somma delle cose
Tutta il Regio voler volse, e rivolse.
Tarquinio de' Regnanti
Il solo fu, che la ben degna usanza
Già da' nostri maggiori in noi discesa
Di udir la mente del Senato in tutte
L' ardue non men, che nelle lievi cose,
Già ruppe, e disgombrò. Rendere ei volle
Tutti i pubblici affari
Suoi privati consigli. E guerre, e paci,
Et amicizie, e patti
Con le straniere genti
A suo pieno voler fece, e disciolse.
Sotto il suo impero al fine
Fu il Senato di Roma
Lacera immago, e di Senato un ombra.
QUIN. Credi ancor, che la plebe,
Di sua natura variabil sempre,
Cupida di cambiar suo stato, e sorte,
In eterno fia paga
Che giaccia in man de' pochi
Dell' ordine sublime
Della Cittade il freno, e 'l sommo impero?
FUR. La plebe, che già vide
Da popol di Quirino illustre altero,
E domator delle più dure genti,
I suoi figli cambiati in fabri umili,
Et a vil magistero oprati, e intesi,
Con tale acceso sdegno
Il trapassato Regno odia, & abborre,
Che con legame eterno
D' orrendo giuramento
Presso de' sacri altari
Si è legata per fede
Prima versar dalle sue vene il sangue,
Che mai veder ombra di Regno in Roma.
L' aver poi Bruto altri in Senato ascritti,
E a' tanto onor degnati,
La plebe all' ordin primo

Con nodi indissolubili ha congiunto.
QUIN. Tarquinio nondimen deposto ha in tutto
L' antica sua ferocia, e 'l vano orgoglio.
Agli atti, a i detti, all' opre oggi si mostra
Tutto cambiato a noi di quel di pria.
FUR. L' indole prava, e rea non mai si spoglia.
QUIN. Ponno i casi mutar mente, e consiglio.
FUR. Al primiero cammin sempre uom sen riede.
QUIN. Non quando vide i perigliosi varchi.
FUR. I duri varchi un lungo obblìo ricuopre.
QUIN. Or fia ciò, che lassuso il Ciel prescrisse,
E ne' secondi, e negli avversi Fati,
O nella patria, od in lontano esiglio,
Quinzio verso il suo Furio
Terrà l' istessa fede, e sarà sempre
Negli atti d' amicizia a Quinzio uguale.
FUR. Et io, che fui mai sempre
D' anime illustri, e di lor studj amico,
La tua chiara virtude, in ogni sorte
Terrò viva, e presente in mio pensiero.

SCENA QUARTA.

CLELIO, QUINZIO.

QUinzio, benche da lungi,
Io con Furio ti ho scorto
Tener lunghi discorsi.
Dì: per entro di quelli
Mirasti col tuo senno
Cosa, che porga mano a nostra speme?
QUIN. Qual fora annosa quercia in orrid' Alpe,
O fermo scoglio incontro a gli Euri, all' onde,
Tal mostrossi al mio dir. Tentato ho il guado,
Ma troppo duro, e periglioso è il varco.
Questa di libertà mal nata cura,
Che così di repente ingombra ha Roma,
Nel suo ostinato cuor sembra che ha posto
Sì dure le radici, e sì profonde,

Ch'

Ch' a vana opra si affanna, e a dura impresa
Chi pur si attenta di crollarla in parte.
CLEL. Or dunque, o Quinzio, a Furio
Nè pure un motto solo
Mai de' pubblici affari
Più far conviene. Intendi?
QUIN. Intendo.
CLEL. *In cosa*
Di così grave pondo,
Che sì alti perigli in se racchiude,
Basta solo il tentare;
Basta solo scovrir, solo per ombra
Le altrui menti, e consigli.
In così dure imprese
Il troppo ragionar l' imprese offende.
Onde cader poi suole
Sovra chi le conduce alta ruina.
Certo, il primiero scoglio, in cui s' avviene
Uom che turbar mai voglia
In qualunque Cittade
L' ordine delle cose,
E' il rinvenir coloro,
Che possano, e che vogliano con fede
Agevolare il corso a tai disegni.
QUIN. Inver saggio è l' avviso.
CLEL. O Quinzio: Ecco quì Giunia. Or fa mestieri
Vestir nuove sembianze,
Dipingere il mio volto
D' ardentissimo amore.
Tu recati in disparte,
Acciocch' ella, disciolta
Da qualunque ritegno,
Possa aprirmi del cuor liberi sensi.

SCE-

SCENA QUINTA.

GIUNIA, CLELIO.

CLEL. O Clelio!
O Giunia, o caro idolo mio,
Adorata mia speme: Io pur ti miro?
GIUN. Ahi che mi fugge l'alma, ahi che mi moro.
Io l'idol tuo? Io la tua speme? Quando
Tu lasciar mi sapesti
In grembo al duolo, e a disperati affanni.
CLEL. Ahi fu forza di Fato, e di destino,
Che seco mi rapì, non già mia voglia.
GIUN. Chi ti fè forza a render co' i Tarquinj
La tua sorte indivisa, & a seguire
Il lor perpetuo esiglio?
CLEL. Legge sol d'amicizia.
GIUN. *Ahi che la legge*
Di fermo e vero amor tutt' altra infrange;
E solo sua ragion mantiene intera.
Nel tuo partir dalle Romane mura,
Come non rivolgesti
In tuo pensiero, come
Di Giunia tua l'immagine dolente
Tutta dipinta di color di morte?
Un' afflitta donzella
In sua più nuova età, che non conobbe
Altro amore, altra fiamma,
Se non che quella solo,
Che mosse in lei da' tuoi leggiadri lumi,
Che in te solo riposta
Aveva ogni speranza, ogni pensiero,
Di repente lasciata
Della sua vita in forse
Semiviva, dolente,
Misera, sconsolata,
Ignuda d'ogni speme
Di riveder te più, te ch'erì solo

L'uni-

L' unico suo conforto,
Crudel, deh dimmi, come
Non pure effigiasti in tuo pensiero?
Crudel, deh dimmi, come?
CLEL. Mio ben, non sol l'effigiai, ma in tutta
La mia sì dura amara lontananza,
La tua adorata immagine gradita
Sempr' ebbi innanzi gl' occhi.
O dolce mio tesoro,
Lungi da te la mia angosciosa vita
Vita non fù, ma vivo affanno, e duolo.
O quanto nel mio cuore
Sentii di pentimento amaro morso,
Per sì ria dipartita.
O quante fiate, o quante,
Vinto da estrema impetuosa doglia
Io dal Cielo implorai,
Che morte, acerba morte
Preso avesse da me l' ultime spoglie.
E ben a quella avrei con questo ferro
Trovato omai la via corta, e spedita,
Se da dolce speranza
Veduto non avessi
Porger la mano all' affannato cuore.
GIUN. Ah Clelio: E qual speranza
Più de' nostri Imenei?
Se ne' Romani cuori
Il solo Regio nome
E' spavento, & orrore?
CLEL. Ah no, non tanto orrore:
Dimmi possibil fia, che in Roma tutta
Sian simili i consigli?
Sian concordi i voler? Sempre vi fia,
A cui sia molto in grado
L' antico ordin di cose, e le presenti
Sdegni in tutto, & abborra?
Non vi sarà, chi in fido petto accoglia
Memore cuor di quanto a lui fe parte
Regio favor? E in suo pensier rivolga

Quan-

Quanto per quello ei crebbe
E di sublime grado, e di Fortuna
Ora del tutto dissipata, e sparsa?
GIUN. Per quanto avvisar puote una donzella,
Che tragga i giorni tra i paterni alberghi,
Di mia Madre i germani
Insieme con gli Aquilj
Fremono disdegnosi.
E benche nel profondo
De i cuor premano l'ira
Per le presenti cose,
Pur dagli amarī ghigni,
Da lor tronche parole
Di fuori sgorga, e ne lor motti appare.
CLEL. Adunque non in tutto
Spento è il nostro sperar, non spento è in tutto.
Ben spesso tra le nubi il sole appare.
GIUN. Non spento è in tutto? Come?
CLEL. Chi sa s' altro consiglio
Nel Ciel muovono i Numi,
Chi sà? Giunia (se m' ami)
Ergi, ergi la speme, e ti consola.
GIUN. S' io t' amo! O Clelio mio,
Tutti gli affetti miei, tutto il mio cuore
In te sol trovan posa.
Tu sei de' pensier miei l'unico obbjetto.
CLEL. E tu mio ben sii certa,
Che la mia giunta in Roma a me fu cara
Solo per riveder tuoi vaghi lumi,
Da cui, lasso, bevei perpetua fiamma.
GIUN. Clelio men parto.
CLEL. Ah numi, ah Cielo, ahi come
Dal suo carcer quest' alma ancor non parte.

SCE-

SCENA SESTA.

CLELIO, QUINZIO.

FOlle ben sei se 'l credi.
Quinzio. Intendesti?
QUIN. Intesi.
Resto per maraviglia immobil pietra.
Deh come in un momento
Non solo non amante,
Ma d'ogni amor nemico
Tu sai produr d'amore atti, e parole?
CLEL. *A saggio messaggiero*
Per condur gran disegno
A gloriosa meta, il tutto lice....
QUIN. Clelio taci. Vindicio
Ver noi scorge i suoi passi.
CLEL. Sì: Con questi anco è d'uopo
Tener ragionamenti,
Per porci dentro alle secrete cose,
A i più riposti arcani
Della magion di Bruto;
Ma sol tentando.
QUIN. E con ben cauti detti.

SCENA SETTIMA.

VINDICIO, CLELIO, QUINZIO.

QUì veggo i messaggieri!
CLEL. O' ecco il nostro caro
Vindicio! O qual consuolo in noi deriva
Dal rivederti!
VIND. O Quinzio, ò Clelio, invero
In riguardarvi in questo suolo io prendo
Letizia tal, ch'uman pensiero eccede.
CLEL. E ben, come si vive

In

In questa patria eccelsa?
VIND. O Clelio, ogn' atto d' allegrezza è spento.
CLEL. E qual n' è la ragione?
VIND. Tu da me la richiedi?
Ove il Regio splendore
Suoi raggi non diffonde,
Il tutto è muto, e tenebroso orrore.
La Reggia solo è quella,
Che con suoi lieti aspetti
E di fasto, e di pompa
Empie i cuor di letizia, e gioco, e riso.
La grandezza di Roma
In una Reggia solo
Ebbe gli alti natali: In una Reggia
Fu pur ella nudrita;
E in una Reggia al fine
Di tal forza si accrebbe,
Ch' imposto ha il freno a più feroci genti.
QUIN. Ma da questi pensieri
Altri sono discordi.
VIND. Sono altri? Ma quai sono?
Son quei, ch'hanno i lor cuor già colmi, e pien
Del fiel d' amara invidia, e di veneno
Contra il Tarquinio nome; e che han voluto
Porsi in lor mani il fren dell' alta Roma,
E reggerlo a' lor voglia. Io, benche servo,
Quanto essi opraro orridamente abborro;
L'abborro, o Quinzio, e nel mio petto io chiudo
Verso Tarquinio, e la sua Reggia tutta
D' amor tai sensi, e di verace fede,
Che per lui stimerei pur come nulla,
Pormi in forza a i perigli anco di morte.
Umile è l' opra mia; ma se vi è in grado,
Dal voler vostro, e vostro arbitrio or pende.
CLEL. Veramente, o Vindicio,
Nell' ascoltar tuoi detti
Presi siam noi da nobil maraviglia.
Grande è inver tuo pensiero,
Grande è la tua profferta; e grande ancora

Fia

Fia il premio, che risponda alla grand' opra.
VIND. Chi serve al dritto, al ver, premio non chiede.
CLEL. L'ombra siegue il suo corpo, e'l premio l' opra.
Or dinne, o caro amico,
Vi ha dentro di Roma
Talun, che serba fede al nostro Rege,
E che nudre desìo ch' egli ritorni
Nella sua antica sede?
VIND. Credo, ch' oltre ad ogni altro
Volgano tal pensier di Bruto i germi.
Forse noto non vi è, che Tito ancora
Ami con un amor tenace, e forte
Tarquinia?
QUIN. Ei ci è pur noto.
VIND. Io fortemente credo
Che, per condurre in porto i suoi desiri,
Cambiamento di cose in Roma ei brami.
CLEL. Non fia vana credenza.
VIND. Tito tragge poi seco
Valerio il suo germano.
Questi con i Vitellj, e con gli Aquilj
Formano una sol voglia.
CLEL. Or tu, Vindicio, scorgi
Più addentro i lor consigli.
Se qualche dubbio in lor pensier si aduna,
Tu spianali il sentiero;
Dà moto a lor desiri,
Rafferma lor speranze.
Ma con destro parlar; Sta su l' avviso.
VIND. Col mio servir fia piena,
Più che il vostro desio, mia ardente brama.

SCENA OTTAVA.

VINDICIO solo.

ADunque i messaggier d' altro pensiero
Han gravida lor mente:
Altro obbjetto lor trasse entro di Roma,

Che di Tarquinio i beni.
Valeria ; ah ti apponesti:
Il tuo cor fu presago. *E chi fia mai,*
Che si celi al pensier d' anima amante?
Ma ella quì sen viene ; e par che porti
Sospetto, ira, & amor dipinti in volto.

SCENA NONA.

VALERIA, VINDICIO.

Cieli, pietosi Cieli,
O sciogliete dal cuore
Questo, che si lo fiede, orribil' angue
D' amaro, e rio sospetto ; o pur chiudete.
Chiudete questi miei dolenti lumi
In un' eterna notte.
Come possibil fia, ch' io tragga i giorni
In grembo a tanto duolo
Vinta da dura, & infernale ambascia.
Ma ecco quì Vindicio!
O mio fedel che arrechi?
VIND. Valeria, m' imponesti
Che con profondo, & avveduto sguardo,
Avessi io ravvisato i passi, e l' orme
De messaggieri di Tarquinio? Or sappi,
Che il tutto sta adempiuto.
Sappi, che quanto mai
L' affannata tua mente in se dipinse
Di turbato, e di reo,
Non è lungi dal vero.
VAL. Or dì, ragiona.
VIND. Or, ora, e in questo luogo,
Co i messaggier mi avvenni.
Essi, che sono scaltri
Macchinator di oscure frodi, & hanno
Lacciuoli a gran divizia,
Con obbliqui sermoni
Cominciano a tentarmi. Io, che non cedo

A lor

A lor di accorgimento,
Ratto di aver m' infingo
Conformi al lor voler tutte mie voglie.
Prestan fede a' miei detti, a chiare note
Aprono il lor desire.
VAL. E che ti sembra,
Che volgano in lor mente?
VIND. In se rivolgono altro,
Altro, che i beni, e abbandonati averi
Riportar di lor Rege.
La loro occulta e già prefissa meta
E' il ricondurre al vergognoso giogo
La nostra patria eccelsa.
VAL. Et intorno gli amori
Di Tarquinia con Tito?
VIND. Su questi amori io temo
Che appoggino la mole essi in gran parte
De' loro alti disegni.
VAL. Adunque io son tradita?
Adunque i torti miei, la rotta fede
Al marital mio letto
Di Tarquinio saran le prime spoglie?
Or via, Vindicio all' opra,
Or vanne a Bruto a rivelar gli arcani.
VIND. Frena, o Valeria, frena
Il tuo furore, e' l conceputo sdegno.
Chi con immobil cuore
Tollera sue ferute, avvien che poi
Di più alte ferute, e più profonde
Il suo nemico offenda.
Ira che in cuor si preme, assai più nuoce.
VAL. Ma a che tardar, Vindicio,
Sì giusta, e memorabile vendetta?
VIND. Acciò che più ne giovi.
Si vada pur da Bruto,
Si esponga or or la scellerata impresa,
Si riveli la froda:
Che pro ne fia, se si porranno al niego
Gli orditor della frode? Essi diranno,

Che non si dee prestar credenza a i detti
Di servo vil: che d' un servile ingegno
Proprio egli sia l' ordir vane menzogne.
Invero io non avrò mezzo, onde appaja,
Che io quanto dica, e narri è vero espresso.
Cediam, cediamo al tempo, il tempo istesso
Rivelator delle più oscure cose
Ne darà certa pruova, e indicio aperto.
Onde a' noi possa darsi intera fede,
E poi sopra di lor cada la froda.
Spesso spesso uom tardando
Scorge in securo porto i gravi affari.
Anzi con Tito istesso
Premi nel cuor l' offesa.
Sdegno alberghi in tuo petto, in volto Amore.
Ma Tito a noi sen vien.
VAL. Volesti dire,
L' immagin della frode a noi sen viene.
Ve' come ancor ne' passi
La sua protervia addita?

SCENA DECIMA.

VALERIA, TITO, VINDICIO.

TIto, a ragion tu porti
Gravata in giù la fronte.
Nella tua mente invero
Fan nido alti pensieri.
TIT. Valeria, i miei pensieri
Vestono sempre d' un color conforme.
VAL. Il so ben io, e a manifeste pruove
Come nell' alma accogli
Sensi non mai discordi.
Veramente il mio Tito
Sempre uguale è a se stesso.
Cosa non vi è, che pur lo pieghi in parte
Dal suo antico cammino.

Vi-

Vivrà, vivrà ben egli
Nella futura etade
Di fede marital verace esempio.
TIT. Già lungo tempo ho questo orecchio avvezzo
Nel sentir questi tuoi garruli accenti
Questi tuoi eterni
Dispettosi fastidj.
VAL. Sentisti i detti, e vederai pur l'opra.
TIT. Son folli i detti, e fia pur folle ogn'opra.
VAL. Spesso uom, ch'è stolto, altri d'insania incolpa.
TIT. Quanto uom più veder crede ei men ravvisa.
VAL. Chi è reo di grave colpa altrui fu cieco.
TIT. Mai sempre cieco è il feminil pensiero.
VAL. Cieco è colui, che i danni suoi non vede.
TIT. Certo gran danno è il tuo continuo orgoglio.
VAL. Contro alma ingiusta, e rea giusto è l'orgoglio.
TIT. O disdegnosa donna,
Ch'hai mille furie in seno,
Che di stolta superbia ogn'or ti pasci,
Consumi a dentro te la rabbia, e l'ira.

SCENA UNDECIMA.

VINDICIO, VALERIA.

VAleria; deh che fai?
Con questi tuoi mal regolati accenti.
Già vuoi rompere in tutto
I nostri alti disegni.
VAL. Ah Tito, infame Tito:
Vedrai, oggi vedrai
Qual sieno, e di qual forza
Stimoli di giust'ira in cuor di donna.

CORO.

OEccelsa, inclita Roma,
Ergi tue lodi al fondator Quirino.
Ei per alto destino

Del suo nascente Regno al primo sole
Di Marziali allori ornò tua chioma.
Consagra ancor tua loda
A chi di divin culto il cuor t' empieo.
Il chiaro suon per la tua lingua s' oda
D' ogni tua invitta generosa prole,
Ch' opre ammirande incontro al tempo ergeo.
Qual Berecintia in tua stagion più acerba
A noi sembrasti: Ella ne va superba
Del parto de' suoi Numi,
Tu desti a noi d' eterna gloria i lumi.
Ma in te chi pria mai scorse
Accesa di virtù più nobil alma?
Chi mai più chiara palma
Portò tra chiari tuoi famosi Eroi
Di questi, ch' al grand' uopo il Ciel ti porse
Splendor del Giunio sangue?
Egli non sol fugò con destra forte
Quel che ti divorava orribil' angue,
Ma fabbro eccelso de' gran pregi tuoi
A meta più sublime ergeo tua sorte.
Ergeo di libertà la grande immago,
Che tanto estolli, e tuo desir fai pago.
Or tu mentre ti affini a i rai di quella,
Ancor gran Padre, e fondator l' appella.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CLELIO, QUINZIO, BRUTO, VALERIO.

E Roi ben degni, a cui commesso ha Roma
Il freno delle cose, e 'l sommo impero;
Che con vostri atti di virtù sublime
Al ben locato uficio onor giungete;
Tarquinio, un tempo Regnator tra voi,
Supplici or, messaggieri a voi ne invia.
Poiche già piacque a inevitabil Fato
Trarlo di sede, & in perpetuo esiglio,
Rotto dagli anni, e dagli acerbi strali
Di sua Fortuna a sua fortuna or cede.
Vede egli pure in quanta debol parte
Stia la mole de' Regni,
E qual le frema intorno
Turbo, che le minaccia alta ruina;
Qual tempesta d' affanni, e d' atre cure
Ondeggi in Regio cuor; ben egli avvisa
Che sol colui, che regge
I suoi affetti, e se stesso, ha imperò, e Regno.
Diliberato ha dunque
Questi estremi suoi giorni
Trarli in securo porto, in umil vita.
Per far piena però sì giusta voglia,
Nè stare in forza alle miserie estreme,
Sol da voi chiede i quì lasciati beni,
Gli abbandonati averi,
Di sua caduta sorte
Miseri, e pochi avanzi. A voi li chiede,
Che magnanimi sensi in sen chiudete;
Che i cuori avete sgombri
D' odj, e sdegni privati. Il pensier vostro

Il Regio nome, e non Tarquinio abborre.
Or di tal nome ancora
Si spoglia, e porge ei sol, con queste voci,
Come germe di Roma, a Roma i preghi.
O patria eccelsa, e grande,
Che benigna accogliesti
Gli avoli miei, benche d'estrania parte,
Deh non voler, che nudo
Io, che tuo figlio or sono,
In mia canuta età, mendico pianga.
BRUT. Clelio; Con saggi detti
Di Tarquinio spiegasti a noi la mente.
Godiam, ch'ei nudra in lei giusti pensieri,
E che spogli di Regno avida brama.
Saggio è colui, ch'a suoi desir pon freno
Quando speme non ha di trarli a riva.
Intorno poi suoi abbandonati averi
Da' sacri padri la risposta attendi.

SCENA SECONDA.

BRUTO, VALERIO.

AVvisasti, o Valerio,
La proposta di Clelio
Quanto ella in se racchiuda
D'arte, e d'accorgimento?
VAL. Io l'avvisai.
Fu la risposta ancor degna di Bruto.
BRUT. Ma credi che Tarquinio abbia deposto,
E così di repente
Dal suo spirto orgoglioso
Avidità di Regno?
VAL. Troppo è folle colui, che in petto accoglie
Così vana credenza. Un'alma altera
Di tutte brame carca,
Che per salire alla bramata sede
Tinse il cammin di sangue, e diede a Roma
Fera tragedia, e memorando esempio;

Che

Che dell'oppresso Regno ancor non sazia
Rivolse in suo pensiero
A' popoli propinqui imporre il giogo,
In un baleno ha spenta
Sua antica di regnare orrida fame,
E nutre alto desio di posa, e pace?
Folle, dissi, è chi 'l crede.
La memoria dell'opre ancor non langue.
Gli orditi inganni, e insidiose frodi
A Turno Erdonio, alla Gabina gente
Del suo cupido ingegno
Ne fan recente, anzi perpetua fede.
La conceputa brama
Di dominio, e di Regno
Sopra ogn' umano affetto arde, e s' infiamma,
Nè per corso di tempo ella è mai doma.
L' indole irrequieta
Del superbo Tarquinio
Dissimula riposo, e guarda al Regno.
BRUT. Questo è un ver per se noto, e un vero espresso.
Ma intorno la richiesta
De' beni suoi, ne giova, innanzi ch' ella
S' agiti nel Senato,
Tenerne fra di noi brieve discorso.
Valerio in ciò tua mente udir vorrei.
VAL. Bruto, questa richiesta
Veramente di noi
Tutto il più saggio avviso
Tutto il discernimento a se richiama.
Piccioli avanzi, abbandonati averi
Ricondursi da Roma?
Lieve cosa ad udir; di grave pondo
A chi la scorge con maturo senno.
La libertà di Roma appena or nata
Per nudrirsi in sua cuna ha di mestieri
Più tosto di quiete,
Che di bellici affanni.
La guerra molto adduce
D' orrido, e di turbato.

Puo-

Puote ella in varie, e non pensate guise
Turbar lo stato alle recenti cose,
Ch' han deboli radici, ancor non ferme.
Dunque adoprare ogn' arte egli fa d' uopo
Quanto possibil fia,
Per dilungarla. Or dimmi?
Il rendere a Tarquinio
I suoi ori, i suoi averi, ei non è dargli
I fomenti di guerra, anzi nudrirla?
Il primier moto a quella
Da la forza dell' oro; e il rinvenirlo
E' la più dura, e malagevol' opra.
E noi vorrem, noi stessi
Porli sue forze in mano a nostri danni,
E Roma dispogliarne al maggior uopo?
BRUT. Temo io però, che il porci al niego a questa
Richiesta egli non sia
Muover cagione alla temuta guerra.
Non è sano consiglio
Fur che il tutto disperi
Un implacabil' oste.
Dura necessità sovente uom tragge
Alle più ardue, anzi lontane imprese.
Da così alta, e ragguardevol parte
In giù tratto Tarquinio,
Fugato in duro, e vergognoso esiglio,
Dalle miserie estreme oggi ancor cinto,
Dalle furie agitato, e d' ira acceso
Che non farà? Quai voci
Di tristo, amaro pianto
Non formerà presso l' Etruria tutta?
E più presso i Tarquinj,
Da cui l' origin trasse?
Questi stimaron lor superba lode
Sempre, e sovrano pregio,
Ch' un germe lor premesse
L' impero alto di Roma; Or sommo vanto
Crederanno il riporlo,
Anche con dura guerra, ond' ei cadeo.

VAL.

VAL. Anzi l' Etruria, anzi i Tarquinj istessi
Descenderanno ad ascoltar suo priego
Più celeri, e più pronti in veder pronti
I sostegni di guerra.
BRUT. Comunque egli si sia, sì grave affare
In Senato fa d' uopo ei si discerna
Con ben profondo, riposato sguardo.

SCENA TERZA.

VITELLIA, GIUNIA.

GIunia: Ei non ha guari
Che tuo Padre, in disparte
Recatami, con gravi,
E riposati accenti
Mi ha detto. Giunia nostra
Già matura è negli anni; e la mia vita
E' giunta in parte, ove al suo fin sen cade.
Chi sa, se pochi giorni a me prescritto
Ave lassuso il Cielo?
Acciò contento io parta
Dal mio carcer terreno, egli è mestieri
Romper tutti gl' indugj, ond' ella sia
Con nodo maritale ad altri unita.
Portato il mio pensiero ho in varie parti;
Solo però nella magion de' Furj
Cosa, trov' io, che 'l mio pensiero adegui.
La chiarezza del sangue,
Virtù da sommi Eroi in lor discesa,
L' amicizia tra loro
Di lunghissimo tempo, e noi nudrita,
Fan sì che la mia mente in tutto ho ferma
Con ligame di sangue
Anche con loro unirmi. Onde tu puoi
Ragguagliarne pur Giunia.
Una onesta fanciulla
Cresciuta sotto l' ali
De' tuo' savj consigli

Io

Io credo ch' empierà tutte mie voglie.
Questo è il sermon di Bruto: Io a te lo narro.
Pensa non farti incontra a' suoi voleri.

GIUN. Madre mia, cara madre . . . . .

VIT. No, no: Giunia io ti priego a far tua legge
I cenni di tuo Padre.

GIUN. Ascolta o Madre.

VIT. Da madre io ti ragiono:
Non provocar di Bruto
La rigid' alma, e in sua ragion severa.

SCENA QUARTA.

GIUNIA sola.

Giunia, deh che farai? Ecco tua madre
In pelago d' affanni ancor ti lascia.
Misera, e che farai
In così dubbio varco
Ignuda d' ogni ajuto,
D' ogni umano consiglio?
Avrai forse tu ardir di porti al niego
Degl' imperj d' un padre,
Nel di cui petto ha sede
Spirto sol di rigore?
D' un padre in sua più dura
Diliberazion mai sempre fermo?
E sostener potrai
Un sol suo amaro sguardo?
Ma, lassa, e come fia,
Ch' io meni i giorni in compagnia di vita
Con altri, che con Clelio,
Adorato idol mio? Ahi duri Cieli
Premete, io pur vi priego,
Di gelo eterno i miei dolenti lumi.

SCENA QUINTA.

CLELIO, GIUNIA.

IO veggo Giunia: E sembra
Che sia vinta nel duolo: Ella già bagna
D'amaro pianto i lumi.
M'infingerò non essermi ancor punto
Avvisato di lei.
E quando mi darà di nuovo il Cielo
Veder folgoreggiar gli amati rai
Del Sol degli occhi miei?
Quando mi avvenerò con Giunia mia?
GIUN. Ecco quì Giunia, o Clelio. Ecco rimira
Di disperato duol la viva immago.
CLEL. Che ti affanna, mia vita?
O dolce mia speranza,
Apri il tuo cuore a Clelio,
A Clelio, che ti adora,
Che per te solo vive, e per te solo
Incontrerebbe ogni più duro Fato.
GIUN. Clelio: Prendi quel ferro,
Apri questa prigione, ov'è rinchiusa
La più dolente, afflitta, e miser'alma.
CLEL. Mio ben, frena il tuo pianto. Ah tu non vedi,
Che le lagrime tue son la mia morte.
GIUN. Ah no, vivi pur Clelio,
Ma senza Giunia.
CLEL. E come?
Ahi qual dura sentenza
Ascolto io pur dall'adorata bocca?
GIUN. Sentenza sì spietata
Dal paterno voler sovra me cade,
Ch'ad altri gl'Imenei di me destina.
CLEL. E come il sai?
GIUN. Testè mia madre il disse.
Ma sappi. Pria vedrai
Lacerato il mio seno a brano a brano,

Pria

Pria trionfar di mia caduca spoglia
Morte nelle più fiere orrende forme,
Che vedermi con altri
Ad odiati talami condotta.
Sì di tutt' altre nozze
Sarà pronuba Aletto, e questa destra
Vedrai vindice altera
De' torti altrui col mio innocente sangue.

CLEL. Giunia, quanto consuolo in me derivi
Dall' ascoltar tuoi generosi sensi,
Parlin l' obblighi miei, parli il mio cuore,
Ch' arde per te d' inestinguibil fiamma.
Ma dall' anime grandi
Non mai si dà compenso a' gravi mali
Con lagrimare i mali.
Pria di lasciare ogni speranza è d' uopo
Porre in lance gli affari,
Reputar col pensier, se in tua balìa
Cosa pur v' è, ch' al pondo lor resista.
Opra agevol' egli è, ma di vil cuore
Il disperar salute.
Con più sublime spirto uom si fa incontro
All' avverse fortune,
Ch' allor che l' abbandona. I spirti egregj
Ancor contro la sorte
Abbraccian le speranze. I petti umìli
Scorti sol da timor, ne' duri casi
Chiamano per rimedio i Fati estremi,
Riguardiamo or noi dunque, e più da presse
Lo stato delle cose.
Poco anzi mi dicesti,
Che gli Aquilj, e' Vitellj
Punto non eran paghi
Di questa patria alle cambiate forme?
Udisti altro da questi?

GIUN. Or ora appunto
Tito con esso lor lungo sermone
Entro il paterno albergo
Ne han tenuto.

CLEL.

CLEL. E che han detto?
GIUN. Dicea Vitellio. O se la sorte un giorno
Porgesse alle mie mani avvolto il crine,
Stringerlo ben saprei.
O come in un baleno
Saprei dar vita, e spirto al Regno estinto.
CLEL. Gli Aquilj, e tuoi germani?
GIUN. Con accesi sembianti, & atti pieni
D' ardentissime brame
Applaudivano a i detti.
CLEL. Or dunque Giunia puoi
Già tranquillar tua mente; erger ti puoi
A sublime speranza.
GIUN. A debol filo
Ella, o Clelio, si attiene.
A sì dura procella
Orrida, minacciante, unico scampo
Sarebbe la mia fuga
Da queste odiate mura.
O caro Clelio mio, toglimi teco.
CLEL. Tanto non farà d' uopo:
Altro cammin ne troveranno i Fati.
GIUN. Ahi, che a fuggir sì disperato varco
Altro io non veggo, che 'l cammin di morte.

SCENA SESTA.

CLELIO.

O Clelio, alla tua nave
Aura spira tranquilla. Or hai ben donde
Nudrir vicina speme
Trarla in securo porto. Alla gran tela,
Che tenti ordir, son pronte già le fila.
Sei giunto all' alto passo, ove fa d' uopo
Si profondi tua mente, e a se richiami
L' estremo de' consigli.
Ma Tito a me sen vien. Giunge opportuno.

SCE-

SCENA SETTIMA.

TITO, CLELIO.

CLelio, tu mi lasciasti
In pelago di dubbj. Or io ti priego
A discioglier mia mente,
Da' tuoi sospesi detti in rete avvolta.
CLEL. Tito. Egli è pur ver: tempo non chiede
Di disperder più tempo.
Mortifero venen de' gravi affari
Sono i tardi consigli.
O magnanimo Tito,
Cosa eccelsa, sublime, e di te degna
A tua fede, al tuo ardire oggi commetto.
Sappi, che di Tarquinio io messaggiero
A Roma nò, ma solo a Tito io venni.
Sue brievi note or leggi.
(*legge lettera di Tarquinio*)
TIT. „ Ch' io mi sia, da costui, ch' a te ne viene
„ Scorger ben puoi. Scorgi tu poi te stesso.
„ Ad amica fortuna or apri il seno.
„ L' alme più pronte al tuo consiglio aggiungi,
„ O sian d' infimi gradi, o de' sublimi.
Inteso ho Clelio.
CLEL. Ascolta.
Qualunque intende l' alma a grand' impresa
Volger prima egli deve in suo pensiero
S' ardua sia l' opra, e se gli giovi il fine.
Giovine generoso,
Primo splendor della Patrizia gente,
Non vedi pur la gioventù di quella,
Che pende da' tuoi cenni?
Non vedi ch' ella orridamente freme
Per le cambiate cose? E di tua mano
Suo onor, sua pompa, e sua grandezza implora,
Con il caduto Regno in tutto estinta?
Basta a quella aprir solo i tuoi consigli,

Che

Che mille pronti esecutor vedrai:
Bastan poche faville
A muover grave, inestinguibil fiamma.
Color, che in chiuso petto
Serban verso Tarquinio amore, e fede,
Spogliando ogni temenza,
Immantinente seguiran tue orme.
Si desti pur, si desti
L' incendio entro di Roma,
Ch' apprestarli vedrai dentro, e di fuori
Ben alto nudrimento.
I Tarquinj, i Vejenti, Etruria tutta,
Qual diluvio raccolto,
Tosto intorno vedrai di queste mura.
Deh qual faran costoro,
Ch' or qui reggono il freno
Contro sì gran torrente argine, e sponda?
A tanto movimento
Essi non resteranno
Attoniti, e già vinti?
Dimmi, non scorgi poi da cotant' opra
Qual grazioso merto in te discenda?
Tralascio io pur gradi sublimi, e degni
Occupar nella Reggia, e 'l Rege istesso.
Tralascio averi, e doni,
Che son pur come nulla a tua grand' alma.
Tralascio alfin l' eccelsa gloria, e fama,
Di cui carco il tuo nome
N' andrà lontano anche all' età futura;
Tarquinia ora non s' offre in tuo pensiero?
Ella così non ti ragiona? O Tito,
Tito caro idol mio, dal tuo volere
Oggi pende il mio Fato. Io altra speme
Non ho pur di vederti. Ardisci, ardisci,
Tuo spirto eccelso a che più torpe, e langue:
Adegui alta Fortuna alto consiglio.

TIT. Il dubitare, o Clelio,
Di mio amor, di mia fede
Verso il Tarquinio nome

Fora gran colpa inver. Sol ti rammenta
Che a' celeri consigli
Spesso succeder suole
Celere il pentimento.
CLEL. In tali affari
I celeri consigli
Furon sempre i migliori.
Le cose eccelse, e grandi in un baleno
Perdono i lor momenti.
TIT. Clelio. Ecco mia voglia
Io fo del tuo volere.
A Tarquinia mia vita ecco io consagro;
Vada ella tra le fauci
De' più orrendi pericli.
Sappi però, ch' or ora
Ho veduto Valeria oltre l' usato
Accesa contro me d' orgoglio, e d' ira;
E in mezzo l' ira ho scorto
Lampeggiare il sospetto.
CLEL. Ah Tito, adopra
Tutti gli accorgimenti
Per disnebbiar sua mente.
Teneri pianti, e lusinghieri accenti
Sgombrino i suoi pensieri.
Le donne in brieve tempo
A' lor più duri affetti
Mutano le sembianze;
Cambian sdegno in amore, amore in sdegno
Per dolci parolette elle sovente
Spogliun tutta del cuor la fervid' ira.
TIT. S' adempiano i tuoi cenni: Io lei già veggo.

SCENA OTTAVA.

VALERIA, TITO.

TIto, sublimi affari
Avem co i messaggieri.
Veramente han pur quelli di mestieri

Di

Di continui sermoni.
Che fa, che fa Tarquinia? Udisti pure
Di lei liete novelle?
TIT. O Dio, cara Valeria
Sgombra dal petto, sgombra
Questi turbati sogni, e queste larve.
VAL. Turbati sogni, o Tito?
Ho troppo lunghe pruove
Del tuo spirto protervo,
Gravido sol di tradimento, e froda
Verso di me, che sono per te resa
Di martire, e di pianto
Un vivo simulacro.
TIT. Dolce conforto mio,
E donde in te deriva
Tanta di lagrimar fiera cagione?
VAL. Chiedilo a te medesmo.
Chiedilo all' opre tue, chiedilo a i detti,
Che sono nel mio cuore
Mai sempre, o Dio, mai sempre
Tinti in atro venen pungenti strali.
E s' io non piango, e chi mai pianger deve?
TIT. Adorata consorte,
Spirto della mia vita,
Condona pur condona
Se qualche fiata la mia lingua disse
Quello, che già non le dettava il cuore.
VAL. Tito: Dimmi in tuo cuor scolpita è ancora
Della bella Tarquinia
L' immagine gradita?
TIT. Che Tarquinia. Non vedi
Che queste son follìe, che in te dipinge
La turbata tua mente?
Sappi, che in mio pensiero idolo, e nume
Sol resiede Valeria: Et ella solo
E' degli affetti miei l' unico segno.
Come possibil fia,
Ch' avendo amico Ciel datomi in Fato
D' esser congiunto in sì pregevol nodo

Con donna la più eccelsa
Che viva in Roma, in cui cosparse il Cielo
Tutti i suoi rari doni,
Voglia io por nebbia alla mia pura fede?
Come possibil fia?

VAL. O troppo altera sorte, o me felice,
Se di quanto or mi narri
Picciola stilla sol, picciola stilla,
Fusse parto del ver, figlia del cuore.

TIT. Ah che di man di Giove
Il più folgore irato in me discenda,
S' offendo i detti miei d' atra menzogna.

VAL. Ma a che tenere, o Tito,
Discorsi sì frequenti con costoro,
Che son quì messaggieri
Di colui, ch' è di Roma
Fiero implacabil' oste?

TIT. La legge delle genti a noi prescrive
Il ragionar con esso loro: E s' io
Pur nol facessi, inver mi farei incontro
Alle civili, & invecchiate usanze.

VAL. Ah no, che tu m' inganni: il sento, il veggo.
Ma tra gl' inganni tuoi, tra le tue frodi
Tu sei l' istesso Tito,
Ch' ha intiera signoria sovra il mio cuore.

SCENA NONA.

TITO.

E Tu pur sei quella odiata Erinni,
Cui le stelle ordinaro
Ch' io viva in braccio per mia eterna pena.

CORO.

O De' Regni fallace,
Variabil Fortuna!
Chi vide in te giammai secura pace?

Sem-

Sempre d' atroce cura
Un Regio cuor nuove tempeste aduna.
Non così dell' Eussin l' indomit' onda
Insin dal fondo suo si scuote, & erge,
E i correggianti legni assorbe, e fura,
Come di sorte rea procella inonda
Ne' Regni, e li sommerge.
Sol fisa il guardo in lor Marte superbo,
E con terribil faccia
Mai sempre li minaccia
D' estremo Fato acerbo;
E ben avvien talor, che li dissolva
Lor propria mole, e tra ruine involva.
Tu Re tumido, e folle,
Cui tanto nel tuo petto
Vana aura di poter gonfia, & estolle.
Sappi che sol tua soglia
Hanno in guardia l' Erinni, e in finto aspetto
Sol la froda entra in quella, e 'l cieco inganno;
Ciascuno in lei pur come nomi vani
L' amicizia, e la fè da se dispoglia,
E diletto si fa dell' altrui danno.
Da non temute mani
Ben spesso in lei si beve atro veneno.
Sappi, che quei sol regna,
Che tutta voglia indegna
Ha sgombra dal suo seno;
Nè dura orrida cura in sen li freme,
E in tutti i suoi pensier non spera, o teme.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

VINDICIO.

OR vedi maraviglia! O quanto incauti
I Vitellj, gli Aquilj, e i messaggieri
Nella caduta notte
In empia orribil cena
Han tenuto tra lor di opprimer Roma
Scellerati consigli!
Certo fu mia gran sorte,
Fu amico, e destrò Fato udir di loro
Gl' infami patti, e l' esecrande voci.
Gli ho visti, o Ciel, gli ho visti
Misto all' onda di Bacco
Delibare uman sangue,
E concepir tai voti,
Che la mia mente ancor chiusa è d' orrore.
Ma vedi i messaggieri!
E Tito, e Giunia ancora!
Quì mi reco in disparte.
Udirò certo nuove orrende cose.

SCENA SECONDA.

TITO, CLELIO, QUINZIO, GIUNIA, VINDICIO in disparte.

COme, Clelio, imponesti
Cercato ho di Valeria
Di tranquillar la tempestosa mente.
Or fa mestier che più da presso insieme
Rivolgiamo i consigli,
L' ordine delle cose, e l' opre, e i modi

Di

Di addur l' impresa al destinato porto.
CLEL. Tito, da saggio avvisi,
E i savj detti tuoi
Son sempre uguali all' opre, all' opre i detti.
Pria però di tutt' altro, all' alto invito
Che Tarquinio ti fe risposta attendo:
Che in altra guisa invero
Come possibil fia, che sovra cosa
Di così grave pondo
Egli potrà mai darne intera fede?
TIT. All' alto invito, o Clelio,
(*li dà lettera*)
Questa è l' alta risposta.
CLEL. Or dunque ascolta.
Per quanto ho mai rivolto in mio pensiero,
L' oscura notte io trovo,
La notte, che le cose ci nasconde,
Tempo, solo, opportuno a sì grand' opra.
Nell' ora appunto ch' ella
Con sua grand' ombra il Ciel, la terra involve,
E ch' ha ciascun sepolto
In profonda quiete i sensi, e l' alma,
Ne verrà taciturno all' aer nero
Presso di queste mura
Tarquinio con Arunte, e un chiuso nembo
D' eletta, e fida gente.
Uno de' nostri Aquilj, a cui commessa
La guardia è d' una delle ferree porte,
L' aprirà di repente al dato segno.
TIT. E ad empir questo ancora in tutto pronti
Discesero gli Aquilj?
QUIN. In tutto pronti.
CLEL. Entreran qual torrente entro di Roma
L' armate schiere, e stragi, e lutto, e morte
Spargeran da per tutto.
Tanta confusion torbida, e mista
Tutti i Romani cuori
Spoglierà di consiglio.
D' incontra ancora noi di ferro cinti

Rapidi accorreremo in ogni parte;
Accenderem gli animi lenti all'opra.
Gli audaci infiammerem di degna loda.
Qualunque pur mai folle
Solo ardirà di farsi incontro à' nostri
Imperiosi cenni
Pagherà pagherà con dura morte
Sua stolta voglia: Ei passerà ben tosto
Al regno rio della perduta gente.

GIUN. Ma perche fa mestieri
Seminar stragi in Roma?

CLEL. *In cosi estremi affari,*
Da cui tua vita pende,
La somma delle cose,
Tuo onor, tua Fama, e l' ultima fortuna,
Non ha rimedio alcuno: esser conviene
Prodigo nel versar l' umano sangue.
Poi grido eccitator, votive voci
Per tutto applaudiranno al Regio nome.
E cinto in Regio ammanto
Tarquinio condurrem nell' alta soglia.

TIT. Ma dimmi: Di costoro,
Ch' or sostengono qui le somme parti
Che pur sarà?

QUIN. Costoro?
O nella tanto sospirata notte
Cederan pure a' loro estremi Fati,
O attoniti, e confusi
Volgeranno lor passi in fuga amara!

TIT. E di questa rea donna,
L' odio di questo cuore,
Di Valeria che fia?

CLEL. Tito, à noi lo richiedi? E questa donna
Si toglierà di mezzo.

TIT. Giunia poi sarà tua.

CLEL. Sarà mia altera sorte

GIUN. I nostri comun voti adempia il Cielo.

SCE-

SCENA TERZA.

VINDICIO.

VIndicio udisti, udisti?
O obbrobio de' maggiori,
O abbominevol gente!
O Roma, altrice di famosi Eroi,
Com' ora alme sì ree nudristi in seno!
Ma io sarò, ben io quel solo
Estirpator de' venenosi germi
Dal suo sacrato suolo. A me diè il Fato
Per opra così chiara, e memoranda
Mieter perpetuo merto, e chiara fama.

SCENA QUARTA.

VALERIA, VINDICIO.

OD' un amante cuor, d' un cuor tradito
Troppo misera sorte!
Mirar suoi scherni, e gli altrui inganni espressi,
Scorger suoi aperti danni,
E dover poi con lusinghiera speme
Tesser frode a se stesso!
VIND. Valeria.
VAL. Mio Vindicio.
VIND. Con gran pensier ragioni?
VAL. Sappi, che poco dianzi
Questo crudel di Tito
Fuor tutto suo costume usati ha meco
Dolci, e soavi accenti;
Spirato ha dal suo volto amore, e pace.
VIND. Ha Tito usati or teco
Dolci, e soavi accenti?
Spirato ha dal suo volto amore, e pace?
Vedi misera donna! Or tu non sai
Qual' estremo periglio,

Qual

Qual duro orrendo Fato
Sul capo di Valeria oggi sovrasta ?
VAL. Che periglio, che Fato ?
O mio fedel Vindicio,
Parlami a chiare note.
VIND. A chiare note ? Or sappi :
La temuta procella è già da presso.
Già questo infame Tito,
I messaggieri, e molti
Della sublime gente
Hanno i rei modi orditi
Di ridur Roma al giogo orrendo, antico ;
Già minacciano ancor l' estremo fine
A' tuoi miseri giorni.
VAL. Valeria ; e tanto ascolti ! E in sen non desti
Tutti gli sdegni tuoi ? Non spargi l' alma
Del più fiero, infernale, e rio veneno ?
O Eumenidi spietate,
O d' ogni infame colpa ultrici Dive
Venite pur, venite
Sciolte l' orrendo crine ;
Scotete pur scotete
Con le cruente mani
L' orribil face, in Acheronte accesa ;
Spogliate questo petto
D' ogni spirto d' amore ; e lui vestite
Solo d' odio, e furore. Io vilipesa ?
Io resa scherno ? Io reputata al fine
Rea degli estremi Fati ?
Et io quì resto ancora, ancor non corro
Con queste mani a lacerare il seno
Degli orditor di tanta infame troda ?
Sì sì, vendetta ignota, immane, atroce
Superi gli altrui falli, e i torti miei.
VIND. Valeria, non è tempo
Di sparger vani detti all' aure, a i venti.
Giunto è l' estremo passo, in cui fa d' uopo
Per far argine all' opra
Far l' estremo d' ogn' opra.

Io

Io con rapida cura
Ecco a Bruto ne vado.
VAL. Dimmi, Vindicio, dimmi:
Fian reputati degni
Di capital supplicio i messaggieri?
VIND. Ei non ha dubbio.
VAL. E Tito?
VIND. E Tito ancora.
VAL. Oimè, quale atro orrore,
E così di repente,
Il mio pensiero ingombra!
Qual gelido terror miei sensi opprime?
Oimè, che il cuore in petto
Stà attonito, e tremante!
Io vedrò dunque a vergognoso varco
Tratto colui, che fu già un tempo il solo
Idolo del mio cuor, l'anima mia?
Vedrò quei cari, & adorati lumi,
Da cui pendè mia vita,
Chiusi d'orrido gel d'eterna notte?
Vedrò, Cieli, vedrò l'amato corpo
Lacerato da colpi atroci, e fieri,
Nel proprio sangue orribilmente involto?
Ceda, deh ceda pure
Alla pietà lo sdegno. O pianto, o duolo.
Vindicio mio, se pur possibil fia
Rivela sol de' messaggier la froda,
Nè ragionar di Tito.
VIND. Valeria che ragioni, ò che t'inganni?
E' lor colpa indivisa,
Indivisa è la pena.
E poi tu non rivolgi
Che quanto opra mai Tito
E d'indegno, e di reo, solo egli l'opra,
Per condurre Tarquinia
Al marital tuo letto?
VAL. Vanne dunque, Vindicio.
Ma ferma.
VIND. E che sei folle.

VAL.

VAL. O furie, che in mio sen già vi aggirate,
Conducetemi pure
Nell' Erebo con voi, mio degno albergo.

SCENA QUINTA.

VITELLIA, FURIO.

FUrio, ascoltasti in Roma
Quai voci di terrore erran dintorno?
Ahi qual gelido orrore
Mi corre addentro il sangue, e'l cuor distringe.
FUR. Io pure ascolto un rumor vago, incerto,
E del tutto indistinto;
Odo, che folle gioventù feroce
Contra la libertà si accende all' armi.
VIT. Ahi qual' orrida cura in sen mi freme.
Ah, tu ben sai che 'l Ciel mi diede in sorte
Germi non saggi, & a vane opre intesi,
Nudi d' esperimento, e di consiglio.
Ahi, che di loro in questa miser' alma
Ogni temenza aduno.
FUR. E a gran ragione. Alta pietà mi stringe
Di tua sì dura sorte.
VIT. Dan poi spirto alla tema altre cagioni.
Furio, orrendi prodigj, incerte, e dubbie
Le risposte de' vati
Tengon sospeso in lance il mio pensiero.
Entro il marmoreo tempio
Della Giunia magion pur poco dianzi,
Misera me, dolente me, che intesi!
Sentito ho da per tutto
Voci di pianto, e duolo, e di spavento.
Veduto ho pur del sommo, eterno Giove
Spirante il simulacro, e riguardarmi
Con amara veduta;
Nè mi sembrava immagine, che tace.
Ahi, quante veggo, ascolto
D' irato Cielo orribili minaccie!

FUR.

FUR. Veramente, o Vitellia,
Quanto or tu mi narrasti
E' tristo annunzio de' più acerbi casi.
Solo con queste voci
Ne ragionan dal Ciel gli eterni Numi,
E ne fan dotti de' futuri danni.
VIT. Ah, Furio mio, ti priego,
Tu, che soventi volte,
Col tuo dir pieno di maturo senno,
All' indomite voglie, al cieco orgoglio
De' figli miei ponesti un duro freno,
Tu ancor gli guida, e scorgi, e tu dà legge
Al lor pensier, ch' a indegno fin gli adduce.
Con queste amare lagrime ten priego.
FUR. Ella è men dura impresa
Di ruinoso, e rapido torrente
Svolgere il corso alla volubil' onda,
Che in suo torto sentiero un reo costume.
Fia pieno il tuo voler, ma vana è l' opra.

SCENA SESTA.

TITO, FURIO.

QUalora uom grand' impresa in se rivolge,
Ne' primieri risguardi
Il tutto s' offre piano in suo pensiero:
Nell' adempierla poi
Sorgono monti, e valli, e torbide onde.
Un cieco susurrar dentro di Roma
Di non pensato strale il cuor mi offende.
Ma veggo Furio. Il Ciel ti salvi, amico.
Furio tu miri me con fiso sguardo;
Nè degni me di un brieve sol tuo detto?
FUR. Ah Tito, a che ti cale
Tanto de' detti miei, s' a quelli sempre
Indurasti il tuo spirto?
Ahi quanto miglior fora, e tu non fossi
Mai di mia conoscenza.

TIT.

TIT. Resto per maraviglia un muto marmo,
Dalla tua bocca in ascoltar pur questi
Acerbi, amari sensi.
FUR. Io, io esser vorrei
Un duro tronco, un' insensibil marmo
Per non udir ciò, che 'l romor diffonde
De' tuoi ciechi consigli.
D'amicizia però le sante leggi
Chieggon, ch' adopri teco
Queste mie estreme voci.
Egli è lor dritta, anzi perpetua norma,
Che d' un diletto amico a i gravi errori
Sian gravi anche i richiami.
Mirando lui s' oltre il voler trascorre,
Non è giusto il silenzio, è grave colpa.
TIT. Ma quai sono gli error, con cui trascorro?
FUR. Ahi Tito, ahi Tito, ahi troppo
Degenere da' tuoi, e dal tuo sangue.
Vedi, come sdruscita
Fia che in brieve percuota in duro scoglio
Carca la nave tua d' indegna merce.
Vedi, ch' allo spirar di torbid' Austro
Gemon l' infrante vele.
Ritraggila (s' è tempo) in fido porto.
TIT. Io non sò, che s' asconda
Di questi detti tuoi sotto il velame.
FUR. Ah, ben lo sai. Ragiona pur con quella,
Che ti siede nel cuore alta Reina,
Ch' al ver ne scorge, e i duri sensi affrena;
Con l' altra ancor ragiona,
Che ti fiede il tuo sen d' amaro morso,
E non volendo ogn' ora
Con voci alte d' orror dentro ti sgrida:
E vedrai, tu vedrai
S' io d' oscuro velame i detti involvo.
TIT. Quanto più tu ragioni
Tanto più cieca nube
Su la mia mente il tuo parlar diffonde.
FUR. Ah Tito mio, ben veggo,

Che

Che gli empi Fati han tua ragion già vinta.
Ti priego, al fin, ti priego
Con voce del mio pianto, e del mio cuore,
Se mai dolce memoria
Della nostra amicizia il cuor ti stringe,
Se mai Furio vedesti
Sempre al tuo piò rivolto a i detti, all' opre,
A rivolger tuoi passi
Da così reo sentiero.
Deh riedi, o caro amico
Riedi pure a te stesso;
I danni tuoi, i danni miei rimira.

SCENA SETTIMA.

TITO.

OImè, di Furio i detti
Fan guerra al mio pensier; sento nell' alma
Moti discordi, e di contrarj affetti
Non pria sentita, & angosciosa pugna.
Tito, deh che farai? Dovrai tu dunque
Volgere il tergo alla già ordita impresa?
Ah, che sarai di non ben ferma fede,
Di spirto di viltà da altrui notato.
Ma già fidai mia nave a mar crudele;
Venga la torbid' onda, e mi sommerga.

SCENA OTTAVA.

BRUTO, VALERIO.

VAlerio.
VAL. Bruto, appunto
Con affannato spirto a te ne vengo.
Cose orribili, orrende abbiam da presso.
BRUT. Quali cose?
VAL. Or mi ascolta.
Era l' estrema notte, e dubbio il sonno

So-

Sospese ali tenea sovra i miei lumi,
Quando d' un fido servo entro l' albergo
Gravida di spavento odo tal voce.
O Valerio, deh sorgi;
La libertà di Roma a se ti chiama.
Tutto orrore, e tremante
M' ergo sù della sponda. Egli soggiunge.
Corre tra queste mura orrida fama,
E più crescendo maggior forza acquista,
Che la Tarquinia gente
Torni a premer tua patria, e a ciò la scorga
Gioventù ribellante.
Vanne, per Dio, deh vanne
A troncar pronto l' ali
Del tradimento all' esecrabil mostro.

SCENA NONA.

VINDICIO, E DETTI.

LUmi dell' alta Roma: A voi mi tragge
Dura necessità, voler de' Numi,
Di minacciante Fato
Di questa patria ad esser nunzio atroce.
BRUT. Vindicio, che ne rechi?
VIND. Molti della più chiara illustre gente
Già congiuraro a i danni
Del pubblico riposo. E s' or non corri
A far riparo, e scudo
A loro infami, insidiose frodi,
Or, or, Bruto, vedrai
I Tarquinj vedrai tra queste mura.
BRUT. E tu, Vindicio, sai
Gli orditor delle frodi?
VIND. Così lor non sapessi.
BRUT. Or dì, ragiona.
VIND. Ahi, che mi fugge l'alma, e la mia voce
Varco in tutto non truova.
BRUT. Or che silenzio intempestivo è questo?

VIND.

VIND. Il dirò pur, s' alta ragione il chiede:
Oimè, Bruto, oimè lasso,
I Vitellj, gli Aquilj,
Questi rei messaggieri
D' incendio così reo son pur le faci.
BRUT. I Vitellj, gli Aquilj! I messaggieri!
VIND. Con lor Tito, Tiberio, e Giunia ancora.
BRUT. O sorte miseranda!
VAL. O acerbo caso!
BRUT. Tu da chi l' ascoltasti?
VIND. Queste orecchie l' udiro
L' udiro, invero, o Bruto: E se tu brami
Altro indicio più chiaro, e aperto, in lacci
Or poni i messaggieri;
E rinverrai tal manifesta pruova,
Che fia che in tutto sgombri
D' ogni picciola nebbia il tuo pensiero.
Ma vedi lor, deh vedi
Con quale aperta, e qual sicura fronte
A noi scorgon lor passi?
A tuoi Littori accenna.
(*I Littori rattengono* QUINZIO, *E* CLELIO *sopravvegnenti*)

SCENA DECIMA.

QUINZIO, CLELIO, E DETTI.

CLEL. OR quali opre son queste!
In questa guisa
Qui s' osservano in Roma
Le leggi delle genti?
QUIN. In questa guisa
S' opra co i messaggieri?
CLEL. E tu sovra di noi?
O vilissimo servo, ancor tant' osi?
(*VINDICIO trova lettera addosso a CLELIO*)
VIND. Sì, vil servo son io, ma non infame.

E Leg-

Leggi, o Valerio, queste
Lettere son di Tito.
VAL. „Scorto ho me stesso: Ed altro in me di grande
„ Non veggo, ch' esser pronto a i Regi cenni;
„ A sublime fortuna ascriver debbo
„ S' a cotant' opra il tuo voler mi chiama.
„ Vienne, o Signor, rompi gl' indugi. Aurai
„ Molti degl' imi gradi, e de' sublimi.
„ Forse la speme il desir nostro avanza.
Messaggier di Tarquinio, a ciò che dite?
La legge delle genti or chi l' infranse?
BRUT. In ben cauta prigion si traggan questi.

SCENA UNDECIMA.

BRUTO, VALERIO, VINDICIO.

VAL. VAlerio, non ragioni?
Bruto, la doglia, e lo stupor mi ha vinto.
BRUT. Nò, nò: la doglia, e lo stupor si vinca.
In questo gran momento, in cui si aggira
O servitude, o libertà di Roma
Tutt' altro affetto il nostro cuor dispogli.
Partiam dunque gli uficj a sì grand' uopo,
Sarà dunque mia cura
Opprimer gli altri rei. Tu vanne pronto
A por fide custodie in su le porte.
Altrui l' uscir non che l' entrar si nieghi.
Oggi ad opre non viste,
A orrendi ministerj il Ciel ne chiama.

CORO.

QUanto infermo è il veder d' umana mente!
Chi mai creduto avrebbe,
Che Bruto, il cuor della Quirina gente,
Per cui virtude istessa in alto crebbe
Non fusse accolto in grembo

Del-

Della più ferma, e più benigna sorte?
Ecco, che di repente atroce nembo
Molto a lui di turbato avvien ch' apporte.
Niuno speri quaggiù Fortuna immota.
Ben ciascun Fato ha sua volubil ruota.
Chi s' impromette mai favor de' Numi
Tal, che non debba in brieve volger d' ora
Gravar di duolo i lumi?
Non la nascente, e più tranquilla Aurora,
Non il più aperto Sol securo uom rende:
Quel, che il vespro ne arrechi incerto pende.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TITO.

DUnque contra la patria, e contra i miei
L'infame nodo, e l'empia froda ho ordito?
Io, io tentai con esecrande voglie
Al popol di Quirin riporre il giogo,
Il duro orrendo giogo?
Deh qual sarà per me più chiusa parte,
Ov'al guardo mortal fia che m'asconda?
Ma che giova il fuggir, s'ov'è ch io vada
Porto sempre me stesso
Mostro di molte colpe, orribil mostro.
Ah, sento nel mio cuore
I latrati di Scilla orridi, e mesti,
E 'l sibilar d'ogni più rigid'angue,
Che formi il crine alle spietate Erinni,
Crude ministre dell'eterno pianto.
Veggo de'falli miei l'orrenda immago,
Che di spavento, e d'atro orror m'ingombra.
Ahi, donde implorerò pietà, perdono,
Se con l'opere mie
Il Ciel, la terra, anche il mio sangue offesi?
Mi sembra ogn'un mi sembra,
Ch'a'supplicj mi chiami, e di me degni.
Ma qual temer debbo io
Pena maggior, che la mia propria colpa?

SCENA SECONDA.

VITELLIA, TITO.

FIglio, fuggi, che fai?
Fuggi il pubblico sdegno, e l'ira ultrice.

Mi-

Misera me, che fai?
Non vedi? Contra te tua patria armata
D' acceso odio, e rigor folgori avventa?
TIT. Ah, cara Madre; e dove vuoi, ch' io fugga,
Se la destra del Ciel mi giunse al varco?
Dal Ciel, dal Cielo irato
Sovra l' empio mio sangue
Dritto giudicio alfin ecco già cade.
VIT. Ah Tito, ahi come a tergo ti ponesti
D' una madre, che tanto
Ti amava, oh Dio, ti amava
Pieni di ardente affetto, e di salute
I più certi consigli?
Vedi, a qual punto estremo,
Vedi, dove ti han scorto
I tuoi sì ciechi, e rapidi desiri?
Ma, fuggi, o figlio, fuggi.
TIT. Sì, fuggirò ben tosto
Di Flegetonte alle sonanti sponde,
Ad ascoltar i gemiti, e i crudeli
Suoni di rei flagelli,
L' orrende voci, e le catene scosse.
Sì fuggirò tra quelle orribili ombre,
Che lor patria tradiro, e di tiranno
Signor stolto, & immane
Adoprarò ogni torza
Per ricondurla alla spietata soma.
VIT. Misera me. Nell' affannato cuore
Quanti consigli io volgo!
Nè veggo a cui mi attenga.
TIT. E' vano ogni consiglio,
E' folle ogni pensiero,
Rotta in tutto è la speme
Di scampo, e di salute.
Madre mia, cara madre,
Dammi l' amata destra. Ecco v' imprimo
Gli ultimi baci miei.
VIT. Ah figlio.
TIT. Ah madre; ahi Fati,

A quale indegno fin voi mi traeste.

SCENA TERZA.

VITELLIA, GIUNIA.

TIto sen parte; Ahi duolo eterno, ahi pianto
Ma con rapidi passi ecco ancor Giunia,
Qual Menade agitata, a me sen viene.
O di madre dolente
Mal consigliata, e miseranda figlia!
GIUN. Ahi come, o Cielo, ahi come
Queste membra infelici
L'ostinato mio spirto ancor non lascia?
A cui fia ch'io mi volga?
VIT. Vivi pur lieta, o Giunia,
Sciogli i tuoi voti al tempio;
Con suon di chiara loda insin' al Cielo
Per le saggie opre tue te stessa estolli.
GIUN. Ah, madre mia.
VIT. Che madre!
Quando con cieco, et indurato cuore
Il materno voler già preso a vile
Sciogliesti il freno a tue malnate voglie.
Che madre? e tu che figlia?
Mira, misera, mira
Quale incontra ti freme
Turbine di rossore, e di periglio?
O figli no, ma eterno lutto, e pianto.
O quanto miglior fora
Dalle viscere mie
Io tratti non vi avessi a questa luce,
O pure avessi allora
Chiuso io quest'occhi in un perpetuo sonno.
GIUN Già veggo io me d'orrenda colpa rea;
Ben ravviso ch'ormai vindice ferro
Mi troncherà questa corporea salma;
Solo ti priego, o madre,
Se mai de' pensier tuoi

Fui

Fui caro obbietto un tempo,
Deh non voler, ch' io muoja
In odio a te, deh non avermi in ira.
Ascolta, o madre, ascolta
Le voci del mio pianto al varco estremo.
VIT. Ah mio tormento eterno;
Or fa l' estremo di tua possa, e sciogli
Dal tuo carcer terren mia miser' alma.

SCENA QUARTA.

BRUTO.

Già scritto era ne' Fati,
Bruto, infelice Bruto,
Che, giunto di tua vita al corso estremo,
Vedessi di tua patria orribil' oste
La tua misera prole;
Tu, ch' al Regio poter primier togliesti
I fasci venerandi, e 'l sommo impero.
Che farai dunque? Alla condegna pena
Fia pur ch' oggi tu chiami i germi tuoi
Per quella libertà, di cui tu fosti
Poc' anzi fabbro, e fondatore egregio?
E tu farai pur ora
Dalle tremende scuri
Bever di lor, ch' è di te stesso, il sangue?
Sì, lo farai. Deh vinca
L' amor della tua patria. A quella solo,
Non a i Tarquinj hai generato i figli.

SCENA QUINTA.

VALERIO, BRUTO.

Bruto, con aver noi
In nostra forza i primi
Della rea tradigion, sembra che in tutto
Sia l' alto incendio estinto.

BRUT. Estinto appar; ma negli umani cuori
Ancor racchiuso ferve.
Un tale incendio il solo sangue ammorza.
Sono negli aspri mali
I più aspri rimedj i più securi.
A sostener di Roma
Il non ben fermo, e vacillante stato,
Ei fa sol di mestieri
D' orridi, atroci, e memorandi esempli;
Tutt' altro accorgimento è folle, e vano.
Vedrai poscia, vedrai
Di quanto alta salute
Sia il prender da costoro,
Che tanto si attentaro,
Le pene per le leggi a lor dovute.
VAL. Dunque ad ultimo Fato
Tu gli condanni?
BRUT. Invero.
VAL. Anche i tuoi germi?
BRUT. Anche i miei germi.
VAL. Ah Bruto;
Bruto, deh vedi, che l'età futura
Di spirto d'inclemenza
Forse ti noterà.
BRUT. Comunque ei sia,
A noi, che siam di Roma,
E di sua libertà sacri custodi,
Tanto oprar si conviene.

SCENA SESTA.

TITO condotto da Littori, BRUTO, VALERIO, FURIO.

BRUT. PAdre, io son reo d'infame colpa.
Tito
In rivolgendo tu nel tuo pensiero
L' indegna froda, e l' esecrabil colpa,
Dì; non s' appresentaro in quel giammai

La

La nostra Giunia gente,
L' immagini sì sacre, e venerande
De' tuoi maggiori egregj,
Ch' a pro di questa patria
Le lor vite sacraro?
Non scorgesti in tua mente
Del tumido tiranno,
Che già cadeo di sede,
L' orrendo spirto, e la ferocia folle?
Dì; non mirasti entro di te dipinta
L' infelice Lucrezia
Versar di sua ferita il sacro sangue?
Non rivolgesti al fine
Quant' io, quant' io gelai, sudai per torre
Dalle nostre cervici il giogo orrendo?
Or come sì repente,
Tali cose obbliando, anzi te stesso,
Concepisti in pensier l' orrenda colpa,
Qual consiglio, qual mente in quella avesti?
Ahi, che si chiude l' alma in atro orrore
Se mai solo riguarda
Le tue infami speranze, e 'l desir empio.
Ah misero, ah infelice! Et infelice
Di par son io, che ti produssi in vita.
Di fiero orribil' oste, e pien di froda
Contro tua patria eccelsa
Furon l' opere tue: or come un oste
Ella già ti riguarda,
E a gli ultimi supplicj oggi ti chiama,
E 'l tuo germano ancora.

FUR. Ah Bruto, eccelso Bruto,
Cada pur oggi cada
Sovra de' messaggieri,
E gli altri rei consorti a simil colpa
L' ira vendicatrice.
Deh non versar, ti priego,
Il sangue de' tuoi figli.
Tra tanto orror di così orrende pene
Spargi rai di clemenza.

BRUT.

BRUT. Comune è il dritto, & è con tutti eguale.
FUR. Deh non volere (o Cieli)
In così atroce, e lagrimevol giorno
Render orba del tutto
Tua misera vecchiezza.
BRUT. Sia orba mia vecchiezza,
E non sia serva Roma.
FUR. Ti priego, oimè, ti priego
Per quel sì chiaro nodo
Di verace amicizia
Ch' eterno fu tra' Furj, e 'l Giunio sangue,
Per la mia pura fè, per l' amor mio,
Che sempremai nudrii
Verso di te non men che de' tuoi germi,
Condona pur, condona
D' un giovenil furor gl' impeti folli.
BRUT. Io lodai sempre in Furio
D' amicizia le leggi, i detti, e l' opre:
Il mostrarsi però cotanto amico
De' nemici di Roma io già non lodo.
L' amor costante, e forte
Solo alla patria, solo,
Oltre ad ogni altro, oltre a se stesso, uom deve.

SCENA SETTIMA.

VITELLIA, E DETTI.

Cieli, Numi, che veggo!
Ahi spettacolo atroce, e miserando!
Bruto, che far presumi?
BRUT. Quel, che la patria, e libertà m' insegna.
VIT. Ov' è l' amor paterno?
BRUT. In tutto è spento.
VIT. Vive in ciascun.
BRUT. Ma non in cuor di Bruto.
VIT. E chi l' estinse?
BRUT. Amor più eccelso, e grande.
VIT. E dove è amor più grande?

BRUT.

BRUT. In cuor Romano.
VIT. Un cuor Romano ogni pietà dispoglia?
BRUT. Quando pietà maggior lo sforza, e vince.
VIT. O adorato Consorte,
Signor della mia vita,
Vorrai tu pur, vorrai
Con sentenza sì dura, & inudita
In un momento solo
Far orbà me, far orbo te de' carì
Nostri comuni pegni?
Dunque, adempiendo i tuoi sì aspri imperj,
Cadrà barbaro ferro
A troncar quella vita,
Che tu lor desti? Ah prima
Uccidi me, uccidi me, disciogli
Dal suo carcer crudel mia miser' alma.
E sosterratti il cuor di mirar questi,
Che son viscere mie,
Che son viscere tue,
Stretti ad infame legno
In mezzo all' ignominie, in mezzo all' onte,
Lacerati da colpi orrendi, e fieri
Innanzi, innanzi il tuo medesmo sguardo
Versare orridamente e l' alma, e 'l sangue?
Ma se già per tuoi germi
Non hai tu spirto di pietate alcuno,
Stringati almen pietade
Dell' infelice tua fida consorte.
Sì: Bruto, quella io son, io son pur quella,
Che sempre mi fei legge
Ogni tuo sol pensiero, ogni tuo cenno.
Com' or mio tanto amor cuopri d' obblìo?
BRUT. Quella, che chiami tu dura sentenza,
Scritta era pria nel Cielo.
Or tu, Vitellia, a' suoi voler t' acqueta.
„ Da ciascun reo della medesma colpa
„ Si prenda (e in questo punto) ugual la pena.
„ Giunia tragga in eterno i giorni suoi
„ In tetro carcer chiusa.

„ Nel

» Nel cieco orror d' una profonda notte.
FUR. Oimè, misera madre!
Vinta da acerbo duolo ella già cade.
BRUT. Recatela in suo albergo.
Bruto, or dispoglia in tutto
L' immagine di padre, e vesti quella
Di vindice di Roma.

SCENA OTTAVA.

VALERIA.

AHì lassa, e a che mi scorse
Cieco furor d' irrequieta mente?
Come ratto cangiai
L' immagin di consorte in furia ultrice?
Ahi come in un baleno,
O dolcissimo Tito,
Ahi come in un baleno
Potei sparger col piè l' ardente fiamma
Del maritale amor, ch' a te m' unio!
Io, io ti trassi a così orrendo varco?
Solo mercè della ferocia mia
Oggi fia che tu versi il caro sangue?
Ahi duol, che non m' uccidi.
Padre degli alti numi eterno Giove,
Poiche l' intensa doglia
Non rompe il corso alla mia amara vita,
Avventa di tua destra ardente telo,
E chiudi me nella prigione eterna.

SCENA NONA.

FURIO, VALERIA.

OSempre acerbo, e lagrimevol giorno!
O patria eccelsa, o Roma
Come oggi spiri sol pianto, & orrore,
Altro non veggo intorno.

Che

Che rie, dolenti immagini di morte.
VAL. O Furio, deh che arrechi?
FUR. Arreco, ahi lasso, il miserando fine
Di Vitellia infelice,
Nata solo alle lagrime, a i martiri,
Et a compiere il corso de' suoi giorni
In braccio alla più dura amara doglia,
Che mai da Cielo irato in noi discenda.
VAL. E come? Deh mel narra.
FUR. Dopo che giunse a lei la ria novella,
Che Tito, come reo,
Stava dinnanzi a Bruto in lacci avvinto,
Resa nel suo dolor baccante, e folle
Precipitò, ruppe gl' indugj, e venne
Anch' ella nel cospetto
Dell' irato Consorte.
Misera, e che non disse! Et in quai forme
Non si attentò di Bruto
Svolger lo sdegno, e l' implacabil mente!
Animò le sue voci
Di tanto amaro duol, che messo avrebbe
Pietade invero anche ne' freddi marmi:
Ma duro, orrido Bruto
Pure un segno non diè di senso umano.
Con detti alfin, cui rammentando io solo
L' alma carca d' orror dal cuor sen fugge,
Chiamò suoi figli alla terribil pena.
Vitellia, o Dio, l' ascolta,
E gelida, tremante a terra cade.
Noi muti di pietade, e di spavento
Cerchiamo di condurla al proprio albergo;
Ma invan, poiche tra via
Ha chiusi i lumi in una eterna notte.
VAL. Adunque, adunque Tito, ...
FUR. In questo punto
Sarà orrendo spettacolo di morte.
Misero amico, a che ti trasse il Fato!
Oimè vorrei, vorrei
Per non sentir nell' alma

Più amare, e rie percosse;
Divenir nuda pietra in orrid' Alpe.

SCENA DECIMA.

VINDICIO, VALERIA.

O Vindicio, Vindicio,
Hai già le fiere in duri lacci avvinte
La tua grand' opra infin' al Cielo estolli.
Valeria?
VAL. Ah non son quella,
Che in vista ti rassembro:
Son del Regno di Dite orrendo mostro;
Sorto alla luce a sparger sangue, e morti.
Ecco, ch' ogn' un mi fugge, ogn' un mi appella
Cruda ministra di vendetta, e d' ira.
Ecco, ch' il sol di tenebre si chiude
Per non mirar le mie terribil' opre;
Giove dall' alto Ciel folgori avventa.
Ecco mi s' apre innanzi
Per chiudermi in suo seno alta vorago.
VIND. O Valeria, già Tito...
VAL. Eccolo il veggo
Minaccevol' in atto, e pallida ombra.
Sì sì, caro Consorte, or ti precorro,
Ecco ratta io discendo
Sù la squallida riva d' Acheronte..
VIND. E che larve son queste?
VAL. Si sono appunto queste
Le rie sorelle dell' eterno pianto...
Vedi là, vedi Aletto,
Che svelle dal suo crine orribil' angue,
E me l' avventa in sen. Vedi, che l' altre
Ruotan l' orribil face. O crude Erinni.
Traetemi con voi
Ne' dolorosi campi,
Ch' io vincerò di voi l' atrocia, e l' ira.
VIND. Attonita sen' fugge:

Chi

Chi vide pur, chi vide
Mai più stolta Baccante,
O su d' orrida scena
In suo furor più forsennato Oreste!

SCENA UNDECIMA.

NUNZIO, CORO.

PIen d' infinita orribil meraviglia
Io chiudo il cuore in petto.
Ovunque è ch' io mi volga
Ho simulacri intorno
Di lutto, di terrore, e di spavento.
COR. Alla voce di pianto,
Agli atti, alle parole
Certo costui dal riguardar sen viene
L' aspra tragedia, e 'l memorando esempio,
Che Roma oggi in se vede.
NUN. Così stato foss' io nudo di luce
Quando pur nacque in me sì rio talento
Oggi di rimirarla.
COR. La dura istoria or narra,
NUN. O di padre infelice
Pur troppo acerba, e miseranda sorte!
Ei, che dovea da così amara vista
Esser lungi rimosso.
Fu per legge di Fato
Dell' orrendo supplicio
Duro ministro, esecutor severo:
Stavano dunque i giovani infelici,
Da chiaro sangue, e sommi Eroi discesi
Le mani a tergo, e al legno infame avvinte,
Con volto pien di morte, e chino al suolo.
Tra tutti loro solo di Bruto i germi
Eran guardati, e con intensi sguardi.
Stringeva ogn' un di noi
Non così la pietade
Della tremenda pena,
Come della rea colpa:

Che

Che l' avea tratti alla tremenda pena.
Rivolgeva ciascun in suo pensiero
Come, con qual consiglio
Resi macchinator d' indegna froda,
Avean lor mente addotta a dare in forza
A un Re feroce in prima.
Et or già reso un' implacabil' oste,
La patria liberata, il di lor padre
Liberator di quella,
Nella Giunia magione
Pur poco dianzi nato il sommo impero,
Il popol di Quirino, i sacri padri,
Questo Ciel, queste mura, i patrj Numi.
Bruto in sua sede ecco sublime ascende.
Disciolgono i Littori i fasci orrendi.
Son lacerati i rei da colpi. Al fine
Cadon l' orride scuri
A troncar le loro vite. (ahi caso amaro)
Spettacolo alla gente
Era il volto del padre
Tra le pubbliche pene
Si leggeva in sua fronte
Il patrio amore, e 'l suo pensiero eccelso.
COR. Fu Bruto orrido inver, ma richiedeva
Sol un tal nudrimento
Di non mai visto in pria ferreo rigore
La libertà, che già moriva in fasce.
„ In lor prima sembianza
„ Sempre appajono duri i grandi esempli:
„ Ma perpetui son essi
„ Del comune riposo,
„ E del pubblico ben fermi sostegni.

IL FINE

DEL BRUTO.

IN ROMA MDCCLXIII.

A SPESE DI GIO: UGHETTI.

IL SEJANO

TRAGEDIA

DI

SAVERIO PANSUTI.

Digitized by Google

PERSONE

DELLA TRAGEDIA.

SEJANO
ELIO *ſuo figlio*
APICATA *ſua moglie*
TIBERIO
DRUSO
LIVIA *moglie di Druſo*
MACRONE
REGOLO
TERENZIO *amico di Sejano*
NUTRICE
MESSO
CORO.

La Scena è in Roma.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

REGOLO, MACRONE.

Potè Roma in così gran vorago
Rovinar d'ignominia, e d'onta, e scorno?
Possiam noi sacri Padri
D'huom, che pur nulla addita
Immagin de' maggiori, e chiaro sangue
Morder di servitù l'indegno freno?
Ove che vadi, ove che gli occhi giri,
Vedi Sejano effigiato in marmi.
Presso di sua magion scorgi mai sempre
Far lunga schiera la patrizia gente.
S' ei muove il piè dalla superba soglia
Ciascun preme l'un l'altro, acciò taluno
Non fugga dal suo sguardo,
E d'alta riverenza ogn' atto adorna.
Passa ei per mezzo innumerabil turba
Tutto pien di se stesso, e del suo orgoglio,
Ne altri mai del suo mirar pur degna.
In questa guisa il nostro
Vile ossequio, e deforme,
E 'l pubblico servaggio è suo trofeo.

MAC. Regolo, io tutto giorno
Per la tua bocca ascolto
Dell'ordin più sublime,
E del Popol Quirino.
Contro l'abbominando, e duro stato
Delle presenti cose
Voci di giusto duol, fremiti d'ira;
Ma pur non ha chi volga in suo pensiero
Stender pietosa mano, e sottrar Roma
Da vergognosi artigli,
E dalle orrende fauci

Di non veduto in prima
Orrido, atroce, e spaventevol mostro.
REG. Ma chi fia, che s' attenti a cotant' opra,
Se per nostro mal Fato
Questi con cieche frodi,
Con chiusi modi, accorgimenti, & arti
Del cuore di Tiberio
In man si ha reso il freno,
E a suo piacer lo regge, e volve, e gira?
MAC. Che Tiberio. Non sai,
Che 'l favor de' Regnanti è sempre infido.
E ben rado, o non mai presso di loro
Onor, forza, potenza han stabil sede?
Poich' è ben rado ancora
La di loro amicizia
Sù base di virtù fondata, e salda;
Ma spesso un folle affetto
Ad amar questo, ad amar quel gl' inchina.
Ma fa pur di mestieri
Di riguardare addentro
Le nascoste, non vane, alte cagioni,
Onde non fia pur tanto
Malagevole impresa,
Et erger ne possiamo ad alta speme
Di un dì crollar Sejano
Da sì riposta parte,
E trarlo a trista, & ultima ruina.
REG Amico, or dì, ragiona;
Cosa non ha, che tanto
Io di buon grado ascolti.
MAC Chi mai con occhio di maturo senno
Di Sejano i pensier mira, e penetra,
Folle è, se non s' avvisa,
Che quante orme egli segna in suo cammino,
Tutte son volte ad occupare in Roma
L' arbitrio delle cose, e 'l sommo Impero.
Questa è l' eccelsa, e già prefissa meta.
Vedi, egli in prima come
Le pretorie coorti in un congiunse,

Acciò che di repente
I suoi imperj tra lor sparga, e diffonda,
E dall' aspetto ancor d' unita forza
In lor fidanza, in noi timor derivi.
Ve', come de' guerrier con larghi doni
Ancora i preghi, e 'l domandar precorre.
Bench' egli sia stolidamente altero,
Ve', come inver di quei tutto depose
Del suo tumido cuore il pazzo orgoglio.
Liete; aperte sembianze;
Promesse allettatrici,
Amichevoli accenti
Son quei stretti legami,
Ond' egli in tutto al suo voler gli avvinse.
Avvisandosi ei poscia,
Che la forza dell' oro
Non men, che quella d' armi
Spiana il sentiero all' ultima possanza,
Degli altrui aver per ogni parte ei cerca
Empiere ognor sua scellerata fame.
Qual famelica, atroce, e rea Cariddi
Ogni privato ben divora, assorbe.
Or di sì cieca, insidiosa froda
L' immagine fa d' uopo,
Ch' a Tiberio si scuopra, e si disveli.

REG. Ma egli Eroe sì degno
Delle pubbliche, gravi, eccelse cure
Fido consorte, e suo compagno appella,
E le sue lodi insino al Cielo estolle.

MAC. Io di stupor son carco
In ascoltar, che di Tiberio ancora,
Di cui sì lunga esperienza porti
L' indole non conosci, e 'l chiuso ingegno.
Ignaro esser non dei,
Com' egli, sin da sua più nuova etade,
A ricovrir sotto contrario manto
De' detti, e di sembianze
Del suo profondo cuor gli oscuri sensi
Tutta sua opra, e tutto studio intese.

Quante fiate scorgesti
Con amara veduta, e bieco sguardo
Mirar coloro, inver di cui nutriva
D' amicizia, e d' amore
Strabocchevoli affetti? Et all' incontro
Quei, ch' eran del suo cuor l'odio, e 'l disdegno,
E di cui fè talora orrido scempio,
Vestendo il volto di piacevol riso,
Tutto benigno in lieta fronte accorre?
Dimmi; Tu quel non sei, che di sua bocca
Soventi volte udisti,
Che la mente di quello, a cui commesso
Sia de' popoli il fren debba esser sempre
Lungi dal guardo d' ogni uman pensiero,
E che da ciò tutto suo prò discenda?
Or come dunque hai tu per vero espresso,
Qual chiara pruova ogni dubbiar precide,
Che di Tiberio i sensi inver Sejano
Non appajan di fuor con finta immago?
Io, che con alta cura
Sempre mai fiso a meditar m' intendo
Di Cesare non men l' opre, che i detti,
Un sol volger di ciglia, un atto, un cenno,
In qualche parte, il veggo, in qualche parte,
Da quel di pria cambiato; Egli l' accuse
Contro Sejan, oltre l' antica usanza,
Avido ascolta, e par, che in se le volga.
Onde attender fa d' uopo il gran momento,
Quando m' avviserò, che nel suo petto
Odio, & ira già ferva, e già s' indonni.
Nell' alme de' Regnanti
Fa mestier rinvenir gli aditi, i tempi,
Per fabbricar d' altrui gli ultimi danni.
Farò scorgerli allora a viso aperto
La gran tela, che contra
Del pubblico riposo, e del suo Impero
A nostri danni ordisce
Colui, ch' ei tenne in cima a' suoi pensieri.
Con Sejano all' incontro

M'in-

M' infingerò tutto amicizia, e fede.
Simularò con infiammati accenti
Nutrire entro al mio core
Ardentissima brama
Di scorgerlo allogato
In così degna parte, ov' egli aspira.
Ornarò d' alte lodi
L' infamie sue, e l' esecrabil opre,
Acciò di me non sia guardigno, e incauto
Lui di leggier d' alta caduta opprima.

REG. Se moverai tant' opra,
Non sol fia, che tua Padria
Vindice de' suoi scorni,
Nume liberator, Padre t' appelli,
Ma presso queste mura
Forse in tua man vedremo il fren dell' armi.

MAC. Regolo, ben ti avvisi;
Poiche presso i Tiranni
Non mai si giunge a fin sublime, e grande
Senza calcar col piè l' altrui ruine.

SCENA SECONDA.

LIVIA, NUTRICE.

O Tempestoso Egeo d' acerbe cure?
Alma che fai? Che pensi?
Nuovi consigli ora in te chiami, e volgi?
Ora, che in tutto è chiuso
Il cammin di virtude? Or, che tua fama
Egra già langue, e cinta
Di vergognoso orrore
Al guardo uman si scuopre?
Misera, allor dovevi
Scorgere a miglior corso i tuoi pensieri,
Quando di quelli era in tue mani il freno;
Ma ora, ch' altri in sua balia se 'l rese,
Onde soccorso, onde salute implori?
Il conjugale amor, pietade, e fede

In te già ribellaro; Or tuo furore
Tutto in te desta, e a danno altrui diffondi.
Per mezzo spesso di novella colpa
Fu securo il sentiero a fallo antico.
NUT. Figlia; Dove ti scorge
Di traviata mente
Feroce impeto, e folle?
Benche i sensi del cuore
D'oscura nebbia il tuo parlare involve,
Pur qual dentro a te muovi
Strano, orrendo consiglio io ben ravviso.
Figlia; Dove ne vai
A sì gran corso, e al precipizio inchini?
LIV. Arde il mio cuor d'inestinguibil fiamma;
Mista è all'incendio mio gelida tema
Del mio ultimo scempio.
Già veggo, ahi lassa, io veggo
Cader di mano ultrice
Sovra il mio capo inusitata pena;
Deh qual farò mai schermo
Contro sì duro, e minacciante Fato?
Nave i vinta dagli Euri
In mezzo a procellose, e torbid' onde,
Lascia in lor forza alfin vele, e governo.
NUT. Ma nuda di governo ha certo il danno.
LIV. Chi ha certo il danno il disperar non teme.
NUT. Sovente il disperar salute opprime.
LIV. Risuonan da per tutto i falli miei.
NUT. Scorgi i tuoi errori, e a nuovo error t'intendi!
LIV. E' minor colpa inevitabil colpa.
NUT. Cresce il fallire in geminar gli errori.
LIV. Han gli ardui casi i lor consigli estremi.
NUT. Sieti fren di consorte il sacro nome.
LIV. In quella guisa appunto,
Ch'alla stolta lascivia
Sempre di Druso ei fu pur legge, e freno.
Sì, ti son note appieno
Quali ei mostrò di quella ultime pruove.
In suoi vizj deformi

Gio-

Giostra ei sol con se stesso;
Ne empieo giammai sua scellerata sete
L'anima rea d' impure brame carca.
NUT. Ah, tu col manto delle colpe altrui
D' orrida colpa tua covrir presumi.
Deh vedi, vedi pure,
Senza velame alcuno,
L' immagine di quella, e poi ragiona.
Tu Nipote d' Augusto,
Di Germanico Suora,
Germe di tanti, e sì famosi Eroi
Con adultero infame,
In cui niun risplende
Titol di nuova gloria, o pur vetusta,
Il tuo onor, la tua fama,
Quella de' tuoi maggior, de' germi tuoi
D' alta feruta, & immortale offendi?
E a qual ragion l' offendi?
Sol perche tieni a vile
Tua presente fortuna
Sublime, eccelsa, e grande, e attender vuoi
Futura, incerta, abbominevol sorte.
O di consiglio cieco
Strano, non mai veduto, orrido esempio!
Ma s' adempia tua voglia,
Sia piena pur la tua cruenta brama
Della strage di Druso,
Credi tu, forse credi, un tanto fallo
Celar di Roma al penetrevol guardo?
Di Roma, che tue opre, e di Sejano
Con tutto studio, e con profonda cura
Avidamente osserva?
E s' a Tiberio poscia
Vien, che 'l tempo ti sveli
D' un' atto così reo fabbro, e ministra,
Che fia, che fia di tè? Gelido orrore
Ahi che mi stringe l' alma in volger solo
Tue misere ruine. Ahi figlia, ahi figlia,
Cesare tu ben sai, quanto egli sia

An-

Anche verso le lievi, usate colpe
Orridamente atroce; Inver le tue
Meditarà non mai veduto scempio.
Et io te, che pur sei dell' alma mia
La miglior parte, ahi Cieli, e in cui sol trovo
Requie, e riposo alla mia stanca vita,
Possibil fia, ch' io vegga
Segno ad indomite ire,
E spettacolo duro, e miserando?
Vedrò tue belle membra.
Che questo sen nutrì sì dolcemente
Mandate in mille brani, e del tuo sangue
Il patrio suolo orribilmente asperso?
O Numi, eterni Numi,
Chiudete pria chiudete.
Queste mie luci in una eterna notte.
LIV. Madre, *soventi volte*
Fur le colpe felici, e spesse fiate
Da quel, che incontra freme alto periglio
Con nuovi altri perigli ancor s' emerge.
NUT. E speri tu felice orrida colpa?
Sì, non mai quella al guardo altrui si sveli,
Giaccia in profondo obblio, ne vadi sciolta
D' ogni vindice pena,
E qual pena maggiore,
Che i tuoi interni richiami, e di tua mente
Conscia de' falli suoi
Un' attonito orrore?
Temerai te medesma; I tuoi pensieri
Saran di furie ultrici orribil angui,
Che feriran tuo cuore
D' eterno, velenoso, amaro morso.
Anima rea d' atroci colpe carca
Truovò, truovò talora
Sicurezza in oprar, ma non mai pace.

SCE-

SCENA TERZA.

LIVIA.

AHi lassa, oimè, nel mio più alto cuore
Discendon di mia madre
Parti solo del vero
Armate di ragion l' amare voci;
Già sgridano quest' alma; Ella già vinta,
Ondeggia, e freme, e di terror s' involve.
Ma si desti, si scuota, e in se risorga,
Deponga degli errori il fascio antico.
L' ammenda della colpa
La fa men grave, e dell' orror la spoglia.

SCENA QUARTA.

SEJANO, E DETTA

QUal or grand' alma a grand' impresa è volta
Dee temenza, e viltà lasciarsi a tergo.
Contro degli Euri infesti, e di Fortuna
Minaccianti procelle
Dee raddoppiare i vanni al suo pensiero.
Habbia a scherno ardui monti, & ime valli,
E guardi sol di sua bell' opra al segno.
Ma ecco Livia! E mostra
Tutto d' atro pallor segnato il volto!
Bassa ha la fronte, ha chini a terra i lumi!
Muta immago rassembra espressa in marmo!
Che mai sarà! Mio bene,
Adorato idol mio; Presso al tuo guardo
Non scorgi il tuo Sejan?
LIV. Sì scorgo appunto
Dal Regno rio delle perdute genti
Sorta una Erinni a lacerarmi il cuore,
A far miei giorni lagrimosi, e tristi,
Ad empier di veneno mia miser' alma.

SEJ.

SEJ. Io sono Erinni sorta
Dal Regno rio delle perdute genti!
Io? Livia? Donde
Sì strano cambiamento in te deriva?
Livia, da senno parli?
LIV. Da senno io sì ragiono.
Per te, per te son resa
Il vivo odio di Roma,
Favola della gente.
Lunga, lunga stagione
Di tenebre ho vestito il mio pensiero,
Seguendo vane larve, & ombre vane.
Spezzo or l'antica nebbia,
Abbraccio il vero, e fuggo
La torbid'onda, e mi ritraggo in porto.
SEJ. Quel, che chiami tu porto
E' Sirte perigliosa, atra Cariddi.
Che pensi, o che ragioni?
LIV. Il marital Amor mi vince, e chiama
A quel sentiero, onde partii mal cauta
Di cieca voglia orridamente ingombra.
SEJ. Dove rapita sei
Da quel, che in prima avesti a sdegno, & ira
Forsennato consiglio?
Veramente con Druso
Tenuta esser tu devi
Con nodo di tua fede esser distretta,
Con quel Druso, a cui sempre
Fosti l'odio del cuor, de' suoi pensieri
L'abbominando obbietto.
Caddero di tua mente in tante guise
Tuoi talami traditi?
Di tua bellezza la divina immago
Schernita, vilipesa avuta a vile?
Tanto opra ei pur, mentre Tiberio ancora
Spira l'aure di vita, e che temenza
Del suo rigor l'impone legge, e freno;
Or di, che fia, s'egli avverrà, che mai
In sue mani si scorga il fren di Roma?

E che

E che l'indole sua
Non trovi in suo cammin argine, e sponda?
(Odi, o Livia, m'ascolta)
Allora, allor farà di te non mai
In pria veduto, inusitato scherno.
Nutrir forse vuoi speme,
In consorzio d'impero a lui congiunta
Menar tuoi giorni, e in compagnia di vita?
E del titol d'Augusta
Girne lieta, e superba?
Troppo folle credenza, inferma, e frale!
Al marital tuo letto
Allor verrà, ch'ei chiami
Altra, che in cuor li siede idolo, e nume;
Te svolgerà ben tosto
Da suoi sublime grandezza ad ime parti.
E me, che solo a te, a te mai sempre
Pur come a Deità sagrai mie voglie,
Che sovra di quest'alma
Intieramente signoria ti diedi
Lasci, abbandoni in braccio a rio tormento?

LIV. Sejano, invan ti attenti
Col vano suon di lusinghieri accenti
Sveller da questo cuore
Di virtù, d'onestade
Miseranda reliquia, e poco avanzo;
Io già diliberai, mia mente è immota.

SEJ. Come tua mente è immota?
In un balen, sì tosto
I miei sparsi sudori,
Mie durate fatiche
Rendi or preda de' venti, e in mar sommergi?
Quanto io fei, quanto oprai, quanto rivolsi
Nel mio fido pensier, tutto io scorgei
Alla sì nobil meta
Di celebrar con te dolci Imenei,
E d'allogarti in quella eccelsa parte,
Ove il tuo merto, & il mio amor ti chiama;
Or che a mieter noi siam quasi da presso

De'

De' nostri lunghi affanni il dolce frutto
Nell' impreso cammin vacilli, e manchi?
Così folle nocchiero,
Che superò duri Euri, e mar crudele
Nell' apparir del disiato lido
Svolge a sua nave il corso, e di bel nuovo
In forza la ripone a rei perigli.

LIV. Dunque sarà congiunta
Con nodo d' Imeneo donna discesa
Dalla stirpe de' Claudj,
La consorte di Druso
Con huom di nuova gente umil propago?
Parti dal mio cospetto.

SEJ. O dolce mio tesoro,
S' egli è pur di tuo grado,
Non sol lunge n' andrò da tuoi bei lumi,
Ma partirò da questa infausta luce.
Genuflesso a tuoi piedi
Aprir vuò questo petto
Sede d' amaro lutto, e pianto eterno.
Empi pur la tua voglia
Non sol del mio martir, ma del mio scempio.

LIV. Ahi, che vinta dal duol l' alma sen fugge;
(Ma in Alpe non son io gelida pietra,
Che ferma io durar possa in tanta ambascia)
Sejano, tu ben sai,
Quanti furo ver te gli affetti miei;
Ma, o Dio, duro destino
Tragge il mio cuore a così amaro passo,
Ov' ei gir non vorrebbe.

SEJ. Luce degli occhi miei; *Anima eccelsa*
Rompe con sua fermezza ogn' aspra sorte.
Riedi, riedi in te stessa, in te rivolgi
Tua tante fiate a me giurata fede,
Nostre dolci memorie,
Nostri teneri amori in te rivolgi.

LIV. Ah, tu vuoi lacerarmi a mille morti,
Sommergermi di nuovo
In pelago de' dubbj, acerbi affanni.

Re-

Rechiamci (ahi Cieli) in più riposta parte
Per rinvenir consiglio,
Che ne sia scorta, e duce
Delle presenti cose
Nel troppo duro, e minacciante stato.

SCENA QVINTA,

APICATA, TERENZIO.

AH Terenzio, quest' alma ascolta, e loda
Parti di tua virtù sani consigli;
Ma il disperato duol, che l' ange, e preme
Di tutta forza a rovinoso calle
Seco la tragge, e la travolve, e gira.
Ov' è, ch' io scorga i passi
Mi percuoton l' orecchio
Di Livia, e di Sejan gl' infami amori.
Et io dovrò portar con tutta pace
Il mio obbrobrio, il mio scherno, il mio tormento,
Ne discioglier i freni all' ira ultrice
Contro donna sì rea,
Erinni turbatrice
De' miei contenti, e de' riposi miei?
TER. Grave è il tuo mal, ma maggior mal paventa.
APIC. Che più temer debbo io?
TER. Quel, che non temi.
APIC. E che incontrar di peggio
Puote a donna giammai
Di conjugal tradita, infranta fede?
Non già di Libia l' infocate arene,
Non Etna, che di fiamma il Ciel minaccia
Chiudon cotanto in grembo ardor vorace,
Quanto alto incendio di ben giusto sdegno
In me ferve, e si nutre, e non mai pago
Egli sarà, se sovra di colei,
Ch' è de' gran torti miei
L' empia macchinatrice
Non fia, chè cada il meritato scempio.

TER. Or dimmi, & in qual guisa
Empierai cotai brame?
APIC. Il tutto io muoverò; Farò, ch' a Druso
Per chiuse, obblique vie s' apra, e si sveli
Di Livia rea la scellerata colpa,
E del suo onor l' immedicabil piaga.
TER. O Apicata discorde a questa nata
Troppo a te stessa, & a grandi atti tuoi!
Tu sempre fosti sempre
Delle Donne del Lazio onore, e Lume.
Fu in prima tua grand' alma
Di prudenti consigli albergo, e sede.
Or come d' atra nebbia
Di mal cauto furore
La tua antica virtù cuopri, & offendi?
Sì, mercè di tua opra
Di Druso oggi si ponga innanzi al guardo
Di sua consorte apertamente il fallo,
Volgi forse in pensiero,
Che in troncando di lei l' infame vita
Possa questi quetar tutte sue voglie?
Quanto errata ne vai! Ei ti è pur nota
Del fierissimo Druso
La stolta immanità, la rabbia folle?
Di tua notizia è ancora
Con qual veduta amara
L' opere di Sejan scorge, e ravvisa?
Or s' all' antico conceputo sdegno
Fa giunta il disvelarsi
L' alta feruta, ond' ei suo onore offese,
Quale immagin d' atroce, orrida strage
Verrà mai, che riempia
Del sangue altrui la sua perpetua sete?
Vedressi, ahi, tu vedressi
Nel petto di Sejano
Orridamente cruentar sua destra,
Del suo trafitto cuor, pur come belva
Dopo lungo digiun, pascer sua fame,
Di quel Sejan, che solo

Fu

Fu dell' anima tua speme, e contento?
APIC. Ah mio tormento eterno!
TER. Ne meta qui sarebbe al tuo dolore:
Di tua prole innocente,
De' tuoi miseri germi
Forse ancor mireresti
Correre in rivi al suol l' amato sangue.
APIC. Pria la terra a me s' apri, e in sen mi chiuda
Del cieco Regno dell' eterno pianto.
TER. Ma tu dirai, che fia
Il favor di Tiberio inver Sejano
Allo sdegno di Druso argine, e scudo?
Tralascio io pur, che nell' ingiuria, & onta
Di Druso sta Tiberio ancor consorte,
Sappi, che in fronte a questo
Si leggono non tanti oscuri segni
Di rallentato affetto inver Sejano;
Lo studio, che si nutre a prò di lui
Dalla guerriera gente,
Sua forza d' armi, e sua potenza adulta
Di Cesare nel petto
(Di sollecite cure albergo, e nido)
Sembran, ch' abbian già desta
Nebbia d' alto sospetto, e di temenza.
Huom, ch' al colmo pur giunge
Di sublime grandezza, e a cui non resta
Altro, che porsi in mano il sommo Impero,
Nel cuore de' Regnanti
Ogn' antica memoria, e amore infrange;
Nuovi affetti produce, odio, e timore.
APIC. Oime, qual freddo orrore
Per mie membra si sparge, e si diffonde!
Terenzio, a detti tuoi
Resa muta è mia mente,
E a sua antica ragion vinta si rende.
Condona or tu, condona,
S' ella piegò dal suo cammin primiero;
Tanto può in petto umano
Ultimo duolo, & angoscioso affanno.

Ciò, che testè dicesti
Sarà de' pensier miei perpetua legge.
Farò del tuo voler tutte mie voglie;
Cedo agl' iniqui Fati, a estrema sorte.
Ma dimmi, hai tu novella
D' Elio? . . . .

SCENA SESTA.

ELIO, E DETTI.

CHe cieco, e non veduto orgoglio!
Contra d' alma innocente
Tai voci di ferocia, e d' ira ingiusta?
APIC. Elio mio, che t' incontra?
EL. Ahi madre, ahi cara madre,
Recente orrore, & infernale ambascia
Non che le voci il mio spirar precide.
APIC Apri il tuo cuore o figlio.
EL. Ei ti è ben noto;
Ch' oggi è quel sacro, & onorato giorno,
In cui spogliando il suo mortale ammanto
D' Augusto la grand' alma
Spiegò l' eterne piume inverſ l' Olimpo;
Onde con varia pompa
De' gran giuochi, e solenni
La sua eccelsa memoria
Il popol di Quirino orna, e celebra.
Sai, che del Circo nel famoso campo
Su rapidi destieri
Discende il fior di gioventù feroce,
Che in varj globi in se partita finge
Simulacri di guerra, e ardente pugna,
Giusta l' antica usanza,
Che con gli avanzi d' Ilio ad Alba venne,
E d' Alba tramandossi all' alta Roma.
Quivi datomi in sorte
D' etade a me conforme
Scorgere in campo un giovinetto stuolo,

Per

Per mieter sovra ogn' altro, e pregio, e vanto
Chiamo quanto il Ciel diemmi industria, & arte.
Fo con maestra mano in pronti giri
Secondar la mia mente a gran corsiero;
Qual procelloso nembo
Cadon dal braccio mio rapidi colpi;
Fiamma di Marte a miei seguaci ispiro;
Gli guido, gli correggo,
E col grido, e con l' opre accendo all' armi.
Alla tenzone equestre il fin s' impone;
Discendo al suol; Mi fan corona intorno
Della Romulea gente i più sublimi;
Chi di Sejan mi chiama
Non degenere figlio, e degna prole;
Chi di Roma mi appella altera speme.
In così dir Druso fa giunta, e 'l volto
Tinge d' amaro fiele, e di veneno;
E quale orrida belva
Senza ch' altri l' offenda irata freme,
Gravide di spavento
Prima contra color sgorgò tai voci,
„ O gente infame, nata
„ Solo a vile servaggio, indegna gente,
„ Veramente egli è dritto,
„ Ch' a tanto eccelso Eroe
„ Sacrificio di lode oggi formiate;
„ Ergeteli anco, ergete altari e templi.
Poscia a me si rivolge, e cotai strali
D' amari detti, e d' atre ingiurie avventa,
Ch' ancora, ancora, o madre,
Attonito terror mi serpe in seno.

APIC. Che rispondesti allor?

EL. Fu mia risposta
Un sol muto, e profondo,
Riverente silenzio; Io mi avvisai
Reggermi in cotal guisa inver colui,
Ch' è di Cesare germe, *e che talora*
Vinca umiltà l' altrui disdegno, & ira.

APIC. Figlio, da saggio oprasti;

Ma guarda d' avvenirti
Non mai, non mai con Druso;
Intendi o figlio?
EL. Intendo.
TIB. Vedi, o Apicata, vedi
Quanto odio il cuor di Druso inver Sejano,
Verso il tuo caro sangue
Con suoi stimoli amari agita, e muove;
Non aggiunger nuova esca
A quel vorace incendio, ond' ei tutto arde.

SCENA OTTAVA.

DRUSO, TIBERIO.

CRedo, o gran Padre, e a gran ragione il credo,
Che debbano i miei detti
Produrre in tua grand' alma
Non lieve maraviglia, alto stupore.
Huom di novella etade
Prendere oggi ardimento aprir suoi sensi
A te, che il tutto vedi, e 'l tutto reggi
Con la tua mente eccelsa,
Di gran lunga maggior del grand' Impero,
Notato essere invero
Forse di folle orgoglio esser potrebbe.
Ma intenso duol, che 'l cuor mi rode, e lima,
Il presente deforme ordin di cose,
La stessa tua gia vacillante fama
In aperto sermone a dir mi sprona.
TIB. Che intenso duol? Che vacillante fama?
DRUS. Padre, tu, che dimostri a mille pruove
Nel piu profondo lor gli affetti umani
Penetrare al di dentro;
Tu esercitato in varj casi, e tanti
D' or favorevol sorte, & or d' avversa,
Onde con tuoi sagaci,
E prudenti consigli
Sovra il corso mortal tue lodi ergesti,

Co-

Come or Sejan con ingannevol arti
Sì mal cauto ti rese, e a suoi voleri
Il tuo voler distrinse?
Non scorgi, non ti avvisi,
Che i larghi doni alla guerriera gente,
Suo pieghevole ingegno inver di quella,
Sua vigilante Industria, e sempre destra
Sono gli occulti modi,
Ond' ei s' apre il cammino al trono, al Regno?
Poner vuoi tu credenza a quel di fuori
Riverente rossore,
Ond' ei nel tuo cospetto il viso adorna?
Sappi, ch' alma non fu, non fu giammai
A par di lui di tutte brame carca,
Che piu tumido orgoglio in seno accolse.
E poi; Mentre un tuo germe
Spira l' aure di vita, or tu Sejano
In parte delle cure
A regger l' Universo appelli, e chiami?
Quanto, quanto fia lunge, e lui vedrai
Premer questa tua sede?
Di dominio, e di Regno ardue pur solo,
Malagevoli sono
Sol le prime speranze, e i primi varchi,
Ma s' huom entra in cammino,
Non mancano giammai fabbri, e ministri,
Onde agevoli il corso a suoi disegni.
Qui qui presso di Roma,
Innanzi al guardo tuo costrutto il campo
A valide coorti!
Da soli cenni suoi ricever legge
La guerriera possanza!
E in qual più lento cuor muover non deve
Stimoli di sospetto, e giusta tema?
E tu come huom, che giaccia
Del Regno, e di se stesso in lungo obblio
Non vedi ov' ei s' intenda,
Qual consiglio egli muova in suo pensiero?
Anzi in fregiando lui d' eccelsi onori

Porgi fomento alla sua adulta forza.
Concedi, or tu, concedi,
Che presso di Pompeo la grande immago
Ancor sua effigie, ancora,
In superba veduta al Ciel si estolla?
Ne in ciò truovan pur meta inver di lui
I tuoi non mai veduti,
Strabocchevoli affetti;
La progenie di Druso
Havrà con lui comun nipoti, e sangue?
O stranissimo mostro, o orrendi Fati!
Padre, sia con tua pace, in un baleno
Tu d'atra, oscura nebbia involver vuoi
La tua canuta fama, e i prischi vanti;
E tu pur sai, che *sol la fama solo*
Dee stare in cima de' pensier di quello,
Cui de popoli sia commesso il freno.
Le non degne memorie
Sono de' loro error perpetua pena;
Huom, che pone in non cale onore, e fama
In non cale egli pone ancor virtute.
TIB. E' stoltamente reo di grave colpa,
Di cieca oltracotanza
Qualunque mai s' attenta
Nel cuore de' Regnanti
Fisare il guardo, e penetrar gli arcani.
Creder deve ciascun, che sien lor opre
Gravide di prudenza, e di consiglio.
Se ragion chiede, ch' essi
Con sollecito studio, e intensa cura
Sieno i sacri custodi
Del pubblico riposo, delle leggi,
Ragion pur chiede ancora,
Ch' altri a gloria si rechi
Di venerar ciò, che da lor deriva.
Fra tante rie procelle,
E turbini d' affanni,
Che circondano ognor colui, che regge
La somma delle cose

Que-

Questo un sol ben riluce,
Ch' ognun del suo voler formi sua voglia,
E a suoi fatti, e pensier la mente inchini.
Che mentre spiri poi l' aure di vita
Delle pubbliche cure io chiami a parte
Sejano, e a sommi gradi ancor l' estolla,
Sappi, che sol coloro in alto estollo,
Che a questa patria diero
Di matura virtù lodati esempli.
Se mai poi son degeneri da quella,
S' usan sinistramente
Gli ufizj in lor locati, i dati onori,
Il risguardare a tanto
A me solo si attiene, è sol mia cura.
DRUS. Co' genitori i germi
Indivise han le sorti, o buone, o ree;
E a lor di risguardare
A comuni perigli ancor conviene.
TIB. Druso, riguarda solo
Tua indole già resa
L' orror di Roma. Intendi?

C O R O

Ho in ira il vulgo insano; A i stolti errori,
Ond' ei nel falso il creder suo sommerge
Chiudo, e contendo il varco in mio pensiero.
O che stranio diletto è il trarsi fuori
Di turba vile, e sublimarsi al vero!
Di turba vil, che tanto inalza, & erge
D' Augusto l' opre; In Ciel se 'l forma, e finge,
E vano simulacro in noi dipinge.
Dimmi, chiudesti in sen giammai tu Roma
A par di lui sagacemente reo
Cupido spirto, e gravido d' inganni?
Di lui, ch' avvolta alla sua man tua chioma,
Ti trasse in forza di perpetui danni;
Onde non più suo capo erger poteo
Tua libertà; Per lui sepolta giacque;

Ne

Ne per altri di poi surse, e rinacque.
Ei di finta pietà sotto il velame
O quai bieche opre, e rei consigli ascose!
Vindice di suo Padre a te s' infinse,
Ma in te drizzò la sua cruenta fame,
E solo a tue ruine il ferro strinse.
D' armate schiere il freno in man si pose
Non già di Giulio alla vendetta inteso,
Ma di premer tuo Impero in brama acceso.
Ahi cieca brama, ahi desir fero, & empio;
Che per condurlo a certa riva ei volse
Di tutta immanità vestirsi l' alma!
E spargendo il tuo suol di morte, e scempio
Si fè tua servitù trionfo, e palma.
Ahi che tutte l' Erinni in petto accolse,
Quando ebbe i più rei Fati altrui prescritto
Nel suo feroce, abbominando editto.
E' spenta forse in te l' orrenda immago
Di quel mai sempre lagrimevol giorno,
Quando reo fine de' più illustri Eroi
Il suo disire, il suo veder fè pago?
Ma par, ch' io scorga ancor de' germi tuoi
I tronchi capi a i duri rostri intorno;
A me sembra mirar del sangue loro
Ch' ancor rosseggi, ancor fumante il foro.
Miseranda veduta! E pure in tanto
E pubblico, e privato amaro lutto
Ne men, ne meno il lagrimar fù dato;
Furon colpa i lamenti, e colpa il pianto.
Più che barbaro sdegno, & odio irato
Spaziò nel tuo seno, errò per tutto.
Fur di Romana strage ingombri, e piene
Gli scogli, i lidi, e le lontane arene.
Voi Filippici campi or sì narrate
Quanto lunga stagione a belve edaci
Cadaveri insepolti il cibo furo;
Quai legni torreggianti in voi serbate
Rotti da rea procella, e nembo oscuro
Dite pur di Sicilia onde voraci.

D' un

D' un sol l' ingorda brama insin dal fondo
Turbò nostro riposo, e scosse il Mondo.
Ecco dunque l' eccelse, & inclite opre,
Onde il vulgo d' Augusto estolle il merto,
E in consorzio de' Numi ancora il pone.
Ma quella, che tutt' altre involve, e cuopre
Poste di sua nequizia al paragone;
Ella è l' aver largo cammino aperto
Del rio Tiberio al meditato Regno,
Sua trista indole scorta, e pravo ingegno.
Haveva in questo egli avvisato appieno
Tumida oltracotanza, orgoglio cieco,
Qual di dura inclemenza, e di fierezza
Atroce spirto esso albergava in seno,
E pur chiamollo alla sovrana altezza,
Acciò posti tai vizj a fronte seco
Tra posteri apparissero, e tra noi
Cinti d' eccelsa gloria i pregi suoi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SEJANO, DRUSO.

OR dimmi, o Druso, Elio in che mai ti offese,
Che da tue furie vinto
Sciogliesti inver di lui la lingua ali' onte?
Non è d' eccelso cuor, di nobil alma
Contro fanciul di così nuova etate
Diffonder di rei detti atro veneno.
DRUS. Deve Druso a Sejano
Render dunque ragion de detti, & opre?
A quel Sejan, cui solo
Il mal Fato di Roma,
Altrui malnata, iniqua, ingiusta voglia
In grembo pose a favorevol sorte?
Guarda tu in prima, guarda
Si ragguardevol parte, onde sei surto,
E poi con Druso a ragionar fatti oso.
SEJ. Se non fregian mio sangue avoli egregi,
E titoli superbi,
Io di me stesso, e mia virtù m' adorno.
Chi fua stirpe cotanto al Cielo estolle
I vanti altrui, non i fuoi vanti estolle.
DRUS. O spirto veramente
D' inclita lode, e vanto! O eccelso spirto!
O di virtù non mai veduto germe!
SEJ. Sì, sarà Druso invero
Il giusto estimator de' merti miei,
Che di livor cosparso,
Che con amari, e dispettosi sguardi
Mira l' opere mie . . . .
DRUS. Le guarda Roma.
E Roma ancor rimira
Il tuo pensier, che d' ogni froda è albergo.

For-

Forse ella non si avvisa
Con qual contraria immago
Tua empia cupidigia
D' apparente virtù vesti, e ricuopri?
Ella vede pur come
Del genitor presso le prone orecchie
In ascoltar le scellerate accuse
D' alme amanti del dritto,
Di patrio amore accese
Incolpator malvaggio
Con le ruine altrui t' ergi, e sublimi,
Calcando i buoni, e in su levando i rei.
Folle è quei, che non scorge,
Che a eccelsi onor della milizia ascrivi,
Et orni di provincie, e sommi imperi
La turba rea delle perdute genti,
Ch' hanno a tue voglie il lor pensier conforme,
Acciò verso di te strette in legame
De' larghi beneficj, anzi nutrendo
Speranze de' maggiori
Per grazioso merto
Nelle tue frodi involte
Adempian ciecamente
Quanto d' atro, e di orrendo in te rivolgi.
Ah, che in sì duro, e miserando stato,
Che solo in noi da te, da te deriva,
Portiam ferma credenza,
Che sia cambiata in Ciel mente, e consiglio,
Ch' habbiano in cura i Numi
Del popol di Quirin gli ultimi danni.

SEJ. Spesso huom gravato d' atre colpe, e cinto
Da nebbia rea d' abbominevol fama
Con voci di calunnie, e di menzogne
In vizio i pregi altrui volger presume.

Sì, sì, Druso, ti offende,
Ch' alla Romulea gente
Io beneficj, e doni
Giusta mia possa, e come
Egli è dover, comparta.

Bramarèsti tu forse,
Ch' io segnando di te l' orribil orme,
Bevendo avidamente umano sangue,
Pascendo d' altrui stragi orrida fame,
D' ultima immanità mietendo il vanto,
M' havesse asdegno, & ira, e Roma, e'l Mondo?
DRUS. A tanto dir ti attenti
Infame autor d' opre nefande, e bieche?
Forse per quelle havrai,
Havrai da questa man condegno merto.

SCENA SECONDA.

MACRONE, REGOLO, SEJANO.

REgolo, ti avvenisti
Oggi mai con Sejano?
REG. Vedilo a te da presso
A guisa di huom, che giaccia
Per grave cura immobile, e sospeso.
MAC. Sejano, e sempremai
Con sublimi pensieri
Agitar vuoi la tua divina mente?
A chi mai delle cose
Regge i pubblici freni
Sovente fa mestieri
Por le fatiche in triegua, e in brieve pace.
Chi talora a virtù l' arco rallenta
Vigor più acquista, e sovra se risurge.
Ma questo tuo sì tristo,
E profondo silenzio
Con troppo amaro ne perturba, & ange.
SEJ. Sì; Veggo a chiare prove,
Che inver di Druso ogni virtute è stanca.
Contro suoi acuti stral d' invidia folle
Lunga stagion invano
Saggio dissimular mi ho fatto usbergo.
MAC. Lodo il dissimular; ma non già lodo.

Il non guardar da presso
Il turbo minacciante,
Che treme su 'l tuo capo.
Della nostra amicizia
Le sacrosante leggi
Chieggon, ch' oggi ti additi
Di tue presenti cose il dubbio varco.
Sejan, tu, che col senno
Ogni savere uman ti lasci a tergo
Non scorgi, se mai Druso
Giunga di Roma ad occupare il freno,
L' immagin di tuo atroce, orrido scempio?
Quando ad empio voler giunta è la possa
Huomo inverso di lui trovò mai scudo?
Ora, ora sì fa d' uopo, e tempo chiede
Precipitar gl' indugi,
Farti incontro a i perigli,
Prender compenso a sovrastanti mali,
Ora ch' è in tua balia.
Deh conosci te stesso, e tua possanza.
Vedi, che il fior di gioventù feroce
Della più colta gente in opra d' armi
Sol dal tuo arbitrio pende, un sol tuo cenno
E' lor temuta, inviolabil legge.
A che tuo eccelso spirto or langue, e torpe
In un lento riposo, & a Fortuna,
Che ti si porge ora non apri il seno?
Ella con lieta fronte
A quella eccelsa parte oggi ti chiama,
Ove china a tuoi piè Roma vedrai
Temer tue leggi, e tuoi sovrani imperi.
Ne Tiberio in te puote
Muover risguardi, o pur temenza alcuna;
Egli è in estrema età, che al fin se' n vola!
Questo popol di Marte è sazio, è schivo
Già del suo cupo ingegno, e tumid' opre,
O l' abborre, o non cura, o prende a scherno.
E chi di Druso poi
Distringere in suoi detti

Può l' indole feroce, è abbominanda?
Ciascun riguarda in lui
Una Erinni infernal di sangue tinta,
Che sol di strage altrui si nutra, e pasca.
Cessi gli augurj il Cielo,
Che pur ne aggiunga il lamentevol giorno,
Onde a premere egli abbia
Le pubbliche cervici.
E tu vuoi, che ne aggiunga?
Contro la tua, nostra fatal ruina
Altro schermo non hai, che Regno, Impero.

SEJ. Speto, benigno Cielo
Che voglia di Tiberio
Oltra de' giorni miei distender gli anni;
Ma s' avverrà, ch' ei ceda al comun Fato,
In questa patria eccelsa
Madre d' anime grandi
Non mancherà chi a così alta speme
Più degnamente i suoi pensieri estolla.

REG. De' pregi tuoi, di tue mirabil opre
Dritto riguardator già tu non sei,
A Roma tutta il giudicar si attiene,
A Roma, che in te solo
Sua sicurezza appoggia, e 'l suo gran nome.

SEJ. Forse ne gite errati.
Amichevole affetto,
Che verso d' uom si nutre
Spesso d' oscura nebbia
Il vero involve, e l' altrui mente assonna.

SCENA TERZA.

MACRONE, REGOLO.

REgolo, ti avvisasti?
Nel volto di Sejan leggesti appieno
Come il nostro sermon li giunse in grado?
Egli al nostro alto invito
Non già si pose apertamente al niego,

Ma

Ma con velame di modesti accenti
Cuovir cercò sua cieca, ardente brama.
REG. Eh, mal si preme in cuore
Strabocchevol disio,
Di fuori sgorga, e non volendo emerge.
MAC. Fa d' uopo or di nostra opra
Al gran principio il mezzo, e 'l fin risponda.
Con arte non veduta ei fa mestieri
Condur Sejano a quell' estremo varco,
Ond' ei senza rattento in giù ruini,
Trar lui medesmo a fabbricar la rete,
Ov' egli cada incautamente involto.
REG. Empio macchinator d' indegne frodi
Con l' istesse arti sue perder conviene.

SCENA QUARTA.

LIVIA, DRUSO.

ADorato Consorte (ahi, che 'l dolore
Mi vince in tutto l' alma)
Dimmi, dimmi, egli è ver, che non ha guari
Fra te mio bene, e 'l tumido Sejano
Arse di feri detti aspra contesa?
In raccor tal novella
Temenza, amor m' impennò l' ali al piede.
DRUS. Ah Sejano, Sejano, io solo, io solo
Guarir saprò la tua superba febbre;
Tua orgogliosa cervice,
Deh credi pur, solo da me fia doma.
LIV. Ah Druso mio, non affannar tuo spirto
Con tanto acerba, e dispettosa cura,
Che son gli affanni tuoi mio pianto, e morte.
Deh poni freno all' ira,
Che adentro ti divora, e ti consuma,
E d' atra nube adombra
Il bel seren del tuo divin sembiante.
Idol di questo cuor, deh vedi poi,
Che questo reo Sejano

Ha del tuo genitor sovra dell' alma
Sommo arbitrio, e sovrano,
D' un genitor, di cui
Conosci a mille pruove
La troppo dura, incsorabil mente.
Non provocar più in oltre
L' ira sua mossa, e 'l conceputo sdegno.
Egli è ragion d' un Padre
Biasmar lodevoli opre,
Comunque sien di tollerarle è d' uopo.
DRUS. E' d' uopo? E tu l' istesse tue ruine
L' ingiuria del tuo sangue, e orribil' onte;
Che muovon da sì cieco
Favore inver Sejano
Con tutta pace a tollerar m' insegni?
Sì, sì lasciam noi pure,
Che questo infame spirto
Sue scellerate brame in tutt' adempia;
Ah non sol sovra noi, sovra di tutta
L' intiera Claudia gente
Spargerà fere stragi.
Primiera opra è di quei,
Che con occulte frodi insurge al Regno
Sveller sin da radice
La stirpe di colui, che tenne il Regno.
Or fa mestieri adunque
Precorrer le sue insidie,
Et occuparlo in sua malvaggia impresa.
Rea man, che contro te l' arco distende
Con vie più pronta man tronca, e recidi.
LIV. E che volgi in pensiero?
DRUS. Seguane ciò che puote; Io vuò di questo
Bever l' infame sangue;
Del suo lacero cuore
Pascer miei lumi, e saziar mio sdegno.
LIV. Deh come? Et in qual guisa?
DRUS. Ignara esser non dei,
Che il disfrenato orgoglio,
La cieca oltracotanza,

Che

Che in petto di costui tanto si alletta.
Suo volgere, e rivolgere le chiavi
Del cuor del genitore
Ha la Patrizia gente inver suo nome
In fiamma d' odio, in foco d' ira acceso;
Tal, che in chiuso dispetto adentro freme.
Ella però dal peso
Di vil temenza in giù gravata, e vinta
Non osa, non si attenta
Dal suo indegno servaggio ergere il capo.
Incontra di nuovo huom, ch' altro non vanta,
Ch' esser di tronco vil ben degno germe,
Insin dal verde April di suoi rei anni
Circondato da infami, e laide opre.
A me dunque si aspetta, a me s' attiene
Sua sopita virtù muoverle in petto.
Se magnanima gente
E' a tollerar condotta,
Sol per legge di Fato, orrida soma
Fa d' uopo, ch' altri a trarla al suol le insegni.
Convien, ch' huom forte come scorta, e duce
Generoso cammin le additi, e mostri.
Et io fia, che le additi; In questo giorno
Ad opra memoranda il Ciel mi chiama.
LIV. Huom saggio il suo poter libra con l' opra.
DRUS. Sono i pubblici voti
Contro d' alma si rea,
Son mie aperte ragioni alta possanza.
LIV. Possanza han sol le ben guidate imprese.
DRUS. Gran parte dell' impresa è eccelso ardire.
LIV. Spesso l' ardire a duro fin se 'n cade.
DRUS. Vietano tai risguardi i mali estremi.

SCENA QUINTA.

LIVIA.

LIvia, Livia, ascoltasti?
Già contra di Sejan del folle Druso

Già si prepara a fulminar lo sdegno.
Uopo è, che fido amor li faccì scudo,
Tenuta esser non dei
A portar fede a questo,
Ch' ha solo di consorte il nudo nome,
E la sua fè cotante fiate infranse.
Il nodo marital chi prende a scherno
Egli è dritto, è ragion, che a scherno s' abbia.

SCENA SESTA.

TERENZIO, SEJANO.

L' Esser con te, Sejano,
Io dalla più fiorita, e verde etade
Con sacro nodo d' amicizia avvinto,
Tal che tempo no 'l può covrir d' obblio,
E l' immota mia fè crollare in parte,
Chiede oggi, anzi m' impera,
Che da risguardi umani in tutto io lunge
Del mio più alto cuor ti sveli i sensi.
Come huom saggio, già vedi,
Ch' egli è il primo dover, sovrana legge
D' un amico inver l' altro usar mai sempre
Voci di libertà, sinceri accenti.
E che da ciò, come da chiaro fonte
Sommo, e scambievol prò muova, e discenda,
Amichevole affetto è don del Cielo,
Padre solo del vero,
Che in disvelata immago
Ogni mentita larva abborre, e schiva.
SEJ. I detti di Terenzio
Pieni d' alto intelletto
Mi giunser sempre in grado,
E con onor gli accolsi.
TER. Avvisarti ben dei,
Come qualunque mai nuovo in grandezza,
S' avvien, che d' un Regnante occupi il cuore,
Tal che da cenni suoi, da suoi voleri

Pen-

Penda sol l' altrui Fato, e l' altrui sorte,
E pene, e premj a suo voler comparta
Debba con tutto studio, e intensa cura
Fabbricarsi con gli atti, e co' sembianti
Tutto il publico amore, altiero fasto,
Orgogliosi pensier spogliar dall' alma.
In questa guisa solo, in questa guisa
All' invidia di man si tolgon l' armi;
All' invidia, che tosto
Ver l' altrui novità suoi teli avventa.
Fra noi egri mortali
Egli è perpetuo affetto, anzi è natura
Guardar con bieca mente
L' altrui recente favorevol sorte.
Ne da veruno, inver, tanto si chiede
Il temprar con virtù la sua Fortuna,
Quanto da quel, che di repente è surto
Da non alti principj a gradi eccelsi.
Or sappi dunque, e sieti vero espresso,
Che del popol Quirino
La più sublime, e ragguardevol parte
Nutre contro di te fiamma di sdegno,
Che di Fortuna a favorevol vento
Regger non sai, e sovra te ti estolli,
E perche forse estima,
Che ciascuno di lor tenendo a vile
Pur come vulgo umil sprezzi, e non curi,
Credimi; *Ei non ha cosa,*
Che dentro i petti uman tanto produca
Feroce ira, e disdegno, & odj amari,
Quanto i dispregi, e i non curanti modi.
Questi ancor di mal grado
Si soffrono in color, che per retaggio
Godon Regia Fortuna; Ei ti è pur noto,
Ch' anco al gran fondator di questo Impero
Il non surger di sede a sacri Padri
Oltremisura nocque, e ciò si ascrisse
A non lieve cagion del suo mal Fato.
Io veggo, io son avviso,

Che non manca sovente
Della gente più rea turba mal fida,
Che le tue orecchie molce
Col vano suon di lusinghiera loda.
Ah Sejano, Sejano,
Sono i più duri, acerbi, e rei nemici
I nostri lodatori;
Son tra fiori nascosti orribili angui;
Spargono lor menzogne
Di veneu dolce, che piacendo ancide.
SEJ. Et un tal merto or rende
Questa Romana gente al favor mio?
Gran parte di costor, che chiaman Padri,
Che in povertà sommersi
Di lor misera sorte
Mordevan tristo, e vergognoso freno,
Io, io ho sublimata a sommi gradi,
Ove mieton ricchezza, onore, e stima.
Molti ancor della plebe
Da lor palustre limo in alto ergei;
Et or fia, che per questi
Io nel mio cuor vile temenza aduni,
Ch' io paventi di loro odj, e disdegni?
TER. Sì, sì verso costoro egli è più d' uopo,
Che sospetto maggiore in te s' indonni,
Verso costor, cui festi
Cambiar sembianza a lor più rea fortuna.
De' sommi benefizj
Sempre immemore è l' huomo, & esser vuole;
Poiche scorge, e risguarda
Quello, da cui tutto suo prò discese
Pur come testimon perpetuo, e duro
Di sua bassezza, e di suo stato umile,
E che 'l Mondo si avvisi egli have in ira,
Che già d' altrui favor li fè mestieri,
Onde l' autor medesmo
D' ogni suo ben sovente
Fa simulacro d' odio in suo pensiero.
SEJ. Ch' io sia l' odio, o l' amore

Di

Di questa gente inerme a me non cale.
Ferma base a mia forza a mia possanza
Son l' armate coorti a me sol fide.
TER. A te sol fide? E qual tua ferma speme,
Qual tua certa fidanza in lor s' accoglie?
Credi forse, e ti avvisi,
Che i tuoi doni inver loro, e le promesse
Faccin di fede indissolubil nodo?
Gente, che sol si nutre
Di doni, e di mercede
Per mercede maggior vacilla, e manca.
Or chi t' affida, ch' altri
Diffondendo suoi averi, e sue promesse
Non contro te l' arti tue stesse adopri?
Ma sieno pur, come t' adorni, e fingi
Con perpetuo legame a te congiunte
Le pretorie coorti, ancor congiunte
Teco hai le forti, orrende legioni,
Che stendon l' ali del famoso Impero?
Deh che sai di lor mente, e lor consiglio?
Del tuo fido Terenzio, a cui tu fosti
Sempre dell' alma sua la miglior parte
Ascolta, e serba in cuor non finte voci.
Deh guarda pur, che tuoi presenti onori
Non si cangino tosto in tristi lutti.

SCENA SETTIMA.

TIBERIO, MACRONE, REGOLO.

AMici, ei vi è pur noto, allorche Augusto
Spogliando il mortal manto
Fè nudo il Mondo, e lume al Cielo accrebbe,
Quanto da Sacri Padri
Con sollecita brama, e intensa cura
Furono a me formati accesi preghi,
Perch' io la man ponessi al fren di Roma.
Sua sublime grandezza,

Del suo Impero io guardai l' eccelsa mole.
Vidi, ch' a quella sol con l' alta mente
Stato si fusse il mio gran Padre uguale.
Delle publiche cure a lui da presso
Anche io locato a sostener l' incarco
Per lunga esperienza,
Maestra alle grandi opre, io mi avvisai,
Quanto arduo, malagevole egli sia,
Quanto a Fortuna in forza
L' essere dell' intiera umana gente
Rettor, Padre, e custode il grave peso.
Che non oprai non dissi,
Che in Città, che si appoggia
Su gli omeri di tanti illustri germi
Non si ponesse il tutto in guardia a un solo;
Posciache posson molti
Assai più di leggiere, in miglior guisa
In consorzio d' affanni, e di fatiche
Della Patria si gravi empier gli uficj.
Giro a vuoto i miei detti, a vuoto ogn' opra.
Diffondendo il Senato
Lagrime, e voti, e supplichevol voce,
Fui vinto, alfin fui vinto,
E del comun voler formai mia voglia.
Rotto or dagli anni, e d' atre cure oppresso
Tal, che a sdegno ho me stesso, e 'l viver mio
Dell' Impero io vorrei
Sgombrar da me sì perigliosa soma,
Roma riporre in braccio,
Et in balìa di libertade antica.

MAC. Cesare, deh che volgi in tuo pensiero?
Tu il nostro estremo Fato in te rivolgi?
Tai sensi di pietade in petto accogli
Inver la patria tua, che te riguarda
Come sceso dal Ciel sovrano Nume,
Che il tutto intenda, e muova,
E in sua virtù se solo in se misura?
Vuoi tu, ch' ella ritorni
Per mezzo de' suoi figli

Mi-

Miseramente a lacerarsi il seno?
Ahi, che quella non è, non è più quella,
Che giacer possa a libertade in grembo,
E sotto il fren di molti
Viver sicura, e riposar tranquilla;
Poiche i Cieli ordinaro,
Che non mai più tra molti
La sua prisca virtù viva, o risurga.
Ella a nave gravata è già simile
Da innumerabil turba, a cui mestieri
Fa di cauto Nocchiero,
Che con saggio governo
La guidi, la conduca
In mezzo a perigliose, e tumid'onde.
Se il Cesare secondo, il grande Augusto
Avvisato si fusse,
Che l'Imperio di Roma
Richiamar si poteva a stato antico,
Richiamato l'havrebbe; Egli già vide,
Che in man di più commesso
Da procellosi nembi
Di discordanti, ambiziose voglie
Crollato, e in tutto ei scosso alfin sarebbe,
Onde forza li fu di ricovrirlo
Sotto l'ombra d'un sol, sotto sue ali,
E in gran giro de' lustri ei poi sen giacque
In immota quiete, e stabil pace.
Tu poscia a lui chiamato
Da publici voleri
Per fregiarlo di nuovo, eterno lume,
Di titolo di gloria eccelso, e grande
Col senno, e con la man, che non oprasti!
Debellate Provincie, e sparsi Regni
Furo sotto i tuoi auspicj;
Fu insin dall'Albi al Reno
A più barbara gente
Duramente inimica al nostro nome
Da tue armi vittrici imposto il morso.
Or mentre noi cogliem sì dolci frutti

Di tua divina mente, e del consiglio
Sommergerne tu vuoi, ahi di bel nuovo,
Di civili discordie
Tra tempestosi flutti, e cieche Sirti?

TIB. Ah, ch' io ritrovo, e dove meno il temo,
Ritrovo in mio cammin le Sirti ascose;
E l' atroci Cariddi!
Fermo scudo in impero è l' esser cinto
Da amica gente, & a tuo prò rivolta;
Ma or veggo a chiare pruove
Da infami cupidigie
Già l' umane amicizie in tutto absorte.
Sento già, che talun, qual sovra ogn' altro
Inver di me distretto
Con immortal legame esser dovrebbe,
Sparga col piè sua fede,
E d' alti beneficj in tutto infranga
Ogni grata memoria in suo pensiero.

REG. Ah Cesare, ancor noi ne siamo avvisi
Di lunghissimo tempo,
Ma l' alta riverenza
Degli atti tuoi, che in nostri cuori alberga
A liberi sermoni il freno impose.
Quanto, o quanto egli è dritto, egli è ragione,
Che provido sospetto
Dell' altrui cieche frodi in te si muova!
Noi veggiamo, veggiam tuo stato addotto
A così dubbio, e periglioso passo,
Ch' additarti n' è d' uopo
Dura necessità, e non autori
Esserti de' consigli.
Se tu non tarpi l' ali
A rio mostro già surto, e di repente,
Da lui tosto vedrai
Crollar tua sede, e divorar l' Impero.

TIB. Quando men buom si avvisa
Su d' altrui capo suole
Cader duro giudizio, e pena ultrice.

SCENA OTTAVA.

MACRONE, REGOLO.

REgolo, nostra nave
Corre il mare a seconda; Or fa mestieri
Diffonder tutte vele incontra i venti;
Vedrem, vedrem nostri desiri a riva.
REG. Rado, o non mai l' evento
Giunge difforme a ben condotta impresa.

CORO.

In procelloso mar cinta dall' onde
E' nave il Regno, e di chi siede al Regno
Son l' atroci Cariddi i ciechi errori,
Ond' ella avvien, che in suoi perigli abbonde.
Ma d' umana stoltizia ei passa il segno
Qual mai Regnante folle
Piena aura di favori
Altrui diffonde, e tanto in su l' estolle,
Che come a sovran Nume a lui rivolga
La gente i voti, e in lui sua speme accolga.
O quanto egli si mostra a segno espresso
Nudo d' accorgimento, e di consiglio,
Se chiamato dal Cielo a sommo Impero
Voglia d' un tanto don spogliar se stesso,
E' l ponga d' altri a saziar l' artiglio!
I suoi perpetui scherni
Egli produce, invero,
Tra popoli soggetti, e gli odj interni;
E talor vien, che a doloroso fine
Sotto incarco di biasmo egli rovine.
Lunga stagione a libertate in braccio
Visse il popol di Marte; Ei soffre appena,
Che potestà sovrana a lui sovrasti;
Ma s' or privato, abbominevol laccio
Li stringe il giogo, e in servitù l' affrena,

Suo

Suo rabbioso dispetto
Quale è a ritrar, che basti
Sermone, e il duol, che li divora il petto?
Ad onta egli si reca, a indegno oltraggio
Assai più del servaggio il vil servaggio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TERENZIO, APICATA.

APicata, poco anzi io con Sejano
Ordii lungo sermone.
Pien di sua sicurezza, e di salute.
Nutrir voglio credenza,
Che quel facci ragione in suo pensiero.
APIC. Vana credenza aduni; *Altero spirto,*
Che solo in se s' acqueta, in se s' applaude,
A consigli d' altrui contende il varco;
Havendo egli se stesso Idolo, e Nume
Ciò, che da lui non vien si prende a scherno.
Deh quante fiate, e quante
L' intuonai su l' orecchio
Con queste del mio cuor dolenti voci;
„ Questo cammin, che segni
„ Non scorge a lieto, e riposato porto;
„ Non vedi tu, che la Romulea gente
„ Di tutta servitù non soffre il freno?
Ma egli sempremai vuol gir disciolto
Da giusti preghi miei.
Ah mio caro Terenzio, io veggo, io veggo
A manifesti segni
Ria, tonante procella
Gravida sol di pianto, e di martire,
Ch' è già da presso al mio misero sangue.
Cosa non mi si para innanzi il guardo,
Che non m' empia di lutto, e di spavento.
Ascolta pur, quai portentosi augurj
D' attonito terror m' ingrombran l' alma.
TER. Quai portentosi augurj?
APIC. Io questa mane, alla nascente Aurora,
In compagnia de' miei pensier dogliosi,

A pas-

A passi tardi, e lenti,
Entro in cammin nella frondosa selva,
Che presso a nostri alberghi
L' ondeggiante sua chioma al Cielo estolle.
In grembo ad elce ombrosa io veggo quivi
Posar vaga colomba
In mezzo de' suoi germi in caro nido,
Che con lenti susurri,
D' amore, e di dolcezza
Empiea l' aer d' intorno.
Ecco dal Ciel, repente,
Precipitando in giuso augel vorace,
Battendo orridamente i tesi vanni,
Nella sua prole ancor d' inferme piume
Ratto s' avventa a saziar gli artigli.
Ne il suo rostro digiuno
Volle mai sollevar dal fero pasto,
Se in tutto non empieo sua dura fame.
Così dolente vista
D' atro orror mi circonda, e de' miei figli
Mi si desta nel cuor la cara immago.
Dipinta di pietade in volto io riedo
Nell' alta soglia, e quivi
L' effigie di Sejan, l' effigie eccelsa
Da rio folgor percossa è infranta al suolo.
Or se questi non sono
Veraci annunzj di futuro danno,
Deh quai fien pure? Ah mia mortale ambascia!

TER. Quanto testè dicesti anco in me stringe
Di gelido timore i sensi, e l' alma.
Sono voci del Cielo i tristi augurj,
Che sotto alto velame
Dipingono gli eventi a noi mortali.

SCENA SECONDA.

ELIO, E DETTI.

E Sempre, o cara madre, essere io debbo
Il tristo arrecator di rea novella?
TER. E qual novella?
EL. O Numi,
Et in balìa di tanto immane belva
Roma, il genere umano un dì porrete?
APIC. Ah figlio, dì, ragiona.
EL. E' di vostra notizia,
Come tra il Genitore, e 'l fero Druso
Fù d'ontose parole orribil pugna?
APIC. Ah, che ignara io ne fussi.
EL. Indi non guari
Presso il campo sacrato al Dio Gradivo
Il genitor medesmo
Delle coorti sue
Con la gente più eletta, e più sublime
Veggo a stretti consigli,
A guisa d'huom, che a cura intensa volto
Facci con altri un ragionar sospeso.
Ecco Druso apparir da un globo cinto
De' giovani in furor baccanti, e folli;
E come d'arco stral, che in un baleno
Si diparta, se 'n voli, e al segno giunga,
S'avventa al Genitor; con nuda mano
Lui d'atroce percossa in volto offende,
E di morte lo sfida, e duro scempio.
La vendetta di tanto orribil'onta
Di giustissimo sdegno in fiamma acceso
Ratto mio Padre allor commette all'armi.
L'armi dinuda ancora
E l'una schiera, e l'altra,
Che i lati lor circonda.
Da cento spade, e cento
Vedi intorno vibrar fulminei lampi.

Pro-

Procelloso tumulto in un si mesce,
Che di fremiti, e grida il Cielo assorda.
Scorgesti mai contesa
In tempestoso Egeo di Borea, e d' Austro,
Per cui muovon tra loro ancor conflitto
Le già scosse, sonanti, e torbid' onde?
Dell' orrida tenzone è tal l' immago.
Nella nostra guerriera, invitta gente
Virtù giunta a ragione è più feroce,
E nel bellico ardor se stessa avanza.
Quella di Druso in suo furor già langue.
Già della strage sua tiepido è il suolo.
Cesare allor fa giunta.
La maestà del suo temuto ciglio
Silenzio al tutto impone, e freno all' armi.
La cagion del gran piato ode, e rivolge;
Sia Druso in carcer tratto alfine impera.

APIC. Impera, che sia tratto in carcer Druso!
Che ne avvisi Terenzio?

TER. Qualunque di quest' opra
Adentro ne riguarda,
E libra in dritta lance il grave pondo,
La truova in tutto colma
D' ultimo accorgimento, e di consiglio.
Col suo sempre profondo, acuto sguardo
Cesare ben ravvisa
Qual principio d' incendio entro di Roma
Possan destar giammai
Le pretorie coorti; Ond' egli volse
Spegnere in ogni guisa
Lor tumid' ire, e 'l conceputo sdegno.
Non è però, questo atto,
Che in tutta sicurtà Sejano affidi.
In troppo alta latebra
Tiberio i suoi pensieri asconde, involve.
Suol sagace Tiranno
Cuocer lunga stagion gli odj nel petto,
Per poi sgorgarli fuora, e di repente,
Quando men altri il teme, e tempo chiede.

SCE-

SCENA TERZA.

LIVIA, SEJANO.

ADorato Sejano, idolo mio,
Qualora in me rivolgo
La tempesta d'atroci, e rei perigli,
Che incontro ti si mosse
Sento stringermi il cuor da freddo gelo,
Sento dalla sua sede
Attonita, e conquisa
Batter l'ale quest'alma.
SEJ. Livia, Livia, già siamo al gran momento,
Siam di necessità nel varco estremo
O di patire, o ministrar ruine.
Ne' mediocri mali huom chiami, adopri
Mediocri consigli; In male estremo
Rimedio solo è l'ultimo ardimento.
Mio ben, stagion già chiede, Amor m'impera,
Che io rotto di lusinga ogni velame
Ti mostri in sua sembianza aperto il vero.
Se portar vuoi credenza,
Che possano più in oltre i nostri amori
Torsi al guardo di Druso
Ahi quanto error ti assonna, o da qual falso
E' absorto il tuo pensiero!
Mezzo noi non habbiam tra il sommo, e l'imo.
Ora, ora, in questo punto
O caderem d'altrui vittima, e scempio,
O n'ergeremo alla più eccelsa sorte.
Qual di questi consigli or fia, ch'abbracci?
LIV. E qual consiglio accenni?
SEJ. In così ardui, e sovrastanti casi
Quest'un compenso ha sol saggio pensiero,
Col Fato estremo altrui romper tuo Fato.
LIV. Col Fato estremo altrui romper tuo Fato!
SEJ. Beva il feroce Druso,
Beva condegna morte in rio veneno.

LIV. Druso?
SEJ. Sì, Druso.
LIV. Et in qual guisa, s' egli
Cinto in carcer se 'n giace
Da vigilanti sguardi
Di cento, e cento a sua costodia intesi?
SEJ. Or quì fa di mestier, da te s' adopri
Arte, che vinca ogni argomento umano;
Che l' istesso Tiberio,
E 'l suo dissimular si lasci a tergo.
Uopo, che presso lui vesti sembianza
Di donna sconsolata,
Che per gli acerbi casi
Del suo dolce consorte
In tutti i suoi pensier pianga, e s' attristi.
Mesci a supplici prieghi
Lagrime a mille, a mille.
Mostra, ch' elle sien surte
Dal tuo più alto cuor, mostra tue voci
Animate dal duolo, e dal tormento.
Perdono a Druso, e libertade implora.
LIV. E di ciò che avverrà?
SEJ. Avverrà poi,
Che reso egli a tue mani, in tua balia
Potrai a tuo talento
Farne, quanto è ragion, dritto governo.
Tolto Druso di mezzo, e qual ritegno
Havrem più in oltre a nostra altera speme?
Di Germanico i germi
Sono in primiera età del tutto lunge
Da regger così grande, eccelso Impero.
Trar poi fanciulli incauti
Nella rete di morte è agevol' opra.
Le pretorie coorti esempio, e face
All' altra militar, Romana gente
Son tutte di mia man, de' cenni miei.
Che tardi dunque a consumar l' impresa?
Livia, vedi, riguarda.
Il mio Fato, il tuo Fato or da te pende.

LIV.

LIV. Si consumi l' impresa,
S' empian gl' Imperj tuoi; Ma io veggo ancora
Apicata in tuo albergo
Menare i giorni suoi con tutta pace.
SEJ. Non di celerità co' passi stessi
Al destinato fin si guida ogni opra.
LIV. Ascoltami, o Sejan (sien queste note
Norma degli atti tuoi) se tu non sai
D' Apicata disciorti, e in questo punto,
Della morte di Druso
Ogni pensier da te lontana, e parti.

SCENA QUARTA.

SEJANO.

E Dovrò lontanar dal mio pensiero
Di tutti i miei pensier l' ultimo segno?
Ah pria la terra, il Cielo in un si giunga,
Prima turbin feroce
Mi tragga, e mi percuota in orrid' Alpe,
Che da impreso cammin svolga io le piante.
Ma, oimè, sento nel petto
Faville di pietade,
Che 'l conjugale amore in me raccende!
Io potrò, potrò dunque, e a si gran torto,
Muover tanta procella
D' acerbo duol, di disperato affanno
Nell' innocente cuore
Di dolce, un tempo, e a me cara consorte?
Cui furo i cenni miei perpetua legge?
Io potrò dunque? Ahi, che in gran dubbio ondeggio.
Ed in gran dubbio ondeggio?
O Sejano, Sejan, qual' atra nebbia
Di repente viltà tua mente offende?
Rivolgi in te, rivolgi
Di dominio, e poter la grande immago,
La maestà di sì temuto Impero,
Regger col ciglio solo e Roma, e 'l Mondo,

E poi debile affetto
In te si svegli, e sua ragion mantenga.
Huom, che risguarda al Regno
Dritto, fede, e ragione infranger puote.

SCENA QUINTA.

ELIO, SEJANO.

DOpo, che ne incontrò l' acerbo caso
Della dura tenzon, più d' avvenirmi
Col Padre il Ciel non diemmi!
Ma ecco, il veggo, e in sì turbato aspetto,
Che d' ardir mi disarma,
E ne la bocca il mio parlar precide!
SEJ. Elio.
EL. Mio genitore.
SEJ. Ad Apicata vanne;
Dille, ch' io nel mio cuor recando a noja
Tanti importuni suoi
Rincrescevoli modi,
Dispettosi fastidj
Il consorzio di lei non vuò, non bramo.
Rieda ella a suoi voler, suo arbitrio intero,
Faccia de' giorni suoi ciò, che l' è in grado.
EL. Padre! Come sì ratto, e sì repente
Di fede maritale infrangi il nodo?
Come tutta pietà tosto dispogli?
La mia misera madre in che ti offese?
Ed io in che peccai,
Che ad esser mi condanni
(Ahi con sì duro impero)
Messaggiero di morte orrendo, atroce
A lei che mi produsse in questa luce?
Padre deh fa tu innanzi,
Fa, che, l' ultimo dì chiuda questi occhi;
Uccidi me, ch' assai mi fia men doglia.
Te 'n priego sì, te 'n priego
Per questo mio sì tristo, amaro pianto.

SEJ.

SEJ. Invan con detti tuoi
Miei maturi consigli
Piegar dal corso lor tenti, e presumi.
Così deliberai.
Con importuni preghi
A paterni voleri il farsi incontro
E' colpa, e grave colpa,
Che severo gastigo anco a se chiama.
Questa donna anzi sera
La mia magion disgombri,
Porti sue risse, e sue contese altrove.

SCENA SESTA.

ELIO.

MAdre dolente madre,
Qual si farà tuo spirto,
Qual sentirai nell' alma
D' acerbissima doglia ultimo strale
Nell' udir di mia bocca
Il tristo annunzio de' tuoi danni, ed onte?
E voi Numi inclementi,
Pria, ch' ad empier mi porti
Empio voler del Padre,
Ch' Aletto inver li ministrò nel cuore,
Perchè non mi traete
Del fero Dite al disperato Regno
In eterna prigione, in pianto eterno?

SCENA SETTIMA.

TIBERIO, MACRONE, REGOLO.

DUnque innanzi a miei sguardi
Muover si può di guerra un nuvol nero?
Trà queste sacre, e venerande mura
Inondar può Romano sangue il suolo?

Può tant' ira orgogliosa,
Tal superbo furore
Nutrirsi in petto a gente
Eletta a noi da presso a trattar l'armi?
MAC. Cesare, tu non sei
Trà color, che con tardo, e corto avviso
Per l'immagin di fuor mirano l'opre.
Con tua sovrana mente
Ne scorgi il più profondo,
L'origin guardi, e ne antivedi il fine.
Questa civil contesa,
Ch' oggi ardeo dentro Roma
Può sembrare a talun di picciol foco
Brieve favilla, e fortunevol caso,
Ma, o quanto, ne minaccia
Futuro incendio, irreparabil fiamma!
Delle tremende, e valide coorti
Un così franco, orribile ardimento
In diffonder tra noi le morti, e i scempj
Può discendere altronde,
Che da favore intenso,
Da grazioso, e già canuto affetto
Inverso di Sejano,
Di cui son tutte a venerare intese
I cenni, i cenni sol, non che gl' imperj?
Ciò sol veracemente
Spogliò da loro cuori
Dovuta riverenza, ossequio, e tema
Verso Druso, ch' al fine è tua propago,
E li vestì ferocia tal, che in noi
In rammentarla solo
L'alme treman d'orrore, e di spavento.
Ignaro già non sei,
Come armata possanza
Possa produrre un implacabil moto,
Ne immemori noi siamo
Delle tante profonde, e rie ferute,
Che questa patria eccelsa,
Con debili principj,

Ri-

Ricevè da suoi figli, e da se stessa.
Dimmi; Se pur testè non eri pronto
Col folgorar del tuo sovrano aspetto
Ad impor freno a tante
Accese in rio furor belliche schiere
Del publico riposo omai che fora?
E qual fidanza accogli,
Che rio veneno, occulto in lor cosparso
Non serpa, e si diffonda in oltre ancora
Trà color, ch' hanno in forza,
E cuoprono con l' armi
Le propinque provincie, e le remote?

REG. Ah Cesare, ne insegni,
Che a porre in sicuranza, è stato, e impero
Attender non fia d' uopo
Dell' altrui trista froda evento, e fine.
Per entrar ve' ramedj, ancora estremi,
Basta di quella, solo,
Conceputo sospetto, un dubbio, un' ombra.
E tu, che n' hai sì chiari indizj, aperti,
In non cale pornai
Tua patria, anzi te stesso,
A guisa d' huom, che in gran periglio assonni?

TIB. O troppo dura invero
Condizion di quello, a cui commessa
De' popoli è la cura, e che tra loro
Chiamato è a sostener le prime parti!
A lui fa di mestieri
Con vie maggiore avviso
Adunar dubbj in mente,
E sollecita tema inver di quelli,
Che in sembianza d' amici
Circondano i suoi lati.
Muovono più da questi estremi danni,
Che da stranio nemico armato in campo,
Di cui romper si può forza con forza.
Ma contro cieca, occulta
Macchinatrice froda
Quale è suo certo scudo?

Contro man, ch' ei non scorge
Chi fia, l' uffidi, e securtà li renda?
O Regolo, o Macron, con cura intensa
Con cauto accorgimento, e di voi degno
Di Sejan misurate
Più in oltre i passi, e l' orme.
S' ei d' altro tradimento
Ha gravido il pensiero
Altre ne avvisarete in suo cammino.
Alla rete, ch' ordisce
Scorgerete altri ordigni, ed altre fila.
MIC. Eh; Non hai d' uopo aprirci il tuo talento.
I tuoi pensier noi precorriam con l' opre.

SCENA OTTAVA.

LIVIA, TIBERIO.

SIgnor, china a tuoi piè deh guarda, mira
Sconsolata consorte
Da acerbissimo duol già stanca, e vinta.
TIB. Ergiti, o Livia.
LIV. Padre,
Benchè a ciascun sia noto, e vero espresso,
Che qualunque opra mai da te discenda,
Si come parto di divin pensiero
Sempre concorde al dritto
Di venerar, non che lodar sia d' uopo,
Pure, avere oggi tratto,
E così di repente, in carcer Druso
D' attonito stupor gravato ha Roma.
TIB Qual maraviglia a Roma indur può mai,
Se Tiberio a se stesso, inver ciascuno,
Negli atti di giustizia è sempre uguale?
S' egli in suo fren ripone
Altrui tumido orgoglio, e indomit' ira?
Qualunque mai risiede a sommo impero
In sua primiera cura ei prender deve
Il fur, ch' altri sen giaccia entro a sua meta;

Nè

Nè con feroci, imperiosi modi
Il consorzio comun turbi, ed offenda.
Da sua magion, da suoi
Debbon surgere in prima i grandi esempli.
Apprenda dunque Druso,
E nel suo cuor tenacemente apprenda,
Che se benigno Ciel li diede in sorte
Essere di me germe,
Ancora ei non li diede
Dalle pubbliche pene,
Da mia ragion sovrana andar disciolto.

LIV. Cesare, ah dal pensiero
Dispoglia ogni credenza, omai dispoglia,
Che Druso abbia, per ombra, in se rivolto
Porsi a tergo il tuo dritto, i suoi doveri.
Impetuoso sdegno, ed ira accolta
I dovuti risguardi in lui sommerse.
Ira è rapido affetto,
Ch' ancora, ancor su le canute menti
Di caligine densa un vel diffonde,
Onde fuor di cammin le gira, e volge.
Ma s' egli pur di lieve colpa è reo
L' onda di tua pietà l' asperghi, e lave.
Sei Padre, alfin sei Padre;
Tu spirto di clemenza inver d' altrui
Mostrasti a mille pruove; Inver di un figlio
Vie più s' accenda, e sua ragion mantenga.
Al priego ancor t' inchina
Di sua misera donna,
Che con voce di pianto,
Viva immagin del duolo,
O libertade a Druso,
Od a se stessa acerba morte implora.
Quella, o Cesare, io son, quella son io,
Che fui nel primo sol de' miei verdi anni
Accolta in tua magion; Ivi a tuoi piedi
Si dolcemente fui nutrita, e vissi.

TIB. Livia, tuo pianto acqueta.
L' onorata memoria

Del

Del tuo gran genitore, altresì quella
Del tuo germano eccelso
Chieggon, ch' a preghi tuoi non faccia io niego.
Del folle Druso ecco al perdon discendo.
Sia dal carcer disciolto;
Egli veda, risguardi,
Com' abbia in suo cammino
Mai sempre di ragion varcato il segno.

SCENA NONA.

MACRONE, REGOLO.

Sì, Regolo, egli è d' uopo
Di Tiberio medesmo usar gli avvisi.
La somma è de' consigli in cotant' opra
Far sì, che dalla bocca
Dell' infame Sejano
Scocchi lo strai, che la sua vita offenda.
Ma qui giunge opportuno!

SCENA DECIMA.

SEJANO, E DETTI.

O Quanti a ciascun passo
Nell' agitata, e tempestosa mente
Mi si crean pensier volti ad un segno!
Ma Regolo, e Macron quì veggo ancora
A guisa di color, cui stringa, e prema
Intensissima cura!

MAC. Ah mio Sejano,
Già miro, io scorgo a manifesti segni,
Ch' allor, che sei più di salute in forse
Ozio vil neghittoso
Ti assale, e vince, a rovinar ti scorge;
Così folle Nocchiero,
Che in mezzo a perigliose, e turbid' onde;
A danni suoi vede Orione armato,

Ed' or-

E d' orride vedute il Ciel segnarsi,
Lascia in forza del caso ogni governo.
Vedesti poco dianzi, or tu vedesti
Di Druso la rabbiosa,
Forsennata ferocia? E come ancora
Non mancarono a lui
Infami essecutori al suo disegno?
Or, che aspetti, e t' agogni? Attendi forse,
Che in nuove furie acceso
Faccia del sangue tuo, de' germi tuoi
Rosseggiar questa terra?
Scorgesti mai tremenda, immane belva,
Che offesa da digiuno in carcer visse,
S' è mai tratta da quello,
Dall' ire stimolata
Cosa non truova mai, che basti, & empia
Sua furibonda, e non pasciuta fame?
Tal proverai tu Druso,
Quand' ei sarà riposto in questa luce.

SEJ. Ah nò, non di leggiere
Fia, ch' egli adduca in fortunato porto
Sue famelíche brame,
Non così di leggiere.

REG. Ma tralasciam pur Druso, e suoi furori;
Ancor Tiberio dee, Tiberio ancora
Formar schiera di dubbj in tuo pensiero,
Parliamo a viso aperto.
Non mancano color presso di lui,
Quai di calunnie armati
Al suo antico favore inver Sejano
Faccian perpetua, e formidabil guerra.
Nelle Reggie tu sai, che delle cose
Si cangiano gli aspetti in un baleno.
Fato è comun, che la grandezza in quelle
Non tenga ad huom giammai perpetua fede.
Sublimarsi a gran sorte
Appresso de' Regnanti ardua è ben l' opra,
Precipitar da quella è agevol cosa.
Chi t' affida, che sai, che in tal momento

Ce-

Cesare non rivolga in suo pensiero
Trarti da somm' gradi ad ima parte,
Ove tu porger mano
Mai più non possi alla caduta speme?
Deh guidala or che puoi
A grande, eccelso, e glorioso fine,
Or che in tua man son le pretorie schiere.
SEJ. Ah solo, quelle solo,
Regolo, non dan moto a grand' impresa.
MAC. Profondo è inver l'avviso, e di te degno.
Fa di mestieri inver spiar gli affetti
Di color, ch' hanno in cura
Le straniè parti, le Provincie, i Regni,
Di quelli ancor, che reggono ne' lidi
Dell' uno, e l' altro mar l' armate vele.
SEJ. Tutti costoro, io credo,
Si farebber consorti a mie fortune,
Come quei, cui lor grado, e lor grandezza
Di mia grazia, e favor già parti furo.
Solo temenza aduno, io sol temenza
Per Vedio, ch' è cotanto
Con nodo d' amicizia a te distretto.
MACR. Per Vedio?
SEJ. Sì per Vedio.
Tu sai, qual gran momento
Sien di nostra possanza
L'Illiriche tremende,
Invitte legioni; a cui risiede?
Essendo elle propinque
A pronto addurre, e rapido soccorso,
Se Roma a se le chiama in suo grand' uopo?
MAC. Quanto errato ne vai, se dubbio alcuno
S' accoglie in te per Vedio!
Sovente egli mi disse,
„ Perche non doppia i vanni, e tardi giunge
„ Quel sospirato giorno,
„ In cui vedrem, vedremo
„ Per mano di Sejan sottrarsi Roma
„ Dal miserando stato, ove l'ha posto

Del-

Della stirpe de' Claudj orrido germe?
Basta a te solo, a lui sol basta un messo,
Sol brevissime note, e lui vedrai
Sovra i gioghi d' Italia
Pronto a tuoi cenni, e folgorar con l' armi.
SEJ. Ma di Vedio il german porta sovente
In mia magione il piede.
REG. Or vedi, quale
S' offre pronto istromento a tua grand' opra.
MAC. A sì fatti consigli
La tardanza è nemica, è rio veneno.
In sì fatti rincontri
Farsi ragione buom deve,
Che non di oprare il tempo
Tutto in diliberar perda, e consumi.
REG. Chi dubbia, & ondeggiante
Scorge mai sua Fortuna
Occuparla l' è d' uopo.
Per non essere oppresso opprima altrui.

SCENA UNDECIMA.

APICATA, ELIO.

ECco, o Elio mio caro,
Da tua magion, da te son dipartita;
Già il Fato vuol, che io meni
Lungi da te, ben mio,
Vedovi i giorni miei.
Benche Madre io ti priego
A condonar, se mai
Qualch' atto mio pur troppo acerbo, e duro
Mosse il tuo dispiacer, condona o figlio.
Tutto il mio studio, e la mia intensa cura
Fu in additarti sempre
Il cammin di virtude, onde poggiassi
Al verace valor, ne mai seguissi
In questo Mondo errante
Immagini di ben false, e fallaci.

Tu

Tu ancora da te scorto, e dalla tua
Indole generosa
I materni consigli
Del viver tuo facesti
Una perpetua, inviolabil legge.
Onde quanti a tuo prò sparsi io sudori,
Quante io durai fatiche
Furono ben durate, e furon sparsi.
Or benche io da te parta, e star tu debbi
(Così vollero i Numi)
Dagli occhi miei perpetuamente lungi,
Ti priego sì, ti priego
A non piegar mai l'orme
Dal tuo antico sentier segnato in pria.
Non sia poi la memoria in tutto spenta
D'Apicata infelice, e de' suoi Fati.

EL. Madre mia, cara Madre,
In ascoltar tai detti
Come non verso in pianto
L'anima addolorata a piedi tuoi?
Come possibil fia,
Che sostenere io possa
Tempesta di sì duro, acerbo affanno?
Come possibil fia.
Ch'io con mia man non sciolga in tanto duolo
Dal suo carcer terren mia miser'alma?
Io te più non vedrò ne' patrj alberghi?
Te, ch'eri dolce scorta al viver mio?
Ingiustissimo padre, e perche ancora
Sovra d'Elio dolente
Non cadde di tua bocca ugual sentenza?
Deh perche lui ritieni, e a sì gran torto
Di ria percossa del tuo crudo sdegno,
Di sua Madre innocente il cuore offendi?
Ma non mi riterrai. N'andrò più tosto
Del Rodope, e dell'Emo
Tra l'inospiti selve, ove abbia albergo
Comun con le più dure, orride belve,
Che ne' talami tuoi

Altra donna io ravvisi
Giungerne lieta, e riposar tranquilla.
APIC. Ah no, figlio, dispoglia
Dispoglia pur sì generoso spirto.
Il tuo voler sommetti
A' decreti del Cielo.
Non provocar d' un Padre,
Che sol si fà ragion suoi rei consigli
Ancor contra di te l' ire proterve.
Guarda tu poscia a tuoi minor germani
Pargoletti infelici,
In lor più nuova etade, al maggior uopo
Della materna cura orbi, & ignudi.
Tu l' informa a virtude, e tu li guida;
Con occhi di pietà deh li rimira.
Figlio in pegno del mio perpetuo amore
Sieti estremo mio dono il pianto mio.
Prendi gli ultimi abbracci
Gli ultimi miei congedi.
Elio, rimanti in pace.
EL. Ahi Cielo!
APIC. Ahi Numi!

SCENA DUODECIMA.

SEJANO, LIVIA.

LIvia, Livia è già Druso
Di carcer disserrato, e nella Reggia
A gran passi se 'n vien; Tu riedi in quella,
Ver lui mostra accoglienze
Da giubilo animate, e da contento.
Di fuor vesti a' sembianti
Letizia tal, ch' ogni letizia ecceda.
Sappi, ch' a Ligdo poi
Di porger sta commesso atro veneno
Di certissimo evento:
Stanne or tu su l' avviso; Io parto.
LIV. Ah ferma.

SEJ.

SEJ. Nò, nò Livia dal solo
Accorger delle genti,
Ch' or teniamo tra noi lungo sermone
Discender può la mia, la tua ruina.

SCENA DECIMATERZA.

NUTRICE, E DETTA.

O Quanto alta letizia in me s' infonde
Dal riguardar, che Livia a pro di Druso
Formati habbia a Tiberio accesi preghi!
Havrà, havrà certo ella
Drizzato a miglior corso i suoi pensieri,
Havrà . . . Ma lei quì scorgo
Pur come donna, in cui
L' immagin del furor spazii nel volto!
Figlia, adorata figlia . .
LIV. Lasciami, o Madre, alle mie furie in seno.
O Eumenidi spietate, o ultrici Dive,
Quanto d' atro, e d' orrendo in se rivolse
Dalle Colchide sponde
La fuggitiva, e barbara Reina,
O la figlia di Leda entro Micene
Deh tutto in me movete,
Spirto d' orribil angue in me spirate.
NUTR. Quale in te cagion nuova
Giunge stimoli all' ira? E sì repente,
Che Menade agitata a me rassembri?
Deh non disciorre in tutto i freni a quella.
Al tuo diliberar fraponi indugio.
Soventi volte ove ragion non puote
Fù medicina il tempo.
LIV. Il tempo, il tempo
Produsse in me da Druso
Nuove onte, nuovi obbrobj, e nuovi oltraggi,
E fabbro ei fora ancor d' alta ruina.
I lievi, e lenti mali
Soffron tardi compensi;

Ma

Ma presso l' atre, e disservate fauci
Di disperata, & ultima Fortuna
E' il consiglio peggior tardo consiglio.

CORO.

Spirto ben cieco, in tua superbia stolto
A che tanta baldanza alletti in seno?
Perche in cuor d'un Regnante
Credi esser donno, ed occuparne il freno?
Che tanto in alto il tuo potere ha tolto?
Ma nelle Reggie in suo tenor costante
Speri benigna sorte? A mezzo il corso
Spesso vacilla, e manca, e volge il dorso.
In tutti i tuoi pensier tumido, altero
T' estolli per insana, ebbra Fortuna,
Sol perche a te da presso
Supplichevole in atto ognor s' aduna
Gente d' ingordo, e cupido pensiero?
Sappi; Sol tua possanza, e non te stesso
Ella si ha fatto Nume, e cole, e onora,
Con lei sol parla, e sol mercede implora.
E questa tua possanza è parto forse
Di sublime virtù, pregiata, & alma?
Non vedi quai rei mostri
Di vizj hanno in balia tua miser' alma,
In braccio a quai precipitando corse,
Et or cingon d' orrore i giorni nostri?
Tua riposta grandezza, e eccelso onore
Di tirannide è parto, e stolto errore.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MACRONE, REGOLO.

REG. O Fato inver, ch' ogn' altro Fato eccede!
O dell'umano orgoglio illustre esempio!
Ma tu, Macron, che fosti
Testimonio al gran caso,
Di Druso al tristo, & immaturo fine,
Narralo a me partitamente, narra.
MAC. Per sì duro spettacolo, & atroce
Benche l'anima ancora
Mi sia chiusa da orrore, e da spavento,
Pure io dirò; Mi ascolta.
Stava Tiberio in un con Livia, e Druso,
Giusta l'usanza, alla gran mensa assiso,
Rimbombava il gran tetto
Di liete intorno e di canore voci.
A mezza cena Druso
Prende per man di Ligdo
(Sua delizia, e contento)
Dentro d'aureo vasel l'onda di Bacco.
Indi non guari un gelido tremore
Per sue membra si sparge, e si diffonde.
Travolge orribilmente i torvi lumi,
Con un gemito orrendo il Cielo assorda;
E come arbor percosso
Da turbine, repente è tratto a terra.
Quanti eravam d'intorno
Pieni di morte in volto
Attoniti accorriamo; Accorre Eudemo
Il primo nella Reggia in medic' arte.
Mostra questi a' sembianti
Far l'estremo d'ogn' opra.
Per richiamare in sede

Il fuggitivo spirto; alfin ne scuopre,
Che quel spiegato avea l' ultimo volo.
A così rea novella
Ululato, e tumulto,
Un fremito indistinto allora ascolti,
Pur come onda di mar, che in se si mesce,
E in se confusa gorgogliando freme.
REG. Livia che fè? che disse?
MAC. Furon gli atti di quella
Tutti ad aprir, a dinotar composti
Un' angoscioso cuore,
Intorno cui sia dura morte avvolta.
Allarga il freno al pianto,
A disperati gemiti, e lamenti;
Poscia come ella fusse
Da intensissima doglia oppressa, e vinta
Lasciò cadersi, come huom morto cade,
Su l' estinto Consorte;
Onde da schiera di sublimi donne
Entro a marmorei talami è condotta.
REG. E di Cesare, dimmi,
In tanto acerbo stral di rea Fortuna
Quai fur dell' alma i moti, e quali i detti?
MAC. Cesare! Ancora in ciò ne punto ei volle
Discordar da se stesso,
Dal suo chiuso costume. Appena, appena
Mostrò turbato, e nubiloso il ciglio.
Ne' piu riposti, e penetrali alberghi
A tutto sguardo uman ei si sottrasse;
Reputando egli forse,
Ch' a eccelsa maestà deforme ei sia
Far traboccar di fuori il duolo in pianto.
REG. Ma sai tu, che risuona entro di Roma
Romor costante, e forte,
Che lo scempio di Druso
Sia di Livia, e Sejan consiglio, & opra?
MAC. Regolo, che rumore.
Porto io ferma credenza,
Che sia l' istesso vero, il vero espresso.

REG. Se noi ciò sottrarremo in chiara luce,
O qual peso, o qual forza, o qual momento
Noi giungeremo alla sublime impresa
Di condurre il più indegno, infame spirto,
Che di tante sue colpe il Mondo attrista
Alla più degna, e scellerata pena!

SCENA SECONDA.

SEJANO.

SEjano, or che già desti
Sì gran principio all'opra, ei fa mestieri
Ratto condurla al disegnato fine.
Nel campo di Fortuna
Giovano ad huom più tosto
Gl' impeti, che i risguardi.
Mal si preme il nemico
Coll' armi neghittose
Di dubbiosi pensier, tardi consigli,
Se mai di quello il fervo
Sovra del capo tuo pende, e sovrasta.
Ma; Apicata quì giunge,
Ah duro incontro! O mia ragion confusa.

SCENA TERZA.

APICATA, SEJANO.

FErma, Sejan, mi ascolta.
Dubbio in te non s'aduni, o pur credenza,
Che io debba presso te sparger querele,
O prorompere in onte
Pur come donna suole
Schernita, abbandonata, avuta a vile,
E che io nudra speranza, o pur desire
Metter pietade in indurato cuore,
E inesorabil alma.
Solo vengo a te, solo,

A ren-

A rendertì ragion degli atti miei
Insin dal dì, che teco
In consorzio di vita
Al giogo maritale io fui condotta.
Io vengo ancora, ahi lassa,
Come madre infelice, e miseranda
Di più infelice, e miseranda prole.
Degna, deh degna pure
Per quel verace amor, ch' a te m' unio,
E ti fù in grado un tempo,
D'Apicata ascoltar l' estreme voci.
SEJ. A donna sì sublime
Di gran sangue propago
A Sejan colpa fora,
Villana colpa, il dinegar l' orecchio.
APIC. Signor (ah non più mio) ben ti rammenti,
Se pur non è tuo cuore
Di cieca obblivione ultimo esemplo,
Quanta opra tu movestì, e quanta cura
Per celebrar con me, donna non forse
Della schiera volgar, santi Imenei.
Sin da mia prima giunta in tua magione
Vedesti sì, vedesti,
Quai furo in mio cammino i passi, e l' orme.
Tralascio io pur, tralascio,
Come io fui d' onestate intero albergo,
Che questo a mie virtudi ingiuria fora.
Solo rivolger dei, ch' a te d'presso
D' ogni arbitrio, e voler spogliai quest' alma,
Havendo in te sol posa i miei pensieri
Come in lor solo, & adorato obbietto,
Se mai picciola nebbia
Di cura ricoperse il tuo sembiante
Il duol mi addusse di mia vita in forse.
Di tua notizia è ancora
Come mai sempre fei
I domestici affanni
Mio dolce peso, & amoroso incarco.
Credo, che t' avvisasti a mille pruove

Quanto mai furo inverso d' Elio, e gli altri
Nostri comuni pegni
Pieni d' ardente zelo,
E di materno amor gli affetti miei,
Quanto entro il cuor mi calse
Di rendere loro alme
D' opere illustri, e di bei studi amanti?
Questo io ti dissi solo
Per porti innanzi il guardo
L' immagin di mia vita,
Non che a pietà, non che a mercè mi vaglia.

SEJ. Quanto, Apicata, oprasti
A prò di mia magione, e de' miei germi
Sempre io con lode insino al Cielo ergei,
E ne fia la memoria
Ancor viva, e presente in mio pensiero.

APIC. Qual di me ricordanza
Havrà mai nel tuo cuor picciola parte,
S' avvolto in cupidigia, in cieca brama
Tu vivi del tuo sangue, e di te stesso
Così miseramente in lungo obblio?

SEJ. Qual cupidigia, e brama?

APIC. Chiedilo a te medesmo, a tuoi furori,
A quella istessa consapevol cura
Dell' atre colpe tue, che in mezzo al cuore
Ti sgrida ognora, e atrocemente freme.
Ah Sejano, Sejano,
Se di leggier così spogliar tu sai
Il titol di consorte, io non ispoglio
Quello di madre inverso i parti miei.
Ove gli adduci? A quale orrendo Fato
Teco gli traggi, e miserando fine?
Figli, viscere mie, in qual duro astro
Vi trassi a rimirare i rai del giorno?
Che forse un dì cadrete, ahi sì cadrete
Del paterno fallir vittima, e scempio.

SCE-

SCENA QUARTA.

TIBERIO, MACRONE, REGOLO.

IGnaro io già non sono,
Gh' ogn' un maravigliando in me rimiri,
Se in tanto mio sì grave, amaro lutto
M' offra io repente a voi,
Et a pubblici sguardi entro di Roma,
E che non manchi ancora
Taluno incolpator di mio costume,
Portando antica, & invecchiata usanza
Di quei, che son percossi
Da lagrimevol caso
Per gran giro di tempo
Fuggir gli altrui colloquj, e questa luce.
Costor di debil cuor già non condanno.
L' unico mio conforto, il mio consuolo
Io sol lo truovo alla mia Padria in grembo,
E solo in abbracciar le patrie cure.
L' unico è ancor mio voto,
Se in qualche guisa variabil sorte
Di reo stral di sua mano offender voglia
Il popol di Quirino, il grande Impero,
Che su questo mio capo,
Sovra del sangue mio versi più tosto
La sua ira, e disdegno,
E in mio privato mal saziì sua brama.
Oltre ad ogn' altro affetto in petto umano
Quel della Padria solo
Tener la cima, & indonnar si deve.
S' ella tranquilla posa, ella ancor puote
Tranquillar nostri lutti, e nostri affanni.
MAC. Cesare, ogn' un si avvisa,
Che ne' grandi atti tuoi,
Magnanimi, & eccelsi
Per avversa Fortuna, o per seconda

Fosti mai sempre a te medesmo uguale;
Tua divina virtude a ciò ti scorge,
Che eccede uman pensiero,
E in quella ancora ogni tua cura acqueti.
Ma chi fia, che dia legge, e freno imponga
In così acerbo, e lamentevol giorno
Al nostro comun duolo,
Veggendo sì repente, in un baleno
La nostra altera speme
Con la morte di Druso in tutto absorta?
A colpo così reo di dura sorte
Nostra inferma virtude è frale usbergo.
TIB. S' erga pur vostra speme, e insiem s'appoggi
Di Germanico a i germi.
Orbi costor di Padre
Posi in balìa di Druso; A lui formai
Ardentissimo prego,
Che pur come suo sangue
Gli avesse in guardia, e cura,
E di paterno amore
Sotto l' ali pietose ei gli covrisse.
Or che gli occhi di Druso
Preme perpetua notte, a voi mi volgo,
A voi, che in Roma sete
Della Patrizia gente onore, e lume,
(Chiamando in testimonio i Numi, il Cielo)
Mi volgo sì, vi priego,
Che i medesmi, che sono alta propago
Di tanti così chiari, illustri Eroi
Accogliate, reggiate; Inver' di loro
Non sol di me le veci,
Ma di vostra pietà gli ufici empiete.
REG. Tiberio, questi tuoi
A noi sì cari, e venerati accenti,
Che per mano di Amor costrutti sono,
Chieggono da nostri occhi
Larghissima di pianto onda, e tributo.
Sappi, che i nostri cuori
Dolce di servitù, perpetuo nodo

A te

A te ritien distretti, e tiene ancora
A color, che pur sono
Con ligame di sangue a te congiunti.
Sotto dell' ombra tua, sotto di loro
Questa Città di Marte
Dell' intiero Universo alta Reina
Si cuopre, e posa a sicurezza in grembo,
E de sue glorie in su l' Olimpo estolie.

SCENA QUINTA.

MACRONE, REGOLO.

O Alma veramente
In patrio amore accesa!
O per tutta pietà pregevol alma!
In noi costui s' attenta
Nutrir false credenze? In noi, che siamo
Della sua vita estimator non ciechi?
In noi costui s' attenta?
Stoltamente ei si avvisa, e folle ei crede,
Che di nostra memoria or già cadeo
Dell' infame Plancina, empia ministra
De' consigli suoi rei, l' opra esecranda,
Onde agli estremi, & immaturi Fati
Germanico fu tratto;
Mentre a prò de' suoi germi
D' infignevoli affetti orna sue voci,
Et in mentita larva a noi si mostra.

REG. O qual cieca ignoranza
Il pensier d' un Regnante annebbia, e vince,
Se mai poter presume
Tutti i giudizj umani,
Il creder di ciascuno empier di falso!
Son molti i guardi intesi inver di lui.
Fra l' infinita gente, a cui risiede,
Sempre ha chi si profondi
In suoi atti, in sue opre,
E in lor vere sembianze altrui le scuopra.

Huom

Huom prende a gran diletto
Del cuore de' tiranni,
Che voglion da mortali esser guardati
In lor riposti arcani eccelsi Numi,
Scorgere i chiusi affetti, e trarli in luce.
MAC. Regolo, taci. Vedi,
Vedi Sejan, che il suo cammin quì scorge,
E a guisa d' huom, cui pieghi in giù la fronte
Di tristi, e rei pensier gravoso incarco?
Facciam, facciam sembianti
Non esser punto di lui avvisi.
REG. Intendo.

SCENA SESTA.

MACRONE, REGOLO, SEJANO.

IO veramente estimo,
Ch' huomo d' opre immortali,
Che sovra ogn' altro miete
D' avveduto saver sovrano vanto
Non voglia a sì grand' uopo
Menar per lunga in oltre i suoi consigli.
REG. Certo, che ciò sarebbe
Non adeguar del suo maturo senno
Le tante antiche, e meritate lodi,
Certo, che ciò sarebbe.
MAC. Che che ne sia fa di mestier di lui
Far curiosa, e diligente inchiesta.
Ma.... o destra sorte, egli è di noi da presso!
Sejan, credo, che 'l Cielo or ti minacci
D' ultime, e ree procelle,
Per far di tua virtù l' ultime pruove.
All' alto passo ei già ti scorse, e giunse,
Ove convien, che di fortezza t' armi,
Che richiami in tuo spirto, e in quello accampi
Quanto di eccelso, e grande
Nell' ardue imprese ei dimostrò giammai.

SEJ.

SEJ. Macrone, e che ne incontra?
MAC. Oggi l'invidia istessa
Nella più orrenda, e spaventosa immago
Vomita dentro Roma a danni tuoi
D'atra calunnia insolito veneno.
SEJ. Avvezzo a superar sue stolid'armi
Ogni suo nuovo stral mi prendo a scherno.
MAC. No no, rider non dei suo amaro dente,
Che a questa fiata ora ti morde, e fiede.
Sappi, che pur testè, tra queste mura,
Surta è timida in prima, e debil fama,
Che del reo fin di Druso
Macchinator tu fosti;
Ma or già batte l'ali, e da per tutto
Pubblico grido ne diffonde, e sparge.
Or se ciò di Tiberio
De' tuoi duri nemici
Livore insidioso, e furore empio
Vien, che porti all'orecchio,
Qual dubbio, qual temenza
Non fia, che il cuor ti stringa, e in petto aduni?
Deh vincati pietade
Dell'intiero tuo sangue,
Sovra di cui qual mai cader potrebbe
Di mano d'un tiranno,
Ch'ogn'ombra di sospetto
Tratta pur come immagin salda, e viva,
Durissimo giudizio, or tu tel vedi.
Risguarda pure a noi, a noi che siamo
Con sì verace, & amichevol nodo
Di lunghissimo tempo a te distretti:
Non far, che tua ruina
Nostra ruina ancor produca, e involva.
REG. A momenti, di tempo in picciol varco
Surgon nuove cagioni, onde tu devi
Porre in secura parte i tuoi consigli.
Dianzi, pur poco dianzi
Ha Cesare con voci
D'ardentissimo zelo, e di pietade

Con

Con esso noi tai sensi aperto inverso
Di Germanico i germi,
Che sembra, che li chiami
Come a lor già vicino,
E dovuto retaggio al grande Impero.
Tu sai, che ciecamente ancor si nutre
Da folle, insana turba,
Amor possente, e forte inver di quelli,
E di lor padre in lei
La tenace memoria ancor non langue.
Attender forse vuoi, che talun d'essi
Giunto di vita a più perfetti giorni
Tutto nostro sperar, che in te s' accoglie
Rompa, e disperga? E di continuo giogo
La progenie de' Claudj
Roma, l' inclita Roma a premer siegua?

MAC. Sejan di noi le voci
Nel tuo più alto cuor ricevi, e serba,
Di noi, che teco in amicizia avvinti
In una istessa nave ancor corriamo
L' onda tua perigliosa, e mar crudele.

SEJ. Veramente in affare
Di grave, alto momento,
In cui si teme irrevocabil caso
Huom deve farsi scorta
Gli altrui savj consigli.
D' un sol l' accorgimento
Ad abbracciar non basta
Sì gran mole di cure, e ha corto seno.
Per adempiere io dunque
Quanto voi mi diceste
Al germano di Vedio
Mie scritte note ho dato.

MAC. Hai dato?

SEJ. Or fa mestieri,
Macron, ch' ancor le tue
Piene d' alta avvertenza,
Quanto giammai richiede
Cotant' opra, e 'l tuo senno, a Vedio invii.

A tua

A tua fidanza in mio cammino entrai;
Or fa ragion, che tu mi guidi, e scorghi
Già da te stesso al meditato segno.
MAC. E da Macron con detti accesi or chiedi
Il suo medesmo prò? Ciò, che pur fia
Del comun ben, d'ogni letizia il fonte?
Vedrai, vedrai mio fido oprar ben tosto
Ecceder di gran lunga il tuo desio.
Aprirmi un nudo cenno a te sol basta,
A me non basta il secondar tuoi imperi.

SCENA SETTIMA.

NUTRICE.

DEh vedi, come Livia
Sol dopo aver condotto
Al destinato fine
Il reo consiglio, e l'esecrabil opra
L'immagine di quella intende, e vede!
Ella agli atti di fuora
Mostra in attonit'alma
Folle ragion, confusa, e cieca mente.
Ora in tristo silenzio
Immota ella se 'n giace;
Or da temenza vinta
A tutto sguardo altrui si asconde, e cela;
Spesso si chiude in tenebrosa parte
Questo Ciel paventando, e questa luce
Pur come testimon de' falli suoi.
O quale orrida Aletto in cuore umano
E' la sua propria colpa! Ahi con qual duro,
E perpetuo flagello
Tacita lo minaccia, insulta, e sforza
Ad aprir, non volendo,
A manifesti segni
Ciò, che in alta latebra ei chiuder deve!

SCE-

SCENA OTTAVA.

LIVIA, NUTRICE.

AHi quanto di repente
Quella, ch' io riguardai nel mio pensiero
Pur come necessaria, & a me stessa
Assai gradevol opra
In tremendo supplicio ora è rivolta!
Pallid' ombre di Dite, orribili ombre
Nel vostro orror della profonda notte
Fra tante di tormenti, e d' atre pene
Spaventevoli forme,
Che fan di voi strazio immortale, e scempio
Vedeste mai, vedeste
Martir, ch' adegui in parte
Questa mia trista, e minacciante ambascia,
Ch' adentro mi divora a mille brani!
Di scellerata colpa orrida figlia?
NUTR. Livia, Livia, non far, che a' falli tuoi
Stoltizia ancor si mesca, e s' accompagni.
L' esser tu piena in volto
Di morte, e di spavento,
Con attoniti passi imprimer l' orme,
Questo volger d' intorno
Torbida, irrequieta i torvi lumi,
Questo tremor, che le tue membra offende
Son chiare note di sospetto, e tema,
In cui può senza velo
Quanto operasti mai legger la gente.
Sappi, che Roma tutta
Con cupidi, sagaci, intensi sguardi
Ogni atto tuo rimira;
Le tue cose presenti, e le passate
In un raffronta, & in severa lance
Di pronto giudicare appende, e libra.
LIV. Sì; Tu, che presso all' infocate sponde
Del nero Flegetonte

So-

Sovra l' alme nocenti hai duro impero,
Et in partir le pene
Dimostri di giustizia orribil' arte,
Deh crea in tuo pensier quanto più sai
Di disperata doglia ultima immago,
Ah, non fia mai, non fia, che giunga a quella,
Ch' or quest' anima rea strugge, e depreda.
NUTR. Figlia, se contro altrui
Tanto portasti innanzi i tuoi deliri,
Or contro te medesma
Qual nuovo delirar vince tua mente,
Che dipingi in tua fronte
Quanto d' orrendo mai,
Di tristo, e di turbato in petto accogli?
LIV. Ma, dove scorge i passi
Questa di furie minaccevol turba?
Chi rinvenir mai brama? A chi prepara
L' infiammate percosse?
Con sue cruente faci a chi s' avventa?
Già mi sibila innanzi
Con sen ritorto spaventevol angue,
Già scuote, già Megera il pino infesto.
O quale ombra cosparsa
D' atro pallore, e di mortal veneno
In nemica veduta a me ne giunge!
E' Druso? Ah, ch' egli è Druso,
Che da me chiede la condegna pena.
L' avrai, l' avrai. A questa man la chiedi;
Ne fa mestier, che a cruentar mia destra
Dell' infame mio sangue
Mi muovano nel sen nuovi furori
Le ree ministre dell' eterno pianto.
Sono Erinni a me stessa. Io sono, io sono
Fecondo d' atre colpe orrendo mostro,
Che in suo spietato, e doloroso Regno
A disdegno mi avrà l' istesso Dite.
NUTR. Ferma Livia; Mi ascolta.
O furor forsennato, e miserando!
O quai rei simulacri in noi produce

La

La fiera compagnia de' propri falli!

SCENA NONA.

TIBERIO, MACRONE, REGOLO.

LA piena esperienza
Di lunghissimo tempo,
Che hò già di voi, di vostro senno, & opre
Vuol, che io porti credenza,
Che l' inchiesta commessa a vostra cura
Degli atti di Sejano
Non vi poneste a tergo?
Di ciò vostra alta fede
In mio pensier ogni dubbiar disgombra.
Ma voi a mio domando
State taciti, immoti! E tu Macrone
Perche d' atro pallor segnato hai 'l volto?
Perche con basso ciglio
Il varco al dir contendi? E a sì grand' uopo?
MAC. Ah Tiberio, quest' alma
E' sepolta in orrore
In riguardar pur solo
Tanta immagin d' atroce, e reo consiglio.
O del pallido Averno
Mute, e tremende fauci,
Deh perche non vi aprite,
E non chiudete in voi
L' empio orditor di tanto infame tela?
Sappi, che con Sejano,
Vasel di froda, e di nequizia albergo,
Vestir n' è stato d' uopo
Amichevol sembianza, e usar con lui,
Pur come a suo gran prò tutti rivolti
Ardentissimi detti,
In guisa tal, che questi
Tutta sua fede, intieramente, han preso.
Tanto può in petto umano

Di

Di dominio, e di Regno avida brama,
Che qualsisia più scaltro,
E cauto accorgimento annebbia, e vince.
Or sia di tua notizia; Egli non solo
Verso dell' alto Impero
Gonfia d' ambizion cupide vele,
Ma s' ora, in tal momento
Non le recidi il corso,
Forse fia, che le scorga,
Fia che le scorga a scellerato lido.
TIB. Come!
MAC. L' infame spirto
Avvisandosi certo,
Che a crollarti di sede
Non sien d' intiera, e di bastevol forza
Le pretorie coorti,
Che a suo piacer già le governa, e volve,
Tra le propinque legioni ancora,
Ch' all' Italico sen giacciono a fronte
Sedizioso, e tumido veneno
Contro te, contro noi sparger si attenta.
Ne brami aperte pruove?
Tu di Vedio il germano or soprattieni;
E presso lui, sì, troverai ben tosto
(A nostra dura, e publica ruina)
A Vedio da Sejano
Scritto recente, abbominando invito.
TIB. Abbominando invito?
REG. Ah, fusse pure in grado agli alti Numi,
Che tanta fellonia ne gisse sola.
Altro non mai veduto, immane, orrendo
Simulacro di colpa
Roma d' huom così reo crede, e risguarda.
Crede,(Ahi Cieli)che Druso(Ahi Fato,ahi Numi)
Sol mercè di sua cieca, occulta froda
Da stral di morte rea percosso giaccia.
Ne questa sua credenza
Fondata è in debil base, e van sostegno.
N' emergono gl' indicj in chiara luce.

Brieve ora innanzi alla terribil cena
In taciturna, e solitaria parte
Furon Sejano, e Ligdo
Veduti susurrar stretti consigli.
Or tu, che col gran senno
Dalle più chiuse, & ultime latebre
Sottraggi il vero, e scorgi,
L' interno d' un tale atto in te rivolgi.
TIB. Macron, miei detti ascolta.
Spargi dentro di Roma
Di non corrotta, e a noi gente ben fida
Numero, quanto chiede oggi il recente
Turbin di cose; Alla medesma imponi,
Ch' a tutti cenni tuoi s' intenda, e muova.
Havendo poi per messo
Aperto il mio voler, quando che sia,
Tu fa ragion, che quello, immantinente,
Senza rattento, intieramente, adempi.
MAC. Debbo far mio diletto
Tuoi comandi ugualmente, & adempirgli.
TIB. Tu Regolo all' incontro
Di mia magion ne' penetrali alberghi
Poni Ligdo a' più acerbi,
E rigidi tormenti,
Acciò quello, che pur testè dicesti
Nel suo più chiaro aspetto a noi si scuopra.
REG. Vedrai, Vedrai, che Roma
In suo pensier non falle. Ei ti è ben noto,
Che di tutto, o non mai
Dal pubblico concetto il vero è lunge.
Ma, se non erra il guardo
A passi scarsi, e lenti
Ne viene a te Sejano.

SCENA DECIMA.

SEJANO, E DETTI.

TIB. SEjano, appunto
Con sollecita cura
Bramoso io ti attendea.
Ignaro esser non devi,
Come oggi a messaggieri
De' Spartani, e Messenj è il dì prescritto
Per udire il gran piato,
Che tanto ferve fra di loro, intorno
Della Diva triforme il sacro tempio;
Onde presso di me tardar tua giunta
Vedendo, oltre il costume,
Ondeggiava in pensiero, e dura tema,
Non qualche pur sinistro
(Che in questa mortal vita ad huom non manca)
Incontrato ti fusse, e non ti avesse
Reso improvviso, involontario indugio.
SEJ. Cesare, io ben mi avviso,
Quanto con incessante, e limpid' onda
Scenda ver me delle tue grazie il fonte.
Ma veggo, altresì veggo,
Quanto livor maligno
Facci l'estremo d'ogni possa, e cerchi
Spargervi adentro amaro, e rio veneno.
Io scorgo invidia cieca
Contro del mio riposo
Armarsi, or più che mai, d'orribil armi.
Benche io sappia, che quella
Gravar non possa d'importuna nebbia
Il bel seren di tua divina mente,
Pure in me vince, e preme
D'assai doglioso incarco
Questa trista, affannosa, e debil' alma.
Ah Cesare, tu vedi a chiari segni,
Che solo il tuo favore

(A cui non dovei fare argine, o sponda)
Da iniqua, e stolta gente
Reputato è mio fallo;
Onde dal suo furor, che a varco aperto
In me corre, & inonda
Sol tua pietà mi cuopra, e mi difenda.
TIB. Che invidia contro te s' infiammi, e avventi
Tinti in atro veneno acerbi strali
Maravigliar non debbo
Vizio è comun delle Città con bieca,
Et amara veduta
Guardar color, che sono
Mercè di chiaro merto
Locati in alta parte.
Sol di stupor son carco,
Ch' huomo nel di cui petto
Ogni sapere uman versaro i Numi
Per non nuova cagione, anzi ben lieve
In torbido pensier s' anga, e s' attristi.
SEJ. Signor, io non richiamo in tuo pensiero
Quai sempremai ti diedi
Della mia immota fede aperte pruove.
Testimonj ne sono
Miei bellici sudori,
Ne' Marziali affanni, e ne' perigli,
Nelle piu ardue imprese
Il mio indomito spirto
Tutto a servirti inteso, e tollerante;
Son testimonio i miei civili studj,
Sono l' arti di pace
Al comun ben rivolte.
E' testimonio quella istessa Roma,
Ch' or con maligno dente
Morde mia fama, e avvelenar presume
Quai furo i miei consigli,
Acciò, ch' ella non mai
Gemesse sotto il pondo
Di reo pubblico mal gravata, oppressa;
Testimonio il Senato, i Sacri Padri,

Che

Che sempremai di riverenza piene
Inver di te tutte mie voci udiro.
Sol vuò, che tu risguardi,
Che furon l'opre mie
Animate non solo
Dal mio dover, ma da infiammato, intenso,
Ardentissimo zelo
Verso il tuo onor, che sovra ogn' altro or mieti,
Per cui, per cui tu mi vedrai mai sempre
Prodigo di mia vita, e del mio sangue.
TIB. Et io per tante tue lodevoli opre
Parti d'amore, e d'incorrotta fede
Su degli omeri tuoi pur quasi intiera
Dell' Impero appoggiai l'immensa mole.
Or sappi, e sieti ciò, per vero espresso,
Roma non ha tanto di eccelso, e grande,
Cui tuo merto non giunga, o non precorra.

SCENA UNDECIMA.

MACRONE, REGOLO.

O Come, o come assiem giostran di pari
D'insidiosi inganni
I due gran fabbri! . . . .
REG. I due maestri egregj!
MAC. Regolo, già Sejano
Condotto è di rovina al varco estremo.
REG. E donde sì l'avvisi?
MAC. Da queste istesse lusinghiere lodi,
Che tante ver di lui Tiberio ha ordito.
Non vi è più sano accorgimento, & arte
Per ispegner nemico, onde tu temi,
Che vezzeggiarlo, ...
REG. E in amichevol volto
Farli prender fidanza, e sicurezza.

CORO.

Quanto n' è in grado da secura parte,
Turbando gli Euri insin dal fondo il mare,
Guardar gli altrui perigli, e' dubbj affanni!
Quanto n' è in grado ancor di acceso Marte
Mirar da lunge le procelle amare,
E sparger di sua mano i scempj, e' danni!
Ma tai diletti oltremisura eccede
Veder quanto risiede
Di trista, atroce cura in Regio tetto,
Come habbiano in lui sol fermo ricetto
Macchinatrice invidia, e cieca froda,
E tutt' altra empietà sia vanto, e loda.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MACRONE, REGOLO.

REgolo, e che mi arrechi
Di Ligdo?
REG. Il tutto è a riva.
Quanto con lui mi avvenne
Tutto adeguò la quì già sparsa fama,
E la da noi già concepita speme.
MAC. Or dì, ch'ogni tuo detto
Un rivo di letizia in me diffonde.
REG. Per empier di Tiberio il dato impero
Su l'ali del desio pronto me 'n volo
Nella Reggia; Ivi Ligdo
Truovo, e agli atti di fuori il veggo, e scorgo
Pien di guardigna tema
Volger d'intorno sospettosi lumi.
A lui mi fo di presso;
Vesto liete sembianze; Orno mie voci
D'amichevoli accenti;
Muovo varj sermoni, e d'uno in altro
Procedendo, il conduco,
Senza ch'ei se n'avvisi,
Con sagace destrezza, in chiusa parte
Colma d'orror per moribonda luce.
Ivi appar di repente a dato segno
Gente in aspetto fiera, e in lacci il pone.
Resta attonito in pria, poscia tremante
A gemiti, & urlati il fren discioglie.
Fò allor, se gli appresenti innanzi il guardo
D'orrido cruciato
La più tremenda, e spaventosa immago.
Sostener non poteo
Sua indole servile, & umile alma

Ne meno de' tormenti il solo volto.
Disvela immantinente
La sua nefanda colpa, e di sua colpa
L' empio macchinator, e 'l fabbro egregio.
MAC. Il fabbro fù Sejan?
REG. Sejan; Qual dubbio
Potea caderne in intelletto umano?
MAC. E disvelato ancora egli avrà forse
Qual mai fu l' amo, e l' esca, ond' ei fu tratto
All' atra insidia, e abbominevol' opra?
REG. L' esca, e l' amo fu quella, onde si prende
Huomo d' ingorda brama, e qualsisia
Vilissimo mancipio,
Voci d' alte promesse, & aurei doni.
MAC. Di tal discovrimento, e d' un tal fatto
Da tenebre sottratto,
Mercè d' arte maestra, in chiara luce
Credo, che rapportasti
A Cesare novella?
REG. Incontanente,
Senza fraporvi indugio.
MAC. Quale ei restò? Che disse? E qual si fece?
REG. Vedesti mai scolpito in duro marmo
Pallido simulacro,
Ch' ancorche freddo, e muto
Spiri morte, & orror? Tal buona pezza
Ei si ristette, e tacque.
MAC. E poi?
REG. E poi
Come huom, che si riscuota
Da se medesmo, e da profondo obblio
Con basse, e tarde voci
Gravide di terrore, e di spavento
Disse; Vanne a Macrone,
Con lui sii giunto, e nuovi imperj attendi.
Deh quai fien questi imperj!
Ma del german di Vedio
Cosa hai da ragguagliarmi?
MAC. Egli congedo

Ver l' Illiriche schiere
Prendendo da Tiberio
Fu posto in lacci, e si rinvenne in lui
Lo scritto da Sejan nefando priego
A Vedio, con offerte,
Con immense promesse in un commisto.
REG. O nostro alto destino!.....
MAC. Frena il tuo dir, Sejano è a noi di presso.

SCENA SECONDA.

SEJANO, E DETTI.

MAcron, dopo il colloquio
Con Cesare tenuto, ardente brama
Nutrito ho di vederti.
MAC. E non dispari a quella
Sfavillò nel mio petto accesa voglia;
E a gran ragion, poiche quei saggi detti,
Onde in tutto purgasti
Ogni caligin densa,
Che forse altrui livore, o suo sospetto
Di Tiberio in pensier sparge, e diffonde
Mi han così pieno, e ingombro
D' inusitata, e nobil maraviglia,
Che fuori sgorga, e mi fa forza, e chiede,
Che del mio cuor veraci sensi esprima.
O alma veramente
Nata per sostenere eccelso Impero!
Chi vide mai, chi vide
Tanti doni del Cielo in un congiunti!
Ancor tu sai, ancor, quando è mestieri,
D' eloquenza versare i larghi fiumi!
Onde ti lasci a tergo, e di gran lunga
Il Cesare ptimiero, è 'l grande Augusto.
Ah che Roma ben ha, Roma ben donde,
Se suoi votivi preghi inalza al Cielo,
Che sia commesso a te suo nobil freno.
REG. Questo suolo, o Sejano, e queste mura,

I santi, e patrj Numi
T' implorano sì alta,
A lor non men, ch' a te, benigna sorte.

SCENA TERZA.

MESSO, E DETTI, gente che sta in agguato, CORO.

O Regolo, o Macrone,
Cesare a voi m'invia. Leggete in questa
(*Porge lettera di Tiberio*)
Il suo alto comando; Egli v'impone,
Che troncando ogni indugio, in tal momento
Siate di quello esecutor ben fidi.
(*Macrone dopo aver letta la medesima, fà cenno alla gente, che ponga in lacci Sejano*)
SEJ. Quali opre sono queste!
Chi fa forza a Sejano! Ahi che ravviso!
Empia tradigione in me s' avventa!
MAC. Infame spirto, atrocemente reo,
In eterno credesti
D' ogni vindice pena andar disciolto?
O popol di Quirino, o sacri Padri
Ecco l' indegno, & esecrando capo,
Che per affligger le Romane cose
Solo produsse in luce ira di Numi.
Questi nutrì l' orribile ardimento
Di premere con duro,
E vergognoso giogo
Vostre eccelse cervici.
Questi voi, generose, & inclite alme,
Prostrò nel suolo, & in viltà sommerse.
Deh quante fiate a lui umili, e chini
Riceveste, ascoltaste
Come sovrano editto ogni sua voce?
Ne io ripongo innanzi a vostri sguardi

L' im-

L' immagin di sua cieca,
Ingorda cupidigia,
Che voi già la scorgeste a mille pruove
Far di ogni vostro ben stolte rapine.
Scorgeste, ahi sì, scorgeste
Al suo superbo, & orgoglioso sdegno
Cader vittime, ancor, dell' alta Roma
Piu magnanimi figli, e degni Eroi.
Di questi le dolenti, e pallid' ombre,
Che giran quì d' intorno
Chiaman da vostre mani
Lor giusta, e memorabile vendetta.

COR. A prender di tal mostro
La ben condegna, e meritata pena
E giusto il tuo, ma troppo tardo invito,
Tanta hà il popol di Marte
D' un orrido suo scempio antica sete.
Si laceri, si mandi in mille brani.
Volga, deh volga il Tebro
Tinta del sangue suo vermiglia l' onda.
(*il coro tragge seco Sejano*)

SCENA QUARTA.

TERENZIO, MACRONE, REGOLO.

DEh fermate, cessate
O germi di virtù, Romulea prole,
Come così repente
Spirto di ferità v' agita, e muove?
Ma se de' preghi miei nulla vi cale,
E in voi sorda è pietade, almeno, almeno
Sovra Terenzio ancora
Vostra ira deh si versi, e si diffonda.
Col sangue di Sejano
Fate, che il suolo inondi il sangue mio.
E tu Macron, qual duro,
In men, che non balena,

Ra-

Rapido mutamento in te ravviso?
Come spogliar sì ratto
Sai sembianza d'amico, e vestir quella
D'un orrido, implacabile inimico?
MAC. Fede ad anima rea non mai si serba.
TER. Amicizia sostien ragione eterna.
MAC. Ma non verso huom d' abbominande colpe.
TER. Lusinger le sue colpe è sol gran colpa.
MAC. Chi ama i pravi è in pravità consorte.
TER. Non chi li addita di virtute il calle.
MAC. O gran Maestro dell'umana vita!
TER. Non son maestro dell'umana vita,
Ne pur maestro d'ingannevol arte.
MAC. Saprà Cesare ancora,
Saprà domar tuo forsennato orgoglio.
TER. Cesare, non fia mai, che inver Sejano
La mia costante fè colpi, e condanni
E mia ferma amicizia. Io, io per quella
(Ne gia mi pongo al niego)
N'andai mai sempre lieto; Il vidi, il vidi
Trattar civili, e militari studj
A più sublimi, e sommi gradi ascritto.
Non è in nostra balìa, ne a noi per lece,
Se Tiberio taluno in alto estolle
Estimar le cagioni, ond'ei l'estolle.
In lui locaro i Numi il sommo Impero,
Di venerarlo a noi lasciaro il vanto.
Tu medesmo, o Macrone,
Dimmi non ascrivesti
A favorevol sorte
Di Sejano a i liberti,
Del suo albergo a i custodi
Esser di lor notizia, essere in grado?
Deh come così tosto or gli atti miei
Con accenti di biasmo, e d'onta, e scorno
Percuoter tu ti attenti?
E le tue opre bieche
Col nome di Tiberio
Velar presumi? *Sappi*,

Che

Che la perfidia sempre
Anche a color, cui giova, è in odio, e scherno.
Ahi dolente Sejan, qual tuo mal Fato
Ti trasse, ahi Cieli, in preda
Del tradimento a i piu spietati artigli?

SCENA QUINTA.

NUTRICE, LIVIA.

FIglia, figlia, di quanto or ne sovrasta
Fu questo tristo cuor nunzio verace:
Quante fiate io ti dissi.
Livia cadran tue opre,
Certo, cadranno a doloroso fine.
Ma dal destin tu vinta
Dentro impetrasti il cuore a detti miei;
Or qual ti farai schermo
Contro sì trista, minaccevol sorte?
Già i falli di Sejano, i falli tuoi,
Che in tenebre eran chiusi,
A tutto sguardo uman già sono aperti.
LIV. Si madre, tu facesti
L'estremo di tua possa
Per togliermi dagli occhi i duri veli,
Ch'atra ignoranza, empia follia mi pose.
Io fui la rea, proterva, e miser'alma,
Che mi sommersi in ostinato errore,
Che d'ogni lume ignuda
Risguardar mai non seppi a tuoi richiami.
Ma tu condona o Madre,
Deh non avermi in ira.
A tanto error mi scorse iniqua stella
De' miei pensier ministra; o del mio pianto.
Anco l'uman voler vien dalle stelle.
NUT. Figlia da che ti vidi
Fuor del dritto cammino
Io mai non hebbi riposata un'ora.
Veggendo, ahi sì, veggendo

A tuoi

A tuoi futuri mali
Aprirsi da te piana, e larga via
Acerbissima morte
Mi fu mai sempre intorno al cuore avvolta.
Or priego sol, che quella
In tanto disperato, e duro affanno
Avventi contro me l' ultimo strale.
LIV. Madre, guari non fia, che sopra il capo
Di tua figlia infelice
Giustissimo giudizio omai discenda.
Lungi, lungi non fia, e tu vedrai
Delle mie vene far sanguigno il suolo,
Sì si cadrò ben tosto
Di Dite a i tristi, e dolorosi campi,
Ove mi chiama l' esecrabil colpa;
O cara mia nutrice,
Che tanto in terra amasti
Di Livia la mortal, caduca spoglia,
Deh non ti muova orrore,
Se poi fia, che m' aggiri a te d' intorno
Pallido simulacro, ombra dolente.
NUT. Prima, prima ch' io vegga un così tristo,
Et amaro momento
Spero, che Ciel pietoso
Chiuda quest' occhi, e mi converta in polve:
Ma Regolo a noi viene! E studia il passo!

SCENA SESTA.

REGOLO, DETTI.

LIvia, egli ti è noto,
Quanto mai sempre dura
La sorte è di color, che son tenuti
Adempiere gli altrui non lieti imperj.
Durissima è la mia, s' anche di quelli
A donna eccelsa arrecatore io sono.
Vuol Cesare, in comando,
Che in occulta magion ti tragga meco.

LIV.

LIV. Nutrice; Ecco i miei Fati
Regolo fa di me qual mai più aspro,
E più fiero governo altri t'impose.
Se recidi mia vita
Recidi anche mia doglia.
Del mio corso mortal giungere a riva
Fia porto alle miserie, e fin del pianto.
Tu cara madre al lagrimar pon freno;
Ne i decreti del Cielo omai t'acqueta.
Ecco io prendo da te commiato eterno.
Di quanto per me oprasti
Scorta dal tuo più che materno zelo,
Insin dal primo sol degli anni miei,
Havrai da Numi grazioso merto;
Memore io ne sarò giù negli abissi.
Sciolta ancor dalle membra, e spirto ignudo.

SCENA SETTIMA.

ELIO, APICATA.

AHi disperato affanno!
O immagine di cose
Cambiata in un baleno! Ahi Cielo, ahi Numi.
APIC. Elio, deh perche sei nel duol sì vinto,
Che il lagrimar tue care voci offende?
EL. Ahi pelago de' mali! O nostra in tutto
Fulminata magion!
APIC. Figlio, ragiona:
EL. Mentre pur poco dianzi io tutto solo
In mio albergo dimoro;
Et in tristo pensiero
(Verace annunzio di futuro danno)
Ne giaccio immerso, e'l cuor si attrista, & ange,
Odo orrendo tumulto
Di fremiti, e di voci
Sorger repente, e raggirarsi intorno
Tra queste mura, in quella guisa appunto,
Che muove Austro feroce, e a turbo spira.

Atto-

Attonito l' orecchio
Ad ascoltar intendo.
Ecco un de' nostri servi
Dipinto in volto di color di morte,
Pien d' anelante ambascia
Precipitando il corso a me sen viene,
„ Elio, fuggi, mi dice
„ Cieco furor plebeo per tutto scorre,
„ Al nome di tuo Padre insulta, freme,
„ Ogni suo simulacro a terra ha sparso.
„ Elio fuggi, deh fuggi. Ahi cara madre
Dove portare io debbo i miei tremanti
Passi d' amara fuga?
APIC. Ah figlio, anch' io
Dimorando or nel tempio indi ho sentito
Offender l' aere da confuse strida,

SCENA OTTAVA.

TERENZIO, E DETTI.

O Spettacolo duro, o duolo, o pianto!
O di velata froda
Ultimo simulacro! infame esempio!
APIC. Che ne annunzi Terenzio?
Scocca l' arco del dir, recidi, impiaga
Questa mia trista, & angosciosa vita.
TER. Ahi Patria eccelsa un tempo, or resa in tutto
Obbrobrio delle genti, e d' alme ree
Indegno ostello, e scellerato nido!
Apicata, non guari
L' empio Macron per messo
Di Cesare in leggendo
Ben gradevole a lui, subito impero
Sejan pone in sua forza; Indi repente
Odio spirando, immanità, terrore
Con orrido sermone
Al suo eccidio crudel ciascuno infiamma.
Che non dissi, o non fei per farmi scudo

Del-

Della Romana gente
Al conceputo in prima
Or disciolto da freni antico sdegno!
Vedesti fiera mai caduta in rete
A famelici cani
Da duro cacciator lasciarsi in preda
Onde ciascun di lor l'addenta, e in lei
Di sanguinosa strage
Il suo vuoto digiun pasce, e riempie?
Del mio tradito, infamemente amico
Ahi del caro Sejan tale è l'immago.
Chi l'orecchio l'assorda
Con clamori d'ingiuria, e ontose voci;
Altri l'urta, altri il tragge, altri nel volto
Di percosse atrocissime l'offende:
Dilacerato alfin versa ei nel suolo
Col sangue insiem sua lamentevol alma.
Ne pur si acqueta, e posa
Qui de' Romani cuor l'ira feroce;
Ma spargono (ahi dolente, amara vista)
Le sue lacere membra al Tebro in seno.

APIC. O Sejano, Sejan; Ecco tue opre
Giunsero al fine a quel sì duro, acerbo
Da me sovente antiveduto fine:
Ecco, come lasciasti i germi tuoi
Del comun odio, e sol di pianto eredi.

EL. Ahi caro genitore!
Crudelissimi Cieli:
Vi resta a far di me più strazio, e scherno?

TER. Ecco Macron, ecco l'istessa frode,
Che scorge a noi suoi scellerati passi!
Fuggo l'atroce, abbominando aspetto.

SCENA NONA.

MACRONE, APICATA, ELIO.

BEnche, Apicata, io sia
Ministro di tua dura, acerba sorte,
Portar credenza dei, che non già quella
Del mio voler sia parto, e del pensiero.
Elio da te si chiede.
Vuolsi ciò da colui, da cui si puote
Ciò, che si vuole.
APIC. Elio! Che ascolto! Ahi lassa!
Dì; Non è pago ancora
Nel sangue di Sejan l'altrui disdegno?
Nelle viscere mie, ne' germi miei
Cerca esser piena ancor tiranna voglia?
MAC. Non è tiranna voglia
Sveller d' infame pianta ogni propago;
I rei surgon da rei; Da orribil angue
Non nacquer mai men velenosi germi,
APIC. E qual mai reità mosse da questo
Innocente fanciullo,
E di sì nuova età, che chiamar possa
Contro del sangue suo giustizia ultrice?
Qual reità, Macrone?
In che peccò giammai, & altri offese?
Tu stesso, ahi tu ben sai,
Che fu l'indole sua del tutto lunge
Da folle, umano orgoglio,
E ch'ei fregiò mai sempre
Di raccolta umiltà gli atti, e 'l pensiero.
Ahi come di suo Padre
La miseranda, lagrimevol sorte
Può trarsi dietro ancor suo duro fine?
Chi ne insegna tal dritto, e chi l'addita?
MAC. D'altrui savj giudizj
E' il tuo dolor estimator mal giusto.

APIC.

APIC. Estimatrice è la ragion, che sgrida.
MAC. Prima ragione è la ragion sovrana.
APIC Ragion sovrana ogni pietà dispoglia?
MAC. Anco è pietà spegner nefanda prole.
APIC. Nefanda sì, non quando
E in sua adulta virtù discorde al Padre.
MAC. Quando a i germi degli empi
In retaggio virtù giammai discese?
APIC. Non da Padri, dal Ciel virtù s' infonde.
MAC. Anco Sejan, Seiano in su la soglia
Di sua primiera etade
D' apparente virtù vestì sue frodi;
L' istesso da suoi figli ancor si pave;
Stoltizia fora il non troncar tal tema.
Ma recidansi i piati;
Cesare tanto impera,
Cesar, che d' alta parte il tutto vede.
APIC. Ah mio Macrone, a tue ginocchia avvolta
Ti bagno il piè del mio angoscioso pianto.
Per miseranda Madre
Piena d' amaro lutto
Spirto alcun di pietà nel petto accogli,
Accogli, o mio Macrone;
I giusti preghi miei, voci del cuore
Benigno deh ricevi,
E non gli avere in ira.
Egli è propria virtù d' alma sublime
Guardar gli afflitti con serena fronte.
Di questo figlio infrangi
La dispietata sorte.
Così propizio il Ciel sempre riguardi
I cari germi tuoi, e de' suoi doni
Ogni tuo voto ecceda.
Questi, o caro Macrone,
Questi è del viver mio pegno, e conforto.
EL. Ah Madre, sorgi, o Madre;
Con umil prego a tua virtù discorde
Non adombrar de' tuoi maggiori il lume,
Come io pur non l' adombro.

Morrà Elio, morrà; Ma non mai fia,
Che nebbia di viltà sua fama offenda.
Può Fortuna crudele
Altri spogliar d' ogni suo dono, o vita,
Ma sovra eccelso spirto
Non ebbe ella giammai ragione alcuna.
APIC. Ferma, o Macron, deh ferma, ah lascia, o Dio,
Ch' empia gli estremi uficj,
Che con gli ultimi abbracci io sazij almeno
Gli avidi miei dolori.
Figlio, mio caro figlio,
Mia dolce speme un tempo, or vana speme,
Chi ti toglie in eterno agli occhi miei?
Qual barbaro furor, qual' ira ingiusta
Orridamente atroce
Bever vuol nel tuo sangue il sangue mio?
Ferma, Macron, concedi,
Che mista con quest' onda
D' amarissimo pianto io versi ancora
Su l' idol del mio cuor l' anima mia.
MAC. Non havran fin giammai vane querele,
Se fin non se l' impone.
Elio si tragga meco.
APIC. Deh tardate, fermate,
O me traete ancora;
Fate del viver mio
Da me bramato, anzi pietoso scempio.

SCENA DECIMA.

CORO.

O *Come gli alti Numi*
Scorgono i pravi, e gli empj
In lungo corso di felice sorte
Per urtarli a più gravi, alte ruine!
Tarda a cader, ma orribilmente cade
Su l' orgogliose fronti
Di lor giustizia la tremenda spada.

Ri-

Ristorano essi con giudizj orrendi
La lor lentezza in vendicar le colpe.
Ma vedi là, che viene
La nutrice di Livia
Tremante, semiviva,
Tutta spirante ambascia.

SCENA UNDECIMA.

NUTRICE, E DETTO.

A Tanto amaro, e doloroso passo
Cieli voi conduceste
Questa mia stanca, & affannosa vita?
Deste indugio a miei Fati, e non chiudeste
Di gel di morte questi affiitti lumi
Sol per serbarli a rimirare, ahi lassa,
L' ultima immagin trista
Di spaventoso, e miserando orrore!
Infelice mia figlia,
Il tuo error, la tua pena
Di par m' empion di lutto, e di tormento.
Infelice mia figlia,
O in eterno mio doglioso pianto.
COR. Nutrice; Le tue voci
Da trista angoscia offese, & interrotte
Sono veraci messi
Di qualche acerbo, lagrimevol caso.
NUTR. O reo martir, che vinci
Ogni umano conforto, ogni consuolo!
Ascoltate, vedete,
Se mai fu duol, che 'l mio pareggi in parte.
Regolo, non ha guari,
Veloce esecutor de' duri imperj
Livia conduce seco.
Presaga io de' suoi mali,
Che 'l cuor mi annunziava,
In tanto rea fortuna ancor la sieguo,
Che di ciò non mi è fatto alcun divieto.

Chiu-

Chiusa ella è in tetra, e tenebrosa parte
In su la prima giunta
Un gelido tremore
Scioglie sue membra, e cade vinta al suolo.
Al suol presso di lei,
Paventando l'estremo
Di sua misera sorte, ancor mi assido:
Mentre sua fredda mano al sen mi stringo,
Largando il freno a disperato pianto,
Ecco, repente, l'uscio
Di quel tremendo albergo altri disserra.
Entra Tribun feroce,
Volge il guardo d'intorno acerbo, e crudo,
Scorge Livia, sta muto, al fin s'avventa,
E nel suo petto, ahi Cieli,
Il duro ferro atrocemente immerge;
Onde attonita fugge
Sua lamentevol alma all'ombre eterne!

COR. O afflitta donna; Quanto
Stral di pietà per te sentiam nel cuore,
Tanto di Livia il caso
In nulla ne perturba.
L'immagin d'assai rea, deforme colpa
Dilegua affatto, e sgombra
Tutta compassion da petti umani.

SCENA DUODECIMA.

APICATA, TERENZIO.

APIC. TErenzio mio, ragiona.

TER. Ragionerò, ma, lasso,
Più lagrimar, che ragionare udrai
Udrai il tuo, il mio perpetuo pianto.
Cieca, immane tirannide, inudita
Ancor vittima fè d'Elio innocente.

APIC. Come? Ahi misera! Ahi Cieli.

TER. Elio, poiche di forza
Si scorge da tue braccia

Dal

Dal rio Macrone amaramente svelto,
E in orrida sembianza
Il suo acerbo destin mira da presso,
Non gia d' umil pallor covrendo il volto
Versa o lagrime, o prieghi,
Ma il suo dolente, & immaturo fine
Precorre sol con grandi,
E magnanimi accenti; Odi (egli dice)
„ Odi o Quirina gente;
„ S' acerba pena, ingiustamente ultrice
„ Fia ch' oggi in me discenda,
„ A me pur nulla cale;
„ Dal mio carcer terreno
„ Parto conscio a me stesso,
„ Che ne' brievi miei giorni io mai non fui
„ Non di pubblico fallo inver di voi,
„ Non di privata colpa in parte reo.
In ascoltar tai detti
Havendo gia la plebe
Col sangue di Sejano
Sazio il furore, e intiepidita l' ira
A pro d' Elio infelice
Pietose grida insino al Cielo estolle,
E da Macron vita, e perdono implora,
Macron immota selce in orrid' Alpe
Si mostra in ciò, che di bel nuovo agogna
La gente, e in atto acerbo
Ad un de' suoi orribilmente accenna.
Questi barbaro ferro ad Elio avventa;
Ond' ei sua miser' alma,
E insiem di sangue un rivo al suol diffonde.

APIC. O Colco, o Scita, o dell' Ircane selve
Orridi abitatori,
Che d' ogni dritto uman gite disciolti,
Concepiste in pensier, mai concepiste
Di stolida vendetta
Una si cruda, spaventevol forma?
Di Busiride, certo,
Li scellerati, abbominandi altari
Non furo mai, non furo

Del

Del sangue d' un fanciullo aspersi, e tinti.
Ma voi superni Dei, se in vostra cura
Sono l' umane cose,
Deh come in man di dispietata Erinni
Il fren dell' Universo or gia lasciate ?

IL FINE
DEL SEJANO,
E DELLE TRAGEDIE DI SAVERIO PANSUTI.

IN ROMA MDCCLXIII.
A SPESE DI GIO: UGHETTI.

SI VENDONO PAOLI CINQUE.

MAG 2021098